

Una richiesta di aggregazione non accolta dall'Accademia di San Luca

Quanti posseggono la preziosa serie dei volumi della « Strenna dei Romanisti » potranno facilmente verificare come i contributi del compianto Luigi Pirotta, per una quindicina d'anni, dal 1957 al 1971 (meno che nel 1964, nel quale scrisse la *Veridica storia dell'« Inno a Roma »*, attingendo all'Archivio Capitolino, già da lui diretto) siano tolti da quella copiosa miniera, che è l'archivio dell'Accademia Nazionale di San Luca.

Anche l'argomento del quale intendo parlare sarebbe stato certamente trattato da lui, se la malattia e poi la morte non l'avessero allontanato per sempre da quell'archivio, nel quale egli accoglieva tanto cordialmente chi a lui facesse ricorso, per notizie concernenti la secolare Accademia romana.

Dico questo perché, un bel giorno, il dottor Luigi Pirotta mi chiese se io, per caso, sapessi dirgli qualcosa d'una località detta « Corconeo di Milano, diocesi di Novara », da dove era pervenuta, all'Accademia di San Luca in Roma, alla fine del secolo XVII, una domanda d'aggregazione, da parte d'una omonima accademia.

Dovetti rispondere di non aver mai saputo nulla d'una località di quel nome; ma mi affrettai a consultare il volume del Piemonte della *Guida d'Italia* del Touring Club Italiano. Per una fortunata combinazione, l'indice dei nomi conteneva la menzione di Corcónio, opportunamente munita d'accento, ed il rimando ad una fermata della linea ferroviaria da Novara a Orta e a Domodossola. Era poco, ma a me bastò per capire, che poteva, senza dubbio, giovare rivolgersi alla cordiale amicizia dell'autrice del bel libro su *L'ambone dell'Isola di San Giulio* nel lago d'Orta, cioè a Beatrice Canestro Chiovenda.

Non mi ero sbagliato e devo dire, che non mi era mai capitata una collaborazione così premurosa e preziosa. Dopo avermi for-

nito quante più notizie bibliografiche aveva potuto, ottenne in prestito per me, dal rev. parroco di Corcónio, alcuni cimeli della « Congregazione e Academia di San Luca di Corconeo », dei quali dirò più avanti.

S'intende che io detti notizia dell'identificazione di questa accademia al dott. Luigi Pirotta, ma egli o non poté o non volle occuparsi della questione. Ora, finalmente, vorrei pubblicarne un rapido cenno, in omaggio alla memoria di lui.

Non porta una data, come non la portano le suppliche, il primo documento, che troviamo nell'archivio dell'Accademia Nazionale di San Luca.¹ La presenta Antonio Lesma,² in nome di Rocco e di Giorgio Bonola³ « e della Congregazione e Academia di San Luca di Carconeo »: così è scritto all'esterno della supplica. Dentro leggiamo: « Alla Academia di San Luca di Roma. Rocho e Giorgio Bonola, havendo eretto in Corconio di Milano,⁴ diocesi di Novara, una Congregazione (o sia Academia) con sua capella, ad honore e gloria di San Luca, composta de' divoti e dilettanti protettori delle Virtù et di proffessori diversi, cioè in ciò che si ricerca si al disegno, come alla lettere, e medicina, per essere state queste virtù esercitate dal santo Evangelista, che [?] però li sudetti Bonola, anche in nome di tutto il corpo della sudetta Congregazione Academica di Corconeo, suplica la suprema Academia di San Luca di Roma di volerla accettare per aggregata, desiderando così questa Congregazione e Compagnia di diversi Virtuosi, per esser maggiormente decorata et da questa Academia di Roma benignamente riguardata e favorita, il che etc. ».

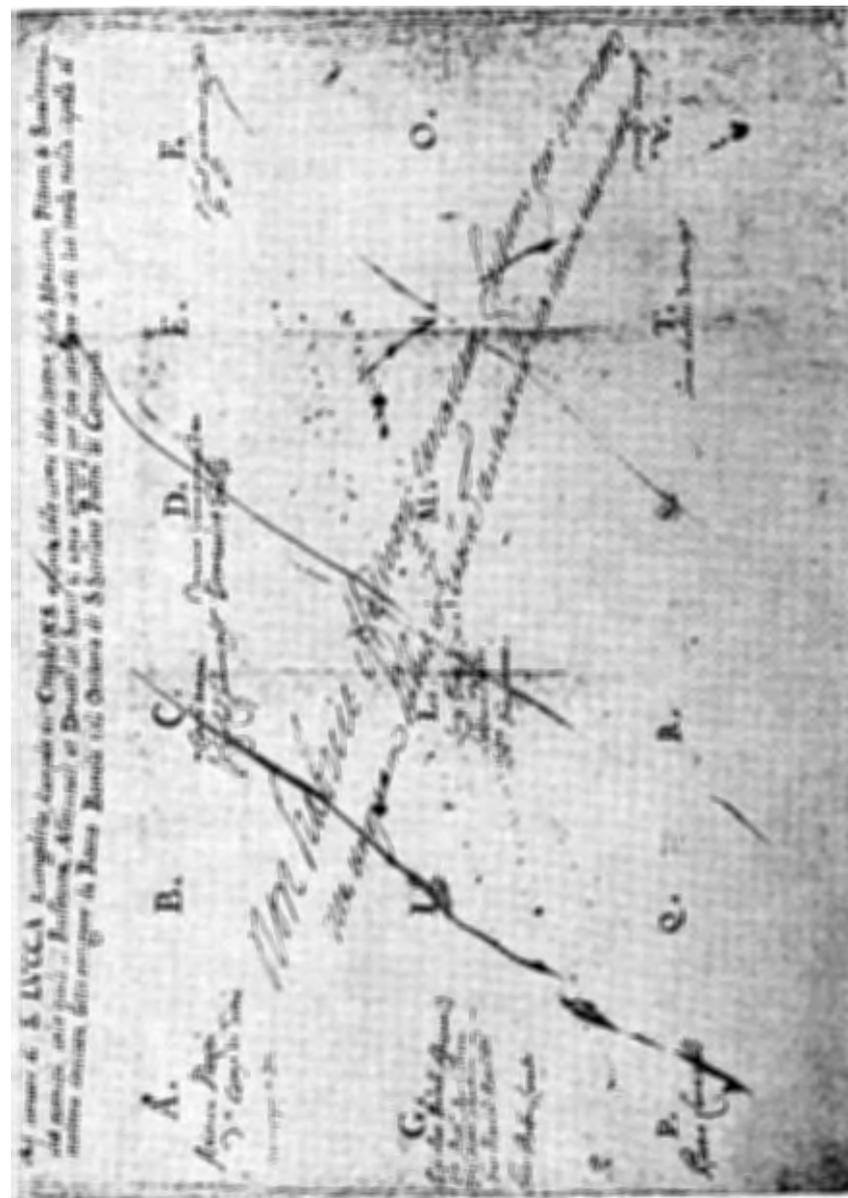
Ritengo, che sia stato allegato alla supplica il foglio sul quale, sotto le lettere iniziali (come usava anticamente) dei nomi di battesimo, non dei nomi di famiglia, sono registrati alcuni membri

¹ A.A.S.L.R. Cartella 69, n. 223.

² Ritrattista napoletano operante a cavallo fra il XVII ed il XVIII secolo, THIESNE-BECKER, XXIII, p. 125.

³ Rocco Bonola, n. Corcónio 1631, m. ?; Giorgio Bonola, suo figlio, n. Corcónio 26 luglio 1657, m. Milano l'11 gennaio 1700.

⁴ Cioè: « nello Stato di Milano, sotto il dominio spagnolo ».



dell'Accademia di Corconio.⁵ Infatti, si legge: « Ad honore di S. Luca Evangelista, discepolo di Christo N.S., amante delle virtù, delle lettere, della medicina, pittura e scultura, che esercitò, delle quali li professori affetionati et devoti del Santo si sono aggregati per fare celebrare la di lui festa nella capella al medemo dedicata, fatta erigere da Rocco Bonola nell'oratorio di S. Steffano Protomartire di Corconio ». Sotto le rispettive lettere iniziali, troviamo qui (per dire solo degli artisti noti) le firme autografe di Andrea Pozzo S.I., di Carlo Maratti, di Carlo Fontana, di Domenico Viani canonico pittore, di Domenico Guidi scultore, di Francesco Fontana, il figlio di Carlo, di G. B. Gaulli detto Baciccìa, di Giovanni Morandi, di G. B. Lenardi, di Luigi Garzi, di Lazzaro Baldi, di Ludovico Gimignani, di Pietro Lucatelli.

Evidentemente, l'aggregazione della « Congregazione et Accademia di S. Luca di Corconeo » fu discussa prima nel Consiglio e poi presentata alla Congregazione Generale dell'Accademia romana del 7 settembre 1698. Le due stesure del verbale giunte fino a noi differiscono leggermente fra loro:⁶ « Essendosi per parte delli signori Antonio Lesma di Milano, in nome di Giorgio e Rocco Bonola e della Congregazione et Accademia di S. Luca di Corconeo fatto istanza d'essere aggregati a questa nostra Accademia, fu risoluto se gli conceda, nella forma solita, precedendo prima la fede publica dell'erectione e del numero che compone quell'Accademia; et inoltre il mandato di procura in persona dell'istante, con la facultà d'obbligarsi, nella conformità delli nostri statuti, prendendone la copia, per incominciare nelle regole di quello e non altrimenti ». Anche le due stesure del verbale della Congregazione Accademica del 18 gennaio 1699 hanno fra loro qualche piccola differenza:⁷ « Havendo il signor Antonio Lesma dimandata l'aggregatione etc., fece istanza per la speditione; al che fu risposto che, presa la copia de' nostri statuti e fatto l'obbligo, per procura speciale, di reggersi in conformità di detti

⁵ A.A.S.L.R. Cartella 69, n. 221.

⁶ A.A.S.L.R. Vol. 45, f. 173^r; vol. 46, f. 92^r.

⁷ A.A.S.L.R. Vol. 45, f. 176^r; vol. 46, f.

statuti, gli si faccia la speditione dell'aggregatione, nella forma solita; e così fu stabilito, risoluto e decretato, non solo in questo, ma in ogn'altro miglior modo etc. ».

Ma, a questo punto, la trattativa dev'essersi interrotta in modo piuttosto brusco e tempestoso: non ne siamo informati ufficialmente dal registro dei verbali delle « Congregazioni » dell'Accademia di San Luca, ma, da una scritta: « Aggregatione erronea » sul verso, e da tre lunghi tratti di penna dall'alto a destra verso il basso a sinistra e da una scritta, a grandi lettere, da sinistra in alto verso destra in basso, sulla faccia del foglio con le firme degli artisti: ⁸ « Non habuit effectum, tamquam factum per errorem, nec unquam habeat et habere censeatur, ideo totum evanescat ».

Sarebbe interessante sapere come la cosa sia stata presa a Corconio, ma, almeno finora, non ho avuto altre notizie sulla Congregazione o Accademia di San Luca fondata da Rocco e da Giorgio Bonola, che possano assegnarsi agli anni posteriori alla richiesta di aggregazione all'Accademia romana. Non so la data di morte di Rocco Bonola, ma sappiamo come Giorgio Bonola sia morto a Milano l'11 gennaio 1700, quando il padre era ormai vicino a compiere i settanta anni.

Chi volesse notizie su Corconio, sulla cappella di San Luca e sulla Congregazione o Accademia omonima, potrebbe trovarne nel libro di Renato Verdina.⁹ Questi scrive che Rocco Bonola, per quanto fosse dedito alla mercatura, era buon intenditore di cose d'arte. Volle che il figlio Giorgio studiasse pittura a Milano e poi a Roma, per tornare a stabilirsi e ad esercitare a Milano e nella zona del lago d'Orta, fino alla morte, in età ancora giovane. « Rocco Bonola si interessò della chiesetta di Corconio, che era piccolissima e disadorna... cominciò ad ampiarla, con la fabbrica della cappella di S. Luca, che fece dipingere dal figlio... Rocco istituì in Corconio una Confraternita nella cappella di S. Luca, di pittori celebri e di persone amanti della pittura, sotto la pro-

⁸ Vedi sopra, nota 5.

⁹ *Il Borgo d'Orta, l'Isola di San Giulio e il Sacro Monte*, Omega 1940.

tezione del cardinal Coloredo ¹⁰ e la promosse, mentre fu in Roma e poi a Milano. Volle erigere appunto a questo Santo una cappella, essendo tale santo stato pittore. Esiste un catalogo degli aggregati di Isola, di Pella, di Orta, di Carcegna ecc. ». Questo « Catalogo » a stampa (purtroppo, senza data, come le altre carte annesse) è fra i documenti gentilmente prestatimi dal reverendo parroco di Corconio, per interessamento di Beatrice Canestro Chiovenda, ed è preceduto da un « Ristretto », nel quale si spiegano, soprattutto, le pratiche religiose e caritative di quella « Congregazione di varii divoti, di professori di lettere, pittura, scultura, e medicina, per esser queste virtù state esercitate dal Santo Evangelista ». Oltre una parte dei nomi già ricordati (perché figurano sul foglio dell'archivio dell'Accademia di Roma), compaiono nel « Catalogo degl'Aggregati », per citare qui soltanto gli artisti menzionati nel repertorio Thicme-Becker, oltre il « perito » p. Sebastiano Resta dell'Oratorio, i pittori Niccolò Malinconico di Napoli, Carlo e Felice Cignani, Luigi Quaini, Marcantonio Franceschini di Bologna, Ambrogio Besozzi, Federico Bianchi, Federico Panza, Filippo Abbiati, Salomone Adler, Andrea Lanzani, Giacomo Paravicini, Ambrogio Bellotti di Milano, G. B. e Girolamo Grandi di Varese, Giuseppe Zanatta di Miasino; gli architetti Attilio Arrigoni e Giovanni Ruggieri di Milano; gli scultori Giuseppe Vismara, Giuseppe Rusnati e Stefano Sampietro di Milano. Probabilmente, gli Accademici di Roma non videro mai questo « Catalogo degli Aggregati », ma il carattere dell'istituzione di Rocco e di Giorgio Bonola assomigliava troppo a quello della romana Compagnia (poi Congregazione) di San Giuseppe in Terra Santa, al Pantheon (che l'Accademia di San Luca guardava un poco dall'alto in basso), perché l'aggregazione le venisse concessa, dopo che era stata richiesta dalle Accademie di Belle Arti di Torino e di Parigi.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

¹⁰ Leandro Colloredo, n. 9 ottobre 1639, oratoriano dal 1657, cardinale dal 2 settembre 1686, m. 11 gennaio 1709.

Un editore senese tra romanisti e letterati

Le « strenne » romane hanno subito da tempo un calo pauroso. Si potrebbe affermare, in un primo momento, che il pubblico non risponda più a certe sollecitazioni di amor di campanile, provenienti da un qualunque erudito capace di confezionare qualsiasi prodotto « romanistico ». Vuol dire cioè che si è raggiunta la saturazione per il libro messo su tra una sosta in archivio e l'altra in biblioteca, mediante una ricetta valida per tutti i temi ed ogni coordinata culturale? Chissà! Fra tanto ondeggiare di avvenimenti politico-sociali, letterati e artistici, molti avranno finito per avvertire le necessità di gusto che soltanto la forza evocatrice della vera saggistica o la suggestione della poesia riescono ad appagare. E l'austerità ha fatto il resto.

Il genere non ha stancato, c'è da esserne sicuri, anche se spesso fanno difetto le novità apprezzabili. Comunque, e salve le solite rarissime eccezioni, il volume monumentale, da sfogliare soltanto, da mostrare, da ostentare, ha in certo modo chiuso la carriera. Da quanto mi consta, i librai e i distributori, interpreti dei desideri, delle scelte manifestate dalla maggioranza, raccomandano particolari soggetti, richiedono formati non invadenti, prezzi accessibili. E gli editori, fatti più accorti, aderiscono.

Si è avuta così la rinascita di particolari « curiosità » romane, di trattazioni aneddotiche, a conferire un duro colpo al formato e ai soggetti. Prodotti confezionati in maniera pratica e saporosa, il cui esito è andato al di là di ogni lieta previsione, tanto da far finire le novità addirittura nelle edicole, nonostante i prezzi assurdi per quei punti di vendita.

Così reggono tuttora, tenendo più o meno d'occhio le particolari esigenze del mercato, Staderini, principe degli editori-

stampatori romani, al quale si deve pure la ghiotta teoria della « Strenna dei Romanisti » (che prezzi in antiquariato!), Palombi, inseparabile dall'idea di Roma, l'Istituto di Studi Romani, Bulzoni, maggiormente operante nel campo dell'arte, Colombo, capace di darci sempre prelibate sorprese. E ci sono le Edizioni Golem, la cui ragione sociale fa da schermo a giovani volenterosi che hanno fissato il quartier generale nella Libreria Godel, le Edizioni Officina, la Libreria Frattina Editrice, sostenuta dalla passione e dal gusto di Giorgio De Fonseca e Daniele Clerici, c'è l'annuale *Lunario* dei Cultori di Roma, c'è Napoleone Editore in simbiosi con le Edizioni del Gattopardo, senza contar Sugar e Mondadori, Cappelli e tanti altri, nei cui cataloghi è impossibile non rintracciare libri di soggetto romano. Oltre l'indiretta attività editoriale degli istituti bancari, che in maniera « privata », quasi clandestina per gli amanti del genere, sfornano immancabilmente strenne a volte pregiatissime, destinate, con evidenti finalità pubblicitarie, soprattutto ai correntisti, alla clientela più in vista. E non poterle reperire sul mercato ordinario (clamoroso, e salatissimo, il caso della monumentale *Via del Corso*, alla quale non è stato mai permesso di vedere la luce sotto una normale sigla editoriale) dà spesso origine a focolai di autentica borsa nera, con risultati nocivi per tutti.

Chi sembra non aver avvertito il fenomeno, già abbastanza evidente alla fine del '71, è invece l'Editalia, « Edizioni d'Italia », che ha doppiato la boa del ventennio di fondazione nel 1972. Anno in cui, unica Casa editrice romana, si vide assegnato il *Libro d'Oro* da parte della Presidenza del Consiglio. Con estrema accortezza e razionalità tutta toscana manda avanti l'impresa l'avvocato Lidio Bozzini, senese di Montepulciano, validamente fiancheggiato da una ristretta quanto agguerritissima équipe. E l'emblema editoriale è ormai passato dalle pubblicazioni in volume ad una efficiente Galleria d'arte, alla rivista d'arte dal medesimo titolo, *Qui arte contemporanea*, ai Documentari delle Telecinazioni. La sede, romanissima, sta in via di Pallacorda, proprio a fianco di Palazzo Firenze.

Al successo delle sue pubblicazioni di soggetto romano presiede un preciso quanto originale rapporto stabilito ormai da tempo con l'acquirente, il lettore, il « patito », il bibliofilo. Si guardi alla collana « Scaffale romano », che appare con periodica puntualità seguendo la trafila di un meccanismo che finora non ha subito il minimo inceppamento. Fatta cadere la preferenza su un determinato soggetto e saggiato il mercato, si passa alla identificazione del « classico » che dovrà documentarlo, e alla conseguente scelta delle incisioni coeve che dovranno illustrare quelle pagine, ricreando più che possibile l'atmosfera d'epoca. Il volume verrà infine « presentato » da un letterato o romanista d'oggi. Le edizioni sono tutte numerate, senza mai toccare le duemila copie. Grande formato (28×37), carta a mano, stampa ottima, legatura in tutta pelle, custodia in pelle cartonata, e incisioni, riprodotte fedelmente al tratto, sempre dagli originali, con il nitore di un facsimile. Preordinata, progressiva conquista dei testi fondamentali dell'iconografia romana.

Così sono apparsi di recente *Poeti dell'antica Roma*, presentati da Umberto Albini, e curati e tradotti con gusto moderno e profonda cognizione di quegli scrittori da Arrigo Pecchioli, così la descrizione delle *Chiese di Roma*, ricavata da pagine di Stendhal, una *Roma nel Settecento*, rivissuta attraverso le « lettres familières » di Charles de Brosses, e *Roma nell'Ottocento*, rivista attraverso le incisioni di Bartolomeo Pinelli e Domenico Amici (al primo è stato affidato l'incarico di commentare la « gente di Roma », descritta in alcuni brani di Goethe, della De Stael, di Stendhal, di Gogol; al secondo quello di mostrare le « pietre di Roma »). E le prefazioni sono di Elio Filippo Accrocca o di Carlo Laurenzi, di Mario Rivosecchi o di chi scrive queste note.

Si tratta, senza tema di dubbio, di un tipo di « bel libro » romano che può sempre contare su una sicura area di acquirenti, e di volumi degni di figurare in qualsiasi biblioteca. In ogni modo, è proprio sugli introiti da essi forniti che l'artigianale editrice potrà rivalersi per dar vita a opere di ricerca e di studio, difficilmente realizzabili in normali condizioni di rapporto editoriale.

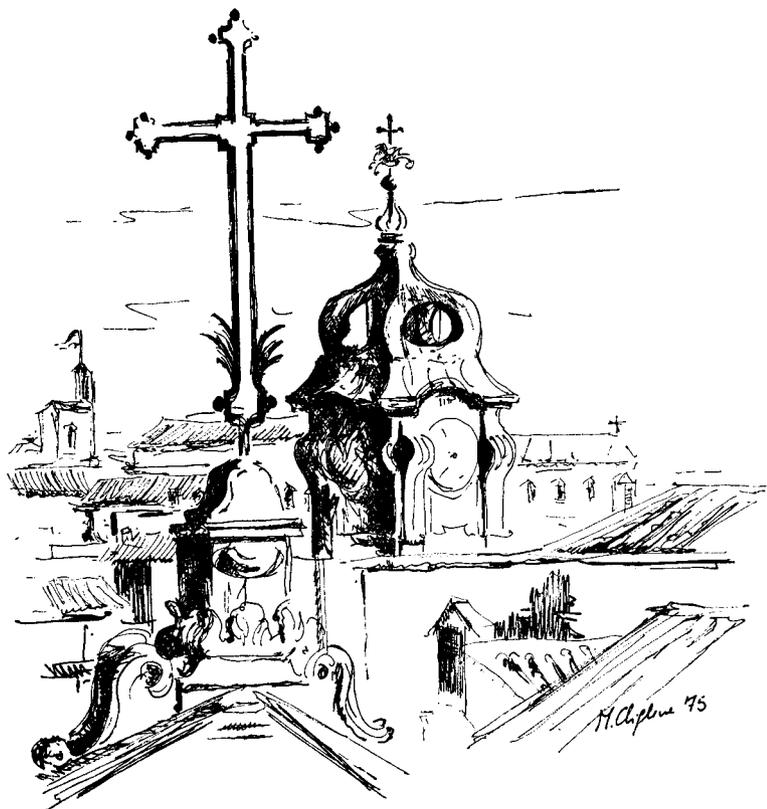
Roma figura pure in altre collane delle Edizioni Editalia: nelle « Città d'oro » ad esempio (*Eternità di Roma, Regalità di Roma*), in « Antiche stampe e miniature » (La Via Appia, con incisioni di Carlo Labruzzi e presentazione di Fabrizio Sarazani), in « Palazzi e Ville d'Italia », finora interamente romana (*Palazzo Chigi, Palazzo del Quirinale, Palazzo della Consulta, l'Appartamento Pontificio, Villa Madama*), in « Arte nel tempo » (*Le edicole religiose di Roma*), in « Grafica del costume » (*La Roma del Travaso*, a cura di Guglielmo Guasta), nell'« Arte della moneta e della medaglia ». Ha tenuto banco per lunghi anni, Roma Editalia, anche attraverso i tre cofanetti del « Corpoquattro », minuscoli volumi di cm. 3 x 4, autentici gioielli editoriali: *Roma minima, Itinerari romani I e II*. Purtroppo, a causa delle evidenti difficoltà tecniche di realizzazione, non si riesce più a trovare né chi li stampi (corpo molto piccolo, da lente di ingrandimento) né chi li rileghi (pelle finissima con impressioni in oro zecchino).

Ma il rapporto editore-autore, o compilatore, o presentatore « romanista », culmina per me con il commovente, e per l'Editalia meritorio incontro con Renato Lefevre, giornalista e ricercatore di elevata classe. Tutti noi, scrittori, studiosi, ci portiamo dietro alcuni temi per anni, facendoli nostri, ponendo su di essi un'ipoteca, quasi personalizzandoli. E c'è chi riesce a svolgerli, in maniera sistematica, ed arriva a dar loro forma letteraria, e chi riesce pure a tradurne il dattiloscritto in piombo. Così Lefevre andava saggiando da molti anni su quotidiani e riviste, e in opuscoli annunciatori del futuro volume, gli argomenti relativi ai due soggetti prediletti e particolarmente familiari, considerate pure le funzioni da lui rivestite nell'ambito della dirigenza statale: Palazzo Chigi e Villa Madama. Ora entrambi realizzati, in due magnifici volumi, due complete esaltanti biografie, ricche di dottrina e di illustrazioni. Una dedicata all'edificio non tra i più splendidi della città, ma prestigioso per la storia politica e diplomatica che ha visto svolgere, dagli Aldobrandini ai Chigi, dal governo pontificio alle ambasciate straniere, da sede ministeriale all'attuale destinazione; l'altra alla villa che rappresenta un

assoluto di bellezza e di armonia, ed è universalmente riconosciuta come sicura matrice dell'architettura rinascimentale e del giardino italiano.

Anche per questi rapporti squisitamente civili, il felice persistere del tema Roma nel catalogo Editalia non appare giustificato soltanto dall'esistenza di collane specifiche, né da soggetti graditi anche sotto il profilo commerciale, ma risulta dettato da qualcosa di lentamente acquisito, assorbito, e goduto, vivendo come in una seconda patria nella città protagonista.

LIVIO JANNATTONI



ROMA 1887

Il «palazzo industriale» dei Fratelli Bocconi

L'estate del 1974 ha visto chiuso e fasciato dalle impalcature dei « lavori in corso » il palazzo-emporio « Alla città d'Italia », che nel lontano 1887 i Fratelli Bocconi aprirono al pubblico nel cuore della vecchia Roma, a piazza Colonna, ben prima che, nel 1917, tra un volo e l'altro di guerra, D'Annunzio creasse per la grande ditta milanese il nome di *La Rinascente*. Una accorta campagna pubblicitaria ha chiesto scusa ai clienti del temporaneo disservizio, facendo leva sull'annuncio di una più efficace impostazione di vendita e anche sulla decisione di liberare il palazzo dai troppo commerciali adattamenti che negli ultimi decenni avevano nascosto e deformato le linee architettoniche originarie.

Effettivamente l'edificio è apparso, alla sua riapertura, in una luce da « belle époque » che ne ha accresciuto le attrattive agli occhi di un pubblico sensibilizzato al fascino di un certo passato, visto attraverso le divaganti preziosità floreali del *liberty*. Ma i lavori, compiuti a tempo di primato, hanno avuto soprattutto il merito di richiamare l'attenzione su un'opera edilizia della Terza Roma e su un'iniziativa commerciale che ebbero il loro peso in quel clima di febbrile trasformazione urbanistica e di radicale mutamento della vita pubblica e privata che caratterizzò la capitale umbertina. Un particolare interesse suscita il rileggere, a circa novanta anni di distanza, le cronache giornalistiche del tempo e anche le inserzioni pubblicitarie che, nel dicembre del 1887, annunziarono a caratteri di scatola l'apertura del grandioso stabilimento commerciale.

« Sabato sera 10 dicembre 1887, alle ore 8½ - Inaugurazione - (con invito) - del Palazzo Industriale - Alle Città d'Italia - Fratelli Bocconi - Domenica 11, dalle ore 12 alle 3 e dalle ore 6

alle 9 pom. - *Visita libera al pubblico - all'interno del Palazzo - Lunedì 12 - Inaugurazione della vendita* ». In verità il nome dei Fratelli Bocconi non era nuovo a Roma, dove la ditta milanese aveva aperto già nel 1870 un negozio di merceria e sartoria in via del Corso, ai nn. 316-319, a piazza Sciarra; ma specialmente era noto in tutta Italia per il grande emporio « Aux villes d'Italie » aperto nella grande città lombarda nel 1879. Venuti, per così dire, dal nulla, i Bocconi avevano fatto tesoro di molti anni di esperienza commerciale sempre più ambiziosa, e soprattutto dell'esempio di Parigi, dove il sig. Boucicault aveva rivoluzionato, già nel 1869, i tradizionali sistemi di vendita al minuto con il suo *Bon Marché*. Prezzi fissi, entrata libera, molteplicità di merci offerte, organizzazione a catena dei rifornimenti, continuamente rinnovantisi per un pubblico multiforme, in progressiva ascesa economica e sociale: questo il segreto del grande successo dell'impresa parigina.

I Fratelli Bocconi avevano ripetuto a Milano tale successo; ma avevano anche avvertito l'esigenza di una grande filiale a Roma: un'esigenza di prestigio, e anche un'opportunità di rafforzamento della propria azienda, che facesse leva sull'incremento soprattutto del ceto medio, della piccola borghesia impiegatizia, costituente il tessuto determinante della struttura demografica ed economica della capitale. Si spiega così che, ancora prima che si desse il via ai lavori per la nuova imponente sede centrale di Milano (inaugurata nel 1889), era stata decisa la costruzione di un palazzo nel cuore di Roma (i lavori iniziarono il 15 dicembre 1885 ad opera dell'impresa Mora e Bossi): una decisione che doveva segnare un avvenimento nella vita commerciale, economica e sociale della vecchia città papale, così come uno straordinario avvenimento mondano e di cronaca fu la sua inaugurazione nel dicembre del 1887.

L'area scelta fu quella centralissima, sul Corso, di fronte a Palazzo Chigi, non prospiciente ma contigua alla monumentale piazza Colonna, fulcro di tutta la vita cittadina; un'area risultante dalle demolizioni per l'allargamento di via del Corso e

precisamente da quella del grande isolato tra la via di S. Claudio e via di Caccia Bove (in corrispondenza con l'attuale largo Chigi e via del Tritone), sul luogo del notissimo caffè del Parlamento. Per l'acquisto fu investita una somma che allora fece epoca, ben 900 mila lire (più 35.000 di spese di contratto) per appena mille metri quadrati. Ma i fratelli Bocconi sapevano bene il fatto loro; e non guardarono a spese nell'impostare la costruzione dell'imponente edificio, così come non si lasciarono troppo condizionare dai vincoli storico-ambientali, dando vita ad un'opera impostata su una tecnica e uno stile che potevano allora dirsi di avanguardia, sia nelle strutture interne aperte alle esigenze di un sistema modernissimo di vendita, sia in quelle esterne in cui il motivo rinascimentale delle grandi logge con arcate a tutto sesto ebbe un respiro tutto nuovo ed una destinazione funzionale rivoluzionaria nella immediata comunicazione visiva tra l'interno e l'esterno e l'assoluto predominio del vuoto sul pieno.

Autori del progetto, scelto su concorso, furono il cav. Giulio De Angelis, di Roma, e Sante Bucciarelli di Castelplanio (Ancona). In realtà il nome di quest'ultimo è rimasto completamente nell'ombra forse per essere stato il suo apporto più tecnico che artistico, soprattutto impegnato nell'allestimenti dei servizi e degli impianti merceologici, pur così essenziali in un edificio del genere. Notevole risalto ha invece avuto il nome del romano Giulio De Angelis (1850-1906), non nuovo a imprese che, in quel periodo di architettura eclettica, si distinsero per la novità dell'uso dei materiali di ferro, come elementi non solo portanti ma anche di disegno estetico (la Tour Eiffel è del 1889). Di lui si ricordano a Roma la Galleria Sciarra e il Teatro Quirino, il Palazzo Chauvet o del giornale « Il Popolo Romano » in via Due Macelli, la Palazzina Bonghi in via dei Mille, ecc. Ma è soprattutto nel Magazzino Bocconi che l'architetto romano — annota A. Barberini nel bel volume dedicato alla *Terza Roma* dall'Unione Romana Ingegneri e Architetti — « raggiunge il più grande livello qualitativo, che pone l'opera tra le migliori realizzazioni dell'Ottocento romano... Il pozzo spaziale nel centro dell'edificio

permette la percezione dei vari ballatoi dei diversi piani, sorretti da pilastri di ghisa che sono di diverso ordine e con più elementare decorazione man mano che si procede verso l'alto. La scatola esterna è coraggiosamente svuotata con ampie arcate e anche qui si ripete la semplificazione prospettica nei tre ordini ».

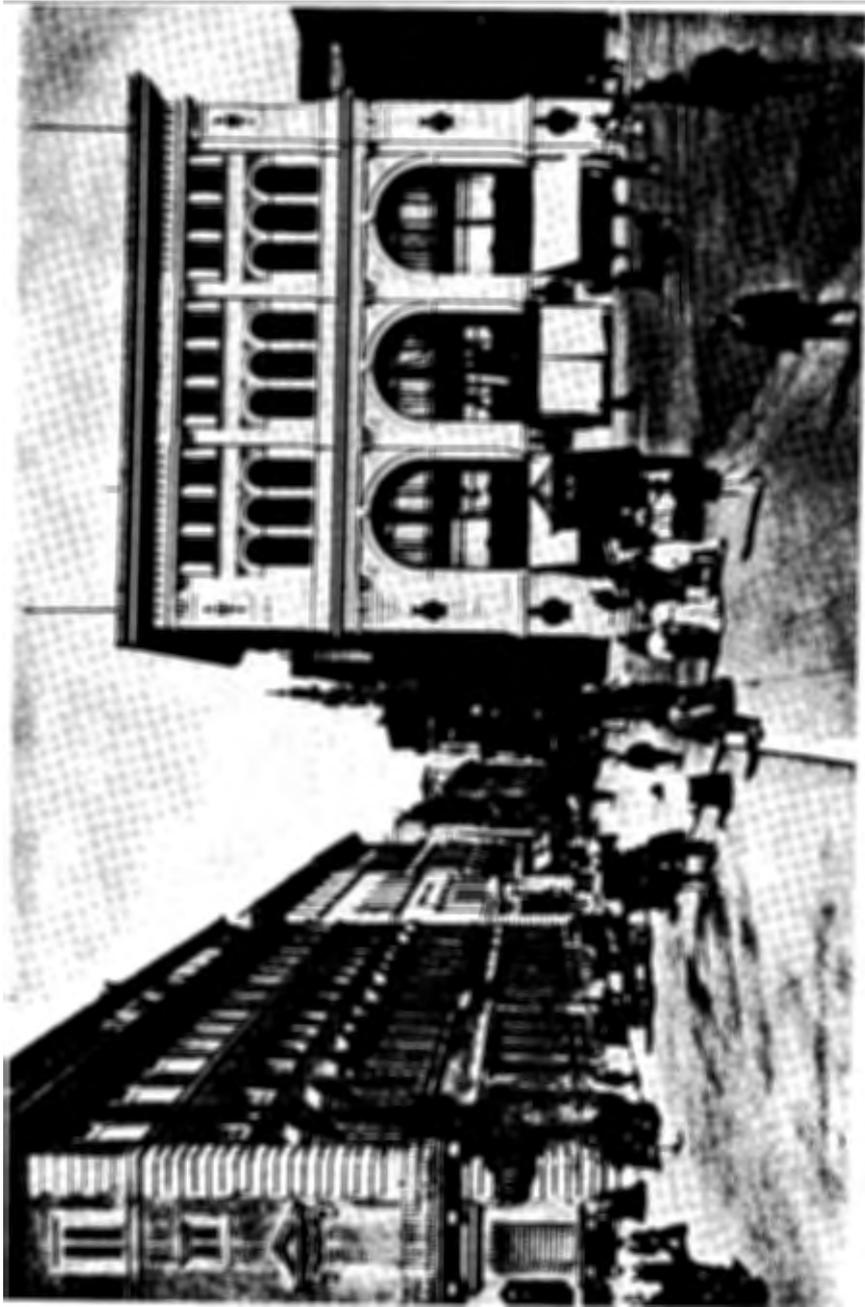
L'opera del De Angelis ha avuto una significativa rivalutazione nel bilancio retrospettivo occasionato dalla recente celebrazione del centenario del 1870. Così nel volume di Accasto, Fracelli e Nicolini sull'architettura di Roma Capitale tutto un capitolo è intitolato a « Giulio De Angelis e la ricerca linguistica come superamento delle antitesi tra tecnologia e tradizione ». E certamente riuscirebbe particolarmente interessante ricostruire più dettagliatamente la figura e l'opera dell'architetto romano, che fu anche assessore all'edilizia e promosse varie opere pubbliche, tra cui importanti restauri; ma in questa sede ci si limiterà a cogliere piuttosto il grande clamore di cronaca suscitato dalla apertura del Palazzo Bocconi, che, tra l'altro, ebbe un rilievo urbanistico, servendo a delimitare, almeno sul fianco, l'enorme vuoto creato dalla inconsulta demolizione del Palazzo Piombino, in piazza Colonna, che tanto desolatamente aveva rotto le originarie proporzioni della nobile piazza, centro vivo della Roma Umbertina.

Vero è che discussioni, come del resto di regola per avvenimenti del genere, non mancarono, alcune non poco critiche da parte di chi non riusciva ad apprezzare tanta novità. Gli intraprendenti redattori del vivace foglio quotidiano *Fanfulla* non mancarono poi di prendersela anche con la denominazione di « palazzo industriale » data dai Fratelli Bocconi alla loro creatura romana. Per « palazzo » doveva intendersi solo una grande e magnifica casa, generalmente isolata, fatta per principi, grandi personaggi, ricchi signori o pubblici ufficiali: « *Palazzo e industriale*, secondo il parere dei lessici, sono due parole che fanno a pugni in Roma specialmente, dove, se si chiamerà palazzo l'edificio dei fratelli Bocconi, bisognerà cambiare nome ai palazzi veri Farnese, Barberini, Corsini, Cancelleria, Venezia, ecc. ».

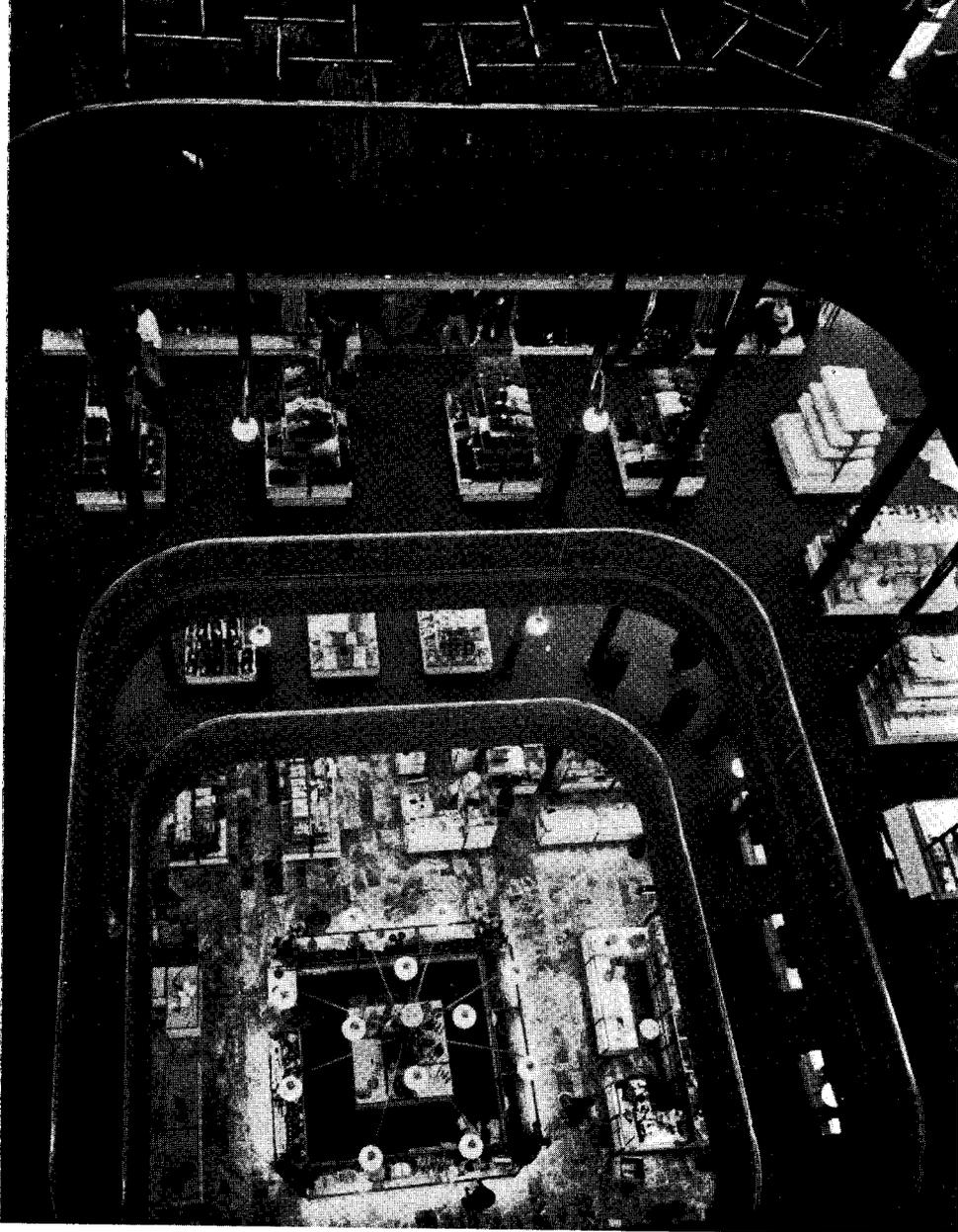
Nabato sera 10 Dicembre 1887, alle ore 11
INAUGURAZIONE
(Con invito)
 DEL PALAZZO INDUSTRIALE
Alle Città d'Italia
 FRATELLI BOCCONI
 Domenica 11, dalle ore 12 alle 14, ad ingresso libero
VISITA LIBERA DEL PUBBLICO
all'Ufficio del Palazzo
 Inaugurazione della Vendita

The advertisement includes several small illustrations: a horse-drawn carriage, a piece of industrial machinery, and a circular logo with a figure. The text is arranged in a dense, vertical layout typical of late 19th-century newspaper ads.

Pubblicità sui giornali romani.



L'antico palazzo dei Fratelli Bocconi,
restaurato nel 1974 da «La Rinascente».



L'interno, ora ripristinato, costituì la creazione più originale e innovatrice dell'architetto G. De Angelis.

Tutto ciò non impedì che, prima della inaugurazione, fissata, come si è visto, per le 8½ serali (orario veramente insolito) del 10 dicembre, Re Umberto in persona volesse onorare il grande complesso intitolato « Alla città d'Italia » di una sua visita in anteprima, confermando l'interesse politico ed economico che si riconosceva nella realizzazione. Sceso dalla sua *Victoria*, e accompagnato dall'aiutante di campo cav. Caccianino, il sovrano fu ricevuto dai fratelli Ferdinando e Luigi Bocconi, dal direttore Oddo Giambartolomei, dagli architetti autori del progetto, dai direttori delle sedi di Milano, Palermo, Genova, Torino, Napoli, convenuti a Roma per l'occasione. Fu una visita minuziosissima, durata circa un'ora, non senza una quantità di domande e risposte sulle caratteristiche commerciali dell'impresa, sulle sue innovazioni tecniche, sulla sua organizzazione amministrativa, fino alle misure assistenziali per il numeroso personale.

« Auguro a questa casa benemerita la fortuna e gli affari del Bon Marché di Parigi, sul cui indirizzo è impiantata »: così Umberto I disse, congedandosi, mentre la folla lo applaudiva (e il « Fanfulla » commentò che « è sempre da applaudirsi un re che fa omaggio all'industria e al lavoro »). Seguì, finalmente la attesissima apertura dei cancelli — comandati, mirabile dictu, meccanicamente — per i cinque mila invitati all'inaugurazione ufficiale: una marea vocante e impetuosa che dilagò, non senza paurosi ingorghi, svenimenti e incidenti vari, a stento fronteggiati dalla numerosa forza pubblica in servizio d'ordine, per i cinque piani dei vari reparti, travolgendo le autorità intervenute con il sindaco don Leopoldo Torlonia in testa. Fu uno stabiliente succedersi di meraviglie: le lastre gigantesche di cristallo sulle facciate dell'edificio: la luce abbagliante di 86 (niente di meno!) lampade elettriche di inusitata potenza, tanto che il « Fanfulla » arrivò a dire che « forse ha il difetto di essere troppo illuminato »; il grande fregio dorato sulla storia della moda (che fine ha fatto?), dipinto dal prof. Cesare Brugnoli, « il celebre pittore della cupola del teatro Costanzi »; gli « elevatori » idraulici Stigler, di cui uno « elegantissimo, a salon »; la profusione di ferri bat-

tuti, di dorature, di strutture in ghisa; il granito rosso dei pilastri; la pavimentazione in legno.

I cronisti della stampa romana, e non soltanto romana, dettero fondo a tutto il loro vocabolario di mestiere per dare una idea dello « stupendo » effetto dell'insieme: « Dentro era una festa — riferì il "Messaggero" — di colori, un mondo di oggetti, dai più comuni ai più costosi, disposti tutti con gusto mirabile, un emporio di varietà che incantava l'occhio. Di fuori uno spettacolo non meno fantastico... E sulle bocche di tutti era una sola esclamazione: bello, superbo, meraviglioso! ». Stupore ed entusiasmo che non impedirono di dare l'assalto allo sfarzoso « buffet », servito con « sciampagna » a profusione dalla ditta Spillmann. E lo spettacolo di una folla strabocchevole, esaltata, stupefatta e non poco tumultuosa non mancò di ripetersi, in modo ancor più accentuato, il giorno seguente, quando i famosi cancelli a comando idraulico-meccanico si abbassarono tutti insieme e nello stesso istante per aprire il varco alla massa di popolo accalcatasi sul Corso in attesa dell'apertura vera e propria al pubblico: si calcolò che ben 40.000 persone si pigiassero quel giorno nel fantasmagorico stabilimento Bocconi, un successo enorme, certo più di curiosità che di vendita, (almeno per il momento) abilmente montato ovviamente dagli organizzatori. Il direttore si fece premura di distribuire alla stampa un comunicato per avvertire la cittadinanza che « a causa della folla enorme i proprietari della ditta furono costretti, anche per ordine delle autorità di P. S., a chiudere le porte d'ingresso e far cessare la visita due ore prima del tempo stabilito ».

Effettivamente l'apertura del « palazzo industriale » di piazza Colonna costituì un clamoroso avvenimento della Roma umbertina. Le accanite discussioni sul piano regolatore, la crisi edilizia e operaia, la battaglia politica per Crispi e contro Crispi, la luttuosa guerra d'Africa: tutto passò per un momento in sott'ordine. E non mancarono articolesse di autorevoli giornali, non soliti a soffermarsi su vane quisquilie, che si misero a discettare sui risvolti sociali dell'avvenimento, e non solo per i vantaggi

che se ne potevano attendere per le attività economiche e per le maestranze. Anche la letteratura internazionale fu chiamata in causa, come fece ad esempio il « Fanfulla della Domenica » che, dedicando alla circostanza l'editoriale del 18 dicembre, a firma di Giustino L. Ferri e sotto il titolo di *Letteratura, Industria e Commercio*, sottolineò la contemporaneità della morte di madame Boucicault, ricchissima proprietaria del Bon Marché di Parigi, e ne trasse materia per filosofeggiare su « questi immensi fondaci moderni, sintetici come un'enciclopedia commerciale » e ricamare sulla esaltazione fattane da Émile Zola nel romanzo *Bonheur des dames*.

Non era difficile prevedere in realtà che l'iniziativa dei Fratelli Bocconi avrebbe stimolato i tanti imitatori nostrani del famoso romanziere francese e avrebbe provocato, dice l'articolista, « un'invasione di tele, di mussole, di catenine, di batiste, di nastri, di merletti, di vita di retrobottega nel povero romanzo italiano ». Ma è il caso anche di ricordare che, proprio in contrapposizione alla « felicità delle signore », tanto persuasivamente rappresentata dal famoso pittore francese d'ambienti, aveva tuonato contro i grandi magazzini, sull'« Echo de Paris », quel singolarissimo e più che strambo crociato della morale che fu il romanziere J. Péladan, per il quale essi furono « luoghi di perdizione, anticamere del peccato, scuole di adulterio... tentazioni mondane schierate davanti agli occhi rapiti di ammirazione delle borghesucce giovani e belle... altrettante macchine di guerra dell'inferno, e i demoni della concupiscenza se ne servono per costringere ad arrendersi le donne... ».

Altri tempi, non c'è che dire. Ed ora noi ne possiamo sorridere; ma già allora più che moderno fu il sistema subito adottato dai proprietari del « Printemps », del « Bon Marché », del « Louvre » per mettere a tacere tanto incomodo interlocutore: la sospensione di ogni pubblicità commerciale per l'incauto giornale che aveva ospitato l'infuocata prosa del Péladan! A Roma i Fratelli Bocconi, per farsi perdonare quel tanto di incentivo alla fragilità femminile che poteva annidarsi tra gli orpelli del loro

LI NOVI MONUMENTI.

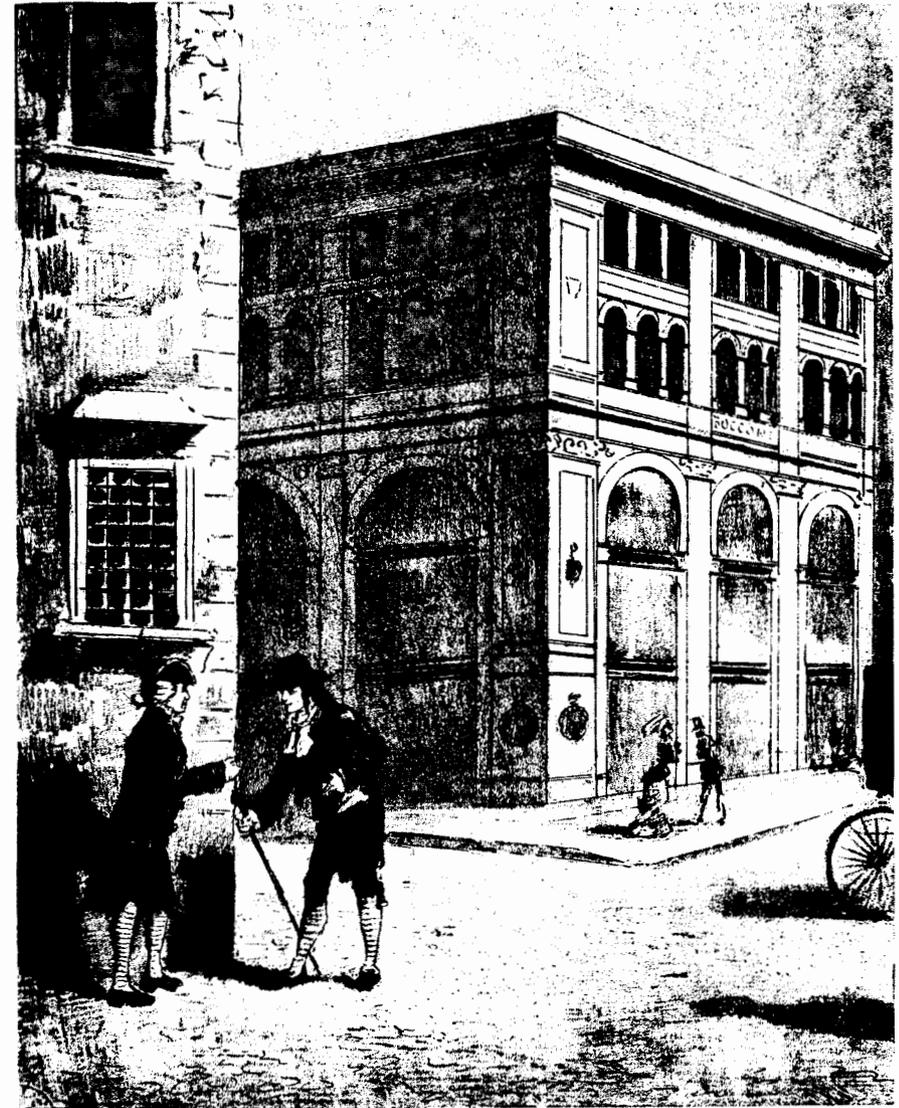
palazzo di piazza Colonna, pensarono bene di offrire lire diecimila a favore dell'Istituto per l'infanzia abbandonata. « L'offerta — annotò il "Messaggero" — fu fatta all'on. Crispi dal cav. Luigi Bocconi, la somma venne versata al duca Torlonia, sindaco di Roma, presidente del Comitato esecutivo dell'istituzione, alla quale auguriamo di poter entrare nel campo dei fatti compiuti così presto come c'è entrato il Palazzo Bocconi ». Diecimila lire d'allora valevano ad occhio e croce sui sei o sette milioni attuali, diciamo pure dieci, considerata l'inflazione galoppante in atto. Non si può dire che i meneghini fratelli Bocconi si fossero rovinati. Ma già, erano sulle spese e anche con la beneficenza, più o meno « pubblicitaria », bisognava andarci cauti!

* * *

Avevo già mandato in tipografia questo rituale obolo alla *Strenna*, quando sono riuscito a trovare alcuni numeri del vecchio, glorioso *Rugantino* (nato nel settembre proprio del 1887) con una vignetta dedicata all'avvenimento e un pezzo di cronaca gustosissimo in cui è agevole riconoscere la saporita penna del direttore e fondatore, Giggi Zanazzo. Vale la pena di ripubblicare ambedue, senza commenti:

« Er cavajere Fiordinanno Bocconi sabbito a sera me vorse invità ppuro a mme a assiste a l'inaugurazione der su' bbello stabbilimento in de la via der Corso. Che bbellezza! Jo c'arimasi de stucco. Lo stabbilimento sbrillucicava ar chiarore de millanta lampene elettriche che pareva addirittura che fussi de ggiorno. Drento, si vvedessivo! se vede lo stravede! Che graziadeddio! che llussuria! che robba d'arrestà intontiti! Io annavo dicenno intrà dde me: Ab 'sti fratelli Bocconi cianno una gran corata! So' stati sprennidi in de l'addobba' 'sto stabbilimento come so' sprennidi li principi romani in de l'addobba' li loro appartamenti (pe' lloro uso e consumo). Ma ppiù de tutto me convinsi de quello che ddicevo tra dde me, quanno seppi che avevano mannato ar nostro sinnico Don Leopoldo Torlonia diecimilalire per novo ospizio de l'infanzia abbandonata. Bravi fratelli Bocconi! Bravo sor Fiordinanno! che cercate tutti li punti ammirativi pe' ffà der bene a la povera ggente! Che DDio ve bbenedichi e vve possi fa ffa tanti quatrini pe' quanti granelli de porverino contorneno le spiagge der mare! ».

RENATO LEFEVRE



RUGANTINO. — Dunque, questo, caro sor Casandrino sarebbe er novo Culiseo pe' via der Corso?
CASANDRINO. — Che Colosseo, bestia! E anzi uno stailimento, un palazzo che va lodato perche ha per iscopo di dare sviluppo al nostro commercio, di far rialzare le manufatture nazionali, di contentare i capricci delle nostre signore.....
RUGANTINO. — E di farne incoronare li loro marii. Capisco perfettamente. Già, voi de ste cose ve n'arintennete.

Una dama di Marino alla riscoperta dell'amianto

È noto come il Belli, giovanissimo, con già alle spalle alcuni parti letterari in lingua, non certo felici, fu tra i fondatori della Accademia Tiberina e frequentatore dell'Arcadia. Quell'ambiente di « letteratoni di molto sussiego » ad un certo punto però lo stancò, e dopo aver « battuto versi italiani sull'incudine di un artigianato mettrico » volle tentare — riuscendoci sappiamo con quale successo — la poesia dialettale.

Restò però in lui un certo amore-odio per coloro che adunandosi nelle « loro chiesuole accademiche fumiganti di reciproci incensamenti » si erano arrogato il titolo di « Santipetti ». A coniare quell'appellativo di sapore dantesco era stato Salvatore Betti in quel tempo Segretario dell'Accademia di S. Luca, ed in seguito valente studioso e animatore del « Giornale Arcadico ». Sarà proprio questo mondo, ormai abbandonato a suggerire al poeta le composizioni nelle quali il suo spirito si rivela più che mai caustico. Bersaglio preferito di certe sue rime fu Luigi Biondi che per i suoi meriti si trovava ad essere al centro di tutti i circoli culturali del tempo. Il Belli gli dedicò ben tre sonetti, due in romanesco ed uno, il più cattivo in lingua. Essi sono: *La compagnia dei Santipetti*, *La Rufinella* e *Il nuovo istrione*. C'è da dire comunque che quelle rime furono scritte senza malanimo, poiché in una lettera indirizzata al Ferretti, il poeta si professa sinceramente addolorato della morte del Biondi, aggiungendo che la cultura subirà con essa, una grande perdita.

Nato a Roma nel 1776 il Biondi non ebbe una gioventù troppo felice. Restato orfano di padre, dovette abbandonare gli studi di avvocato intrapresi, per svolgere un lavoro presso mons. Tassoni, che per quanto gli desse da vivere non soddisfaceva le sue aspirazioni. Interessato alla letteratura e alla storia



Il marchese Luigi Biondi

antica, colse al volo l'occasione che gli si presentò quando, conosciuta la duchessa Maria Anna di Savoia, sorella di Carlo Felice, questa lo volle al suo servizio in qualità di maggiordomo ed uomo di fiducia. Questa nuova posizione di privilegio gli permise di applicarsi allo studio di quelle materie alle quali era interessato. La familiarità che lo legò ai Savoia ed il tempo libero del quale poteva disporre, diedero al Biondi, non insensibile per altro a fama ed onori, la possibilità di divenire membro di tutte le Accademie allora esistenti in Roma. Dopo aver eseguito, per conto della duchessa gli scavi di Tormarancia e di Tuscolo, divenne Presidente della Accademia di Archeologia, e quando Maria Anna morì, nel 1824, il di lei fratello, Carlo Felice lo incaricò di eseguire gli scavi della Rufinella in Frascati. Più tardi gli stessi Savoia gli conferirono l'ambito titolo di marchese.

Oltre che come letterato e poeta, il Biondi volle cimentarsi anche come autore drammatico. Scrisse una tragedia dal titolo

Dante in Ravenna che non fu mai rappresentata. Pretese anche di calcare le scene, sostenendo una parte, il che fece dire al Belli, in una nota al sonetto *Il nuovo istrione*: « Luigi Biondi, presidente perpetuo dell'Accademia di Archeologia, nobile di merito, vecchio infermuccio, sta oggi per sete di favori, degradandosi col sostenere le parti buffe nelle commedie destinate al sollazzo della Regina Vedova di Sardegna ».

In verità c'è da presumere che il Biondi non disdegnasse di offrire i suoi servigi alle signore, se in una lettera indirizzata al marchese Antinori, egli dice di aver scritto i suoi *Scherzi anacreontici* « per procacciare che il bel sesso, per quella facile lettura, si togliesse dal leggere que' tanti romanzacci, che pieni di scandali, hanno ammorbato pur la nostra Italia ». Quale fosse poi la conservazione che dell'altro sesso aveva si può desumere da quanto aggiunge alla fine della lettera: « Se li trovate stupidi (i racconti) sappiate che li ho scritti perché letti ad alcune giovani donne erano loro piaciuti »...

* * *

A non molti chilometri dalla Rufinella, precisamente a Marino, luogo in quell'epoca di piacevole soggiorno estivo, viveva una donna di « vivace ingegno »: Maria Domenica Fumasoni. Costei, desiderosa di emergere dalla quieta e piatta vita paesana, conosciuto il Biondi, vide in lui il mezzo per entrare a far parte di un mondo che più si confacesse alla sua natura. L'incontro dei due, molto probabilmente avvenne alla Rufinella e fu certamente in quelle occasioni che la Fumasoni ebbe modo di esaminare un brandello di tela di amianto disotterrato durante gli scavi. Esaminato il materiale, già usato nella Roma antica durante i riti di cremazione dei cadaveri, ne individuò le componenti riscoprendo il principio della tessitura dell'amianto.

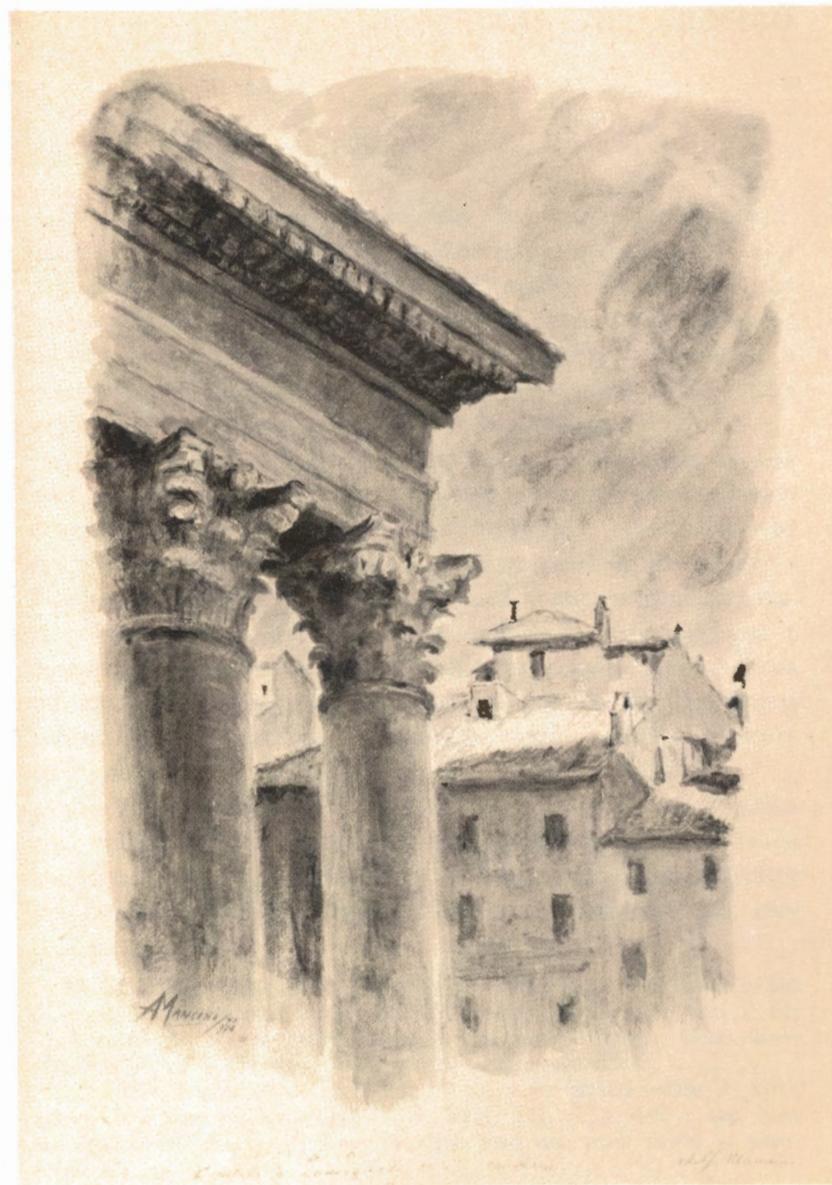
Di questa scoperta ne fece una relazione all'Accademia dei Liceni presenti i rinomati professori Scarpellini, Brocchi e Morichini.

Conosciuta di persona da Oreste Raggi, che ne parla nel suo libro *Lettere Tuscolane* e da Massimo d'Azeglio, la Fumasoni era da questi tenuta come donna dalle « eccelse virtù », ma oltre a tesserne le doti, essi non ci dicono altro che ci illumini sulla sua vita. Dell'incontro con Biondi si ha soltanto una notizia, che però fa testo, sull'*Enciclopedia storico-nobiliare*, dello Spreti, il quale dice testualmente: « Nel 1792 Maria Domenica unì per eredità il cognome ed i beni del nobile Luigi Biondi ». Il perché avvenisse questa unione di beni, non risulta del tutto chiara. Soltanto in una lettera del Biondi scritta nel 1828, anno in cui ella morì, si legge — come potrebbe sembrare fra le righe — una profonda tristezza. Egli confessa a Salvatore Betti di essere triste ammalato e solo, e spera che l'aria buona di Tuscolo lo aiuti a ritrovare la salute.

Maria Domenica Fumasoni Biondi ebbe un figlio, Francesco, più volte citato dal suo grande amico Massimo d'Azeglio nei *Miei ricordi*, il quale pur esercitando la professione di notaio, era dotato di vena poetica. La sua compagnia era ricercata nei banchetti e cerimonie per il suo carattere allegro e i suoi scherzi poetici. In Trestevere, una deliziosa piazzetta porta il nome di Maria Domenica Fumasoni Biondi.

Il Biondi sopravvisse a lei per oltre dieci anni. Infine, la continua applicazione allo studio minò la sua già debole costituzione fino a causargli gravi disturbi che gli turbarono la mente e che lo portarono alla morte avvenuta in Roma il 3 settembre 1839.

ANTONIA LUCARELLI



ADOLFO MANCINI - Impressioni Romane: capitelli e comignoli alla Rotonda.

I «Merli» del Colosseo

Va subito detto che non si tratta di quei simpatici volatili, lunghi, neri e dal becco giallo (i maschi), che conosciamo. Qui vogliamo prendere in esame ben altri merli, che alcuni illustri studiosi di cose romane hanno ritenuto riconoscere a coronamento di una antica raffigurazione dell'Anfiteatro Flavio,¹ scolpita a rilievo (fig. 1) su uno dei tanti marmi provenienti dalla tomba degli *Haterii*, rinvenuta nel 1848 presso Centocelle.²

Il Colosseo «merlato» si trova su di un pannello che mostra altri quattro monumenti, tre archi, dei quali uno non può non essere che quello di Tito in cima alla via Sacra (l'iscrizione che porta lo dice infatti *arcus in sacra via summa*), e un tempio, e l'ipotesi più corrente è che siano questi i monumenti, alla costruzione dei quali un *Haterius* della tomba, il più importante e costruttore della tomba stessa, abbia partecipato con una sua officina, cosicché qualcuno ha supposto che sia da identificarsi con un certo *Q. Haterius Tychicus redemptor* (cioè imprenditore edile) conosciuto da altra scritta ora perduta (*CIL*, VI, 607).³

Sia come sia, ci piace qui fermarci sui summenzionati «merli» che, nel rilievo, coronano il massimo monumento romano (sulla cui identificazione pare che tutti siano d'accordo), non foss'altro per farli meglio conoscere, anche con nuove fotografie che, gen-

¹ G. LUGLI, *Roma antica. Il centro monumentale*, Roma 1946, p. 320 («specie di coronamento a merli»); F. CASTAGNOLI, in «Bull. Com.», 69, 1941, p. 62; E. SIMON, *Führer durch die öffentlichen Samm. klass. Altertümer in Rom*, I, Tübingen 1963, p. 779 («Zinnenkranz»).

² Ampia letteratura archeologica, per la quale basterà citare A. GIULIANO, in «Memorie Acc. Lincei», S. VIII, XII, 6, p. 449 e sgg. Non mi risulta però che questi «merli» siano stati mai presi finora in particolare esame.

³ GIULIANO, *op. cit.*, p. 471 (Castagnoli); *ibid.*, fig. 2.

tilmente, la Direzione dei Musei Vaticani (dove si trovano quasi tutti i monumenti degli *Haterii*, fra i quali il nostro) ci ha permesso di far fare (figg. 1, 2).

Il Colosseo è riprodotto nel rilievo degli *Haterii* con soli tre piani, cioè senza l'attico finestrato, e con un ingresso monumentale del tipo di un arco, sormontato da una quadriga, ingresso che appare anche su monete di Tito degli anni 79-81 (fig. 3).⁴ Nei due piani superiori si vedono figure, sopra di aquile, sotto di divinità: da sinistra, Ercole, Apollo, Esculapio.⁵ I « merli » (fig. 2) in cima al monumento sono undici, e sorgono dal cornicione dell'ultimo piano, distanziati, notevolmente alti, schiacciati a mo' di tavole lignee e fortemente appuntiti. Una traversa orizzontale li collega dall'esterno, ad un'altezza tale da lasciar vedere tra l'uno e l'altro le gradinate del *maenianum summum in ligneis*,⁶ con anche, poco più in basso, tre gruppi di testine di spettatori; l'anfiteatro, infatti, è, in questa su parte superiore, visto dall'alto a volo d'uccello, in obliquo. Le testine sono messe in modo che i « merli » antistanti, in numero di tre, ora rotti, non le coprano. La traversa, certamente anch'essa lignea, è conservata, nettamente isolata, a destra dell'edificio, per cui al disotto di essa si vede l'interno: insomma un coronamento « trasparente ». Anche il « merlo » a cui si lega è rotto, non però tanto da non mostrare sulla sua sinistra un resto della traversa che, ovviamente, proseguiva; rotto, infine, è anche il « merlo » che gli fa fronte, all'estremità, dalla parte opposta. È interessante notare come si sia avuto cura di far corrispondere le testine degli spettatori fra i vuoti dei « merli » antistanti. Ma sarà ormai tempo di lasciare questa senza dubbio erronea denominazione di « merli ». Merli architettonici siffatti non appaiono infatti altrove; basterebbe

⁴ Da R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1969, p. 164, fig. 178; cfr. E. NASH, *Pictorial Dictionary of Ancient Rome*, I, 2ª ed., New York-Washington, 1968, p. 24, fig. 12. Meglio si vedono i *mali* in una moneta del Colosseo di M. Antonio Gordiano Pio III (238-244 d.C.), in NASH, *op. cit.*, p. 269, fig. 317.

⁵ Cfr. SIMON, *loc. cit.*, p. 779.

⁶ CIL, VI, 32363.

confrontare quelli, veri e propri merli di mura di fortificazioni, della Colonna Traiana, che ci si presentano quadrati: si direbbero merli guelfi! coronati in più da un plinto (fig. 4); sicché, tolta di mezzo una fantasiosa merlatura architettonica, i nostri undici puntoni o stanghe puntute non possono identificarsi che coi *mali* o pali del *velarium*, che sappiamo, per le tracce stesse lasciate sul Colosseo, erano fissati all'esterno dell'attico.⁷

Un bell'esempio di *mali* simili e egualmente « trasparenti », collegati da traverse, lo abbiamo in un anfiteatro della Colonna Traiana (fig. 5), il quale, rispetto ad un altro in muratura, e privo di *mali*, raffigurato sulla stessa Colonna (fig. 6), sembrerebbe tutto ligneo; i suoi *mali*, che anche qui sono puntuti come nel rilievo degli *Haterii*, non sarebbero che il prolungamento dei piloni scanalati della ingabbatura dell'edificio. L'identificazione dei nostri puntoni quali *mali*, si è accertata ancora da un'altra figura, questa volta di teatro (fig. 7) sempre offertaci da quella ricchissima miniera che è la stessa famosa Colonna. Qui, a coronamento dell'edificio, si vedono stanghe « trasparenti », collegate da traversa a coronamento della cavea e della fronte, che sarebbe poi il retro della scena (da notare che anche qui l'attico, distinto in due zone, reca, nell'inferiore, come sul Colosseo della moneta di Tito, pilastri e « bottoni » che potrebbero essere anch'essi clipei). I *mali* di questo teatro non erano puntuti, ma tagliati normali sulla fronte. Subito sopra all'attico sono rotti e perciò non sporgono sopra l'attico stesso; anche la traversa è scomparsa, ma ne appare sotto una seconda, appoggiata, come i *mali*, alla muratura.

A questo punto resta da dire due parole sulla data del Colosseo degli *Haterii*. In attesa di ulteriori studi dai quali avremo forse una definitiva parola su questa smembrata tomba, ricorderò che c'è chi propende per una datazione complessiva di tutti i pezzi in essa rinvenuti a età domiziana, chi invece a età traiana; come c'è anche chi ritiene che i pezzi siano di età diverse.

⁷ LUGLI, *op. cit.*, p. 339. Si può anche, volendo, confrontare la ricostruzione plastica del Colosseo in *Ancient Rome*, Firenze 1973, fig. a p. 59.

A noi qui basterà dire che propendiamo per la data più comunemente accettata: Traiano (anche le aquile fra le arcate, con le fiere teste piegate di lato, hanno una indubbia aria di famiglia con la celebre aquila traiana del portico dei SS. Apostoli). Il fatto che non sia rappresentato l'attico, che secondo la tarda fonte del *Cronografo* dell'anno 354⁸ sarebbe stato aggiunto da Domiziano (*usque ad clypea*), porterebbe il rilievo a un momento fra Vespasiano e Tito,⁹ momento che però mal si accorda con la presenza, nello stesso rilievo, dell'*arcus in sacra via summa*, che diverrebbe così pre-domiziano, mentre, almeno per l'iscrizione conservata, esso è dedicato a Tito morto e divinizzato (a mio giudizio l'arco è addirittura traiano). C'è poi da tener presente la moneta, più volte citata, di Tito degli anni 79-81, in cui si vede l'attico coi clipei, e ancora una parte superiore, sulla quale si vedono chiaramente i *mali*, che, poi, naturalmente, ne sporgono al disopra; parte superiore che, con quella inferiore, potrebbe forse corrispondere alla notizia dello stesso *Cronografo*, che Tito *amphitheatro a tribus gradibus patris sui duo adiecit*.¹⁰ Ma, soprattutto, mi sembra che sia più logico ritenere che l'edificio riprodotto sulla moneta di Tito, coniato proprio per la inaugurazione dell'anfiteatro, iniziato dal padre suo Vespasiano, sia quanto doveva essere nella realtà come vi appare riprodotto, piuttosto che presentarsi in anticipo, quale sarebbe apparso in futuro con il suo definitivo complemento secondo i disegni degli architetti. Sicché pare a me che, fra la testimonianza della moneta contemporanea alla inaugurazione, e quella a secoli di di-

⁸ LUGLI, *op. cit.*, p. 319.

⁹ LUGLI, *op. cit.*, p. 320; per la SIMON, *loc. cit.*, « zeigt [il rilievo] den vespasianischen Zinnenkranz ».

¹⁰ Cfr. *Cronografo* citato in LUGLI, *op. cit.*, p. 319 (v. sopra nota 7). I *gradus* sono, naturalmente, le gradinate, ma a nuovi ordini di esse è da credere che abbiano corrisposto nuovi piani dell'edificio. In effetti, pur essendo l'attico ancora conservato del Colosseo un muro unitario diviso da pilastri, le mensole per i *mali*, a poco più di mezza altezza, lo dividono in un certo senso in due parti (cfr. L. VON MATT-D. MUSTILLI, *Architettura Romana*, Genova 1958, tavv. 26-27); divisione che, ripetiamo, appare chiaramente nella citata moneta di Tito.

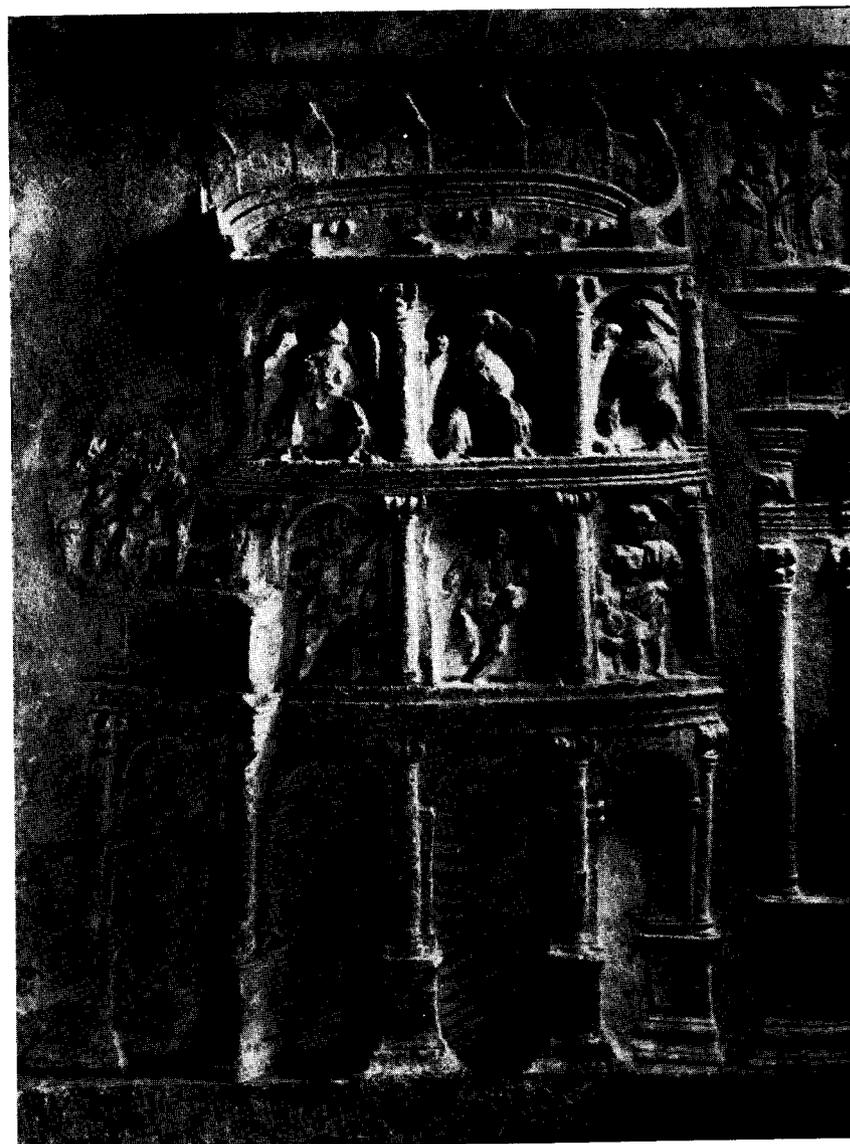


Fig. 1 - Musei Vaticani: Tomba degli *Haterii* (particolare).



Fig. 2 - Musei Vaticani:
Tomba degli *Haterii*
(particolare).

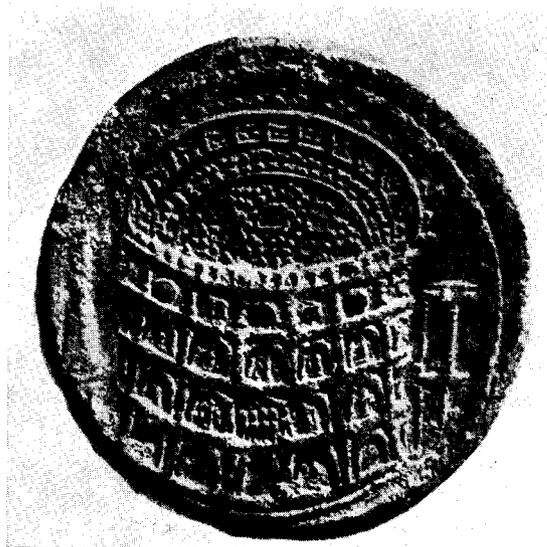


Fig. 3
Moneta di Tito,
degli anni 79-81.

Fig. 4
Colonna Traiana
(particolare).



Fig. 5
Colonna Traiana
(particolare).



Fig. 6
Colonna Traiana
(particolare).

Fig. 7 - Colonna Traiana (particolare).



stanza del *Cronografo* (a parte altre considerazioni),¹¹ sia da preferire la prima. Quindi il Colosseo degli *Haterii* è quello di Tito, completo di tutto anche dell'ingresso monumentale, l'ingresso imperiale, che si è visto e sulla moneta e sul rilievo. Se dunque su quest'ultimo manca l'attico mentre sono ingigantiti i pali del velario, ciò non vuol dire che si abbia valida ragione per rialzare la cronologia, portandolo all'intervallo (quale intervallo poi?) fra Vespasiano e Tito, o durante il regno di questi.

Queste rappresentazioni degli *Haterii* sono eminentemente miniaturistiche e fantasiose. Evidentemente i pali del velario hanno impressionato lo scultore (già sbizzarritosi con tutte quelle enormi aquile del piano più alto) tanto da sacrificare ad essi l'attico con gli scudi, e trarne partito, con l'ingrandirli sproporzionatamente e esagerarne la punta, per fare di essi come i raggi di una immensa corona radiata.

Si finisce così per dare un altro titolo di nobiltà al già notissimo edificio, simbolo nei secoli della maestà e della perennità dell'Urbe (e del mondo) (finché durerà...). Curioso, poi, che proprio quei pali che dovevano riparare col loro velario gli spettatori dai raggi ardenti del sole romano si trasformino, nella sbrigliata fantasia del modesto artigiano degli *Haterii*, negli stessi aurei raggi del sole, di cui gli imperatori romani, da Augusto in poi, amarono di sovente ornarsi la testa, quasi viventi immagini dell'astro del giorno.

FILIPPO MAGI

¹¹ Anche il Lugli (*op. cit.*, p. 319) accenna alla discutibilità delle informazioni fornite dal *Cronografo*.

Ricordo del pancotto alla romana

A casa mia il pancotto non me lo fanno mai. Di fronte alle mie continue richieste mi viene obiettato che non è giusto che quando torno a casa la sera tardi, dopo una giornata di lavoro, dopo un modesto spuntino consumato direttamente in ufficio, io trovi il pancotto e cioè come a dire che io trovi un cibo rimediato con avanzi, un cibo povero, scarso di nutrimento e di sostanza e, si direbbe quasi, un cibo avvilito, al quale si riduce chi è in stato di estrema necessità e povertà, o comunque cibo da vecchi oramai scomparso dalle tavole moderne di chi, bene o male si può permettere alla sera un buon pasto, completo, ricco e nutriente.

Pertanto, di fronte a questi argomenti, succede che io il pancotto non riesco mai ad averlo, oppure ad averlo dopo mie accurate insistenze che superino l'affetto dei familiari nel farmi trovare la sera un pasto degno di questo nome.

E così, anche da casa mia il pancotto sta scomparendo, come scompare ed è già scomparso dalle tavole di tanti romani, e va relegandosi, come altre buone e vecchie cose romane, in una sorta di folklore scomparso e non riesumato, che pure era quello meno appariscente, ma più consistente della vecchia Roma di tanti anni fa.

Oppure può darsi che al pancotto tocchi in sorte quello che, per uno snobismo assolutamente falso, è toccato ad alcuni vecchi piatti, riesumati soltanto per una certa moda che è in voga presso quella borghesia romana di recente estradizione, la quale, adottando per snobismo alcune tradizioni romane, pensa di essere improvvisamente romana di antica discendenza. Vedi ad esempio il fatto di farsi la cosiddetta spaghetтата « ad ajo e ojo » a mezzanotte, uso che era dei carrettieri che tornavano tardi a casa,

oppure l'uso invalso di preparare nei pranzi raffinati un antipasto a base di « bruschetta » per dare al pasto stesso una sorta di estrosità e di calore locale.

* * *

Il pancotto alla romana è rimasto nel dimenticatoio e se dovesse essere riesumato per il suddetto scopo folkloristico, per quella che può essere definita « la rappresentazione del mangiare » che ora è in uso presso molti ristoranti tipici, la cosa sarebbe ben triste.

Il pancotto fa parte della vecchia Roma, povera sì, ma greve, rustica e aggressiva quale non è più dato ritrovare e che, come ogni cosa di quello stampo bisogna andare a ricercare nel Belli, giacché dopo il Belli, letterariamente parlando, Roma si è, direi quasi, ingentilita, ma nel medesimo tempo si è anche raffinata specialmente se vogliamo considerare come da cento anni a questa parte quel popolo romanesco di infima condizione sociale, al di sotto di ogni definizione di proletariato, assillato quasi esclusivamente da bisogni primari e di sopravvivenza, circondato da una campagna deserta e malefica, non esiste più.

Non esistono più dunque cibi rustici e rozzamente saporosi che costituivano il mangiare dei popolani romani e di cui si sta anche perdendo la memoria.

Vedi ad esempio, accanto al pancotto, a cui è destinato questo scritto, i « pezzetti » del friggitore, i « padellotti » di rimasugli di carne, e ancora i filetti di baccalà cotti agli angoli delle strade o sulla porta delle bottiglierie, pesanti di olio e di pastella. Le vecchie strade di Roma avevano sempre un odore caldo di fritto, che si spandeva nei vicoli, incontrandosi a volte d'inverno con quello delle « caldarroste », oppure ancora davanti alle osterie, con l'odore greve del vino da poco scaricato dai carretti che venivano dai Castelli. Questi odori compensavano nella vecchia Roma il tanfo delle fognature, l'umido dei portoncini e delle sdruciolevoli scale delle vecchissime case, regno dei gatti.

Riporta il Carnacina i versi di un anonimo poeta:

*Benché l'anni so' tanti, nun me scordo
'na via che me pareva un coridore
'ndove sur cantone, er friggitore
venneva li pezzetti a cinque un sordo.*

Sono sulla via di scomparire ancora i fritti fatti coi fiori delle cucuzze, anch'essi fatti « cor misto d'ojo fritto un pò balordo », le pizze fatte con la sola pastella avanzata dagli altri fritti, e gli spaghetti alla « prestinara » fatti cioè lì per lì, con aglio, olio e pepe, preparati per i garzoni dei fornai che arrivavano e subito dovevano scappare di nuovo a fare le commissioni. Ancora resiste la « pasta e broccoli » e ancora si trova presso qualche paziente vignarola « la misticanza » romana, fatta di povere, ma fragranti erbe colte nei prati e sui vecchi muri.

* * *

Ma torniamo al pancotto. Era il tipico cibo dell'inverno. Infatti, nonostante quello che cantano i poeti, a Roma fa freddo. Al centro dell'antico « Latium » e quindi battuta dai venti, specialmente di tramontana, a Roma fa freddo, ma non tutti hanno il coraggio di dirlo. Il freddo alita sui sonetti del Belli, il freddo acuto e asciutto dell'inverno romano.

« Il succedersi di giorni limpidi e freddi mi è penetrato nel cuore e mi ha tagliato in due come una lama affilata. Non credevo che il freddo avrebbe potuto pesarmi tanto », scrive il 3 febbraio 1858 Nathaniel Hawthorne, che non amava Roma, ai suoi amici d'oltre oceano.

Si legge in una poesia di Amilcare Pettinelli, poeta romanesco poco conosciuto:

*E mo' ch'er freddo incarza e la stagione
se porta appresso l'acqua, er gelo, er vento.*

Negli inverni romani niente di meglio dunque che un piatto di fumante e bollente pancotto. Le dita e il naso, colpite dalla

tramontana, senti che tornano sensibili mentre una tiepida aria casareccia, piena di buoni e antichi profumi, nuovamente ti riconcilia con le cose familiari.

Infatti il pancotto, come cibo invernale è un cibo che deve essere mangiato in famiglia, in quanto la sua preparazione sulla quale ci dilungheremo appresso, è tipicamente familiare, giacché, come ognuno sa, il principale ingrediente è il pane avanzato. E quale alimento è più simbolico del pane per rappresentare la famiglia e il desco casareccio? E quale altro alimento racchiude in sé un nutrimento che anche presso gli antichi era al limite della sacralità? Scriveva lo stesso Aulo Cornelio Celso « plus alimenti est in pane quam in ullo alio ».

Pertanto mangiare o far preparare il pancotto in trattoria sarebbe una cosa così assurda che è meglio non parlarne. Anche perché si rischierebbe, oltre a quella che sarebbe una vera e propria perversione della tradizione, che il pancotto venisse travisato e manipolato, magari con l'aggiunta di ulteriori ingredienti stranieri, come fanno adesso con gli spaghetti o con la pizza napoletana, per i quali piatti si è giunti ad un barocco di invenzioni che non possono non disgustare i veri buongustai della tavola.

Oppure ancora « horribile dictu » potrebbe succedere che insieme al pancotto in trattoria venisse addirittura l'uso di bere la birra, uso questo straniero e barbaro, mai troppo condannato e purtroppo diffuso da commensali pervertiti che non sanno che che i cibi romaneschi debbono sempre essere accompagnati dal vino bianco, e a volte e secondo piatti, dal vino rosso.

Inoltre il pancotto proprio per il suo carattere familiare e casareccio, mangiato in seno alla famiglia deve avere un carattere di elevazione spirituale verso valori che esaltino la pace familiare e la gioia del desco domestico. E nulla può completare meglio tali valori di un buon bicchiere di vino giacché, come dice Trilussa:

*Un bon gocetto m'arillegra er core,
m'empie de gioia e me ridà la pace.*

* * *

Ma noi stiamo per trascurare il pancotto nell'ambito della storia della città di Roma, che, nei suoi primordi, ebbe un carattere agreste, rozzo e contadino. Troppo si è abusato nelle descrizioni dei pranzi luculliani degli antichi Romani, prescindendo dal fatto che Lucullo fu un famoso generale e uomo politico di grande intuito e passò invece alla storia solo perché, fattosi vecchio, gli piaceva convivere in maniera raffinata.

Se pure nell'alto e nel basso Impero Roma fu famosa per pranzi che solo la penna di Petronio Arbitrio ha saputo descrivere con pittoresca ironia, bisogna pur dire che la Roma arcaica, la Roma repubblicana fu quanto mai parca, frugale e semplice nei suoi gusti, direi quasi rozzi e contadini.

Questa frugalità romanesca fu anche difesa da leggi quando, a seguito delle conquiste militari, cominciarono ad arrivare sulle mense romane le raffinatezze orientali. Ma inizialmente i Romani mangiavano una sola volta al giorno e la loro cucina era di una arcaicità straordinaria.

Il popolo minuto e gli schiavi continuarono anche durante il periodo imperiale a mangiare soltanto pane, olio e olive, cipolle, fichi e avanzi di carne meno appetitosi, ma nei tempi eroici della prima Roma, possiamo dire che il pasto tradizionale del Romano era il pancotto.

Infatti il Romano usava preparare le « pultes ». La « puls romana » era in definitiva una specie di minestra di grano vestito, ovvero di farro, bollito e unito a volte a qualche cereale. A codeste zuppe di grano veniva aggiunto l'aglio e mai si insisterà troppo nell'affermare che il pasto dei Romani era in definitiva costituito dal pane e dall'aglio. Giustamente il Carnacina, nel suo libro scritto insieme a Vincenzo Buonassisi « Roma in cucina », riesuma il famoso detto « Ubi Roma, ibi allium » per dire che la civiltà romana si diffuse contemporaneamente all'uso che i Romani facevano dell'aglio.

Condimento tipicamente contadino e agreste, l'aglio accompagnò i soldati Romani, come dice il Belli:

*insinente ai confni
delle chiappe del mondo e più lontano.*

Insomma le quadrate legioni imperiali puzzavano d'aglio e forse questo faceva storcere il naso ai raffinati popoli d'oriente. Fatto sta che il legionario romano, come portava con sé, nelle lunghe marce alla conquista del mondo, il gladio, il palo per l'accampamento, lo scudo e il casco di cuoio, giacché era resistente alle fatiche, portava anche la sacca con dentro la farina, il farro, l'aglio e magari le fave secche, per prepararsi una zuppa calda e ristoratrice che, nelle lontane contrade asiatiche, gli ricordava la campagna e i colli laziali.

Le « pultes » preparate con pezzi di pane strofinato con l'aglio o con una manciata di farro, potevano essere completate con qualche verdura, con un po' di fave e di lenticchie. Oppure, e questa era una divagazione sullo stesso tema, potevano essere fatte a base di latte e l'aglio probabilmente si mangiava allora a parte col pane, quantunque l'aglio col latte caldo sia considerato un sedativo e un calmante.

* * *

Questo antico uso di una specie di pancotto romano, al quale fu aggiunto il pomodoro quando entrò nell'uso del mangiare romano, si è trasferito, anche se un po' differito, in altri rustici piatti italici, che possono essere considerati dei diversi aspetti del pancotto romano. Vedi per esempio la « tridura » che è una minestra di pane che si usa in Romagna e con la quale si solennizza la vigilia pasquale, mentre famosa per un preciso riferimento storico è la « panata », un'altra minestra di pane usata in Toscana. Scrive infatti l'Artusi che una antica usanza toscana, rilevata in una pergamena del XIV secolo, era quella di portare ai frati di Settimo di Cafaggiolo, in cambio di un funzione di

patronato, un catino di legno pieno di « panata » nonché dieci libbre di carne di porco guarnite di alloro.

Ma d'altra parte ancora oggi si usa in Toscana la minestra di « pangrattato » che ha la differenza che il pane viene setacciato, anziché messo a pezzi. E si parla pure di una zuppa del Granduca, gustata appunto dal Granduca di Toscana presso un convento e che, fatta di modesti ingredienti, ma in più con pezzetti di pesce, non riusciva a venir buona come quella fatta in quel convento, giacché i monaci non dicevano che per insaporire il pane della zuppa usavano il brodo del cappone e non lo bagnavano in acqua semplice.

Per completare la menzione dei parenti italici del pancotto alla romana, citiamo ancora « l'acqua sale » pugliese per fare la quale suggerisce il poeta Giacomo Strizzi

*piggie tre quatte stozzere
de pane toste e nire;
mittele a spunze*

ma occorre, per chiudere, una importante osservazione e cioè che tutti questi piatti mancano di quello che fa del pancotto, nella sua versione in bianco o col pomodoro, un piatto tipico che è ghiotto, corroborante e appetitoso e cioè il suddetto uso dell'aglio, droga culinaria dall'aroma inconfondibile, antico rimedio contro flagelli biblici quali la peste e il colera, nonché contro i reumatismi, l'insonnia e i parassiti dell'intestino.

* * *

Veniamo dunque alla preparazione del pancotto alla romana e diciamo subito che ci troviamo di fronte a due scuole. E cioè una che vuole che il pancotto venga fatto con pane sbriciolato e l'altra invece con pane a tozzi.

La forma più semplice di pancotto è ovviamente il solo pane a pezzi, con aglio e olio e, come giustamente dice Fabrizi nel-

l'ultimo suo libro *Nonna minestra*, in questo modo « se pò fà er pancotto con un sordo! ». Nel libro c'è anche una fotografia dove si vede, sotto al ponte Cestio, un poveraccio che si cuoce un pancotto dentro ad un barattolo annerito dal fumo.

Ma se invece si vuol fare un pancotto a regola d'arte allora bisogna usare alcuni accorgimenti: per la scuola che afferma la preparazione del pancotto a pezzi, bisogna fare un po' abbrustolire i pezzi di pane e preventivamente soffregarli con l'aglio, che poi sarà usato per preparare un soffritto con olio, pomodoro, sale e prezzemolo che sarà poi versato sul pancotto.

Per la scuola che afferma che il pane deve essere sbriciolato, invece il pane stesso si butta nella pentola a pezzi minuti, insieme con olio e aglio con aggiunta di maggiorana e pepe. In tal modo ne viene fuori una zuppa densa, alla quale non è previsto necessariamente l'aggiunta di pomodoro.

Ora questo secondo pancotto, trasformato in zuppa, è comunemente considerato un piatto per vecchi, ciò che in effetti non è affatto vero, ma che come tale è ormai entrato nella comune considerazione. Anche Mario Dell'Arco, nella sua poesia *Li nonni*, nella quale immagina che tutti i nonni volano in cielo, dice:

*e in paradiso troveno la mecca:
er pancotto, la bumba, er macubbino
e in qualunque grugnetto d'angioletto
vedeno un nipotino.*

Intendendo che per i nonni le cose che più desiderano sono appunto il pancotto, il bicchiere di vino e il tabacco da pipa.

Il primo pancotto invece sarebbe il « vero pancotto alla romana », riconsacrato dal gastronomo Luigi Carnacina il quale riferisce di essere stato interpellato a proposito addirittura da Mario Soldati, che è noto per essere un appassionato ricercatore dei cibi tradizionali e genuini.

Infatti il Carnacina, in un episodio riportato da Mario Dell'Arco sul suo libro *L'osteria cucinante*, si accingeva a scrivere a proposito della zuppa di pane rafferma che consolò Francesco I

dopo la sconfitta di Pavia e che va tuttora sotto il nome di zuppa pavese, e cioè una specie di pancotto settentrionale.

Mentre scriveva venne interpellato da Mario Soldati sulla « Pappa al pomodoro » esaltata da Yambo nel suo famoso libro *Gian Burrasca* e il Carnacina, dandone anche la precisa ricetta, afferma che in effetti la famosa « Pappa al pomodoro » non era altro che una variazione del pancotto alla romana, soffermandosi in preziosismi di alta cucina, quale ad esempio quello che il pane della « pappa al pomodoro » deve essere pestato con un cucchiaino di legno.

* * *

Siamo alla fine del nostro *excursus* sul pancotto alla romana, piatto antico, povero ma generoso, odoroso di aglio e prezzemolo, tradizionale di una stirpe arcaica di contadini, grezzo, ma ricco di antiche suggestioni, piatto tipico degli antichi inverni rigidi e freddi del popolo romano.

Piatto da difendere in quanto, come scrisse Manlio Lupinacci, « le tradizioni ed i costumi romani hanno difensori ostinati », senza però rischiare che codeste difese ad oltranza diventino ad un certo momento delle commemorazioni.

E nella difesa del pancotto si alleano a noi i Castelli romani: sono infatti riuscito ad avere da Giuseppe Toffanello del periodico « Il Tuscolo », il testo di una sconosciuta poesia di un poeta frascatano che era cuoco e poeta e cioè Pio Filipponi, che dedicò al suo amico Giuseppe Masi che era invece pizzicagnolo e poeta; la quale poesia è proprio dedicata al pancotto ed è in dialetto frascatano:

*Mitti 'na piluccetta a lu fornellu;
mettice l'ajo (a l'ajo nun badacce)
quann'è soffrittu, cerca de buttacce,
doppo lavati, du' pommodorellu.
Aspetta che borbotta la piletta,
mettice l'acqua e mannela 'n bollore,
salela bene, mpepela; p'odore*

*mettice lu basillecu o l'erbetta.
Affettice de pane nu cantone;
quanno ha bollitu, mitti pecorinu
de quello pizzichente sopraffinu
che ti' anniscostu sotto lu bancone.
Poi lo smucini comme Dio comanna
'n pò l'ajo a crudu, tanto p'attonnallu
scudella. Va pappatu callu callu,
che pane cottu, ahò, altro che manna!*

Forse in tutto quanto scritto c'è in definitiva una proustiana ricerca del tempo, degli odori e dei sapori di una volta, nella ricerca dell'odore del fritto di baccalà all'angolo del vicolo, nel profumo greve del vino quando si scarica dal « carratello » e nel sapore denso e pesante della pasta coi broccoli. E fra essi il sapore piccante e casareccio, contadino e agreste del pancotto alla romana.

MARIO MARAZZI

BIBLIOGRAFIA

- SECONDINO FREDA, *Roma a tavola*, Longanesi, 1973.
PELLEGRINO ARTUSI, *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene*, Garzanti, 1970.
MARIO DELL'ARCO, *L'osteria cucinante*, Nuovo Cracas, 1965.
JEROME CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma*, Laterza, 1971.
CARNACINA VERONELLI, *La cucina rustica regionale*. L'Italia Centrale, Rizzoli, 1974.
L'Apollo buongustaio a cura di MARIO DELL'ARCO, « Almanacco per l'anno 1960 ».
APICIO, *La cucina romana*, Veronelli, 1957.
ADA BONI, *La cucina romana*, inserto « Arianna », 1969.
FRANCESCO LA CAVA, *La dietetica romana in A. C. Celso*, Hoepli, 1947.
CARNACINA BUONASSISI, *Roma in cucina*, Martello, 1972.
MANLIO LUPINACCI, *Qui Roma*. Prefazione, Touring Club Italiano, 1970.
LEONE GESSI, *Soste del buongustaio*, S.E.I., 1957.
ALDO FABRIZI, *Nonna minestra*, Mondadori, 1974.

Burrascosa serata al « Costanzi »

Nella primavera del 1898, d'Annunzio, stanco di alberghi dalle porte spalancate a tutti, fissò la propria dimora a Settignano, nei pittoreschi dintorni di Firenze, in una villa appartata, la « Capponcina », dove visse, salvo periodiche interruzioni, fino al 1909. Se ne allontanava nei mesi estivi per recarsi in dimore non meno solitarie, lungo le rive del Tirreno dove, a brevi intervalli di svago, seguivano, anche lì, lunghe ore d'intensa fatica. Furono gli anni della più feconda attività creatrice, durante i quali dette al teatro le opere sue più significative: dalla *Gioconda* alla *Figlia d'Jorio*, dalla *Francesca da Rimini* alla *Fiaccola sotto il moggio*, dal *Più che l'amore*, alla *Nave*, alla *Fedra*.

Più che l'amore nacque alla « Versiliana », sontuosa villa, posta tra Viareggio e Forte dei Marmi, nella primavera del 1906. Il poeta, nel dar vita al protagonista di questa nuova e audace opera, sentì che solo per le singolari doti di un attore come Ermete Zacconi, la complessa figura di « Corrado Brando » avrebbe avuto il necessario risalto scenico e a lui si rivolse. Zacconi, che qualche anno prima aveva tenuto a battesimo tre drammi dannunziani, aderì di buon grado all'invito, e tra autore e interprete ebbe inizio un intenso scambio d'idee e di vedute sulla rappresentazione della nuova tragedia. Pubblico, qui di seguito, due lettere di d'Annunzio che ad essa si riferiscono. Con la prima, il poeta accompagnava l'invio del manoscritto ancor fresco d'inchiostro.

Hôtel Cavour
Milan

Mio caro e grande Amico, eccole un esemplare della tragedia, non scevro d'errori quantunque riveduto con diligenza.

Penso che questo potrà per ora servirle ai primi studi e alle prime preparazioni. Le raccomando di custodirlo in modo che le solite curiosità

accanite non giungano a profanarlo. Confido nella sua amicizia pienamente.

Quando avrà bisogno di vedermi, me lo faccia sapere. Io sarò fra due o tre giorni a Pietrasanta (Lucca).

Mi ricordi alla signora Rosina, e s'abbia una cordiale stretta di mano.

Il Suo Gabriele d'Annunzio

28 giugno 1906.

Perché il poeta, nell'inviare quell'esemplare, si raccomandava con tanta insistenza, affinché occhi indiscreti non giungessero addirittura a « profanarlo »? La ragione, con tutta probabilità, va ricercata in questi due incresciosi incidenti. Il primo, capitogli cinque anni prima, riguardava la *Francesca da Rimini*. Terminata di scrivere la tragedia, pensò di leggerla agli attori che avrebbero dovuto recitarla nonché ad alcuni amici e giornalisti, nella speranza che questi ultimi avrebbero fatto uso discreto e misurato di quell'audizione. Viceversa, in un giornale bolognese apparve, qualche giorno dopo, un sunto della tragedia « così goffamente confuso e così villanamente sconcio », da provocare la sua più viva indignazione. L'altro, analogo al primo, era accaduto l'anno precedente a proposito della *Fiaccola sotto il moggio*: questa volta però aggravato da uno strascico giudiziario, con relativa condanna del poeta al pagamento delle spese inerenti al giudizio.

La seconda lettera fu inviata dalla « Versiliana », il 14 ottobre 1906, a due settimane dalla prima rappresentazione della tragedia, vale a dire mentre Zacconi ne dirigeva le prove sul palcoscenico del « Costanzi » di Roma.

Gli attori sanno per esperienza che sulla scena tutto deve essere rapida sintesi, né mai deve venir meno quell'alternarsi di colori indispensabili a suscitare movimento, varietà e quindi interesse e diletto. Gli autori, invece, si compiacciono di certi sfoggi letterari che quasi sempre raffreddano l'azione, generando monotonia e noia. D'Annunzio, col suo stile elaborato e singolarmente ricco d'immagini, non faceva davvero eccezione alla regola!

Che cosa si rileva dal contenuto della lettera? Che Zacconi, provando la tragedia, avvertì subito che la prima scena, tra

Corrado Brando e Virginio Vesta, per l'eccessiva lunghezza, avrebbe stancato il pubblico, mal disponendolo ad ascoltare il resto; e che d'Annunzio, per suo consiglio, procedette ad una energica operazione di « sfrondata ». Operazione che dovè costargli cara se, nel rimandare il copione « sfrondata », mise le mani avanti affinché altre parole non dovessero essere sacrificate.

La Versiliana
Pietrasanta in Lucchesia

Caro e illustre Amico, Le mando un esemplare della tragedia, sul quale ho segnato con la matita rossa i tagli della prima scena. E li ho segnati non senza rammarico, perché in quella specie di combattimento spirituale — che apre la tragedia — alcune parole mi sembrano *necessarie* tra quelle sopresse.

Quando dunque gli spettatori si abitueranno ad ascoltare le voci interiori? Nelle altre non ho segnato nulla. È difficile giudicare le pagine silenziose. Conviene ch'Ella si regoli secondo i risultati dell'attrito scenico. Ma penso che ben poco c'è da togliere. Naturalmente bisognerà tener conto del modo con cui le parole saranno dette dai singoli attori. Le più belle e vive parole, dette male, diventano intollerabili. Sono certo che nulla di ciò ch'Ella dirà, sembrerà lungo.

Mi faccia dare notizie da Ciro Galvani intorno all'andamento delle prove. Confido nella Sua sapienza e nel Suo amore. E con molta fede Le ripeto: A rivederci!

Il Suo sempre Gabriele d'Annunzio

14 ottobre 1906

Più che l'amore andò in scena, al « Costanzi » di Roma, la sera del 29 ottobre 1906: ma, contrariamente a quanto il poeta aveva asserito, anche « ciò che disse Zacconi » parve quanto mai lungo e noioso, e la tragedia, nella quale a molti sembrò che l'autore si fosse compiaciuto nell'esaltare il delitto per il delitto e il vizio per il vizio, contro ogni sentimento morale, naufragò fra le grida ostili e perfino minacciose del pubblico. La cronaca di quella serata burrascosa (che si potesse fino a notte inoltrata nella piazza e nelle vie adiacenti al teatro) è riassunta in questi due messaggi telegrafici, inviati ad Emilio Treves, editore delle opere dannunziane, che a Milano ne attendeva ansiosamente l'esito: « Primo atto. Pubblico nervoso. Teatro affollatissimo.

narlo. Confido nella Sua
amicizia pienamente.

Quando avrà bisogno
di vedermi, me lo faccia
sapere. Io sarò fra due
o tre giorni a Pietra
santa (Lucca).

Mi ricordi alla signora
Romina, e d'abbia una
cordiale stretta di mano.

Il Suo
Gabriele d'Annunzio
28 giugno 1906.

dei trugoli attori. Le più belle
e vive parole, dette male, diven-
tano intollerabili. Son certo
che nulla, di ciò ch' ella dirà,
semblerà lungo.

Mi faccia dare notizie da
Cino Galvani intorno all'andamento
delle prove. Confido nella
sua sapienza e nel suo amore.

E con molta fede Le
ripeto: A rivederci!

Il suo sempre
Giuseppe d'Annunzio

14 ottobre 1906.

Recitazione fiacca. Interruzioni frequenti. Applausi debolissimi. Fine contrastati urli ». E un'ora dopo: « Applausi frenetici magnifica scena passione Corrado-Maria. Dopo lavoro precipita Zaccani difendesi come leone, supera ripetutamente tempesta. Urli, tirate nitsciane, fischi finali ».

Nei giornali, critica aspra e severa. Lo stesso Giustino Ferri, amico di d'Annunzio fin dagli anni giovanili, non poté fare a meno di scrivere nella « Nuova Antologia »: « Il disinganno fu grande e la manifestazione dello scontento fragorosa, incomposta eccessiva. Più che l'amore parve travolto da un impeto irriflessivo della moltitudine inferocita ».

Nonostante il « fiasco » romano, la tragedia fece poi il giro delle principali città italiane, ovunque accolta ostilmente dal pubblico che, a volte, s'abbandonava addirittura a indecorose chiassate.

Strana quindi appare questa frase, che d'Annunzio inviò l'indomani della « prima » torinese (7 gennaio 1907) alla signora Giuseppina Mancini: « Le mando una buona notizia che forse Le farà piacere. A Torino la mia tragedia ebbe iersera un successo entusiastico: *ventisei* chiamate ».

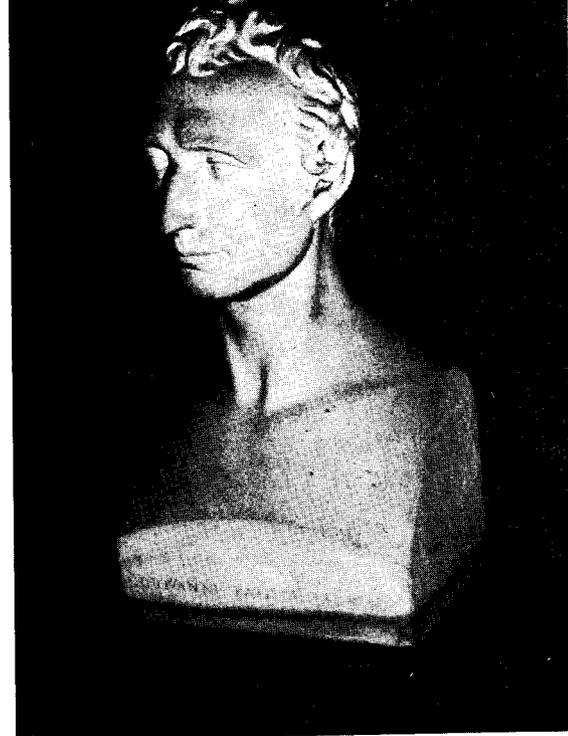
Trattandosi d'una bella signora, della quale da poco tempo il poeta si era invaghito, l'innocente bugia è comprensibile e perfino scusabile...

ARNALDO MARCHETTI



Un viaggio in carrozza *all'estero* a metà dell'Ottocento

Heinrich Imhof:
Busto di Giovanni Battista
Bianchi (1844).



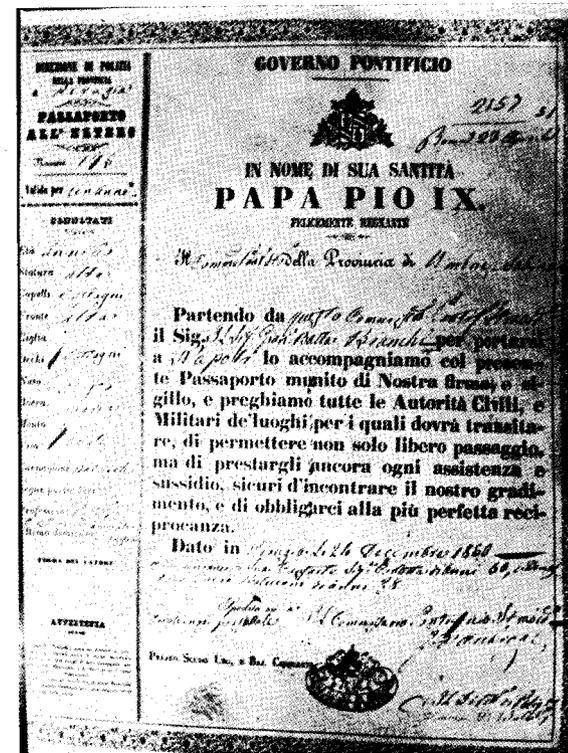
In quegli ultimi giorni del 1850 l'eco degli eventi tumultuosi dell'anno precedente s'andava spegnendo e tuttavia restavano in vigore molte delle misure restrittive imposte dal ristabilito governo pontificio; ma il cav. Gio. Batta. Bianchi di Perugia, benché fosse nato nel 1789, proprio l'anno della grande rivoluzione, era un così fedele e devoto suddito di S.S. Pio IX, che non trovò difficoltà ad ottenere i necessari permessi, quando decise di compiere un viaggio a Napoli, accompagnato dalla moglie signora Carlotta e dal cocchiere-domestico Davide Balucani, di anni 28.

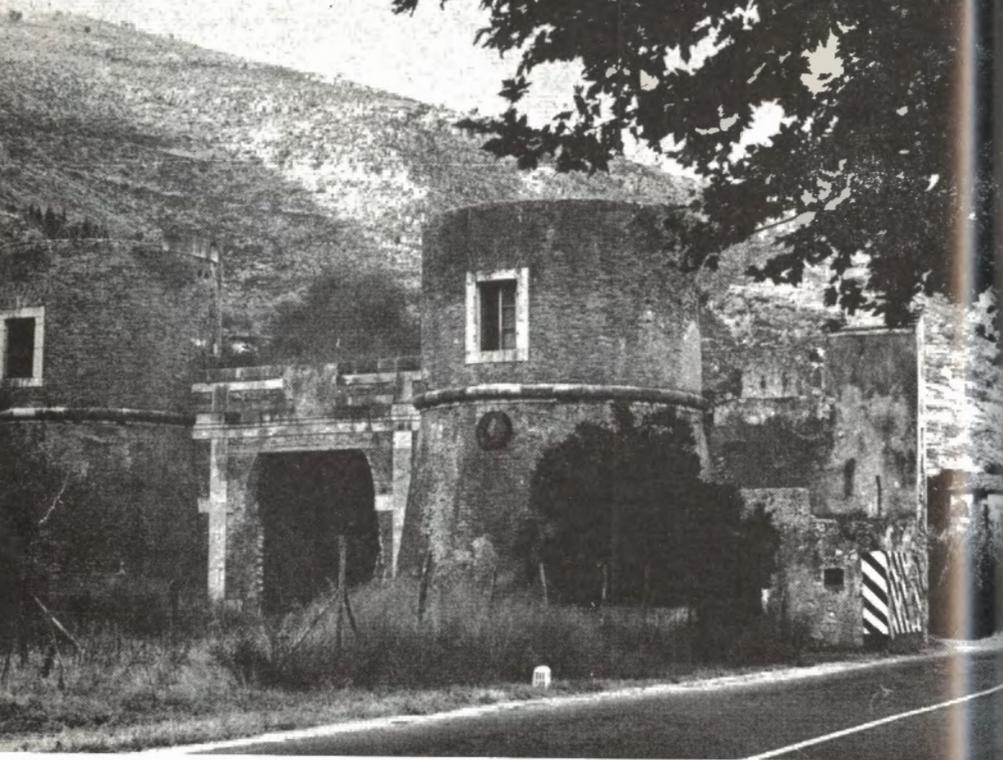
A quei tempi, secondo vecchie norme, ribadite con il Regolamento di polizia 17 marzo 1850, emanato dalla Commissione di Governo composta dai cardinali Della Genga, Vannicelli ed Altieri, il suddito pontificio che volesse allontanarsi anche soltanto dal comune di residenza doveva ottenere il passaporto « all'interno » o — secondo i casi — « all'estero » che il Delegato Apostolico preposto alla Provincia poteva rilasciare soltanto a « individui conosciuti e rispettabili ».

Questa volta il prezioso documento, un largo foglio di carta grossa, simile ad un Buono del Tesoro dei nostri giorni, fu rilasciato al cav. Bianchi, perché potesse recarsi a Napoli accompagnato dalla moglie e dal sullodato domestico, « sulla personale conoscenza » del firmatario, il Commissario Pontificio Straordinario dell'Umbria, mons. Girolamo D'Andrea, il napoletano, futuro cardinale, le cui « aperture » all'Italia unita, dopo il 1870, faranno tanto rumore. Il documento, che reca la data del 24 dicembre 1850, si conserva in casa dei discendenti del titolare e i timbri che fittamente ne decorano la facciata posteriore ci consentono di ricostruire molti particolari del viaggio.

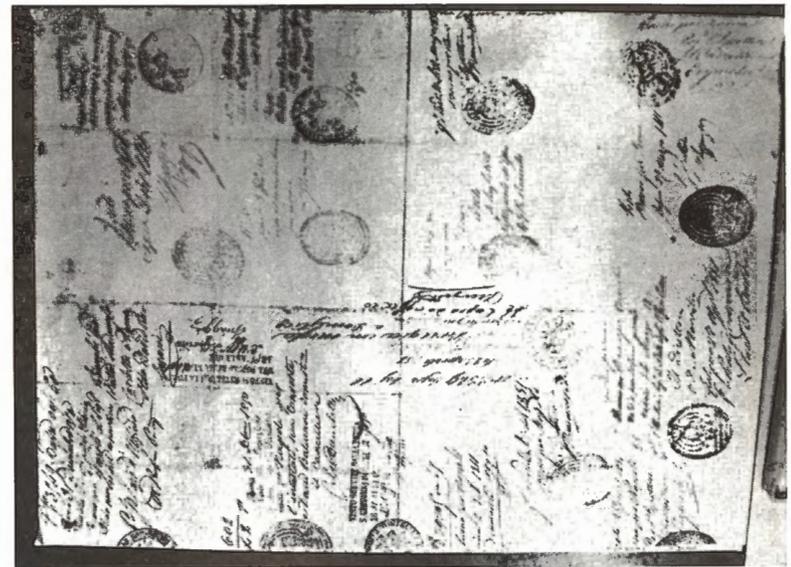
Quale motivo inducesse il non più giovane possidente peru-

Il passaporto
pontificio.



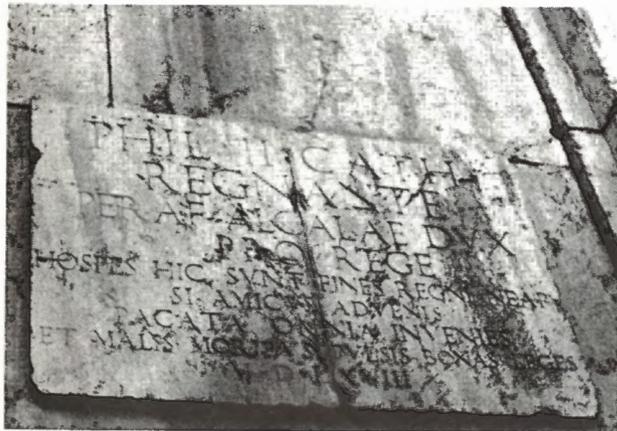


Portella.



Il retro del passaporto.

Porta San Giovanni.

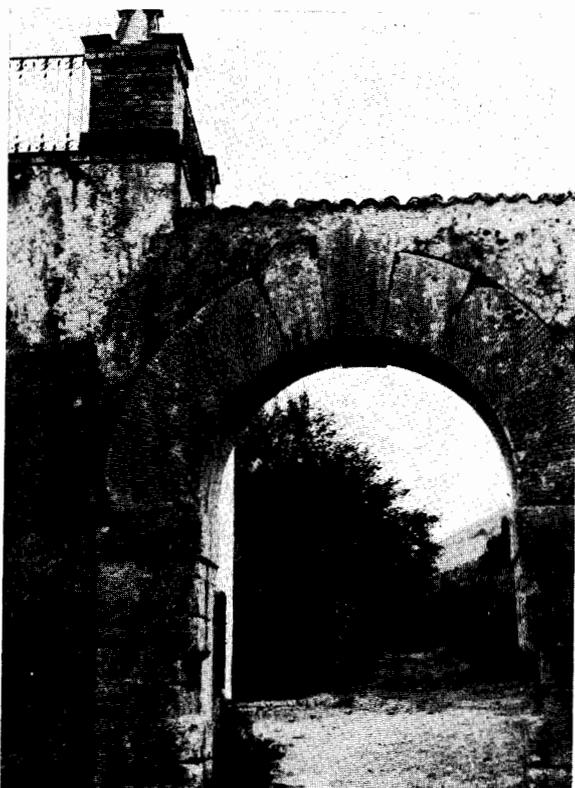


La lapide dell'Epitaffio.





La torre dell'Epitaffio;
in primo piano
il mausoleo.



L'Arco dell'Epitaffio
sul vecchio tracciato
dell'Appia.

gino ad intraprendere questo viaggio in una stagione così poco propizia, non siamo riusciti a stabilire. Probabilmente fu il suo appassionato interesse per gli studi d'agricoltura; forse v'era a Napoli in quei giorni una esposizione agricola, come quella che attrasse il Nostro a Londra dodici anni più tardi. Certo è che quei nostri non lontani antenati possedevano un coraggio ed una resistenza non comuni, secondo il nostro metro; nessuno di noi si sentirebbe di percorrere, fra dicembre e gennaio, il lungo tragitto da Perugia a Napoli, su quelle strade, con gli scuotimenti e le correnti d'aria d'una carrozza a cavalli.

Il fatto sta che il 31 dicembre il cav. Bianchi si trovava a Roma e scendeva le scale di palazzo Farnese, sede della Legazione di Sua Maestà Siciliana, dove il Cancelliere aveva apposto al suo passaporto il visto per Napoli.

Dove avesse preso alloggio, nella nostra città, non sappiamo; sappiamo soltanto che trascorse a Roma il Capodanno del 1851 preparandosi a partire il giorno successivo. Il 2 gennaio, infatti, di buon mattino, il legno che trasportava la piccola comitiva s'arrestò davanti al corpo di guardia di porta San Giovanni, quella casupola lunga, a destra dell'unico arco, prima di uscire, che sopravviverà per tutto il secolo e verrà poi demolita per aprire i nuovi fornici. Qui un assonnato ufficiale di guardia appose al passaporto il rituale timbro: « Visto sortire dalla porta di San Giovanni Roma li 2 gennaio 1851 »: e la vettura s'avviò di buona lena per la fangosa dirittura della via Appia, mentre i passeggeri si stringevano addosso le coperte da viaggio, sbirciando la fredda corrente del fosso dell'acqua Mariana, che fiancheggiava quel primo tratto di via.

Da Roma a Terracina erano circa 70 miglia romane, misurate con l'odometro, ossia 102 chilometri di strada mediocre, larga, secondo i tratti, da un minimo di otto ad un massimo di tredici metri. Il tratto peggiore era certamente quello tra Albano e Genzano, dove il grande viadotto sopra la valle Ariccia e i due successivi minori non erano stati ancora costruiti e toccava alla vettura di avventurarsi più volte cigolando giù per i pendii fangosi

e sassosi e arrampicarsi poi faticosamente sull'altro versante. Migliore era il monotono tratto fra Velletri e Terracina, relativamente moderno, perché, dopo un abbandono millenario, lo aveva riaperto Pio VI alla fine del secolo precedente. E finalmente, dopo il lungo e triste spettacolo delle paludi, appariva, sotto la rupe di Terracina, il mare.

Poi, subito, la strada tornava ad internarsi e diveniva pesantissima: larga appena sei metri e in qualche punto addirittura cinque, era in condizioni disastrose, tanto da venir considerata un grave, spiacevole ostacolo alle comunicazioni tra Roma e Napoli. Sei terribili miglia fino all'Epitaffio, il posto di confine.

Quanto tempo impiegò il cav. Bianchi per giungere all'Epitaffio? Non abbiamo elementi certi per stabilirlo, dato che i due funzionari che apposero i visti all'inizio ed alla fine trascurarono d'indicare l'ora, pur richiesta dal timbro. Sappiamo che il tempo massimo consentito dai regolamenti alle vetture di posta sopra questo percorso era di 12 ore e 35 minuti, al netto delle soste per il cambio dei cavalli e per il ristoro dei passeggeri; ma la nostra comitiva impiegò certo un tempo assai minore, tanto che, pur essendo le giornate le più corte dell'anno e sconsigliabile il viaggiare di notte, riuscì, come vedremo, non solo a passare il confine, ma a giungere, nella stessa giornata del 2 gennaio, fino a Gaeta, superando il valico d'Itri.

Non crediamo che il cav. Bianchi, nonostante avesse con sé il cocchiere-domestico, viaggiasse con la propria vettura, perché, in questo caso, secondo i regolamenti, intesi a favorire i servizi postali, egli non avrebbe potuto percorrere più di cinquanta miglia al giorno, a meno che non avesse rinunciato a cambiar di cavalli. È, dunque, molto probabile che i nostri viaggiatori « corressero in posta » con una carrettella a quattro ruote e due cavalli (con una spesa, fino al confine, di circa 24 scudi romani d'argento) o con una carrozza a quattro ruote e quattro cavalli (per circa 45 scudi).

Sosta, dunque, al posto di confine, all'Epitaffio, per il visto d'uscita della gendarmeria pontificia: un luogo, quello, che è ancora facile ritrovare. Meno di dieci chilometri oltre Terracina,

seguendo l'Appia, dalla moderna strada asfaltata si distacca a sinistra il vecchio tracciato sterrato e va ad infilarsi sotto un arco, dominato da una bella torre quadrata di calcare grigio; subito oltre, cominciava il territorio napoletano. Il nome di Epitaffio venne al luogo dopo il 1568, quando il duca d'Alcalà, vicerè di Napoli fin dal 1559, aveva fatto apporre una vanagloriosa lapide marmorea sulla parete d'un mausoleo romano che se ne sta, subito li fuori, a tener compagnia alla torre. L'iscrizione avverte che « hic sunt fines regni Neapolis » nel quale l'ospite troverà « pacata omnia » e « malis moribus expulsis bonas leges »; ma in realtà il primo incontro con i gendarmi napoletani avveniva due chilometri più avanti, in un luogo chiamato Portella. Anche qui il posto di guardia esiste ancora: un tozzo d'arco, di recente sfigurato, assistito da due grosse torri rotonde di mattoni, cavalca il vecchio tracciato della via, a breve distanza da quello moderno. Qui la vettura del cav. Bianchi s'arrestò di nuovo e l'ispettore Domenico Vinci appose al passaporto il « Buono per Napoli »: la comitiva faceva così l'ingresso ufficiale nel Regno delle Due Sicilie.

Non li seguiremo oltre. Giungeranno in serata a Gaeta, dove il passaporto vedrà crescere la sua collezione di visti; domani un altro timbro a Capua, al passaggio del ponte sul Volturno; e l'ultimo del viaggio all'arrivo a Napoli.

Noi li aspetteremo qui, al loro ritorno. Qui, presso il confine, fra il mare, la montagna e il lago di Fondi, dove non è molto transito e se ne vanno lenti pascolando i bufali neri e d'estate imperversa la malaria.

Si fanno aspettare. Forse neppure il cav. Bianchi pensava di doversi trattenere così a lungo nella capitale del sud, perché già il 7 marzo aveva raccolto i visti necessari per ripartire, e poi invece aveva dovuto rinnovarli tra il 24 e il 26. Allora i sudditi pontifici avevano bisogno anche del visto della propria rappresentanza diplomatica nel paese estero, per poter rientrare in patria. Troviamo così sul solito retro del passaporto anche il visto del Nunzio Apostolico di S. S. a Napoli: « Buono per Roma... valido

per dieci giorni ». Ed il 27 marzo, finalmente, la partenza. Nuovo timbro a Capua, al ponte del Volturno; niente sosta, questa volta, a Gaeta, la cui immagine sfila sulla sinistra e si perde, poi il solito ispettore Domenico Vinci, che a Portella firma il « Buono per Roma » d'uscita dal Regno di Napoli ed ecco la vettura infangata giungere traballando e cigolando e arrestarsi all'Epitaffio, per entrare nello Stato Pontificio. Stasera si dorme a Terracina.

A quei tempi Terracina era una delle pochissime città dello Stato del Papa a possedere uno stabilimento degno di venir classificato come albergo, anziché semplicemente come locanda. Si trattava dell'Albergo Reale, che, insieme agli uffici della dogana, occupava un edificio monumentale, con un maestoso porticato a terreno, fatto costruire appositamente da Pio VI, intorno al 1790, nei pressi di porta Napoletana, di fronte all'edificio della Posta, dove si faceva il cambio dei cavalli. Quest'ultimo fabbricato esiste ancora; quello dell'albergo fu fatto saltare dai Tedeschi nel 1944 e resta, al suo posto, soltanto un giardino. Ma, da tempo, esso aveva perduto la sua destinazione alberghiera. L'apertura della ferrovia di Cassino aveva tanto rarefatto il movimento dei viaggiatori, che l'ultimo proprietario, Achille Franchi, era andato in rovina e ne era impazzito.

A quel tempo, invece, l'Albergo Reale era uno dei migliori stabilimenti dello Stato e lì pernottarono i nostri viaggiatori, per ripartire il giorno dopo per Roma. E la sera di quel 28 marzo, in un luminoso tramonto di primavera, Roma appariva loro da lontano un'immagine sfumata, tra il rosa e il mattone, come un dipinto di Caffi, mentre scendevano verso le Frattocchie, portandosi dietro i ricordi d'un altro sole e d'un altro cielo e, in tasca, un largo foglio di carta grossa, ormai pieno di timbri e di visti, dietro ognuno dei quali erano delle facce, dei luoghi, delle parole d'un mondo solo cento anni fa consueto e che oggi stentiamo addirittura ad immaginare.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI

I dati e le notizie sulle vie e sulla posta sono stati attinti da GIULIANO FRIZ, *Le strade dello Stato pontificio nel XIX secolo*, Archivio Economico dell'Unificazione, 1967; le notizie relative all'Albergo Reale di Terracina mi sono state cortesemente fornite dal prof. Arturo Bianchini, di quella città.

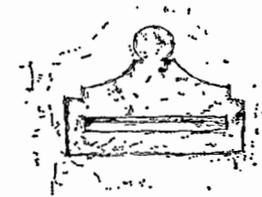


Buche da lettere

Una domenica di settembre, uscendo dalla chiesa di S. Stanislao dei Polacchi, mi trovai dinanzi un bel furgone postale: ne scese l'uomo, infilò il sacco sotto alla cassetta, io dissi: « Lavora anche di domenica? ». « Noi — rispose ingigantendo il noi — lavoriamo ». Tac, scattò la leva e nel sacco aperto scese una, dico una, stampa. Null'altro. Ed intanto si continuano a creare buche da lettere per accogliere cosa? prospetti, vaglia di benefi-



Via Stilia

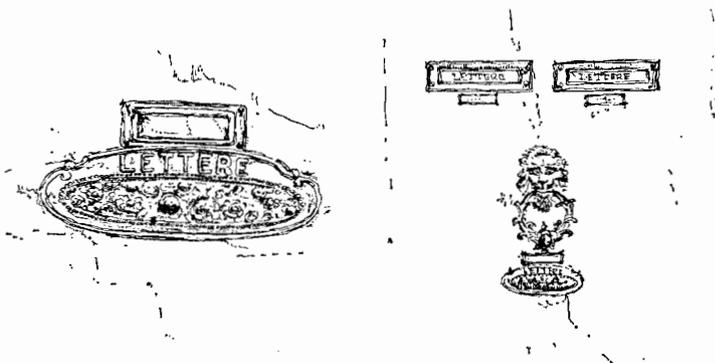


Via degli Ibernesi

cenza per orfanotrofi, avvisi di banca. Gli scioperi postali ci tarpano le ali, è più semplice oramai usare il telefono: il tempo del corrispondere è finito.

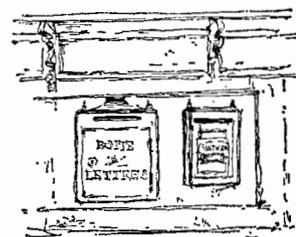
Anche le buche per le lettere fanno parte dell'arredo urbano, palesano il gusto del tempo: la grande novità è ora la buca verticale a forma di asola; alcune fra le più aggressive sono nel portoncino del n. 226 di via dei Coronari, i vecchi leoni dei battenti ne sembrano impermaliti. Tra le più affascinanti ed antiche è quella all'ingresso della chiesa di S. Maria della Luce, dal lato della Lungaretta, per le « scritture per il padre curato », del tempo in cui le lettere si chiamavano scritture, la chiesa era dedicata al SS. Salvatore e la amministrava con grande amore Giovanni Domenico Maoro, cosentino, protonotario apostolico e rettore.

Giunto a Roma da Cosenza nel 1641, dopo alcuni pesanti incarichi, divenne nel 1657, rettore della chiesa allora in cattive condizioni a causa della pestilenza che aveva tormentato Roma nell'anno precedente quando « si stava con la morte sugli occhi né si poteva alcuno assicurare d'esser vivo la mattina e non sepolto la sera », come il rettore scrive nella sua affascinante « Descrizione della vener. chiesa parrocchiale del Santissimo



Via dei Foraggi

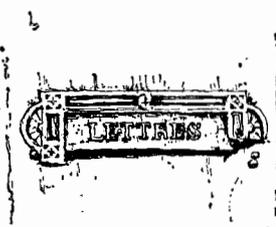
Salvatore della Corte di Roma nel Rione di Trastevere » (Velletri 1677). « Descrizione » alla quale si dedicò per superare la tristezza di una inguaribile malattia: « Ho però in tanta miseria preso un mezzo termine, cioè di applicarmi in qualche moderato diporto per divertire l'animo mio dal male che crudelmente mi tormenta e consuma per mitigarlo qual meglio modo che posso, e quantunque non mi sia permesso per le ragioni cennate mi sforzerò almeno guadagnar qualche buona parte del giorno per onesto tartenimento e ciò per non ridurmi destituito affatto di ogni humana salute ». Era dunque per lui un « onesto tartenimento » descrivere i lavori che andava facendo per tutto ripristinare e non vi è da stupirsi perciò che nella buca di marmo si raccogliessero numerose le scritte, se pensiamo alla vasta zona di cui aveva cura la parrocchia, col *cemeteryo* sotto la chiesa con sette sepolture differenti, « la prima per gl'Ecclesiastici, la se-



Seminario Francese di via S. Chiara



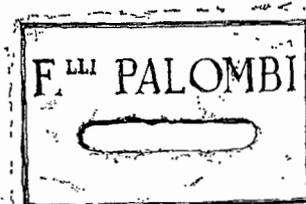
Via Romagna



Via dei Ciancaleoni



Via Corsini



Tipografia F.lli Palombi
Via dei Gracchi



Convento di S. Pietro in Vincoli

conda per le Vergini Zitelle, la terza per li Fanciulli, la quarta per le Donne, la quinta per gl'Huomini, la sesta per li Poveri e la settima per gl'Uccisi e Affogati nel fiume ». Tra gli affogati vi era anche stato un santo ora venerato nella chiesa, le cui ossa sono sotto l'altar maggiore: san Pigenio, martire romano, prete, precettore di Giuliano l'Apostata, il quale tornato al paganesimo, preso da collera per i rimproveri del suo antico maestro lo fece gettare nel Tevere; una divota vedova ne ripescò il corpo, lo seppellì nelle catacombe di via Portuense; da qui poi le ossa vennero portate a San Salvatore della Corte.

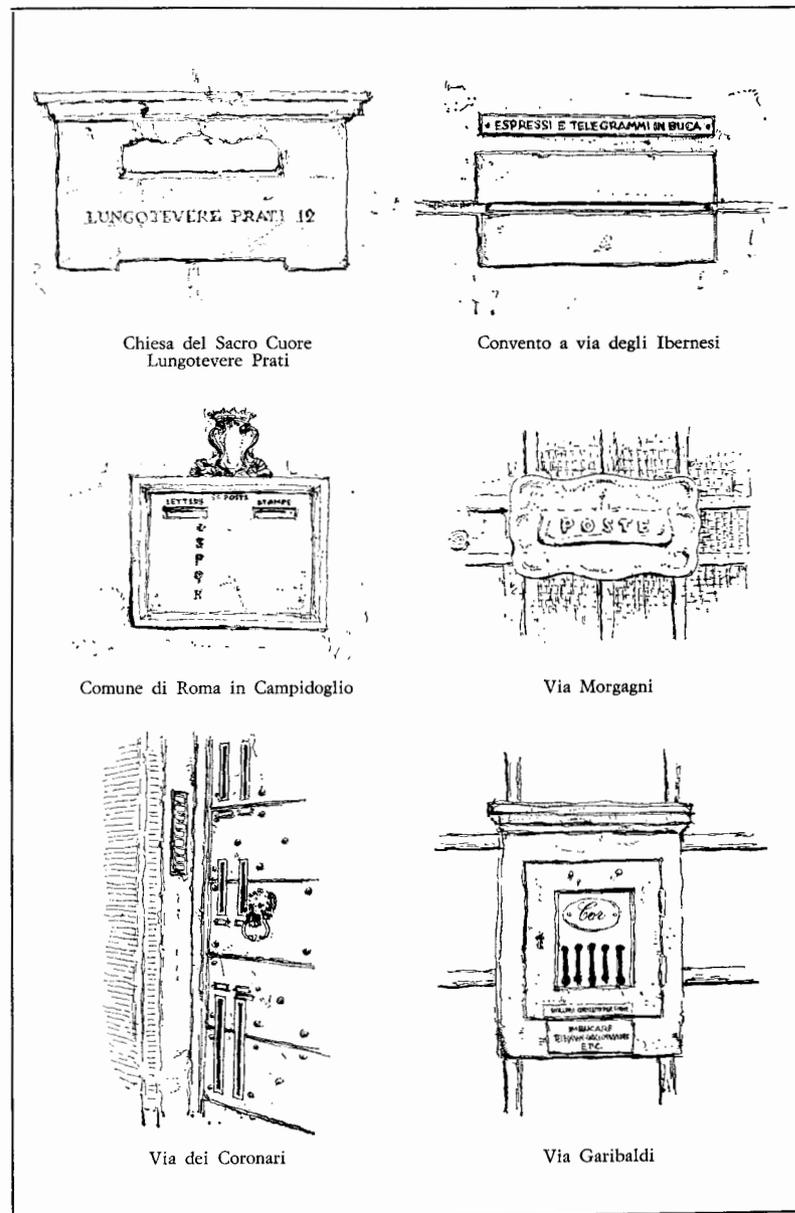
Fra le varie spese, fatte per i lavori della chiesa che il rettore si compiace di annotare, nel 1665 è questa: « dove era un rustico cancello per la porta della chiesa nella strada dritta (la Lungaretta) spesi 22 scudi per gli stipiti di marmo, la porta d'albuccio e la sua iscrizione ».

Malgrado la trasformazione del 1729 per opera del Valvasori, quando la chiesa, dopo il miracolo della Madonna della Luce cambiò nome, l'iscrizione esiste ancora. Pensiamo che di quell'anno sia anche la buca.

Se la città è piena di antiche buche in marmo per le elemosine, quelle per le lettere sono assai più recenti ed alcune portano ancora il segno della monarchia. Al Campidoglio, le due R di *regie* sono cancellate, mentre all'Orto Botanico la R è rimasta intera, forse per non deturpare l'equilibrio della scritta. E del resto è bene che tempo e storia si possano seguire anche dai piccoli segni del passato.

Fra le buche di marmo più belle e più capaci, degna di una casa tipografica, è quella dei Fratelli Palombi in via dei Gracchi: da notare la rotondità del taglio della fessura.

Vi sono buche piene di indicazioni, come quella della Legazione del Sovrano Militare Ordine di Malta in Italia, che incita ad infilare lettere, espressi, telegrammi, corrispondenza a mano anche se indirizzata al n. civico 4. Una abbandonata e scheggiata buca scritta in francese è rimasta su di un portoncino in quell'incredibile ed affascinante vicolo dei Ciancaleoni, dove sembra



Chiesa del Sacro Cuore
Lungotevere Prati

Convento a via degli Ibersesi

Comune di Roma in Campidoglio

Via Morgagni

Via dei Coronari

Via Garibaldi

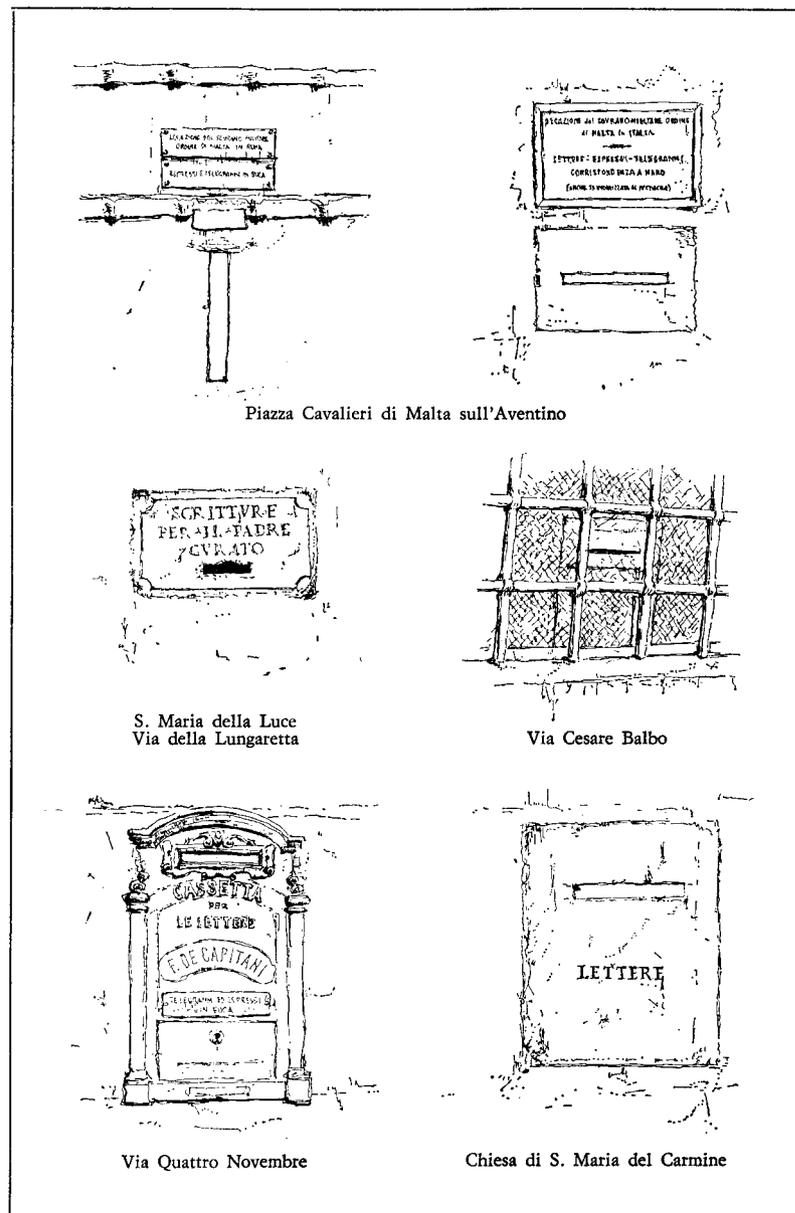
addirittura di trovarsi in un altro mondo. Vi sono poi buche in cui sono indicati soltanto il nome della via e il numero dell'abitazione: muto invito. Come quella dell'Ordinariato Militare alla salita del Grillo, e l'altra della chiesa del Sacro Cuore a Prati.

Dal marmo passiamo alla ghisa. L'arciconfraternita di Maria SS. dell'Addolorata, decisa, accoglie la « corrispondenza »; quella della Società dei Ss. XII Apostoli di Roma, aggiunge preziose notizie sull'ufficio e sul recapito del portiere; a S. Pietro in Vincoli si è addirittura telegrafici: *teleg.*, *espr.*, *racc.* e *lettere*; un bel tettino sporge per evitare che la pioggia entri nello spazioso taglio. In una casa di via Morgagni viene usato il plurale: *poste*. A via Garibaldi, di fronte alla caserma dei carabinieri, « Cor » invita a rivolgersi al cortiletto per firme e ad imbucare telegrammi, raccomandate etc. L'etc. allude forse alle stampe? Sul portone di una casa a via dei Foraggi, dietro S. Teodoro, ecco invece tre buche rococò, due in alto e una in basso, con al centro uno splendido battente tenuto in bocca da un leone baffuto, non offeso come i leoni di via dei Giubbonari.

Le buche possono essere aggressive, o cortesi, semplici, o raffinate, eloquenti, o silenziose: il loro è quasi un linguaggio.

Alcuni hanno trasformato in buche vecchie cassette postali. Fra queste la più aggraziata è in via della Camilluccia al n. 699, al cancello di una villetta francese che sembra un *petit Trianon*; e la più nota fra i romani, di stile umbertino, a via Quattro Novembre, alla quale F. de Capitani ha aggiunto, nella trasformazione, il suo nome. Vi erano una volta, ahimé scomparse nella drastica ripulitura del cortile e dell'ingresso del Seminario francese di via Santa Chiara, due cassette, una più grande su cui era scritto *Boîte à lettres*, per la corrispondenza diretta in Italia, e l'altra più piccola per quella diretta invece al Vaticano, da cui la posta partiva per il resto del mondo. I seminaristi imbucavano lì le loro missive.

Il seminario francese, « une famille sacerdotale française ayant son foyer à Rome », venne fondato nel 1853, quando già a Roma inglesi irlandesi scozzesi prussiani, ormai avevano i loro collegi.



Piazza Cavalieri di Malta sull'Aventino

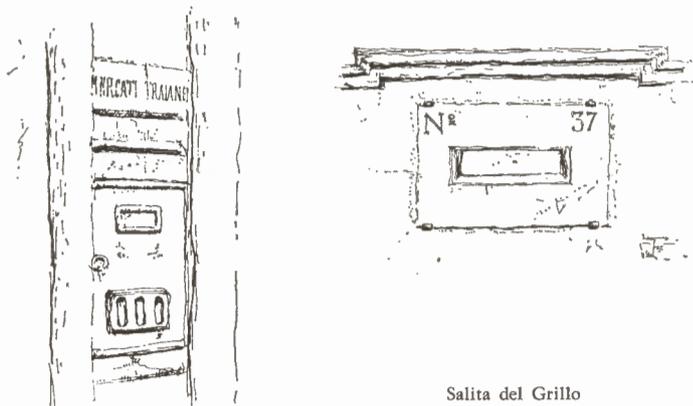
S. Maria della Luce
Via della Lungaretta

Via Cesare Balbo

Via Quattro Novembre

Chiesa di S. Maria del Carmine

La prima casa fu in via degli Ibernesi, nel collegio irlandese; finalmente dopo varie vicissitudini riuscirono a comperare l'antico convento delle Clarisse al prezzo di 166.000 franchi. La chiesa crollata rinacque pian piano, le mura esterne furono pronte nel 1861. Tra l'84 e il 90 il palazzo fu ricostruito e ingrandito con l'acquisto di alcune case attigue. Del convento di Santa Chiara non restò che l'antica sala dei bagni di Agrippa, che divenne il



Salita del Grillo

refettorio della comunità come al tempo delle Clarisse. Gli allievi felici studiano, profittando del riposo tra una lezione e l'altra sulla bella terrazza, detta *Promenoires*. E le due cassette, uniche nel loro genere a Roma, sono, come avviene per tante cose soppresse ma che fanno parte della storia, scomparse: quanti bei rubinetti in ottone con la tiara papale, sono finiti per esempio nella spazzatura. Peccato che non le abbiano affidate al così poco noto museo storico delle poste di via Andreoli, che raccoglie anche buche e cassette antiche. Ma forse questa totale sparizione è meno squallida che il tappo di cemento messo sulla bocca di una assai dignitosa buca in via Romagna al n. 3.

(disegni di Orseolo Torossi)

MATIZIA MARONI LUMBROSO



Animali ed altre curiosità del Cinquecento romano

Nel percorrere la serie di anni che scandiscono un secolo splendido e tormentato, quale fu il Cinquecento romano, ci si imbatte ad ogni livello in rappresentazioni variamente figurate e colorite, allegoriche, apologetiche, didascaliche, esornative, nella espressione fantastica non meno vivaci che nella realtà o nella tradizione, colta o popolare, sacra o profana, a tutte, anche in diversa misura, grate e congeniali, spesso riconducibili a simboli, non esclusi dunque, pur con altri ricorrenti, quelli zoologici.

Non c'è che guardarsi attorno: gli esempi sorgono spontanei configurandosi come certe caratteristiche esteriori proprie a qualsiasi città doviziosa e misera in un tempo, ed in particolare a Roma, prima e dopo il Sacco, alla sua popolazione eterogenea, di svariate esigenze e largamente rappresentata in ogni stato. La rappresentazione varierà qualitativamente ed anche nella scelta dei modelli: la stampa popolare, la rassegna dei mestieri e dei giochi mira ad altro che al motivo estetico e talvolta calligrafico di certe decorazioni in cui fauna e flora si alternano e si compendiano in saggi di maestri, in una collocazione ingegnosa, mentre, come fu rilevato, già Clemente VII aveva intuito precorrendo gli indirizzi approfonditi mezzo secolo dopo, « l'efficacia pietistica dei fiamminghi, del loro minutissimo, lenticolare verismo epidermico ».¹

Nelle stampe del Brambilla e del van Aelst compaiono in vari modi animali quelli commestibili soprattutto (salma bianca, carne di selvaticina, galline e capponi, tartarughe, pesci, carne di capretto, di vitella, di porco, lumache, ranocchi), e non manca

¹ F. ZERI, *Pittura e controriforma. L'arte senza tempo di Scipione da Gaeta*, Torino 1957, p. 29.

la gatta che attende alla trippa, né fanno difetto il « cavallo da vendere », ronzini valutati « per un sacco d'ossa », capre da mungere, muli ed asini per il trasporto d'ogni cosa.² Le cagnole che scodinzolano persino tra i soggetti sacri (come nella parabola del « ricco epulone ») e che nei ritratti di dame hanno il valore ornamentale di un liocorno, di un gioiello o di un libro, sono altra cosa dai cani di pastori della campagna o dalle mute per le caccie signorili e papali d'altri tempi, e diverse ancora dai cani randagi per la città; ed ovviamente mule e cavalli adibiti al trasporto di derrate alimentari, di fieno, terra e mattoni, in concorrenza con i bovi ed i bufali (usati questi per il tiro delle barche nel Tevere e preziosissimi a cristiani e ad ebrei per i corami che se ne ricavano), sono altra cosa dai quadrupedi di miglior razza e di maggior prestanza che in groppa o in cocchio³ trasportavano persone di alto rango.

E ancora, senza dire dei mercati e degli allevamenti della campagna, ricordiamo in città, quelli di galli e galline, oche, anitre, polli d'India, le esibizioni di animali esotici e rari nelle piazze e nelle case, le voliere nei giardini con altri esemplari faunistici, le peschiere...

La letteratura del secolo XVI non è a meno dell'arte: via via alla giumenta ed alla volpe⁴ Michelangelo Biondo parago-

nava la donna, ma in Roma, in gramaglie, Vittoria Colonna amaramente parlava del suo infelice stato ed il suo comportamento paragonava a quello di una nobilissima fiera:

*Qual tigre dietro a chi le invola e toglie
il caro pegno, o mia dogliosa sorte!
cors'io seguendo l'empia e sorda morte
altera e ricca delle belle spoglie.*⁵

In questo sprazzo però si ravvicina a la « famosa insegna — insegna usata da Clorinda in guerra » (*Gerusalemme Liberata*, II, 38, vv. 6-7) che era appunto una tigre.

Animali fantastici — come il dragone del mite papa Boncompagni — o reali — i leoni di Adriano VI, il biblico cervo irradiato di spighe di Marcello II ed il leone non puramente simbolico di Sisto V — contraddistinguono armi papali cinquecentesche, per l'ultima delle quali, il Tasso ancora, in talune sue « rime eroiche » dedicate « alla Santità di Papa Sisto V », dopo aver cantato il « monte in cui l'arca e 'n cui la prisca legge si dié tra fulmini spiranti » (evidente è il riferimento al Sinai, ma anche al casato dei Montalto), tratteggiando la situazione del Mediterraneo con il pericolo ancora incombente degli infedeli, dice:

*E mentre d'Oriente ancor minaccia
il barbaro tiranno ai lidi nostri,
che fuggè dianzi, quasi belva in caccia,
d'aquile o di leoni artigli o rostri;
e là donde Aquilone il mondo agghiaccia,
spargono in noi venen tartarei mostri,
tu al nostro scampo intendi a nessun parco,
sprezzando del crudel gli strali e l'arco.*⁶

⁵ V. COLONNA, *Rime e lettere*, Firenze 1860, p. 96, sonetto XCIV. La tigre appare anche ne *L'Aminta* (atto II, scena 2) dove Dafne dice: « ma torrei più tosto / a domar un giovenco, un orso, un tigre / che a domar una semplice fanciulla ».

⁶ T. TASSO, *Opere*, II, Napoli 1840 (*Rime eroiche*), pp. 444 col 2-445 col. 1.

² A. BRAMBILLA, *Ritratto di quelli che vanno vendendo et lavorando per Roma con la nova agionta di tutti quelli che ne le altre mancavano sino al presente*, Roma 1582, in G. C. PERESIO, *Il Jacaccio ovvero il palio conquistato*, introduzione, testo e note con un lessico romanesco del Seicento a cura di F. A. UGOLINI, II, testo del poema e lessico, Roma 1939, p. 468 e sgg., tavv. XII-XIII; la stampa del van Aelst è riprodotta e commentata da A. PETRUCCI, *Aspetti della vecchia Roma: I venditori ambulanti in una stampa antica*, in « *Capitolium* », VIII (1932), p. 434 e sgg.

³ Per i quadrupedi degli acquaroli, G. L. MASETTI ZANNINI, « *Acquaroli a piccoli* » del secolo XVI, in « *Lunario Romano* », III (1974), p. 178; per i cocchi, W. LOTZ, *Gli 883 cocchi della Roma del 1594*, in « *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta* », « *Miscellanea della Società Romana di Storia patria* », XXIII (1973), p. 247 e sgg.

⁴ M. BIONDO, *Angoscia, doglia e pena, le tre Furie del mondo*, in « *Trattati del Cinquecento sulla donna a cura di G. Zonta* », Bari 1913, p. 142 (la giumenta), p. 136 (la « fetente volpe »).

E il Tasso ancora, per famiglie ben più antiche di quella Peretti, per bocca del « Forestiero » nel dialogo « dell'Imprese », si cimenta con l'aquila imperiale, prendendo le mosse da una terzina dantesca, e commenta:

Io raccolgo che l'aquila fosse pubblico segno, e non privato, né proprio: e che ciascun erri appropriando a qualche parte, come fanno i Ghibellini, non meno che opponendosi all'aquila, com'è de' Guelfi: ma l'aquila per mio avviso fu insegna de' Romani, avanti che fosse trovato questo nome d'Impresa, e soleva esser portata in guerra con molte altre insegne che furono quattro per opinione di Plinio, il lupo, il minotauro, il cavallo, e il cinghiale, alle quali Vegezio aggiunge il dragone; ma alcuni anni avanti Mario, l'altre erano lasciate negli alloggiamenti e sola l'aquila era portata in battaglia. Mario infine, il quale dall'apparir dell'aquila aveva preso ottimo augurio, rifiutò tutte l'altre insegne, e di questa sola volle servirsi nella guerra, e consacrandola quasi propria alle legioni romane, dalle quali fu portata con varj colori, ed in varj campi, se pur dobbiamo prestar credenza a Giovanni Villani, in cui si legge che Mario contro i Cimbri portò l'aquila d'argento, e Catilina, quando fu sconfitto da Antonio nella parte di Pistoja, ed il gran Pompeo portò il campo azzurro e l'aquila d'argento: Cesare la portò d'oro nel campo vermiglio, Augusto suo successore mutò l'insegna: portando nel campo dorato l'aquila naturale, cioè nera, la quale fu similmente spiegata dagli altri Imperatori romani infino a tanto che da Costantino, e dagli altri Imperatori greci fu di nuovo innalzata in campo vermiglio ad imitazione di Cesare, il quale la tinse del sangue civile ne' campi di Farsaglia.⁷

Questo discorso si faceva poi che il « Forestiero » era stato « tutto intento a rimirar la nuova meraviglia dell'antico obelisco drizzato davanti la venerabil chiesa di san Giovanni Laterano ».⁸

Quell'aquila, con la compiacente osservazione del Sansovino, veniva rivendicata dai Cesarini, la qual casa,

discende senz'alcun dubbio dallo stipite di Cesare: si come chiaramente apparisce — insiste lo scrittore — nelle memorie da me

⁷ Tasso, *Opere*, III, Napoli 1848, p. 545.

⁸ Tasso, *Opere*, III, p. 537.

vedute, le quali si conservano nell'archivio di Orte città della Sabina: et però ella porta ab antiquo l'aquila imperiale propria insegna de' romani imperatori sotto la quale si vede una nuova nobile impresa d'un orso legato alla colonna con le catene,

a ricordo della vittoria sugli Orsini alla fine del secolo XII.⁹ Ma quella referenza archivistica ci fa ricordare gli argomenti delle popolane ravennati a rinforzo dei loro diritti di legnatico: « La pineta è nostra — dicevano quelle donne — perché ai suoi poveri di Ravenna, a noi, proprio a noi, l'ha lasciata Galla Placidia, e l'istrumento ce l'ha il notaio Poletti », ¹⁰ come se ai Cesarini non fossero bastate altre prove di nobiltà ed alle popolane di Ravenna la pura e semplice e plurisecolare prescrizione!

* * *

Ma veniamo un pò ai nostri documenti: nell'inventario del conte di Avio e di Brentonico, Giovanni Federico Madruzzo oratore cesareo in Roma, figurano, tra le « robbe trovate a santo Onofrio nella camera dove morse la bona memoria del signor Ambasciatore [...] un altro quadro di un aquila a doi teste con cornice »; ¹¹ le aquile gonzaghesche figuravano tra i reliquiari di santa Croce in Gerusalemme, su di « un vaso e tabernacolo d'oro massiccio con suoi cristalli di montagna fatto dal serenissimo duca di Mantua per riponere il medesimo Chiodo ["con il quale fu crocifisso Nostro Signore"] con l'arme del medemo signor duca », ¹² cioè di Guglielmo Gonzaga.

Alla morte di Menardo Haccorech di Padeborn orefice, fu

⁹ *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia di messer FRANCESCO SANSOVINO*, Venezia MDCIX, p. 330.

¹⁰ P. D. PASOLINI, *Ravenna e le sue grandi memorie*, Roma 1912, p. 40.

¹¹ Archivio di Stato di Roma, Archivio Notarile, Notari segretari e cancellieri della Reverenda Camera Apostolica, atti Compagnus, vol. 582, c. 175^v, 10 aprile 1586.

¹² A.S.R., Archivio Notarile, Collegio dei Notari capitolini, atti Prata, vol. 1352, c. 105^v, 16 marzo 1599.

trovato in sua casa « uno scudo d'arme con tre aquile nere d'argento con cappello di cardinale »;¹³ in quella di monsignor Annibale de Paulis vescovo di Cervia « un quadretto con l'arma di papa Sisto con l'impresa della guglia », nonché « tre arme di papa Sisto in forma di quadretti »,¹⁴ dunque anche il leone, mentre il nobile milanese Barnaba Visconti lasciava « due sigilli di ferro con l'arma » gentilizia, ossia il « biscione » e « due cusini di corame con l'arme de' Visconti ».¹⁵ Gli Avvisi di Roma parlano, tra l'altro, dell'orso del cardinale Orsini legato a Pasquino,¹⁶ il Tasso ancora di un delfino (« Io mi ricordo — dice il Conte — d'aver veduta un'antichissima moneta di Corinto nella quale era impressa l'immagine del delfino, e in altri rovesci si vede parimente, e in molte case di Venezia nobilissime è dipinta, e scolpita, e in Roma e in altre parti »)¹⁷ dove è chiaro il riferimento ai Dolfin ed ai Delfini.

Sarebbe troppo lungo accennare a raffigurazioni di animali sulle case di Roma, stemmi gentilizi, insegne d'osterie e di altre attività commerciali, al loro perpetuarsi nella toponomastica insieme al ricordo di animali reali, come l'elefante di Leone X¹⁸ od al

riferimento dovuto ad ignoranza e ad abitudine al satiro che fu ed è ancor oggi chiamato « babuino ».¹⁹

Negli inventari si trovano « testicoli di castoro »,²⁰ il « dente di lupo legato in argento »,²¹ lumache marine²² etc.

Nelle piazze, giardini e nei parchi, ma anche negli interni delle case, si esibivano animali esotici e rari. Nell'aprile 1588 veniva comunicata al duca di Urbino la spedizione del serraglio mediceo a Firenze: « Orsi, leoni, struzzi et altri animali silvestri che teneva il Gran Duca nel suo giardino del Monte Pincio sono stati imbarcati a Ripa per condurli a Firenze ».²³ Ventun'anni prima era stato stipulato un curioso contratto da Cesare Mottola napoletano: due personaggi di modesta condizione, il paternostraro Silvestro qm Bartolomeo Lombardo « de Volturara » e l'ortolano Domenico qm Giovanni Deti fiorentino, con la garanzia di Angela qm Giovanni francese moglie del paternostraro, acquistavano dal Mottola un minuscolo zoo per la somma di scudi 25.

¹⁹ Per via e vicolo del Babuino, B. BLASI, *Stradario romano*, Roma 1933, p. 31.

²⁰ Atti Pennellus, vol. 1470, c. 304 bis^r, 14 luglio 1592, cfr. MASETTI ZANNINI, *L'arcivescovo di Bari Antonio Puteo (1534-1592), la sua casa, la sua cultura, il suo gusto*, in « Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli », II, Galatina 1973, p. 645.

²¹ Cfr. Inventario di Chiara Mursia vedova di Angelo del Sassello ebrea, in A.S.R., Notari Capitolini, ufficio 30, atti Romauli, vol. 28, c. 45^v, 13 gennaio 1573.

²² Cfr. Inventario della qm Lisa Folchi ad istanza delle figlie Laura e Costanza. È menzionata anche « una portiera di corame bona con l'arma de Folchi », *ibid.*, che è d'azzurro alla folaga di nero adagiata sull'acqua sormontata da una stella (6) d'oro, *Libro d'Oro della nobiltà italiana*, XV, 1965-1968, p. 1750.

²³ B.A.V., Codice Urbinate Latino 1056, c. 163^r, *Avviso di Roma* 16 aprile 1588; un altro *Avviso* 9 aprile 1588 inizia: « Tutti gli animali silvestri che teneva », *ibid.*, c. 152^r, cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, I, Parigi 1957, p. 438, note 6-7. Altre notizie di animali tratte dagli *Avvisi*, DELUMEAU, *Vie économique*, I, pp. 437-438.

¹³ A.S.R., Archivio Notarile, Notari Auditoris Camerae, atti Belgius, vol. 595, c. 1022^r, 26 febbraio 1588.

¹⁴ A.S.R., Collegio dei Notari capitolini, atti Pennellus, vol. 1469, cc. 22^r, 25^r, 18 gennaio 1591.

¹⁵ A.S.R., Notari R.C.A., atti de Marchis, vol. 1080, c. 151^r, 12 aprile 1590.

¹⁶ Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Urbinate Latino 1041, c. 169^v, *Avviso di Roma* 25 ottobre 1569: « L'orso del cardinale Orsino che sta legato appresso Pasquino graffiando l'altro giorno la terra sotto quella pietra di marmo, dove è fermato Pasquino cavò fuori molti giulij antichi et alcune medaglie d'oro con una chiave d'argento », in L. PASTOR, *Storia dei Papi alla fine del Medio Evo*; tr. it., VIII, Roma 1942, pp. 79-80, nota 5.

¹⁷ Tasso, *Opere*, III, p. 557.

¹⁸ Sull'argomento, A. CAMPANA, *Il camaleonte di Leone X*, in « Strenna dei Romanisti », 1950, pp. 225-227 e bibl. cit.

L'elefante rimase per molti decenni ancora termine di paragone per una entità assai consistente: « mille pelli d'elefanti / vi andò a far un paro di guanti », G. C. CROCE, *Le tremendissime et arcistupende prove del grandissimo gigante Sgramigliato operetta nobile da intendere*, in Bologna s. a., vv. 9-10, in M. TETEL, *Rabelais et l'Italie*, Firenze 1969, p. 87.

Il documento nella sua parte essenziale dice:

Dominus Cesar qm Antonij de Mottula neapolitanus dominus et patronus ut asserit quorundam animalium monstruosorum et ab eo partim in mari et partim in terra ut asserit preceptorum, videlicet cuiusdam testudinis maritime nigrei coloris longitudinis palmarum septem parum plus vel minus in circa et surcis Indie gamaleontis et capitibus vituli monstruosi et terrestrium.

La tartaruga marina, il camaleonte e la testa di vitello erano esposti nel cortile di castel Sant'Angelo dove fu stipulato il contratto.²⁴

Altra cosa da quella, lunga circa un metro e mezzo, erano le tartarughe che si raccoglievano nella campagna del Lazio e che poi si vendevano per le strade di Roma (le ricordano certi documenti anche grafici, come le incisioni del Brambilla).²⁵ In una confessione giudiziaria di Gian Paolo qm Gian Giorgio di Villa Cornella dell'Amatrice, un poveraccio (« l'essercitio mio — egli dice — è di cavar finochi e far l'arte di fuori come fanno li poveri huomini ») è contenuto il racconto del poco lieto fine d'una caccia alle tartarughe. Dice infatti Gian Paolo dell'Amatrice:

Sono stato prigioniero un'altra volta che fui messo prigioniero in un luogo che si dice Alviano ch'è del signor Giorgio Santacroce della da Bracciano otto miglia, e questo fu quattro o cinque anni sono del mese di luglio od agosto, che non mi ricordo bene.

Et vi voglio dire la causa perché fui prigioniero, che fu ch'uno che si chiamava Lorenzo altrimenti Maciola da Faezzone dell'Amatrice mi menò con esso lui in quei paesi a cacciare alle tartaruche che ne trovammo una soma e ne carcammo un somaro e nel venire che noi facevamo verso Roma con le dette tartaruche questo Lorenzo quando fossimo in un bosco che si dice la Mantiana a un fosso che mena dell'acqua, il detto Lorenzo s'ascose da una machia con un bastone

²⁴ A.S.R., Notari A.C., atti Curto, vol. 2258, cc. 564^{rv}, 577^{rv}, 11 ottobre 1567. Cfr. nota 18 di questo scritto.

²⁵ Cfr. A. BRAMBILLA, *Ritratto di quelli che vanno vendendo et lavorando per Roma*, in PERESIO, *Il Jacaccio*, p. 469 e ill.

in mano e nel passare ch'io feci accanto a lui che non m'ero accorto d'esso mi menò doi bastonate dalla banda dietro in testa che subito cascai in terra, e lui mi saltò adosso e cacciò mano a un cortello per tagliarmi la gola, et io defendendome se bene restai ferito del braccio dritto, scapandoli il cortello di mano lo presi e menai delle ferite contro di lui che restò ferito nella panza e perché noi fummo scoperti da certi di Alviano fu levato subito il rumore, e perché ci corsero quelli d'Alviano fummo presi e menati prigioniero a detto luogo d'Alviano dove lui scapò in capo a gli otto dì venne a Roma a farsi medicare per quanto intesi a un hospedale et io ci stetti cinque dì più in prigioniero e puoi fui liberato e me ne venni a Roma e puoi me ne andai al paese.²⁶

Le tartarughe di cui parla il costituto sono, per usare le parole di Bartolomeo Scappi famoso trattatista dell'arte culinaria nella seconda metà del Cinquecento, « quelle che si pigliano nelle campagne di Roma [e] sono segnate sopra la schiena a scacchi come un tavoliero, et hanno solo un mozzicone di coda puntuta ». Le femmine si catturavano dal primo di febbraio a tutto maggio; i maschi dal primo di febbraio a tutto settembre.²⁷

Tra gli uccelli esotici i pappagalli ebbero un certo rilievo (ricordiamo di passaggio il cortile del Pappagallo in Vaticano) sin dall'antichità in Roma; e come altri animali venivano am-

²⁶ A.S.R., Tribunale criminale del Governatore, Costituti, vol. 255, cc. 111^v-112^r, 21 novembre 1577.

²⁷ *Opera di BARTHOLOMEO SCAPPI, cuoco secreto di papa Pio V, divisa in sei Libri* [...], Venezia 1570^r, « Della statura e stagione della tartaruga di terra, et d'acqua dolce », libro III, cap. CLXVII, c. 110 a. Il capitolo successivo insegna a « cuocere tartarughe in diversi modi », *ibid.*, c. 110; nel capitolo CLXIV, « della statura e stagione della tartaruga marittima », il cuoco di san Pio V precisa che « la tartaruga marittima è molto più grossa di quella di terra, et di tanta grossezza che dalla sua scorza si fanno rotelle, et ha li medesimi segnali che quella di terra fatta a scacchi. Ha un estravagante odore. La sua stagione comincia dalla primavera, et dura per tutto l'autunno et alle volte in Roma ne son portate di tanta grossezza che a pena un facchino ne può portare una », *ibid.*, c. 109 a. Nel libro V, cap. CLXXX si avverte che quella di mare è « assai dura » e si insegna a « fare i pasticci di tartarughe di terra et di mare in cassa », *ibid.*, c. 318 a. Nel « libro sesto et ultimo de' con aglescenti », al cap. CLXVIII si danno le norme « per far pottagetto di tartarughe di terra », *ibid.*, c. 36 a.

maestrati con una pazienza divenuta proverbiale.²⁸ In un dialogo tra Nanna e Pippa, la prima, trattando dei favori che le padrone possono chiedere ai corteggiatori, raccomanda alla sua alunna: « Ma fà che non chieghino, se non gentilezze, come sarebbero uccellini con le gabbie dorate, un pappagalletto di quei verdi ». A questo punto Pippa domanda: « Perché non bigio? », e Nanna risponde: « Coston troppo ».²⁹ Né le donne soltanto erano vaghe di quegli animali: nel « fondaco de politici », Lorenzo Gambarà « dopo aver ben riguardato un bellissimo pappagallo indiano ch'era nella panca, e mostrato sentir del ragionar di lui sommo gusto, ne chiese il prezzo e li furono domandati centocinquanta scudi ». L'affare fu concluso; il Gambarà si spogliò « degli abbigliamenti della sua casa », in mancanza di contanti, e divenne unicamente padrone dell'uccello. Curioso, il menante volle sapere il motivo per cui un povero letterato si spogliava letteralmente per possedere quell'animale, che « se avesse saputo fare i fatti suoi, per molto miglior mercato avrebbe avuto », e si ebbe questa risposta:

Sappi caro amico mio, che per giungere alla felicità di possedere la ricca gioia di questo pappagallo non solo di buonissima voglia mi privo di quanto posseggo di buono in questo mondo, ma nudo mi sarei spogliato in camicia e fino venduto schiavo in galea per averlo. Io son lombardo nato col difetto ordinario della mia nazione di esser libero di lingua e schietto di cuore: nobilissime virtù antiche, crudelissimi vizi moderni, poiché nelle corti e altrove mi hanno cagionato sommi travagli a' quali spero di por fine con la compra che ho fatta di questo preziosissimo uccello, il quale felicemente mi insegnerà quella virtù ch'è affatto ignota a' lombardi, e purtroppo saputa e praticata dalle altre nazioni, di opprimere i veri sensi dell'animo e solo a voglia d'altri parlar con la bocca concetti imparati a mente.³⁰

²⁸ « Quella medesima pacienza che ci ha chi ammaestra un cane, un pappagallo, uno stornello e una gazzuola », P. ARETINO, *Sei giornate*, ed. G. Aquilecchio, Bari 1969 (I, giornata prima), p. 17.

²⁹ ARETINO, *Sei giornate* (II, giornata prima), p. 213.

Sui pappagalli, H. DIENER, *Die « Camera Papagalli » im Palast des Papstes*, « Archiv für Kulturgeschichte », IL (1967), pp. 43-97.

³⁰ T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, ed. L. Firpo, I, Bari 1948, pp. 41-42. Ricordiamo il verso « et grato volucres gutture

E ne « La Fiera » di Michelangelo Buonarroti il Giovane, un « araldo di navili » nel narrare di « quando lo imbasciador del re del Congo — dimorò 'n Roma, professor fedele — de la fede cattolica », soggiunge d'esser stato al servizio di quel personaggio come « suo dispensiero » e di aver anzi imparato in Roma la lingua italiana; e ne spiega il motivo:

*Stimolo maggiore
della necessità non è che vaglia
per linguaggi acquistar: trattar persone
sovente, e contrattar con esso loro,
mercare e negoziar, comun convitto,
fanno forza alla mente angustiata
dall'umane bisogne: il pappagallo,
il parrochetto anch'ei parole apprende,
benché 'n trastullo altrui, che gli son vita.
Dico ch'allora appresi, appresi in Roma,
dove s'impara mille cose ad uopo
del vivere e ben viver, la favella
vostra italiana.³¹*

Il pappagallo romano del Boccacini diventava « corruttore » del letterato lombardo che si poneva alla sua scuola per imparare un'arte ritenuta necessaria per « far carriera » (ieri, come oggi, e con le debite eccezioni, s'intende!), quello del Buonarroti si guadagna la vita facendo divertire gli altri. Ed anche di questi esempi nel Cinquecento romano ce ne erano stati.

concinunt », *Ode IX monocles*, v. 13, dedicata a Lorenzo Gambarà suo maestro da Sebastiano Volteio, S. VULTEI *cognomento FACIUTAE, Poemata*, Firenze 1587, p. 347. Ne *L'Arinta*, atto I, scena 2, si nomina « Mopso, che intende il parlar degl'augelli / e la virtù dell'erba e delle fonti ».

³¹ *La Fiera, commedia di MICHELANGELO BUONARROTI il Giovane...*, ed. P. Fanfani, Firenze 1860, giornata seconda, atto V, scena I, pp. 303-304. Il riferimento alla ambasceria (1513) inviata da re Alfonso a Leone X sembra chiaro.

Sempre nella seconda giornata (atto IV, scena XX) Ricapito, « servigiale dello spedale » recita: « Così le putte, così i pappagalli / sono usati a chi fa lor la zuppa, / cinguettando al mattin dare 'l buon giorno », BUONARROTI, *La Fiera*, p. 284.

Tra i nostri documenti, non

*vola tra gli altri un che le piume ha sparte
di color vari ed ha purpureo il rostro;
e lingua snoda in guisa larga, e parte
la voce sì ch'assembra al sermon nostro,*

come lo vide invece Rinaldo nel Giardino d'Armida (*Gerusalemme Liberata*, XVI, 13, vv. 1-4), ma accenni indiretti ne abbiamo in un inventario, quello del cardinale Innocenzo Del Monte, redatto il 9 novembre 1577, dove è indicata: « una mitra di penne di pappagallo con un Crocifisso per banda dentro tutto il mistero della Passione fatto in cordoncino di paglia oro con sue pendenti simili con fasce d'oro da piè dentro la sua cassa ».³²

Va ancora ricordato che a Roma, nel tesoro di santa Maria in Vallicella si conservano due pianete, con accessori e la mitria, lavorate in piume di uccello (sec. XVII) dono della Congregazione dell'Oratorio del Messico.³³

Penne d'uccelli appaiono, naturalmente, come strumento essenziale dell'attività scrittoria (su cui per ora, ma speriamo non per sempre, sorvoliamo) e come accessorio all'eleganza ed alla comodità di maschi e femmine (nelle berrette, nei ventagli) ed al lusso dei cavalli e delle mule. Nell'inventario d'una profumeria all'insegna di san Marco (anno 1568) troviamo ottanta penne di struzzo (a 50 bolognini il cento), « seicentocinquanta penne di avvoltoire per instrumento abol. 15 il cento », « trecento penne d'Olanda a bol. 40 il cento », « ottocento penne d'ocha nostrane a bol. 12 il cento », e « duecento penne di cigno a bol. 70 il cento », e sessanta « di cigno corte » dal complessivo valore di bol. 30.³⁴

Una ventina d'anni più tardi, una « societas super exercitio

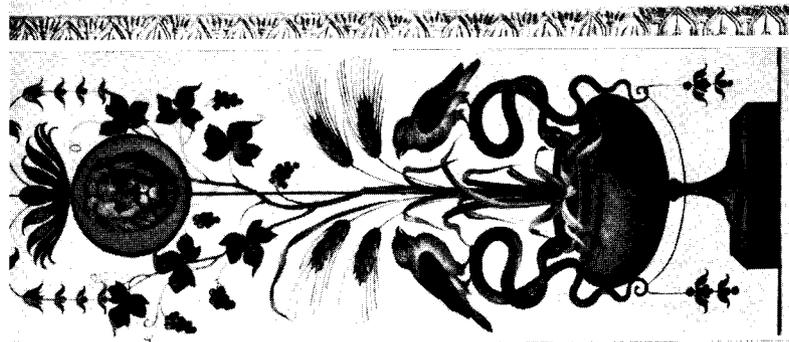
³² Atti Curto, vol. 2279, c. 497^v, 9 novembre 1577.

³³ *Mostra degli arredi sacri di santa Maria in Vallicella*, Roma 1950, p. 11, n. 40.

³⁴ A.S.R., Notari capitolini, uff. 13, atti Vola, vol. 30, c. 208^r, 20 marzo 1568.



Motivi di decorazione delle Logge Vaticane.



Particolare de *La Maga Circe*
di Dosso Dossi.
(Galleria Borghese)

ut dicitur de ventagli et cacciamosche » era fornita di « dodici code di pavone a giulj otto l'una » (cioè ottanta bolognini), « libre nove di penne nere tinte a giuli 15 libra », « cento penne nere de berreta dopie a scudi 4 et 25 al cento », « cinque miliara de penne e manichette e guarnitione per fare 200 ventali a scudi 5 et mezzo ».³⁵

C'è poi la storia piuttosto triste, ad onta del soggetto e degli accenni a spettacoli divertenti e curiosi che si facevano in Roma, di un certo Benedetto di Pier Maria calzolaro fiorentino. Questi era uno dei tanti personaggi da « fiera »: girava mostrando una specie di caleidoscopio e cercava di vendere un paio di babuini, quegli animali descritti con un felice tocco dal Berni nel suo rifacimento dell'*Orlando Innamorato* (10, 33, vv. 7-8) dove si parla di quel personaggio che ha:

*schacciato il naso e l'occhio piccolino
e 'l mento aguzzo com'un babbuino.*

Il dramma di Benedetto sospettato, forse ingiustamente, è racchiuso in un documento giudiziario del 1575 ed offre una certa visione di vita profana nell'anno giubilare.

Avanti la corte del Governatore, il costituito dichiara:

Sono da cinque anni che io pratico in Roma, et ci ho menato alle volte doi babboini et con essi io andavo per Roma dando piacere alle persone et guadagnando li dinari, ma qui in Roma più presto io son venuto per vendere quelli babboini che altrimenti, ma io portavo una cassa con me che è un ingegno fatto con gioie false et con altri artifizij con la quale io andavo per case de gentilhuomini, signori et cardinali mostrando questa cassetta nella quale guardando se piglia gran piacere et contentezza, et de tre mesi in qua io so ritornato in Roma con questa cassa con la quale io sono andato medesimamente in vari palazzi et case di signori et gentilhuomini mostrandole et guadagnando dinari.

Interrogatus an solus vel associatus cum dicta capsula solitus sit

³⁵ « Robe che mete mastro Vincenzo Riconi in compagnia di messere Silvestro de Federico », A.S.R., Notari capitolini, uff. 16, atti Pascasio, vol. 9, c. 103^r, 31 luglio 1589.

per Urbem ire et, illam ostendendo ut dicit, pecunias lucrari, respondit: Poiché io son venuto in Roma da detti tre mesi in qua, un certo hebreo fatto christiano chiamato Stefano Chinando venetiano mi venne a trovare in casa di un mastro Aloisio che habita incontro alla corte de Ripetta et vedde questa cassetta mia et disse che gli pareva bella et che ci harrei guadagnato di dinari et così si pose in compagnia mia et pigliammo un contadino il quale credo che si chiami Lorenzo, ma non me ricordo troppo bene, che è piggionante de uno chiamato Francesco da Urbino che habita alla gugia di San Roccho, che havesse a portare questa cassetta a torno quando ci occorreva et Stefano et io andavamo poi a torno da cardinali, signori et altre persone che questo Stefano haveva una prattica in questi luoghi per haver l'essercitio di andar vendendo li Crocifissi. Io gli davo il terzo del guadagno, et io ne havevo doi terzi, et questo Stefano similmente lui piglia li Crocifissi che va vendendo da un napoletano chiamato messer Martino che habita alla Ritonda in casa di quel cieco che ha la sua porta rincontro all'hosteria del Sole, il quale fa questi Crocifissi che gli dà un salario fermo il mese et dipoi mi pare doi giulij per scudo di guadagno, et questo Stefano habita nella piazza dell'Ortaccio al Monte dell'Oro et questo è l'essercitio mio in Roma. È ben vero che ancora io lavoro a casa dove io alloggio, che è di un certo messer Aloisio stampatore in stampare da tragettare queste cose de stagno che vendendose io ne guadagno una rata secondo che sendo di coditione tra questo messer Aloisio et me.³⁶

Ai successivi interrogatori Benedetto risponde, precisando che Luigi « ha moglie et un figliolo chiamato Paolo il quale è musico che insegna di sonar et va sonando di qua et di là »;³⁷ quanto all'altro suo socio:

« Sono circa tre anni — egli dichiara — che io conosco il detto Stefano Chinando in Fiorenza che li vendeva delle corone et de libricciuoli, et era un salta in banchi et andava cavando denti ».³⁸

Su Benedetto di Pier Maria calzolaro gravavano le solite accuse — di furto, in genere con destrezza — che riempiono le pagine degli atti criminali, soprattutto nei periodi, come

³⁶ Costituti, vol. 220, cc. 7^v-8^v, 21 gennaio 1575.

³⁷ *Ibid.*, c. 8^v.

³⁸ *Ibid.*, c. 9^v.

l'Anno Santo, in cui la straordinaria affluenza di forestieri in determinati luoghi costituiva una vera tentazione per i borseggiatori. Ed infatti il nostro povero giramondo è interrogato espressamente prima con le buone e poi con la tortura della corda, circa la sua presenza e la sua attività in san Pietro, nel Palazzo apostolico del Vaticano ed infine in santa Maria di Aracoeli:

La vigilia di Natale — egli dichiara — io mi trovai a vedere aprire la Porta Santa di san Pietro, che mi trovai nel cortile della Pigna [...]. Io non so stato mai dove si fa cappella di Sua Santità in san Pietro, né in palazzo, se non una mattina circa un mese et mezzo fa, che essendo venuto un gentiluomo de un cardinale che io non so i lor nomi, per voler comprare un babboino da me, che me ne voleva dare quindici scudi mi disse che andassi la mattina seguente a trovarlo a palazzo che io l'avrei trovato passeggiare nelle sale depinte e vi andai a cercarlo, che non lo potetti trovare che io ci stetti circa un quarto d'ora et poi me ne andai, *subdens ex se*: sono stato bene a palazzo da un mese in qua da cinque o sei volte secondo che io andavo per mostrare quella mia cassetta che andavo cercando Stefano secondo che io l'andavo cercando sendo lui andato a palazzo senza me et che ci havevamo dato la posta de ritrovarsi insieme.³⁹

Per completare la storia diremo ancora della visita di Benedetto a santa Maria di Aracoeli, « in una delle feste di Natale ». Dice il costituito in proposito:

Stetti là ad odire la predica circa doi hore [...]. Non feci altro che odire la predica, et subito odita me ne andai et uscij per la porta del fianco che è dietro al pergolo.

E ad un'altra domanda:

Signor no, che io non mi fermai altramente a vedere quelle figure del presepio che sono in chiesa quando mi fermai lì un poco a vedere dalla porta che io veddi quella donna che mostrava non so che et me ne andai.⁴⁰

³⁹ *Ibid.*, c. 9^v.

⁴⁰ *Ibid.*, c. 10^v.

A questo punto il magistrato formula l'accusa precisa: Benedetto è imputato di aver rubato, in compagnia d'un ragazzo, ad una fanciulla la sua cintura ornata di perle e gemme. Si vuol sapere chi sia stato a rubarla, se lui o il compagno. Risponde il costituito:

Quando io so andato in Aracoeli io ci so andato col core per far bene et non per far male, et non se troverà mai che io habbia mai tolto niente del compagno et in Aracoeli io ci andai alle 20 hore et circa le 21 hore et mezza io me ne uscii et ce intrai solo et me ne uscii solo et non si troverà mai che io habbia fatta forfantaria nessuna al meno che qui in Roma habbia tolto niente del compagno.

Esaurito l'interrogatorio si passò alla tortura, con la seguente motivazione:

Ex tunc dominus stante levitate vite et conditionis ipsius constituti et quod est vagabundus, stantibus bannimentis annuis desuper publicatis et promulgatis, stante frequentia furtorum pecuniarum et aliarum rerum in palatio, in ecclesiis, aliisque locis publicis et privatis commissorum quod ad aures dominus fuit et est informatus, ipsum constitutum in ecclesia dive Marie in Araceli in festibus natalitij preteritis furtum commisisset una cum quodam adulescentulo ipsius constituti socio.⁴¹

Il notaro del tribunale del Governatore registrò questa scena penosa:

Ex tunc mandavit ipsum in altum elevari, quo elevato cepit exclamare dicendo: — *Ohimé Signor che io crepo, et postea. — Oh Dio che ho fatto? Oh povero me che io ho lavorato dì et notte, et non mi sono impacciato con tristi, ne con ribaldi. Ohimé, questo mi è fatto a torto, semper exclamando et flendo dicendo: — Ohimé che io non ho tolto mai un quatrino a nessuno. La misericordia di Dio sia quella che mi aiuti, come mi ha aiutato che mi ha cavato dalle mani di quei cani traditori di turchi che io ci sono stato cinque anni. Oh poverino me, amazatemi. Signore ohimé in Torchia me ne voglio gire, et tacuit. Deinde dixit: — Ohimé che tradimenti sono questi.*⁴²

Il supplizio durò per lo spazio di un'ora senza che Bene-

⁴¹ *Ibid.*, c. 11^{rv}.

⁴² *Ibid.*, c. 12^r.

detto confessasse la sua colpa.⁴³ In genere, per strappare l'ammissione di un delitto, bastava molto meno. Dunque, innocente? Non ho più trovato traccia di questo povero e strano personaggio almeno nei volumi dei « Costituti » che ho esaminato; rimane comunque un dubbio che quell'uomo non avesse compiuto il reato che gli si imputava, a quanto sembra solo perché vagabondo, e perché qualcuno pagasse per tutti gli innumerevoli ladri saliti o scesi a Roma in quell'Anno Santo. Una denuncia, forse anonima, rafforzava il sospetto.

Ma, per distrarci da quella triste immagine, riandremo al grido della regina quando le fu portato innanzi Bertoldo (e, subito ch'essa lo vide, mirando quel mostruoso aspetto, tutta sdegnata disse: « Mira che ceffo di babuino »⁴⁴), e al babuino de *La pesca delle perle* di Jacopo Zucchi nella Galleria Borghese, altra figurazione tipica di quella singolare propaggine del Rinascimento che in Roma precede la nuova stagione artistica, differente ma egualmente irripetibile, dei Carracci, del Caravaggio e del Bernini. Con l'intervento della fantasia, l'artista si esprime anche attraverso scelte di « bella maniera », muovendosi in una realtà che, senza perdere aderenza al soggetto può fornire spunti ad una elaborazione intellettuale. L'elemento esotico, non meno di quello fantastico, gioca nel Cinquecento il suo ruolo, e Bomarzo offre un esempio corale non meno di quegli animali che, diversamente osservati nelle piazze e nelle corti, esaltavano ad ogni livello l'esigenza, viva in ogni realtà, di un sogno. Roma nel Rinascimento si ritrovava perciò in tutte quelle manifestazioni, anche negli animali esotici e rari che, forse, non meno stupiti si esibivano davanti ad una immensa platea.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

⁴³ *Ibid.*, c. 13^r.

⁴⁴ G. C. CROCE, *Bertoldo e Bertoldino con l'aggiunta della novella di Cacasenno e del dialogo di Salomone e Marcolfo*, ed. A. Chiari, Milano 1973, p. 45. Tommaso Garzoni paragona il buffone « con le spalle ingobbate » al « Babuino da Milano », T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1587, p. 816, discorso CXIX, cfr. A. GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, Torino-Roma, 1588, p. 373.



Perchè vino «cannellino»?

Per chi non lo sapesse, occorre dir subito che il «cannellino» (vino bianco, dolce e leggermente frizzante) era una specialità di Frascati, scomparsa da tempo in seguito all'introduzione del viti-

gno americano. Non date quindi retta a chi venisse a raccontarvi di averne ancora scovato nei Castelli Romani. Oggi le rarissime «vigne vecchie» possono dare, tutt'al più, dell'ottimo vino dolce, ma non il «cannellino».

Ma perché quel nome? Provate a chiederlo ai viticoltori dei Castelli. Vi diranno: «Cannellino? Perché era dolce». Tuttavia qualcuno potrà darvi una risposta meno lapalissiana. Ecco, per esempio, quel che pensa il marinese comm. Agostino L., esper-tissimo enologo:

«Un tempo v'era l'usanza di pagare una certa cifra per aver diritto di bere a sazietà direttamente dalla cannella della botte, a condizione di farlo senza prender fiato. Naturalmente, per bere in tal modo una grande quantità di vino, era necessario ch'esso fosse di buona qualità e scivolasse gradevolmente "in canna" (così è chiamata la gola nei Castelli). Dalla parola "canna" sarebbe quindi derivato "cannellino", e cioè vino che per il suo gradevole sapore si può bere tutto d'un fiato». (Noto qui, per inciso, un'altra vecchia usanza: quella di «bere a cottimo». Era conosciuta anche dal Belli il quale, nel sonetto «Li vini d'una vorta» ricorda che, recandosi nei Castelli, si poteva bere «a sette e a sei quadrini l'ora»...).

Più originale è l'ipotesi che affaccia l'agronomo Manlio B., egregio viticoltore tuscolano:

«A Frascati, quando si voleva dire che un vino era troppo dolce, si usava questa espressione: "Ma che vino è questo? Mi sembra acqua di canna". È noto, infatti, che spezzando una canna quando è ancora tenera e giovane, ne scaturisce un dolce umore acquoso. Da qui la denominazione di "cannellino" al vino dolce».

Ed ecco un'altra spiegazione da me raccolta in una cantina di Grottaferrata:

«È risaputo che, a prescindere dalla qualità del vitigno, i grappoli più esposti al sole acquistano maggior contenuto zuccherino. Per tale motivo i grappoli più in alto, sostenuti da canne più lunghe, venivano raccolti per ultimi e producevano un vino assai dolce. Dalle lunghe canne che sostenevano quei grappoli, il vino era chiamato "cannellino"».

Accantonata la spiegazione di Mario dell'Arco secondo il quale il vino «cannellino» si chiamerebbe così «per un vago e invogliante sentore di cannella», e scartata l'ipotesi di un tale che tira in ballo nientemeno che il vino dolce di Canelli (!), mi sembra interessante l'opinione di un vignarolo di Montecompatri:

«Allorché si spilla dalla botte un qualsiasi vino, esso esce velocemente e disordinatamente dalla "càvola", come l'acqua da una fontanella. Al contrario, una certa qualità di vino dolce, data la pastosità che gli conferisce l'alto contenuto zuccherino, fluisce compatto, liscio, quasi oleoso, assumendo l'aspetto di un "piccolo cannello" uniforme. Per tale motivo è chiamato "cannellino"».

A questo proposito, qualcuno mi ha ricordato che nei Castelli Romani le botti (disposte «in piedi» durante il periodo della fermentazione del mosto) avevano un forellino praticato a tre quarti dell'altezza, poco al disotto del «cappellaccio» formato dall'uva pigiata. Da quel forellino, liberato pochi giorni prima della svinatura dal sughero che l'ostruiva, il vignarolo spillava come assaggio il «fiore» del vino (e cioè la parte più dolce), che usciva con forza sotto forma di un «piccolo cannello». Da ciò la denominazione di «cannellino» al vino, già dolce per natura.

È anche il caso di ricordare quel che mi diceva un vecchio vignarolo dei Castelli secondo il quale, ai suoi tempi, il vino si divideva in tre categorie: vino asciutto, vino dolce e vino confetto. Quest'ultima qualità (« confetto ») si otteneva dall'uva più zuccherina. E siccome nei paesi dei Castelli erano allora in voga dei confettini oblungi — somiglianti grosso modo ai fagioli detti « cannellini » — il vino assai dolce si chiamò « cannellino ».

Questa, infine, è l'opinione di un viticoltore quasi centenario della zona tuscolana:

« Nei Castelli Romani v'è l'usanza di coltivare tra un filare e l'altro della vigna piante leguminose (fave o lupini) che, al momento della vangatura, servono ad ingrassare il terreno. Una volta, invece, oltre tali piante si usava coltivare anche l' "erba cannella", da non confondere con l'omonima spezia. Si trattava di una pianta somigliante a una piccola canna ("cannella"), il cui fusto conteneva una linfa zuccherina e leggermente aromatica che la vite assimilava trasmettendola ai grappoli, e quindi al vino, che perciò veniva chiamato "cannellino" ».

Tutte queste spiegazioni mi sembrano poco convincenti; anche perché, secondo la logica, il vocabolo non dovrebbe derivare da « canna », ma da « cannella », che i dizionari così definiscono: « Tubo di legno che si infila in fondo alla botte per cavarne il vino ».

Ebbene: riassumendo e vagliando le varie ipotesi — ognuna delle quali vale l'altra — io penso che il « cannellino » possa aver preso il suo nome dal fatto di essere un vino che, per il suo dolce sapore, si può bere tutto d'un fiato, così come fa l'assetato dal becco d'una fontanella o l'ingordo bevitore direttamente dalla cannella di una botte. In questo caso l'aggettivazione « cannellino » — dal sostantivo « cannella » — sarebbe evidente.

A proposito del bere tutto d'un fiato, cioè a garganella, da un qualsiasi recipiente (più spesso da un boccale munito di un « piccolo cannello » vegetale), mi piace riportare la descrizione che ne faceva il chiaro romanista Antonio Muñoz:

*« Arza la boccia stretta ne la mano, / mànnela avanti e indietro,
e cor movèlla / fa che piscioli er vino piano piano / come dar
becco d'una fontanella.*

*Trattiè el respiro pe' un minuto sano, / piega la lingua in
forma de scudella, / poi succhia: questo ner parlà' romano / noi
lo chiamamo béve a garganella ».*

Tornando al « cannellino » c'è da notare che il Belli ignora questo vocabolo, pur lodando la bontà del vino « dorce e tonarello ». Il che fa supporre che la parola « cannellino » sia di coniazione piuttosto recente.

A questo punto che cosa dobbiamo concludere? Che nonostante le varie ipotesi, l'origine del nome rimane oscura o, quanto meno, assai incerta.

VINCENZO MISSERVILLE



Note d'archivio su la vita teatrale romana nel secolo XVII

Solo quando si saranno potuti esplorare gli archivi privati delle grandi famiglie romane saremmo in grado, allora, di ricostruire l'intensa vita musicale e teatrale di Roma durante il Seicento.

Di recente è stato ordinato e inventariato dal marchese Giovanni Incisa della Rocchetta l'archivio della famiglia Chigi, che nel 1923 entrò alla Biblioteca Vaticana insieme alla preziosa raccolta di libri e manoscritti posseduti dalla stessa famiglia.

I Chigi, originari di Siena, dominarono la scena della vita romana durante il pontificato di Alessandro VII Fabio Chigi (1655-1667).

Ricchissima è la messe di notizie che si può ricavare dai numerosi registri di « Mandati e Giustificazioni » contenuti in quell'archivio. Di essi, per primo, Vincenzo Golzio raccolse il materiale che pubblicò nel volume *Documenti artistici sul Seicento nell'Archivio Chigi* (Palombi, Roma 1939) dove viene illustrata l'attività di vari artisti e artigiani che lavorarono per quella famiglia. Ma dagli stessi registri si può documentare anche l'intensa attività teatrale, promossa e organizzata specialmente dal card. Flavio Chigi (1635-1698).

In attesa di elaborare il materiale raccolto in un lavoro più ampio sul contributo dato dai Chigi alla vita teatrale nel Seicento, vogliamo anticipare una breve raccolta di notizie di particolare interesse.

* * *

Spigliamo dalla Busta 277 dove son raccolte notizie su *Commedie e commedianti del sec. XVII*.

« 1660. Alla Compagnia de' Comici che nel prossimo passato Carnevale hanno rappresentato comedie in Roma a Strada Giulia al loco detto il Mascherone di Farnese, e per essa a Marco Napolioni, uno de' Comici detto Flaminio, scudi 150 ».

Il card. Flavio Chigi scritturava, dunque, personalmente le compagnie di attori per il teatro pubblico,¹ del quale, come ci par lecito supporre, egli ne fosse l'impresario e ne tenesse in quell'anno la gestione. La compagnia del Napolioni recitò in Roma anche nei due carnevali precedenti.² Marco Napolioni, napoletano, detto Flaminio, anzi Flaminione per distinguersi da altri Flamini, aveva nel suo repertorio tutti drammi spagnoli che lui stesso traduceva.³

* * *

Nel 1661 venivano pagati 150 scudi a Tiberio Fiorilli detto Scaramuccia, che nel carnevale recitò al Teatro del Mascherone di Farnese. Il Fiorilli ritornato in Italia da Parigi nel luglio 1659, lo troviamo alla fine dell'anno seguente al servizio del principe Matthias de Medici (1613-1667) in Firenze, come prova la seguente lettera di Matthias al principe di Farnese Agostino Chigi, con la quale viene chiesta la protezione a favore dell'attore in procinto di partire per Roma:

« Spero che Tiberio Fiorilli, fra i Comici detto Scaramuccia, che se ne viene a Roma per recitare in cotesto Teatro nel prossimo Carnevale, sia far sapere co i suoi portamenti meritare la grazia di Vostra Eccell. non di meno pur che li porti affetto e li desidero ogni soddisfazione per esser egli servitore molto accetto di questa nostra casa e perché l'Eccell. Vostra sappi

¹ A. RAVA, *I Teatri di Roma*, Palombi, Roma 1953 a p. 109 si hanno notizie dell'antico teatro pubblico il Mascherone di Farnese.

² A. G. BRAGAGLIA, *Il Teatro Popolare Romano*, Colombo, Roma 1953, p. 140. Nel 1659 il Chigi dette al Napolione una mancia straordinaria.

³ Per altre notizie sull'attore, cfr. B. CROCE, *I Teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Laterza, Bari 1947, pp. 78-80, dove dà anche un elenco dei titoli delle commedie da lui tradotte e recitate.

d'obligar anco me a proteggerlo, lo raccomando alla sua cortesissima gentilezza, pregandola a voler anco in mio riguardo farlo degno del suo patrocinio e dei suoi favori. Con sicurezza che per ciò io sia per servire sempre a Vostra Eccell., alla quale pregando del Cielo ogni contento bacio cordialmente le mani. Di Firenze, 27 dicembre 1660.

Salvator Rosa, scrivendo l'8 gennaio 1661 al suo amico G. B. Ricciardi, così giudicava le recite che avvenivano al teatro pubblico: « Sono comparsi, per sollievo di questa canaglia, i soliti becchifottuti, razza Giudia de' comedianti per recitare il Carnevale, e riportarne alla fine d'esso un centinaio di doppie per testa a la barba di chi professa in questo mondo arti più nobili et honorate ».⁴

* * *

Come s'apprende da bandi emessi dal Governatore di Roma, il Teatro del Mascherone in via Giulia, per alcuni anni fino al 1663, venne destinato ad accogliere spettacoli pubblici a pagamento. Per il 1664, l'archivio Chigi ci riserva una notizia preziosissima: « 1664. Alla Compagnia de' Comici che nel prossimo passato Carnevale hanno rappresentato comedie in Roma nel Teatro nuovo alla Pace, e per essa ad Antonio Gagliardi, detto Silvio, scudi 100 ».

Gli « Avvisi » di Ferdinando Raggi, Agente genovese, del dicembre 1663, riportati dall'Ademollo,⁵ riferiscono come il Chigi fosse « tutto applicato al nuovo teatro delle Comedie ». L'Ademollo ritenne, erroneamente, che il nuovo teatro fosse il Tordinona, invece « il nuovo teatro alla Pace » — che bisogna intendere nei pressi di S. Maria della Pace, e non il Teatro Pace costruito alcuni decenni più tardi — è il Teatro alla Stufa dei Millini, che, declassando quello del Mascherone, divenne il

nuovo locale per le commedie pubbliche. I consueti bandi emanati dal Governatore, in occasione dei carnevali dal 1665 a quello del 1669, proibivano, infatti « a li Comici il recitare senza espressa licenza di S. S. Illustriss. in altro luogo che in quello destinato a ciò nel Vicolo detto della Stufa de' Millini ».

Finora era controversa l'ubicazione di questo teatro, identificato da Umberto Gnoli con il Teatro Pace⁶ e da Alberto Cametti con quello de' Granari.⁷ La notizia tratta dal documento chigiano va, dunque, a favore dell'ipotesi sostenuta dal Cametti e vediamo perché. Con l'apertura del Tordinona (1671), il Teatro alla Stufa de' Millini andò decadendo, fino a sospendere completamente la sua attività. In seguito alla forzata chiusura del Tordinona (1675), il vecchio locale venne restaurato e riaperto con nuovo nome di Teatro de' Granari. Che si tratti dello stesso locale lo prova Paolo Romano, il quale documenta che la via de' Granari si chiamasse, prima, via Dell'Arco de' Millini.⁸

Il Teatro Mellini era gestito, nel 1668, da Giovan Domenico De Cupis, come si legge in questo « avviso »:

« Gio. Domenico De Cupis ha calato cento e cinquanta scudi di pagamento di pigione del suo Teatro per non perdervi i comici che vi devono recitare, quali si erano intestati andare all'antico Stallone Farnesiano, ma perché nella distribuzione de' palchetti si prevede qualche inconvenienza, vuole il Papa che questo faccia da Mons. Governatore et in questo particolare si è pubblicato un rigoroso Bando ».⁹

Il card. Chigi, in quello stesso anno 1668, prese in affitto un palchetto per cinquecento scudi « a servitio de' Gentiluomini »

⁶ U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, p. 311.

⁷ A. CAMETTI, *Il teatro di Tordinona poi di Apollo*, Tivoli 1938, vol. I, p. 43.

⁸ P. ROMANO, *Roma nelle sue strade e nelle sue piazze*, Palombi, Roma 1956, pp. 45 e 241.

⁹ Biblioteca Vaticana, « Avvisi », febbraio 1668, cod. Barb. lat. 6450, f. 23 v. Il bando è del 4 febbraio '68 (Archivio Vaticano, Arm. IV, t. 60, f. 48).

⁴ *Lettere inedite di Salvator Rosa a G. B. Ricciardi, trascritte e annotate da Aldo De Rinaldis*, Palombi, Roma 1939, lett. 87, p. 116.

⁵ A. ADEMOLLO, *I Teatri di Roma nel secolo decimosettimo*, Roma 1888, p. 94.

a favore del comico Gio. Antonio Lolli, la cui compagnia recitò durante il carnevale in quel teatro. Celebre « Dottore » il Lolli, conosciuto anche come il « Dottor Brentano », prima del 1661 era al servizio del principe Alessandro Farnese; nel 1676 era a Parigi, nell'83 a Londra, e tre anni dopo entrò a far parte dei comici del duca di Modena.

* * *

Concludiamo questo breve saggio con il seguente documento:

« Lavori fatti per servizio del Sig. Card. Chigi ».

« Per diciassette figurine di legno alte un palmo e un terzo per ciascheduna in circa e tutte di diversi personaggi con le giunture da piegare e snodate per vestire e poi fatti dipingere a olio a con li suoi fili di ferro lunghi in testa e con li legnetti da attaccare li fili da maneggiarle, conforme sono quelle del patriarca (sic), quale importano di fattura e spesa in tutto dui scudi l'una che fanno tutto diciotto scudi, trentasei d.i ».

Le figurine furono ordinate nel 1667 dal card. Sigismondo per farne dono a D. Agostino Chigi, e vennero colorate da Filippo Benigni, collararo, e costruite da Giuseppe Perneti intagliatore a S. Celso.

GIORGIO MORELLI



Un ruspante in padella alla Trasteverina
visto da Sandro Vangelli.

Cinquant'anni fa nasceva l'Istituto di Studi Romani

Nell'augurale data d'inizio della primavera veniva cinquant'anni fa ufficialmente fondato l'Istituto di Studi Romani. Maestri autorevoli e giovani energie, sollecitati da Carlo Galassi Paluzzi, si riunivano nello studio del notaio Castellini in via Due Macelli 79 e lì prendeva corpo con atto formale il nuovo ente, che per più aspetti costituiva un fatto nuovo e originale nell'orizzonte della vita culturale cittadina.

Figurano come firmatari dell'atto, nell'ordine: Gustavo Giovannoni, Antonio Neviani, Roberto Paribeni, Filippo Ermini, Carlo Cecchelli, Luigi Guasco, Giuseppe Ceccarelli, Francesco Tomassetti e Carlo Galassi Paluzzi, il quale ultimo rappresentava in seguito a mandato anche Pietro Fedele, Adolfo Venturi e p. Pietro Tacchi Venturi.

I componenti dichiaravano di costituire, « assumendo la qualità di soci fondatori e cultori, una Associazione sotto la denominazione di Istituto di Studi Romani, con sede in Roma, con quegli scopi e con tutte quelle altre modalità di cui allo statuto »: statuto già in precedenza approvato, e che all'atto si univa come parte integrante.

L'Istituto si proponeva — secondo che risulta dall'art. 2 — di operare secondo le seguenti linee programmatiche:

— funzionare da ufficio di collegamento fra le associazioni culturali ed economiche della città, e gli studiosi più qualificati, per raggiungere proficue intese su vasti e organici programmi di lavoro, salva restando a ciascuno la naturale autonomia di azione;

— realizzare una grande Enciclopedia Romana ed altre pubblicazioni;

— promuovere studi e ricerche nei luoghi ove sussistono vestigia di Roma e della Romanità;

— favorire, incoraggiare ed eventualmente integrare le iniziative degli studiosi italiani e stranieri intese ad una migliore conoscenza di Roma e della Romanità.

In queste forme l'Istituto avrebbe adempiuto al suo fondamentale compito, di « ridestare negli italiani il senso storico della funzione esercitata da Roma nel mondo e nello svolgersi della civiltà ».

L'Istituto era organizzato in Sezioni; lo statuto ne dava l'elenco, precisando che altre avrebbero potuto aggiungersene in seguito; e l'atto costitutivo stabiliva i Commissari di ciascuna come segue: *Storia* (Fedele), *Archeologia* (Paribeni), *Roma Sacra* (Tacchi Venturi), *Letteratura e Filologia* (Ermini), *Storia dell'Arte* (Venturi), *Edilizia e Architettura* (Giovannoni), *Scienze naturali* (Neviani), *Campagna romana* (Tomassetti).

I Commissari, con il Presidente e con il Segretario Generale, costituivano la Giunta Direttiva. V'era poi per la parte amministrativa una Giunta di Revisione dei conti, composta di tre membri. L'atto contiene, insieme con le nomine dei Commissari di Sezione, anche quella del Presidente, nella persona di Pietro Fedele, del Segretario Generale: Galassi Paluzzi, e dei Revisori dei conti: Ceccarelli, Cecchelli e Guasco.

Questi, i quadri; il corpo dei componenti l'Istituto sarebbe stato costituito dai Soci, per i quali erano previste quattro categorie: onorari, cultori, benemeriti e amatori. Minute norme stabilivano le condizioni per l'ammissione all'Istituto, con relativa assegnazione ad una Sezione, le modalità per le elezioni alle cariche sociali, la convocazione e il funzionamento delle assemblee, gli adempimenti di carattere amministrativo. Un inciso relativo alle Sezioni sottolinea che la compilazione dell'Enciclopedia Romana è lo « scopo precipuo dell'Istituto ».

Non è privo d'interesse mettere a raffronto, a distanza di tanto tempo, queste « premesse », queste direttive iniziali con

quella che di fatto fu poi la vita e l'attività dell'Istituto. Chi questa vita e questa attività abbia seguito sa come esso sia rimasto fedele al suo motivo centrale ispiratore; nello stesso tempo constatata come i moduli organizzativi siano stati diversi, e come le opere svolte siano state quelle che man mano esperienze, necessità e realtà nuove suggerivano o imponevano. L'ente si presenta nello statuto con una fisionomia che sta, si direbbe, tra l'associazione e l'accademia, ma in realtà ha più della prima che della seconda; alla prova dei fatti tale fisionomia non dovette apparire la più idonea a facilitare lo svolgimento delle iniziative che vennero gradualmente messe in cantiere: i corsi, le pubblicazioni, i congressi, le mostre storico-artistiche, lo schedario centrale di bibliografia romana, per tacere delle altre (la rivista *Roma* era nata anteriormente alla fondazione dell'Istituto). Così, le sezioni non furono mai costituite (le ripartizioni dei congressi, aventi lo stesso nome, furono cosa diversa, come altra cosa furono, ovviamente, le sezioni che in buon numero furono formate in varie città); e gli studiosi che avevano firmato l'atto di fondazione rimasero membri del corpo direttivo, e fu loro compito dare opera di consiglio e di collaborazione ciascuno nella propria specifica competenza.

Questo stato di fatto doveva trasformarsi poi in una situazione di diritto quando alcuni anni più tardi, nella generale revisione alla quale furono sottoposti gli enti culturali italiani — che videro riformati i loro ordinamenti secondo il principio dell'investitura dall'alto nelle cariche direttive — fu emanato un nuovo statuto: per esso l'Istituto era retto da un presidente, nominato con regio decreto, e da una Giunta Direttiva, composta di venti membri nominati dal Ministro dell'Educazione Nazionale. (Tale struttura mutò ancora quando, caduto il regime fascista, chiusa una gestione commissariale, l'Istituto fu riorganizzato su base accademica, con membri ordinari e corrispondenti).

Ma non è su queste vicissitudini che intendiamo oggi soffermarci; e neppure potremmo tracciare un bilancio, sia pur som-

mario, dell'attività svolta, che troppo lungo discorso vorrebbe, e che è consegnata alle pagine degli *Atti*, delle riviste, dei cataloghi, dei rendiconti. Ci limiteremo a rammentare come negli anni dell'avvio, aderendo all'invito del fondatore Galassi Paluzzi, dopo Pietro Fedele tenessero la presidenza Luigi Federzoni e Vittorio Scialoja; morto quest'ultimo fu nominato presidente Galassi Paluzzi, che in precedenza aveva avuto titolo di Segretario generale e poi di Direttore, e che dal primo giorno di vita dell'Istituto era stato di esso l'animatore infaticabile. Poi, i tempi precipitarono; nell'anno cruciale 1944 egli dové lasciare la carica. La crisi generale gravava anche sulla nostra istituzione; un lento paziente lavoro fu necessario per operare la ricostruzione e il rilancio. Seguirono il riordinamento statutario e la nuova fase di vita. Sono legati a questo periodo il commissariato, e poi la presidenza, di Quinto Tosatti (1944-1960), e la presidenza di Pietro Romanelli, che, iniziata nel '60, tuttora perdura.

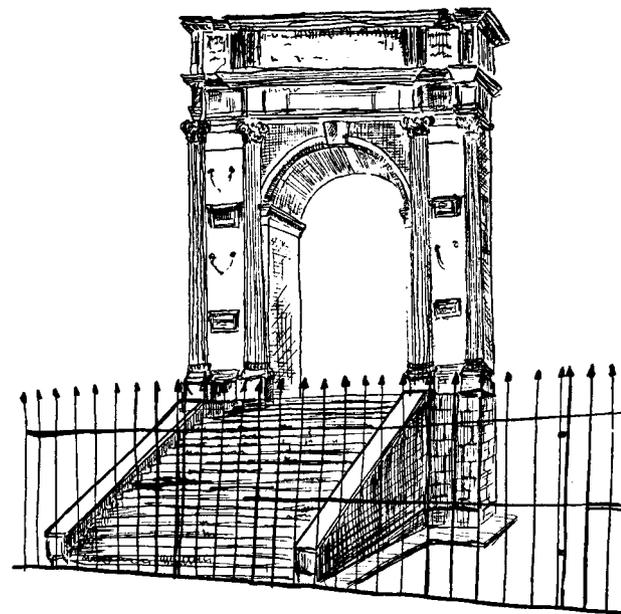
Cinquant'anni: come è cospicua la mole delle realizzazioni avutesi, così è imponente il numero di coloro che hanno recato contributo di dottrina e di collaborazione. La tentazione è grande, qui, di ricordare — soprattutto avendo presenti i momenti meno facili — i tanti che, o nei posti direttivi o nello svolgimento di altre imprese d'interesse scientifico, si sono prodigati affinché l'Istituto si tenesse costantemente al livello richiesto dal suo nome, per dignità intrinseca di opere e per vigile sensibilità alle esigenze dei tempi che non tollerano attardamenti; e così dicasi per i funzionari e i dipendenti in genere, dai maggiori per funzioni e responsabilità ai minori; ma è facile vedere che sarebbe imbarcarsi in un'impresa disperata. Valga per tutti questa testimonianza, senza singoli nomi, memore e consapevole.

D'altra parte, non è il mezzo secolo di vita vissuta dall'Istituto di Studi Romani che si è voluto qui sia pur rapidamente rammentare, ma essenzialmente il suo primo apparire sulla scena della cultura italiana: un esordio senza sede, senza mezzi, con la sola ricchezza, nei suoi iniziatori, di un grande miraggio e di una inattaccabile fede nella bontà della causa. I fatti hanno dato

ragione a quella fiducia; ciò che l'Istituto ha fatto, e che sistematicamente viene compiendo per la più vasta e approfondita conoscenza di Roma, è un dato di conoscenza comune; il suo posto e la sua funzione nella vita culturale appaiono di indiscussa utilità e non sostituibili.

Ricorrenze quali quella che qui abbiamo ricordato richiamano in genere un auspicio: per l'Istituto di Studi Romani all'inizio del suo secondo cinquantennio di esistenza esso non può essere che quello di una persistente, tenace prosecuzione nel suo cammino, affinché sempre nuovo lume venga alle menti sulla città *cunctarum urbium excellentissima*.

OTTORINO MORRA



Cento anni fa

Una città come Roma dovrebbe ispirare sempre ricordi e rievocazioni solenni ed eloquenti, in do maggiore. Ma le sorti dei miseri mortali sono sempre così copiosamente e rovinosamente iellate e amare che in realtà la resurrezione del passato coinvolge per lo più la necessità di commemorare sconcezze, imbrogli, delitti, tutta la fertile e insistente estrinsecazione della bestia umana. Va da sé che purtroppo questo ameno e saporito sfoggio di ricordi ispiranti il voltastomaco contraddistingue specialmente la vita politica, dato che lì va a sfogarsi il confuso e febbrile ribollimento di tutte le velleità, le ambizioni, i risentimenti della massa o degl'individui, tutto il massiccio strato d'impulsi irrazionali che i teorici della politica hanno la strana fissazione di accantonare come frange irregolari e casuali delle loro ben architettate speculazioni, ma che in realtà ci tracciano tutta la poco invidiabile trama delle nostre esperienze, mostrandoci da quali miserie traggono spesso origine i movimenti, gli urti, le evoluzioni della vita civile. Il quadro delle attività culturali e artistiche è costituito, grazie a Dio, in modo che i valori spirituali, le forze positive dell'intelletto e del sentimento predominano decisamente, facendoci lavorare il cervello con gioia, senza costringerlo ad aspirare il tanfo del putridume di tanta bestialità annidata entro l'*homo sapiens*. I contrasti culturali, gli scontri e le beghe in campo artistico sono all'ordine del giorno; ma ciò che per fortuna prende il sopravvento è sempre la considerazione e l'analisi delle fattive realizzazioni che oltre tutto (e ci si dia pure la croce addosso, se aggiungiamo un malizioso « meno male! ») non riguardano la pancia e la borsa, non determinano miglioramenti economici, rialzo di titoli o di salari, circolazione di moneta, incremento di produzione (gli unici interessi cui oggi la

massa sembra sensibile), ma apportano nuovi doni alla nostra più intima struttura mentale e morale, quelle rivelazioni sulla più profonda natura dell'umano che solo l'arte e lo scavo delle forme più disinteressate di dottrina sono in grado di fornirci. Invece la storia o (peggio ancora) la cronaca politica — anche se i barbassori adusati alle grandi sintesi sono sempre pronti a rivelarci i profondi motivi e le grandi linee dell'evoluzione sociale, del progresso istituzionale, dei modi di sviluppo delle comunità strutturate e guidate dai loro stessi bisogni — sono un eterno, schifosamente monotono ripullulare di competizioni cieche e biliose fra sordidi interessi di persone o di gruppi, di aggressioni definibili col classico « levati tu ché mi ci voglio mettere io », di atti più o meno delittuosi dettati da quel terribile primo motore ch'è l'invidia, la peste che avvelena individui e collettività, e che oggi Helmut Schoeck ha saputo porre genialmente in prospettiva nel volume ora edito in versione italiana da Rusconi.

Questa predica proemiale ci è venuta fuori all'impensata come conseguenza del proposito di occuparci dei fatti più notevoli accaduti a Roma cento anni fa. Sì, ci fu allora un evento fatto apposta per spingere le nostre gote a gonfiarsi, per farci brandire e intonare le trombe spaparacchianti le marce trionfali con cui, nella retorica della grandezza romana, siam soliti esaltare gli aspetti esteriori su cui riposa tanta parte della nostra celebrata grandezza: il 1875 fu l'anno che vide il ritorno a Roma di Giuseppe Garibaldi, la sua lunga, eccezionale partecipazione ai lavori parlamentari, i suoi amichevoli contatti non solo con re Vittorio Emanuele II, ma anche con i più autorevoli uomini politici della Destra allora al potere, da Minghetti a Sella; sì che in quel momento in cui il gabinetto Minghetti cominciava già ad avvertire il rannuvolamento della situazione, che l'anno successivo avrebbe portato alla cosiddetta rivoluzione parlamentare, all'avvento della Sinistra al potere, proprio l'atteggiamento del condottiero dei Mille sembrava dare ossigeno al ministero in angustie. Ma il fatto più clamoroso che esplose a margine di tutto il fervido interesse suscitato dall'attività del generale fu,

per dirla in breve, un assassinio: un ex-deputato e celebre giornalista finì morto ammazzato per volere di un mandante, che era anche lui ex-deputato e aveva fatto bere all'esecutore materiale del delitto la fandonia che proprio Garibaldi voleva veder rinnovata ai danni della vittima la bella impresa compiuta nel 1848 dal figlio di Ciceruacchio ai danni di Pellegrino Rossi!

È stato detto e ridetto — specie dalla classe dirigente del Nord che, incapace di suscitare una matura coscienza politica e sollecita solo dei problemi più strettamente connessi con la conduzione delle industrie e delle aziende, ha saputo mettere in piedi solo la più provinciale polemica campanilistica — che la scelta di Roma a capitale dell'Italia unita è stata una iattura, perché ha messo alla testa della nazione una città priva e incapace di grosse attività produttive, destinata quindi a divenire la sede solo di una soffocante e ritardante burocrazia centralizzatrice, e ormai definitivamente sagomata da un regime tipicamente anomalo e diseducatore come quello ecclesiastico. Congiunta alla nazione non grazie a un deciso movimento interno che avesse costituito le determinanti premesse rivoluzionarie, ma grazie all'inarrestabile disgregazione del regime in atto e all'intervento risolutore di una forza esterna, essa si trovò nei primi anni a recepire passivamente tutta la già faticosa configurazione della lotta politica come s'era strutturata negli anni e nelle capitali precedenti, senza arrecarvi alcun contributo nuovo e risolutore. Si può dire anzi che, mentre negli anni dal 1846 al 1849 la città aveva esercitato una fondamentale funzione di esempio e di avviamento per i problemi centrali della vita nazionale, ora essa perpetuasse la torpida acquiescenza alle situazioni precostituite che aveva preso le mosse dalla restaurazione del 1850. Sembrava che l'inconsistenza dell'apporto della capitale all'attività politica della nazione giustificasse l'atteggiamento di Massimo d'Azeglio che aveva proclamato la legittimità, quasi la necessità della scelta di Firenze a capitale del nuovo stato e quindi la logicità della soluzione di lasciare Roma al potere sovranazionale che vi aveva la sua sede da oltre un millennio. L'occulta paralisi

che ne derivava all'attività politica (e che sta alla base di tutto lo sciatto, indifferenziato grigiore che pesò sulla vita italiana fino alla prima guerra mondiale) era aggravata dalla scissione che la perdita del potere temporale aveva provocato in tutti i più alti ceti della cittadinanza romana, con la divisione fra bianchi e neri, e dal fatto stesso dell'imbarazzante coesistenza di due poteri fra loro avversi nella medesima città, di cui per giunta l'uno era di una sgomentante suggestione universale, mentre l'altro era compromesso dall'*handicap* di rappresentare un'entità piuttosto modesta e inefficiente, gravata dalle lacerazioni insite nella stessa pluralità di formazioni statali cui essa s'era sostituita e quindi dalla contestazione da parte di tutti i poteri che essa aveva cacciati di seggio e che rivendicavano i loro diritti: sì che in concreto in quegli anni esso aveva ostentato un senso di imbarazzo e di malessere di fronte alla Santa Sede. Al massimo qualche lieve soffio di aria nuova si cominciava ad avvertire nella vita culturale che, sotto la spinta delle molte individualità di rilievo giunte dalle province, cominciava ad abbandonare l'idolatria del cocchio, del relitto archeologico, ch'era rimasta l'unica attività culturalmente positiva nell'ultima, fatiscante Roma papale e che oggi varie istituzioni, dall'Accademia dei Lincei all'Istituto di studi romani, hanno ricominciato a far prevalere in maniera radicale, data la particolare atmosfera diffusa nella città dal risorto potere temporale.

Proprio l'inevitabile concentrarsi della sensibilità cittadina nel contrasto fra i due poteri coesistenti nell'Urbe, il suo inci-prignirsi in manifestazioni di reciproca e da ambo le parti ottusa intolleranza, furono il *Leitmotiv* di tutte le manifestazioni degne in qualche modo d'essere segnalate a Roma. Era il prolungarsi di una tensione, il ribollire di una questione che in quegli anni trovava eloquenti corrispondenze all'estero (in Spagna il crollo della repubblica laica, la restaurazione della monarchia confessionale, lo scoppio della seconda guerra carlista; in Francia il duello fra i vari legittimismi di stampo più o meno decisamente confessionale e i partiti più risolutamente repubblicani, a colo-

ritura anticlericale, culminato con le elezioni del 1877 e le dimissioni del presidente Mac Mahon; in Germania il *Kulturkampf*), sì da prospettarsi come il riflesso di una viva, attuale agitazione degli spiriti di tutto il continente. Ma in realtà la politica nazionale era chiamata ad affrontare ben altri problemi, a sensibilizzarsi intorno a ben più concreti e dinamici centri di dibattito, al punto che la questione romana in pochi anni finì per perdere tutta la sua virulenza e le caldane anticlericali, se ogni tanto ripresero a sfrigolare, vi riuscirono solo grazie a passeggeri interessi parlamentari e ministeriali della massoneria e delle più accese *coteries* di sinistra.

E fu proprio, in quei primi anni di Roma capitale, il persistente incattivirsi delle polemiche imperversanti nella politica religiosa e connesse alla legislazione sugli ordini e i beni ecclesiastici allora programmata e applicata, a fare da sfondo al clamoroso fattaccio che pose la capitale all'ordine del giorno della nazione per la prima volta dopo il 20 settembre, ma sotto un aspetto certo non edificante. Il fatto stesso della ripetizione del modo con cui era stato eliminato Pellegrino Rossi mostrava la mortificante persistenza di arcaici modi di pensiero e d'azione. In realtà per scovare la vera causa efficiente del sanguinoso scandalo bisogna rispettare l'aureo ammonimento *cherchez la femme*. L'improvviso mutamento di Raffaele Sonzogno nei riguardi del suo compagno di partito, collega nella dignità parlamentare e assiduo redattore del suo giornale, Giuseppe Luciani, fu dovuto alla scoperta d'esser divenuto anche lui il classico Menelao, verso la cui moglie il Luciani aveva esercitato le classiche funzioni di novello Paride. Elegante, simpatico, buon parlatore il Luciani, sì che, quando la moglie del direttore del suo giornale aveva raggiunto il marito a Roma e questi, in ben altre faccende affaccendato, l'aveva affidata al brillante collaboratore, medagliettato come lui, perché le facesse da cicerone nella città, s'era avverato a poco a poco l'irreparabile fra i due. Il Sonzogno, scoperta la tresca, la ruppe col compagno che gli aveva fatto il dono di appesantirgli la fronte; ma la faccenda non finì lì, perché

la bollente adultera, Emilia Comolli di Como, divenuta insofferente della convivenza coniugale dopo la scoperta del « grande amore », fuggì di casa tornando dai genitori, sì che fra i due era dovuta intervenire la separazione legale. Di qui l'improvvisa, violenta ostilità manifestata dal Sonzogno contro il Luciani, con decisive conseguenze proprio su quel piano dell'ambizione politica che era il massimo interesse per entrambi i protagonisti della squallida vicenda; e di qui da ultimo il folle progetto del Luciani di vendicarsi di uno smacco elettorale, facendo fuori il Sonzogno cui egli ne attribuiva la maggiore responsabilità. S'inaugurava così proprio a Roma la serie dei fragorosi fattacci di cronaca che, in tempi in cui non aveva assunto ancora l'empito di un furore e di una mania la passione per la canzonetta, in cui non esisteva ancora l'amore allo sport con la conseguente odierna infatuazione per il campionato di calcio e non c'era ancora la possibilità d'insatirarsi per i films d'avventura o quelli di violenza o quelli erotici, la maggior fonte di richiamo della pubblica curiosità e del crescente fervore per una situazione solleticante era costituito proprio dalle indagini sopra un delitto e dai conseguenti processi a larga risonanza; il processo Sonzogno fu il primo di un ciclo che avrebbe poi annoverato il processo Fadda, lo scandalo dalla Banca Romana e l'assassinio della contessa Trigona sempre a Roma, lo scandalo Murri a Bologna, il processo Notarbartolo-Palizzolo a Palermo, il processo Cuocolo a Napoli, e, nell'immediato dopoguerra, il processo Mesones di nuovo a Roma: la catena delle follie criminali che avrebbero costituito il pascolo prediletto di una nazione sempre calamitata dalle esteriorità vistose e prive di contenuto morale e intellettuale, anzi antitetiche a questi valori. Solo per questo la nuova capitale poteva vantarsi d'aver stabilito un poco invidiabile primato.

Ma il peggio era che il crimine coinvolgeva in una profonda contaminazione proprio i costumi politici basilari del nuovo assetto istituzionale della nazione. Come abbiamo già detto, le corna avevano ispirato proprio le prime reazioni della vittima; ma il proposito e l'atto delittuoso erano sorti nell'ambito delle

velleità, delle ambizioncelle parlamentari, come conseguenza biliosa dei risultati cui le reazioni del risentito Menelao avevano condotto. Si cominciava a configurare la miseria in cui era destinata a intristire buona parte della vita parlamentare della nazione, cioè proprio l'istituto che era teoricamente considerato la più preziosa garanzia delle istituzioni liberali e democratiche. Il lettore abbia la pazienza di seguirci nel breve tracciato che disegneremo della vicenda. Appena entrate a Roma le truppe di Raffaele Cadorna, l'altro Raffaele, il politicante Sonzogno, ch'era deputato al Parlamento, vi s'era precipitato e vi aveva fondato il giornale « La Capitale », uno dei tanti della fungaia pullulante dopo l'annessione dell'Urbe al regno d'Italia, ad opera degli attivisti della nuova consorteria politica di stampo democratico, naturalmente infiltratasi a Roma grazie alla caduta del potere temporale. Va da sé che il nuovo giornale pestò animosamente sul tasto del radicalismo anticlericale, la sicura valvola di sfogo atta a creare il venticello o la raffica trascinanti al successo e ad un largo consumo di copie. Nella città in cui — nonostante la sua condotta passiva nell'ultimo ventennio di fronte al potere del papa — il 1849 aveva lasciato una robusta tradizione di anticlericalismo, il Sonzogno non mancò di trovare autorevoli collaboratori; Ugo Pesci, nel volume *I primi anni di Roma capitale*, ristampato a Roma nel 1971 a cura di G. Monsagrati, ricorda (p. 415) che sulla « Capitale » scrisse nientemeno Raffaele Giovagnoli, il celebre garibaldino, autore di saggi storici, e di profili biografici e narrativi, che avrebbe concluso la sua esistenza come professore di storia all'Istituto di Magistero di Roma. Fra i collaboratori romani si mise subito in viva luce il Luciani (e mi si perdoni l'involontario gioco di parole), che aveva fondato anche lui, dopo la breccia di Porta Pia, il suo bravo giornalucolo, il « Ciceruacchio », il cui titolo fa intendere subito come nelle tendenze esso si conformasse decisamente al tono della nuova stampa, ma oltre tutto contiene anche un singolare, fosco presagio del dramma da cui il losco individuo sarebbe stato travolto: c'era in quel titolo la persistenza del culto della

violenza, del pugnale dal quale fra poco il Luciani sarebbe stato indotto a rinnovare i fastigi della tecnica del più combattivo mazzinianesimo. Ma il « Ciceruacchio » non aveva trovato fortuna ed era morto per asfissia un anno dopo la sua nascita, anche se in esso il Luciani aveva instaurato una chiassosa polemica con l'autorevole « Fanfulla », sfociata in un duello. L'ingresso nella redazione della « Capitale » avrebbe segnato i maggiori successi per l'ambizioso giornalista: a lui va attribuita la paternità dei più violenti articoli che il giornale pubblicò nel 1873 contro la legge per la soppressione degli ordini religiosi, e non certo per difendere gl'interessi confessionali ma per protestare contro quella che i mangiapreti condannavano come eccessiva moderazione della legge: sì che anche da quelle infiammate prose furono provocati i tumulti che scoppiarono a Roma e che arrivarono a mettere in forse l'incolumità personale del neopresidente del Consiglio, Marco Minghetti.

Ma proprio mentre il giornale otteneva una larga popolarità, al suo direttore toccava la disavventura che gli avrebbe praticamente interrotto la carriera poco prima che un rancore di natura politica gl'interrompesse addirittura la vita. Rieletto nel collegio di Pizzighettone, in provincia di Cremona, nelle elezioni successive alla presa di Roma, egli era stato costretto a dimettersi, perché nelle aule giudiziarie era stato accertato che il fervente mazziniano aveva reso servigi all'oppressore austriaco nella sua gazzetta ufficiale di Milano. Poco dopo, la medaglietta perduta dal Sonzogno rimbalzava nella tasca del Luciani, che, grazie anche agli articoli pubblicati nella « Capitale », riusciva a farsi eleggere deputato del quarto collegio di Roma nelle elezioni del 1874, quelle della dodicesima legislatura a partire dal 1848. Ma anche sul suo capo pioveva una disavventura analoga a quella toccata al Sonzogno, e verificatasi molto più rapidamente: il competitore del Luciani, Augusto Ruspoli (la nobiltà romana o della provincia, salvo il duca di Sermoneta — capopopolo nelle manifestazioni anticlericali del 1873 — forniva normalmente i candidati moderati), non era stato eletto perché numerose schede

della sezione Campitelli erano state annullate, in quanto il nome del candidato era stato scritto *Ruspoti* invece di *Ruspoli*. Ma la giunta delle elezioni sentenziò che l'errore era dovuto ad ignoranza e non mancava d'indicare chiaramente a chi andavano le preferenze dell'elettore; per giunta s'era insinuato il sospetto che le schede incriminate fossero state abusivamente corrette dopo lo scrutinio da sostenitori del Luciani, che si vide annullata l'elezione.

Essendo già stata scoperta la tresca fra il Luciani e la moglie del Sonzogno, questi aveva aspramente combattuto la sua candidatura nel quarto collegio. Il guaio era però che alla fortuna politica del Luciani l'annullamento dell'elezione non aveva recato danno, mentre la carriera del Sonzogno era ormai troncata e al suo giornale poco giovava anche la più accentuata coloritura di sinistra, la violenta opposizione al governo che il direttore aveva intensificata per vendicarsi della fermezza con cui i liberali moderati avevano preteso le sue dimissioni dopo la scoperta delle sue obliate magagne di austriacante. L'uscita del Luciani dalla redazione aveva costituito un danno, sì che il Sonzogno dal suo ex-amico aveva finito per ricevere una duplice calamità, da fargli maledire il giorno e l'ora in cui l'aveva incontrato. Il termometro della situazione era marcato da fatti come questo: quella buona lana di Costanzo Chauvet, che nel 1893 si troverà al centro di uno degli scandali più grossi, quello della Banca Romana, s'era dato da fare per acquistare la « Capitale », ma poi nel 1874 si volse ad acquistare invece il « Popolo Romano », che finì per fare tutt'uno con lui e diventò uno dei migliori giornali della capitale, dal lato tecnico. Ebbene, con tutto che la linea politica del giornale era esattamente la medesima della « Capitale », di quell'acceso anticlericalismo che sembrava un obbligo per tutta la stampa più recente dell'Urbe, tuttavia il « Popolo Romano » trattò sin dall'inizio la « Capitale » con sdegnosa sopportazione, come un oggetto immondo la cui incomoda presenza ammorbasse l'onorata compagnia dei giornali di battaglia e intransigente democrazia. Lo Chauvet avvertiva

cioè il puzzo di cadavere e infieriva sul collega che considerava ormai caduto. Se apriamo l'annata 1875 del giornale (l'annata capitale in cui il « Popolo Romano » si distinse proprio per il diligente resoconto dello strepitoso processo conseguente all'assassinio), ci accorgiamo sin dal primo numero dell'accanimento con cui lo Chauvet tiene sotto torchio il Sonzogno e il suo giornale. Il 2 gennaio, nella rubrica dedicata alla cronaca di Roma, pubblica la nota intitolata *La gioia di Sonzogno*, in cui si legge: « Sonzogno gongola di gioia perché è morto il « Progresso ». Un concorrente di meno! — grida come un forsennato — un concorrente di meno! Sonzogno, chetati! C'è ancora il « Popolo Romano » che può guastarti i sonni ». Il 4 gennaio ecco un'altra noterella intitolata « Sonzogno il Pirata » e formulata così: « È il titolo di un nuovo dramma che faremo rappresentare sui teatri di Roma a proposito delle quotidiane piraterie che la « Capitale » commette a danno dei fogli locali, e più specialmente del « Popolo Romano » ». L'11 gennaio, proprio in attesa di quell'arrivo di Garibaldi che, come abbiamo già detto, fu nell'annata l'evento di maggiore risonanza prima del processo Sonzogno, si attacca la « Capitale » per un articolo in essa pubblicato in cui si esprimevano timori di attentati in occasione della venuta del generale. Il 7 febbraio, l'indomani del delitto, si deve addirittura constatare che il « Popolo Romano », nel dare notizia dell'assassinio del Sonzogno, non spende una parola di rammarico per la sua scomparsa, non formula neppure mezza sillaba di quelle convenzionali frasi di compianto, di quelle banali e generiche espressioni laudatorie che non si lesinano mai in occasione dei decessi, tanto più quando essi sono tragici come lo fu quello dell'ex-deputato di Pizzighettone.

Nel frattempo un vero e proprio contrasto fra i due giornali era esploso proprio in occasione della nuova schermaglia elettorale da cui ebbe origine il delitto. Dopo lo smacco subito con l'annullamento dell'elezione nel quarto collegio, il Luciani aveva visto balenare subito l'occasione di rifarsi; ed era un'occasione connessa, al solito, con la persona di Garibaldi, il cui

destino fu di trovarsi alla radice di tutte le fasi attraverso le quali la vicenda giunse alla sua conclusione delittuosa. Nelle elezioni del 1874 l'eroe dei due mondi era stato trionfalmente eletto in due collegi di Roma: il primo e il quinto, il collegio di Trastevere. Anche questo pegno di devozione offertogli dall'elettorato romano spinse Garibaldi a riprendere contatto con la capitale e a rivolgere la sua attività di deputato a favore di provvedimenti che risanassero definitivamente le condizioni della città riguardo ai secolari, rovinosi inconvenienti provocati dal passaggio del Tevere entro i suoi quartieri. Il generale dopo l'elezione aveva optato per il primo collegio; era quindi necessaria un'elezione supplementare nel quinto collegio, che era stata fissata al gennaio 1875. A nome dei moderati presentò la sua candidatura il conte Giacomo Lovatelli di Ravenna. Dalla parte dei seguaci di quello ch'era stato il partito d'azione si commise l'errore di non opporre un candidato unico a quello che rimorchiava dietro di sé anche i voti dei clericali. Infatti fu avanzato un nome di tutto rispetto, quello di Francesco Cucchi, deputato, uno dei Mille, e per giunta incaricato di capeggiare nel 1867 la progettata insurrezione del popolo romano. Essa aveva assunto solo l'aspetto sparuto e velleitario che tutti conoscono, limitandosi al sacrificio di Monti, Tognetti e Giuditta Tavani Arquati; ma del coraggio personale del Cucchi nessuno era nella possibilità di discutere. Tuttavia accanto a questa gloriosa candidatura il Luciani non esitò ad avanzare la propria, col pretesto che a Roma, e specie in un collegio come quello di Trastevere, bisognava scegliere rappresentanti che fossero *romani de Roma*. Il Lovatelli, oltre a recitare la spregevole parte di portavoce dei preti, era ravennate, il Cucchi era bergamasco; ci voleva un romano come il Luciani. Sembrava che in questa impuntatura campanilistica prendesse corpo la velleità dei romani di ostentare la loro maturità, la loro capacità di partecipare al gioco politico in termini di democrazia; si era ben lontani da ciò che avvenne agli inizi di questo secolo, e che consacrò l'importanza nazionale ormai assunta da Roma, quando tre dei cinque collegi della capi-

tale furono appannaggio di tre forestieri, ch'erano nientemeno che il bolognese Federzoni, il lombardo Bissolati e il triestino Barzilai, destinati tutti e tre a diventare ministri e personalità di primo piano nella vita politica.

La conseguenza della pluralità di candidature fu che alla prima votazione il Lovatelli ottenne 43 voti, il Cucchi 31 e il Luciani 30. « O gran bontà degl'istituti antiqui! », diremo ritoccano il celebre verso ariostesco. Nelle forme restrittive in cui era allora riconosciuto il diritto di voto, andò a finire che nel quinto collegio votarono solo 104 elettori! Seguendo la campagna sul « Popolo Romano », che può considerarsi fin d'allora il più autorevole portavoce di certi ambienti, ci accorgiamo che il giornale aveva già sposato la causa del Luciani, la pregiudiziale del *romano de Roma*, perché il 7 gennaio esso definiva già il Lovatelli « rifiuto di Ferrara ». Né ci deve meravigliare che fosse così denominato il conte ravennate, sol che si pensi che il suo celebre padre, il carbonaro ravennate Francesco Lovatelli, dopo la partecipazione ai moti del 1831, l'esilio e l'elezione per il collegio di Ravenna all'Assemblea costituente del 1848, per una giustificabile sfiducia in lui sopravvenuta, s'era dimesso e s'era ritirato a Ferrara, dove otto anni dopo — secondo gli ameni costumi caratterizzanti le lotte di fazione in Romagna — sarebbe stato raggiunto dal pugnale dei liberali più accesi, giudicanti le sue dimissioni un tradimento della sacra causa. Il figlio, rimasto dov'era morto il padre, era perciò gratificato dell'epiteto di feccia ferrarese dal « Popolo Romano ». Al secondo scrutinio, cui, grazie a Dio, prese parte quasi il triplo degli elettori, il Lovatelli ottenne 150 voti, il Luciani 87 e il Cucchi, decisamente scavalcato, solo 64. Allora, dato che in seguito ai risultati di questa votazione occorreva fare un terzo scrutinio di ballottaggio ristretto al Lovatelli e al Luciani, il « Popolo Romano » l'11 gennaio si schierò decisamente dalla parte del Luciani, formulando apertamente la tesi già prima accennata della necessità che in Trastevere fosse eletto a deputato un romano.

Disgraziatamente — e lo diciamo soprattutto per chi scrisse

l'articolo — nel medesimo tempo il Sonzogno pubblicò nella « Capitale » un violento articolo contro il Luciani, sostenendo la candidatura del Lovatelli. Le benemerienze carbonare e libertarie della famiglia da cui il conte discendeva resero possibile al direttore d'un giornale di accesa sinistra di fare una scelta ch'era tuttavia piuttosto compromettente, dato che non era un mistero che i voti clericali (sempre prevedibili, nonostante il *non expedit*) si sarebbero riversati proprio sul Lovatelli. Il cocchiere delle corna è quindi da considerare la causa prima del pericoloso atteggiamento assunto dal Sonzogno, che avrebbe potuto deteriorare sempre più le fortune del giornale e che ad ogni modo procurò a lui addirittura il colpo di pugnale dell'assassino. Fra l'altro il direttore della « Capitale » nell'articolo non si peritò di accennare agli inesauribili dolori procuratigli dall'attività del Luciani: *sancta simplicitas* di marito tradito, che non poteva non far sorridere gli ambienti romani in grado d'avvertire subito che quei dolori non erano certo di natura politica!

Per tutta risposta il 13 gennaio il « Popolo Romano » non tardava a scatenarsi contro la « Capitale » definendola « l'organo dell'ignominia » e tessendo le lodi del Luciani in quanto fornito di « ingegno, coraggio e meriti patriottici quanto gli altri »: parole che chi sa quanto bruceranno allo Chauvet dopo la scoperta della colpevolezza del celebrato! Il 15 gennaio si rincarava la dose pubblicando il programma elettorale steso dal Luciani; il 17 gennaio si tornava a difenderlo. Nonostante questa presa di posizione, il ballottaggio, cui prese parte un numero ancora maggiore d'elettori, segnò la vittoria del Lovatelli, che ebbe 210 voti, mentre al Luciani ne toccarono solo 126, cioè venticinque di meno dei 151 che nella precedente votazione erano andati ai due candidati di sinistra.

Questa constatazione dovette fissare nel cervello esacerbato del Luciani il chiodo che la diminuzione dei voti anticlericali per lui fosse dovuta all'attacco del Sonzogno: nel suo spirito di meschino politicastro dovette giocare l'irresistibile soggezione per l'uomo che era stato suo direttore nel giornale, che aveva

realmente esercitato per più di una legislatura l'ufficio di deputato, mentre egli era riuscito a ottenere solo per un istante l'elezione. Perciò egli attribuì all'articolo della « Capitale » un'importanza che l'ormai screditato giornalista non poteva più vantare. All'analisi psicologica si offrirà poi sempre l'altra scappatoia di postulare una persistente attrazione per la Comolli e quindi l'intento di eliminare il rivale per potersi godere in santa pace l'amore dell'adultera. Ma è un fatto incontestabile che il progetto delittuoso nacque solo dopo la sconfitta elettorale: i rancori dell'ambizione politica delusa furono ad ogni modo più forti del capriccio sessuale.

L'arrivo di Garibaldi, le feste e i progetti che vi furono connessi, il ritorno di fiamma dei ricordi mazziniani e garibaldini crearono nella fantasia accesa del Luciani l'occasione per concepire e porre in atto il criminale progetto della soppressione del Sonzogno. La via da lui battuta fu quella classica delle trame più violente messe in opera al tempo della carboneria e della Giovane Italia e particolarmente familiari nella Roma quarantottesca, in cui gli usi dei *paini*, degli accoltellatori non tardarono a pavoneggiarsi di un intento e di un pretesto politico. Al suo spirito inacerbito e offuscato dall'insuccesso elettorale il clima da 1849 suscitato dalla permanenza a Roma e dall'attività di Garibaldi apparve l'occasione naturale e non trascurabile per sfogare il suo rancore, contro chi egli giudicava principale responsabile del suo smacco, nelle forme che più di quindici anni prima erano culminate nell'assassinio di Pellegrino Rossi. La preparazione del delitto assunse i modi del tipico atto di violenza dei bulli di quartiere. Il Luciani si mise subito a contatto con popolani dal sangue caldo, suoi ferventi caudatari, che già si erano battuti per lui nelle elezioni del quarto e del quinto collegio, a cominciare da Michele Armati, già ufficiale delle guardie municipali, e dal tessitore Cornelio Farina. A costoro fu affidato il compito di creare la trafia che arrivasse fino all'esecutore materiale del colpo. Lungo la scala si scese a un tal Luigi Morelli detto il *caporaletto*. L'incredibile fu che il Luciani, il quale in

quei giorni immediatamente successivi alle elezioni era di casa presso i più alti politicanti e i *gros bonnets* dell'antico partito d'azione e aveva quindi la possibilità d'avvicinare facilmente l'eroe dei due mondi, non si peritò di presentare a lui due delle più modeste pedine della trama, il Farina e il Morelli, per ostentare ai loro occhi la sua familiarità col generale e coonestare così la pazzesca invenzione ch'egli intendeva insinuare nei loro cervelli, che cioè fosse proprio Garibaldi a desiderare la morte del Sonzogno. L'affabilità del generale, sempre disposto a stringere la mano di umili popolani, rese facile l'impresa al Luciani. Nel soggiorno di Garibaldi a Roma durante quell'anno più d'un banchetto di operai si onorò della sua presenza, in quell'atmosfera di risorgimentismo popolare tendente a suscitare l'adesione delle classi umili agl'ideali patriottici, in obbedienza al programma di Mazzini: generoso sogno che la già diffusa ideologia marxista era destinata a dissipare in breve. Neanche a farlo apposta, quando il Farina e il Morelli già sbalorditi della facilità con cui il Luciani si muoveva nelle stanze consacrate dalla presenza di Garibaldi, ricevettero l'onore d'essere condotti al cospetto del generale, il discorso cadde su alcuni dissennati che avevano osato inneggiare all'Austria, e allora Garibaldi, dato che parlava con popolani romani, per dimostrare le ragioni di risentimento da nutrire contro l'oppressione austriaca, ricordò la crudeltà con cui erano stati giustiziati Ciceruacchio e i suoi figli. Neanche se lo avesse pregato espressamente, il Luciani avrebbe potuto sperare un più comodo sostegno dal generale: la nostalgica rievocazione di Ciceruacchio e dei suoi figli, di cui era ben nota la familiarità col pugnale, apparve agli occhi dei due popolani l'espressa conferma delle bolle di cui il Luciani aveva intronato loro il cervello. In conseguenza le cose precipitarono. Il Farina si fece consegnare da un certo Scarpetti, detto *il beccamorto*, il pugnale che doveva servire alla nuova eliminazione mazziniana di un traditore: il che, oltre tutto, ci mostra come le trame rosse dell'epoca fossero molto più alla buona delle trame rosse e nere di oggi, perché portate avanti da gente ch'era ben

lungi dall'averne depositi d'armi. Dal Farina il pugnale passò nelle mani del Morelli, il quale la sera stessa del 6 febbraio lo consegnò all'individuo ch'era stato finalmente indotto a consumare l'assassinio, un tale Pio Frezza, legnaiolo. Il Farina e il Morelli lo accompagnarono personalmente alla casa di via Cesariini ov'erano gli uffici della « Capitale » e ove il Sonzogno stava scrivendo un articolo; durante il percorso continuarono a martellargli in testa l'ormai consacrata panzana, da loro stessi bevuta, che l'uccisione del Sonzogno era voluta da Garibaldi, in quanto il direttore della « Capitale » aveva tradito la causa sostenendo un candidato caro ai preti per le elezioni del quinto collegio.

Il Sonzogno stava componendo un fegatoso articolo nello spirito d'intransigente opposizione al ministero moderato ch'egli ormai aveva assunto. Il presidente Minghetti il giorno prima aveva fatto una visita a Garibaldi in merito ai progetti da lui presentati per il risanamento di Roma, contemplanti anche la deviazione del Tevere a partire dalla confluenza dell'Aniene. Sembrava che l'autorità del generale avesse determinato una certa unità di consensi alle sue proposte da parte delle due fazioni in lotta, e il ministero in difficoltà doveva esser ben lieto di sfruttare quest'occasione in vista di un possibile addolcimento dell'opposizione di sinistra, per il quale si sperava che Garibaldi gli desse una mano. Di qui i contatti fra Minghetti e il generale, ch'erano destinati a rimanere lettera morta, perché le intervenute vacanze parlamentari, com'è accaduto tante volte in Italia, seppellirono il progetto ch'era già stato esaminato dalle commissioni, e Garibaldi stizzito partì da Roma, ove sarebbe tornato nell'autunno. Al fiuto del Sonzogno non erano sfuggite le ragioni che avevano dettato al Minghetti tante sollecitudini per Garibaldi; di qui il suo proposito di tuonare contro la visita, per ribadire l'irriducibilità dell'opposizione di sinistra nonostante i contatti fra il suo capo ideale e il presidente del Consiglio. Proprio mentre vergava quelle infiammate righe lo colse la visita del Frezza che gli s'era fatto annunziare dicendo d'averne qualcosa

da pubblicare. Mi si dice che la stanza si trovava esattamente sotto quella ch'era stata la camera da letto di Giuseppe Gioachino Belli. Il Sonzogno doveva essere di quelli che non si tolgono il cappello neanche quando vanno a letto. Il sopraluogo della polizia a delitto compiuto trovò un cappello trapassato da un colpo di pugnale, forse il primo di quelli assestati dal Frezza: si vede che il Sonzogno stava scrivendo col cappello in testa. Se il primo colpo andò a vuoto e il Sonzogno oppose vigorosa resistenza agli altri successivi, lo scontro però si concluse in modo che il Frezza piantò il pugnale nel petto al giornalista, sì che quando uno dei tipografi accorsi alle grida della vittima gli sconficcò la lama dalle carni, egli spirò subito.

Essendo accorsi alle grida molti operai della tipografia e non pochi passanti, il Frezza fu acciuffato e consegnato alla polizia (il 12 dicembre il « Popolo Romano » dava notizia di un premio in danaro erogato all'agente Pugalotti per l'arresto del Frezza). Da principio protestò la sua innocenza, asserendo d'essersi trovato a passare di lì per caso; ma poco dopo la sua colpevolezza si palesò in maniera irrefutabile. Già l'8 febbraio il « Popolo Romano » affacciava al riguardo l'esistenza di « tremendi sospetti »: frase tanto più significativa, in quanto, come vedremo, il giornale cercherà di occultare fino all'ultimo le responsabilità del Luciani. Ma quel ch'è più è che la sera stessa del delitto il sospetto che il mandante fosse stato il Luciani fu espresso nientemeno che dal grande procuratore generale allora residente a Roma, Carlo Municchi, lo stesso che avrebbe sostenuto l'accusa nel processo Sonzogno. Lo racconta il Pesci a p. 428 del già ricordato volume: invitato a una festa da ballo proprio in casa del Municchi, egli, arrivato nel pieno delle danze, aveva dato in disparte notizia dell'assassinio al padrone di casa, e questi dopo una breve riflessione gli aveva detto testualmente: « Si tratta di un assassinio per mandato... vedrà se non è così! Ed il mandante è Giuseppe Luciani! ».

Va da sé che, una volta emersa in maniera irrefutabile la sua reità, il Frezza, anche sotto l'incalzante pressione degl'inve-

stigatori, cominciò a cedere. Il « Popolo Romano » l'11 febbraio cominciava già a prendere posizione secondo un proposito di disperata copertura del maggiore responsabile, che esso aveva così apertamente sostenuto nella campagna elettorale: pur richiedendo che fosse fatta ampia luce sul delitto, levava un altolà contro le voci. Uguale atteggiamento manifestava il 6 marzo. Ma il bello è che già il 25 febbraio lo scandalo era scoppiato in tutta la sua imponenza. Sotto lo schiacciante peso della testimonianza di chi lo aveva affrontato mentre fuggiva per le scale di via Cesari, il Frezza aveva finito per ammettere la propria colpevolezza; e il colmo è che il « Popolo Romano » dà notizia della sua confessione solo il 25 marzo! Di qui era cominciata la serqua delle chiamate di correo, erano stati arrestati il Farina, il Morelli e lo Scarpetta; da costoro si risalì all'Armati, e finalmente il 25 febbraio (il Pesci per errore pone — p. 561 — l'arresto il 18 febbraio) il Luciani, che, ormai sicuro della preparazione del delitto, era partito per Torino una settimana prima del suo compimento, fu arrestato in casa, in via dei Giubbonari, dal delegato Galeazzi, che lo scovò nascosto in un ripostiglio. Il « Popolo Romano » il 18 febbraio dava notizia di otto arresti di « individui del rione Trastevere », dicendo che l'autorità giudiziaria non aveva specificato chi fossero, il 21 dava la notizia di altri arresti, al solito senza far nomi, affermando ch'eran sempre di Trastevere, e polemizzando col sig. Harduin (così nel giornale; ma forse la retta grafia del nome era Hardouin) dell'« Italie », che attribuiva l'assassinio « alla società dei carbonari ». Il 25 febbraio dava notizia dell'arresto del *beccamorto*; e finalmente il 26, data l'importanza del personaggio, annunciava espressamente l'arresto del Luciani, pronunciando accanto al suo nome quello dell'Armati. Il 1° marzo non esitava a invocare sollecita luce.

Il giornale continuò imperterrita nella sua sottile opera di occultamento della verità. Il 15 marzo annunciava molte scarcerazioni d'indiziati, soggiungendo che in carcere ne erano rimasti solo sette. Il 1° maggio dava notizia dell'invio del processo alla

Procura generale, e il 10 maggio formulava un ennesimo altolà contro le voci, come se non ci fossero stati l'arresto del Luciani e il compimento dell'istruttoria. Il nome del Luciani ricompariva solo il 17 giugno per dare notizia che un suo ricorso di natura procedurale aveva fatto rinviare l'inizio del processo. Per giunta il 30 giugno si pubblicava una protesta perché il « Piccolo » di Napoli aveva potuto estrarre dal « Figaro » di Parigi la requisitoria Municchi (e il 14 luglio compariva sul giornale una lettera da Nizza di chi giustificava l'indiscrezione del quotidiano francese). Era intanto questa la prima manifestazione del grande interesse che lo scandalo aveva suscitato anche all'estero, sì che al processo accorsero i corrispondenti del « Times », della « Neue Freie Presse » e di altri grandi giornali europei.

Intanto in un primo momento, quando la sua correatà non era ancora venuta alla luce, il Luciani aveva pensato di affidare la difesa del Frezza, del materiale assassino, nientemeno che a Tommaso Villa, uno dei principi del foro d'allora, nonché illustre parlamentare di sinistra, che pochi anni dopo sarebbe stato ministro nel gabinetto Cairoli e sarebbe rimasto in prima linea fino alla prima guerra mondiale, durante la quale tornò alla carica di ministro nel gabinetto Boselli: tipico rappresentante della dopiezza, dell'indecisione, della costituzionale mancanza di coraggio, di veri e profondi interessi e di acuta visione delle condizioni e delle necessità che gravarono su buona parte della classe politica d'allora, come il Villa stesso dimostrò quando fu assunto alla carica di presidente della Camera durante il secondo gabinetto Crispi. Quando si chiuse alle sue spalle la cerniera dell'accusa, il Luciani mandò per aria il proposito di affidare la difesa del Frezza al grande avvocato e si accaparrò per sé il patrocinio del Villa. Ebbene, il 12 luglio il « Popolo Romano » pubblicava una lettera del Villa, che anticipava l'arringa di difesa, protestando contro l'efferatezza di chi ricavava dall'istruttoria motivi d'accusa e d'eccezione contro il Luciani, dipinto come vittima di oscure e subdole macchinazioni.

Per tre mesi calò il silenzio sulla fosca vicenda, in attesa che fosse dibattuto il processo. Il 19 ottobre il « Popolo Romano » ne annunciò l'inizio, mutandone la denominazione: dal giorno dell'assassinio esso aveva parlato di « processo Sonzogno », definendo così l'istruttoria; ora che cominciava il processo vero e proprio, lo denominava più opportunamente « processo Luciani ». G. Fonterossi, in una serie d'articoli dal titolo *Il delitto Sonzogno*, pubblicata in « Cronaca Italiana » del settembre 1956, ricorda come una singolare particolarità il fatto che il « Popolo Romano » abbia pubblicato giorno per giorno i resoconti del processo, pagando la multa per violazione dell'art. 49 della legge per i giurati che vietava tale pubblicazione fino al termine del dibattimento. Egli avverte altresì che, proprio in seguito a quanto era avvenuto nel processo Luciani, Pasquale Stanislao Mancini fece approvare una proposta che aboliva quella norma restrittiva. Ma in realtà dal resoconto stesso del « Popolo Romano » risulta che tutti i giornali si dettero da fare per pubblicare una relazione quotidiana delle udienze, e che spesso o l'uno o l'altro incorsero nei fulmini della giustizia per aver riferito particolari significativi dell'escussione dei testi. Il giornale di Chauvet conservò invece costantemente lo scrupoloso comportamento preteso dalla legge: pubblicò volta per volta i nomi dei testimoni chiamati a deporre, ricordò in ordine le arringhe pronunciate dai rappresentanti delle parti, calcolandone esattamente la spropositata estensione, ma si guardò bene dall'entrare in merito agli argomenti pro e contro, dal riferire i particolari significativi degli interrogatori dei testi o le argomentazioni delle arringhe, limitandosi a riportare al massimo qualche indiscrezione sul comico modo con cui certi testi si erano presentati o avevano risposto o sullo stato della voce degli avvocati mentre pronunciavano le loro interminabili filippiche. Ne consegue che dal pur minuzioso resoconto quotidiano del giornale noi non ci possiamo fare un'idea di come sia potuta emergere dal dibattito la colpevolezza del Luciani, di come il tessuto delle prove abbia potuto raggiungere la sua forza di persuasione, e neppure degli argomenti adoperati

in contrasto dall'accusa e dalla difesa. Solo raccogliendo voci desunte da altre fonti, il Fonterossi è riuscito a fornirci qualche indizio del modo con cui il processo si svolse appurando la reità degl'imputati. Leggendo il « Popolo Romano » apprendiamo soltanto che il Farina suscitò l'ilarità dei presenti per il suo bislacco modo d'esprimersi, che uguale convulso di risa si scatenò durante l'interrogatorio del povero Scarpetti, autentico bruto che non sapeva accozzare insieme quattro parole, sì da arrivar a dire che chi non sentiva bene doveva mettersi *gli occhiali* agli orecchi! In conseguenza il « Popolo Romano » più tardi, il 22 novembre, smentiva la notizia che lo Scarpetti fosse stato ricoverato in manicomio. Ci viene riferito inoltre che fra i testimoni il Filippieri si rifiutò, da libero pensatore, di giurare sul Vangelo (e il Fonterossi ci comunica che il sacro testo fu da lui definito « uno scartafaccio »), e che altrettanto fecero dopo di lui Bonifazio Cataldi — dichiarante d'esser disposto a giurare sulla costituzione, ma non sul Vangelo, « perché odio a morte i preti » — e il calzolaio Augusto Guglielmi. Avendo il procuratore generale contestato l'escussione di questi testimoni qualora avessero insistito nel loro rifiuto di giurare ed avendo costoro insistito, ci scappò un processo a carico dei renitenti. Il bello è che il Cavallotti, unico autorevole testimone prodotto dalla parte civile, dichiarò di giurare per non creare difficoltà allo svolgimento dell'udienza, ma di non annettere importanza all'atto e d'impegnare solo la sua parola d'onore. Altrettanto dichiararono altri due deputati chiamati a testimoniare, Salvatore Morelli e Mauro Macchi. Il bello è che, al suo solito, il Cavallotti considerò la testimonianza una delle tante occasioni per fare sfoggio di tribunizia eloquenza, e parlò per oltre un'ora, procurando persino un incidente, sì che a un certo punto chiese di poter tornare a parlare « per fatto personale »: cosa che ispirò al « Popolo Romano » la maliziosa riflessione ch'egli aveva dimenticato di trovarsi in corte d'assise, e non nell'aula parlamentare! Se l'autorevole parlamentare d'estrema sinistra aveva parlato per la parte civile, danneggiando l'impalcatura politica della difesa del Luciani,

questa ricevette invece un valido aiuto dal fatto che a favore dell'imputato testimoniarono Menotti Garibaldi, Achille Fazzari, Francesco Sprovieri e il nipote di Guerrazzi; altri ricordò la sua condotta nella campagna del 1867. Fra i testi a scarico era stato citato anche Francesco De Sanctis; ma poi il Villa rinunciò a farlo presentare.

I particolari ghiotti nel resoconto del « Popolo Romano » aumentano quando si giunge alla discussione. Apprendiamo che la lunga, terribile requisitoria di Diego Tajani (la parte civile aveva opposto al Villa un altro principe del foro e altrettanto autorevole parlamentare di sinistra e futuro ministro, che proprio quell'anno aveva avuto alla Camera un clamoroso scontro con Giovanni Lanza) provocò nel Luciani un persistente tremito, che balzò agli occhi di tutti per la sua intensità; che la requisitoria del Municchi, durata cinque ore e mezzo, suscitò nel bel mezzo fragorosi applausi, ch'erano un segno della direzione verso cui la pubblica opinione s'era orientata; che l'avv. Giordano, secondo difensore del Luciani, parlò sei ore; che il Villa durante la sua interminabile arringa difensiva dovette lottare anche contro una terribile raucedine che lo affliggeva. A questo punto nel resoconto del giornale sorprendiamo un motivo che per noi letterati è di vivo interesse. Come abbiamo già accennato, il processo aveva suscitato enorme interesse in tutta Europa; e il suo svolgimento, come già è apparso da alcuni degl'indizi da noi raccolti, era fatto apposta per far giungere all'incandescenza la frenesia della curiosità e della passione. È evidente che il culmine doveva essere raggiunto al momento in cui entrarono in lizza i grossi tromboni. Il 10 novembre, il giorno cioè in cui Tommaso Villa dette inizio alla sua arringa, il « Popolo Romano » non poteva far a meno di notare l'incredibile affluenza delle signore nell'aula del processo: « il bel sesso diviene d'animo forte, ed in mancanza del *circo*, passatempo delle antiche Romane, si accontenta degli spettacoli del *circolo*... delle Assise! ». Come non sentirsi balzare in testa subito la reminiscenza di un celebre passo carducciano, dal giambo *A proposito del processo Fadda*?

*Da i gradi alti del circo ammantellati
di porpora, esse ritte
ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati,
le pupille in giù fitte,*

*abbassavano il pollice nervoso
de la mano gentile.*

*E le nipoti di Camilla, pria
di cedere le mani
ai ferri, assaporavan l'agonia
de' cerulei Germani.*

*Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
tra il palco e la galera;*

*studiate, e gli occhi mobili dan guizzi
di feroce ideale,
gli abbracciamenti de' cavalierizzi
tra i colpi di pugnale.*

Il giambo è del 1879, in occasione dell'altro processo clamoroso che aveva fatto seguito al processo Luciani e che aveva raccolto la medesima smisurata caterva di curiosi, con prevalenza del pubblico femminile, tanto più che il delitto era proprio di carattere passionale, l'assassinio commesso appunto da un cavalierizzo innamorato della moglie di un ufficiale. Come sottrarsi all'ipotesi che il Carducci proprio dall'annotazione del « Popolo Romano » in occasione del processo Luciani avesse tratto il motivo del confronto fra le matrone dell'antica Roma appassionate ai giochi del circo e le attuali signore appassionate di processi? L'arte del poeta aveva trasfigurato il confronto; ma nulla ci vieta di supporre che l'ispirazione materiale gli fosse giunta dalla cronaca del processo che nel morboso interesse della folla aveva percorso il processo Fadda.

Naturalmente l'importanza del processo e lo scontro di giganti nella discussione determinarono una lunga coda. All'arringa del

Villa seguì una lunga replica del Municchi, a questa una contro-replica del Villa che durò cinque ore e che il celebre avvocato pronunciò dopo esser guarito, sì che — nota il giornale — quello fu nel processo l'unico suo discorso veramente gustato dal pubblico. Per giunta un rilievo formulato dal Municchi durante questo supplemento d'arringa provocò un vivace incidente fra lui e il difensore. Come se ciò non bastasse, all'ultimo il Luciani, richiesto secondo le norme se avesse qualcosa da aggiungere prima della formulazione della sentenza, pronunciò un lungo codicillo difensivo. Egli, come annotò il « Popolo Romano », era sicuro dell'assoluzione!

Accanto a queste notazioni che ci danno soltanto il tono esteriore, l'atmosfera di sfondo dell'evento, solo poche sfumature nel resoconto del « Popolo Romano » ci consentono di tastare il polso al vero palpito intimo della discussione. Siamo tanto maligni da ritenere che il giornale, sostanzialmente anelante a un risultato che rivendicasse l'innocenza del Luciani, fosse ben lieto di attenersi rigorosamente alle norme prescriventi l'assenza di qualsiasi particolare significativo. Lo svolgimento del processo, come già abbiamo cominciato ad avvertire, era piuttosto disastroso per il principale imputato. Lo stesso « Popolo Romano » all'inizio, il 20 ottobre, annota che il Luciani, entrando nell'aula, aveva ostentato indifferenza passando dinanzi ai fratelli del Sonzogno; cominciava quel marcato sfoggio di sdegnosa superiorità e imperturbabilità da parte del Luciani, che avrebbe finito per indisporre i giudici e la pubblica opinione, tanto più che la gravità delle dichiarazioni dei coimputati non gli lasciava alcuna possibilità d'insistere in quest'atteggiamento. Ed ecco il 21 ottobre riferito che il Morelli s'era presentato come « un martire della patria », aveva cioè ingenuamente confermato la persuasione di aver agito in obbedienza agli ideali di parte, come il Luciani gli aveva piantato in testa scomodando addirittura la pretesa esistenza di una commissione trasmessa da Giuseppe Garibaldi; ecco il 22 ottobre riferito che l'Armati nel suo interrogatorio aveva parlato un'ora asserendo d'essere stato *magnetizzato* dal Luciani

e rivelando che nelle elezioni per il quarto collegio le schede della sezione Campitelli a favore del Ruspoli erano state realmente contraffatte, e proprio in casa del Luciani. Nel Fonterossi si legge che confessando il broglio l'Armati gridò al Luciani: « Io ho cercato di farti sedere sul banco dei cinquecento, e tu, per compenso, mi fai sedere sul banco degli assassini! ».

L'interrogatorio del Luciani, durato due ore e mezza, gettò le basi della sua condanna, benché l'imputato avesse sfoggiato sicurezza di sé e quella facilità ed eleganza di parola che contrastava radicalmente con la rozzezza e l'insipienza dei popolani da lui coinvolti nel crimine. Il pochissimo che il « Popolo Romano » ce ne fa trapelare basta a farci intendere come l'accusa potesse rimestare agevolmente a suo pro le dichiarazioni dell'imputato. Egli asserì che la campagna avversa della « Capitale » gli aveva giovato, tentò cioè di accantonare nella maniera più maldestra la causale prima del crimine; e assicurò che i suoi rapporti con la signora Sonzogno erano stati sempre improntati al massimo rispetto. Ma quando si giunse al particolare scottante del debito di mille lire da lui contratto col principe e deputato Baldassare Odescalchi (testimone anche lui al processo), di quelle mille lire che gli erano servite ad assicurarsi meglio i servizi di uomini come il Morelli e il Frezza, dette un calcio alla favola dei rapporti rispettosi con la Comolli e affermò che la somma gli era servita per pagare un debito contratto per lei! Il « Popolo Romano » registra anche un improvviso mutamento del contegno di riserbo sprezzante abitualmente sfoggiato dal Luciani, una sua impreveduta reazione violenta alla testimonianza di Filandro Colacito, redattore della « Capitale ». Il Fonterossi ce ne fa capire le ragioni, rivelandoci che questi aveva affermato che il Luciani, in occasione delle elezioni per il quarto collegio, s'era scritto da sé i panegirici sulla « Capitale ». La violenta, incontrollata reazione del Luciani aveva messo a nudo la sua miserevole satiriasi della fama politica, rafforzando quindi la tesi che l'attacco del Sonzogno contribuente al suo smacco nel quinto collegio lo aveva inferocito sino a fargli meditare il delitto.

Va da sé poi che questi particolari avevano rappresentato solo il contributo involontario che lo stesso Luciani aveva arrecato alla dimostrazione della sua colpevolezza. Ma la più solida base era costituita dalle confessioni, dalle accuse precise e difficilmente confutabili dei correi. Il Fonterossi ci ricorda che il Frezza disse anche al processo d'aver creduto di obbedire agli ordini di Garibaldi. Venne in piena luce l'assurdo, mostruoso camuffamento della bassa vendetta del Luciani nelle forme della lotta partigiana infuriante nello stato pontificio fino al 20 settembre e quindi ancora familiare alla mentalità degli adepti popolani più incolti e primitivi, sì che le condanne del processo Luciani (e questa è la sua importanza storica) ebbero almeno il merito di stradicare la fede nel pugnale entro gli ambienti popolari ancora legati alle ideologie rivoluzionarie dell'antico partito d'azione. E le condanne non tardarono. A soli nove mesi dal delitto, con una rapidità che oggi apparirebbe innaturale, sovrumana, da marziani, la corte emise il verdetto il 13 novembre (e non il 12, come il Pesci asserisce erroneamente a p. 502): fu prosciolto solo lo Scarpetti, perché risultò evidente ch'egli ignorava a quale uso dovesse servire il pugnale che gli era stato richiesto; il Luciani, l'Armati, il Farina, il Morelli e il Frezza furono tutti condannati ai lavori forzati a vita (allora si era severissimi anche contro i complici e i partecipi indiretti agli assassini). Il « Popolo Romano », che il 14 novembre pubblicò un supplemento straordinario col testo della sentenza (quella sera gli strilloni spacciarono un'infinità di copie in tutti i quartieri di Roma fino a notte alta), il giorno dopo inseriva in cronaca un trafiletto dal titolo *Eco del processo Luciani*, in cui, prevedendo che sino alla fine dell'anno si sarebbe continuato a discutere dell'eccezionale scandalo, accennava alla soddisfazione che, al momento della sentenza, l'Armati aveva manifestata per la condanna del Luciani, trovandovi quasi un conforto, un compenso per la propria, ma continuava nella sua sintomatica reticenza, rifugiandosi nella comoda e prevedibile conclusione che occorreva inchinarsi al responso della giustizia, di quella defini-

tiva, però, che era ancora di là da venire. Gl'imputati infatti avevano presentato ricorso in cassazione.

Da allora in poi il giornale indugiò solo sulla pratica di liquidazione della « Capitale », che i superstiti fratelli Sonzognò dichiararono di non avere alcuna intenzione di accollarsi, e il 4 dicembre dette notizia di un'azione intentata dalla Comolli contro la sospensione del foglio fondato dal marito. Ma da una noterella del 28 dicembre, in cui il giornale di Chauvet continuava l'implacabile campagna contro le inesattezze e i plagi della « Capitale », sembra doversi concludere che il giornale di Sonzognò fosse sopravvissuto ancora. Sempre con quella rapidità che sarebbe inconcepibile oggi, la Corte di cassazione espletò il suo compito entro il gennaio 1876, respingendo il ricorso dei condannati, che dovettero iniziare senza più speranza la lunga espiazione, trasferendosi dalle carceri romane alle dure case di pena, come Nisida e Portolongone. Il Luciani fu destinato a quel bagno di S. Stefano, che la detenzione di Settembrini, Poerio, Nisco e compagni ad opera del Borbone aveva reso sacro alla coscienza risorgimentale. Di lì tornò nella tarda vecchiaia a Regina Coeli, dove morì a 80 anni, dopo avere scritto in carcere migliaia di pagine, di cui molte sono ancora conservate nella biblioteca della celebre prigionia romana. Il clamoroso processo ebbe, come abbiamo detto, il suo esito concreto, stroncando a Roma per decenni la delinquenza d'origine politica, che continuò invece a infuriare altrove. Ma il compenso negativo fu che la sensibilità collettiva cominciò ad avvertire il prurito malsano dei grossi scandali criminali. E il guaio persistente, inguaribile e sempre aggravantesi fu che la lotta politica, pur non trascendendo agli eccessi di cui il Luciani aveva dato esempio, continuò ad infangarsi nelle turpitudini che avrebbero irrimediabilmente discreditato l'istituto parlamentare, provocando il ciclone fascista, di cui l'odierna democrazia non sembra aver assimilato la paurosa lezione.

ETTORE PARATORE

Il «complimento» romanesco

Bello è percorrere le vie di Roma, più quelle strette, fredde d'inverno, fresche d'estate, lucide sotto la pioggia e splendenti sotto il sole, lastricate di sampietrini, che paiono ammiccare con il loro aspetto familiare. E proprio nei vicoli, nelle straduzze, nelle piazze della città antica aleggia ancora l'ironia, l'acume, la bonomia romanesca qua più intensa, là dove nuovi atteggiamenti, costumanze, sentimenti hanno preso piede, più fievole. Ed è forse dal «complimento», da questo elemento così fortemente costitutivo dell'indole latina, che si può cogliere in qualche modo la misura dello spirito romanesco.

Così, ad una donna che esca a passeggio per i rioni di Campo Marzio, di Colonna, di Campitelli difficilmente accade di sentir pronunciare al suo indirizzo parole dense di umoristiche lusinghe; sì gli uomini la guardano, la osservano ma sono molto contenuti, molto «inglesi»; al massimo, fanno capire che parlano di lei, ma non si gettano allo scoperto; può saltare fuori qualcosa di vivace dalla bocca di un garzone che, con la gerla dietro le spalle, pedala allegramente; là dunque, per via Frattina, via Borgognona, piazza di Spagna, l'uomo italiano ha raggiunto il giusto rango che gli spetta nella comunità europea e se qualcuno alle volte lancia là la battuta salace è l'eccezione che conferma la regola, il sorpassato in un mondo che va sempre più verso una completa meccanicizzazione.

Ma un atteggiamento lievemente diverso si comincia a percepire nella zona che fiancheggia via della Scrofa per poi accentuarsi a Parione e intorno a piazza Navona; da quella parte il movimento di gente è fervido; artisti, falsi o autentici, gravitanti intorno alla fontana dei « Quattro Fiumi », bambini che come piccoli dei fanno di quella piazza assolata il loro Olimpo, vec-

chietti addossati ai muri dei palazzi rossigni di sole e sempre maggiormente incalzati e, per così dire, limitati dai nuovi venuti. Lì, intorno a piazza Navona, piazza del Fico, via dei Banchi Vecchi, balugina ancora la spirito romano, la battuta è pronta, mordace; un giovanotto dalla faccia acuta, tirando la testa fuori dalla sua bottega, con occhi sognanti, diceva ad una ragazza, in pieno febbraio, in una giornata molle di pioggia: « Che notte de' ferragosto me farebbe co' te ». E ancora, un ragazzo sulla bicicletta, scorte contemporaneamente ai due lati della strada una ragazza dai lunghi capelli biondi e una brunetta riccia, roteando gli occhi, si rammaricava dicendo: « Mannaggia alla miseria, proprio insieme dovevate passa', che non so da che parte guarda' ».

Sono rioni piacevolissimi questi, pieni di vita in qualsiasi ora del giorno e anche più a tarda sera, soprattutto l'estate; questa zona è delimitata dalla strada di scorrimento che è corso Vittorio Emanuele, al di là della quale, tuttavia, si rinnova e si gonfia lo spirito romanesco altrove perdutosi; la mattina Campo de' Fiori è uno sventolio di colori e di voci, anche in inverno quando il crepitio dei fuochi accesi fa sussultare la fredda aria caliginosa; le battute fioriscono spontaneamente, si accavallano l'una sull'altra, ritornano indietro sorridenti, sorvolando i colorati banchi carichi di arance dorate, di erbe uliginose, di uve trasparenti. Ormai accade spesso che sotto il monumento di Giordano Bruno gruppi di giovani dallo sguardo spento si riuniscano; le ragazze frequentemente indossano abiti al di là dei limiti della decenza; e allora quello che esce dalla bocca dei fruttivendoli, e più delle donne, sembra sfuggito alla vena più mordace del Belli. Ma veramente ormai, con la caratteristica duttilità che è propria dei romani, anche i venditori di Campo de' Fiori si sono abituati a quello spettacolo e sarebbe difficile riascoltare una frase che qualche tempo fa sentii rivolgere ad un giovane che, tutto orgoglioso della sua riccioluta pettinatura, annodata con un'infinità di elastici, attraversava il mercato: « Aóh, che te sei messo in testa un fagiano? ». E ancora pochi anni fa, proprio sulla piazzetta della Quercia, su cui un sole autunnale lanciava a stento





qualche occhiata faticosa, vidi un ragazzotto in tuta da meccanico che pedalando lentamente osservava meravigliato un gruppo di capelloni allungati sui gradini della chiesa; il giovane li guardò attentamente, con una curiosità venata di scetticismo, poi, prima di svoltare l'angolo della piazza, sillabando bene, con una calma olimpica, li gratificò di un aggettivo inneggiante alla loro scarsa virilità.

Ma non solo nei grandi alligna l'umorismo, c'è come una scuola alla quale sono allevati i più piccoli, un gioco di frasi quasi fatte che vengono poi variate e adattate alla circostanza. L'altro giorno, il buon odore di castagne arrostate, riscaldando la gelida aria, riportava alla mia mente autunni di infanzia, per via dei Giubbonari un ragazzino trascinato dalla madre arrancava verso la scuola elementare; diceva la madre, una popolana atticiata: « Me piacerebbe de sape' che diresti se tu' padre te mettesse a lavora' a bottega co' lui »; e il ragazzino pronto: « Sarebbe sempre mejo che annà a scola ».

Insomma in questi rioni niente di quell'atteggiamento sofisticato in voga in altre zone di Roma; qui regna la spontaneità: un fruttivendolo si era fermato con il « patocco » della bilancia in mano a guardare una ragazza che passava; la donnetta che attendeva di essere servita, mugugnando, gli dice: « Aóh, te sei addormito? » e quello indicando la bella che passava: « E passa così poco, me la fai guarda' con po' de carma! ».

È inevitabile che il passaggio di una donna davanti ad un negozio, ad un magazzino susciti interesse, curiosità; quello che sta sulla porta, senza complimenti si rivolge all'altro che è dentro e gli dice: « Vie' a vede che sveja che passa ».

E insomma c'è tutta un'arte colorita e popolare che filando via per i vicoli di quella parte di Roma trova modo di traversare il Tevere e di riemergere fiorita, incisiva, poetica ancora una volta nelle straduzze strette e allegre di Trastevere.

Fino a quando, però?

FRANCESCA PARATORE BONANNI

I Musei Vaticani dopo Tolentino

Nel 1792 Pasquale Massi custode dei Musei Vaticani pubblicò la « Indicazione antiquaria del Pontificio Museo Pio Clementino in Vaticano » con testo bilingue italiano-francese, che è la prima guida completa delle raccolte pontificie di scultura, salvo per quanto riguarda la Sala della Biga che era ancora in allestimento.

È questo anche l'ultimo itinerario del Museo stampato nel '700; fino al 1819 non ne furono pubblicati altri.

Infatti chi avrebbe osato guidare i visitatori in quelle sale depredate delle opere d'arte più famose?

Con l'armistizio di Bologna del 23 giugno 1796 e col successivo trattato di Tolentino del 29 febbraio 1797 veniva stabilita la cessione alla Francia di 17 quadri e di 83 sculture dello Stato Pontificio, oltre a manoscritti, opere di arte minore, ecc. Successivamente furono aggiunte molte altre opere del Palazzo Apostolico, e dello Stato Ecclesiastico, appartenenti anche a privati, ma i Musei Pontifici del Vaticano non furono ulteriormente depauperati: essi avevano già perduto 62 sculture e 6 dipinti: il fiore della raccolta.

Molte di queste opere furono recuperate nel 1815 dalla ambasceria guidata dal Canova; qualche scultura rimase a Parigi donata da Pio VII al Re Cristianissimo.

Nei Musei le opere furono prelevate sia dal Pio Clementino, che era ormai completo, sia dalla Galleria dei Quadri, la cui esistenza al tempo di Pio VI è quasi sconosciuta, tanto che si parla sempre di una fondazione della Pinacoteca nel 1817. Essa era invece già costituita prima del 1792 (« dopo la porta che dà comunicazione colla galleria de' quadri e colla geografica » dice il Massi descrivendo la Galleria dei Candelabri). Infatti era

stata utilizzata a tale scopo l'ultima parte del Corridoio di Gregorio XIII (Galleria delle Carte Geografiche) costituita da « tre cameroni » illuminati da 11 finestre, alla quale era stata addossata la loggia ad arcate di Clemente XIII, murata al tempo di Pio VI per ricavarvi la Galleria dei Candelabri.

Con l'occasione gli ambienti furono coperti a volta e furono decorati a chiaroscuri dai pittori Bernardino Nocchi (1742-1812) e Domenico Del Frate (c. 1765-1821) che « vi dipinsero allegoricamente le virtuose azioni del pontefice espresse in soggetti storici de' fatti luminosi de' più degni imperatori romani »; ad Antonio Marini (1743-1792) pittore « ornatista » dei Sacri Palazzi sono dovuti invece gli arabeschi e gli ornati.

È da tener presente che il Nocchi lavorava in quegli anni in Vaticano per la decorazione della « Stanza delle Stampe » della Biblioteca (1784-1786) distrutta per la costruzione del Braccio Nuovo.

La irregolarità della decorazione fa supporre che i tre cameroni non fossero ripartiti simmetricamente; infatti l'ornato con lo *stemma di Pio VI e le Arti* non è al centro; nella lunetta in fondo, verso la Galleria delle Carte Geografiche, sono rappresentate *due vittorie volanti che portano un medaglione ovale con il ritratto del pontefice*.

Nella Galleria dei Quadri di Pio VI erano esposti 118 dipinti, alcuni dei quali provenienti da San Pietro dove erano stati sostituiti da copie in mosaico; gli altri erano di varie provenienze. Gli artisti rappresentati (per i più antichi si esprimono le debite riserve sulle attribuzioni) sono i seguenti: Lazzaro Baldi, il Baciccio, Antonio Barbalonga, Federico Barocci, i Bassano, Simone Cantarini, il Caravaggio, i Carracci, Correggio, il Cavalier d'Arpino, Domenico Del Frate, Pietro da Cortona, Pietro de Pietri, Carlo Dolci, il Domenichino, Dürer, il Fattore, Ciro Ferri, il Fiammingo, Luigi Garzi, Luca Giordano, il Guercino, Giovanni Lanfranco, Gaetano Lapis, Lorenzo Lopez, Benedetto Luti, Francesco Mancini, Carlo Maratta, Girolamo Muziano, Giuseppe Passeri, il Passignano, Girolamo Pesci, Nicola Poussin, il Pomarancio,

il Pordenone, Raffaello, Pietro Paolo Rubens, scuola di S. Rosa, Rosso Fiorentino, Guido Reni, Carlo Saraceni, Andrea Sacchi, Daniele Seghers (Padre Seglà), lo Spagnoletto, Francesco Trevisani, Tiziano, Francesco Vanni, Antonio Van Dyck, Giorgio Vasari, Valentin.

Queste notizie sono desunte da un manoscritto conservato nella Biblioteca comunale di Forlì: (coll. Piancastelli, Romagna Carte, G. A. Braschi 3,3) che contiene una ricognizione delle raccolte pontificie nell'aprile e maggio del 1800 fatta durante l'occupazione napoletana di Roma, per ordine del Marchese Ercolani Tesoriere Generale, dal Prefetto dei Sacri Palazzi Carafa, presenti l'abate Gaetano Marini presidente del Museo, l'arch. Vincenzo Martinucci architetto dei Sacri Palazzi, e Tommaso Massi custode, probabilmente il figlio del Pasquale, già ricordato nella stessa carica al tempo di Pio VI. Il nuovo pontefice Pio VII era stato eletto a Venezia il 14 marzo; il 23 maggio i Cardinali Albani, Roverella, e della Somaglia erano stati nominati legati per riprendere in consegna lo Stato Pontificio, il che avverrà il 23 giugno per la parte occupata dai Napoletani.

Il piccolo gruppo fa il giro del museo e, con la guida di Pasquale Massi alla mano, annota lo stato delle collezioni; l'operazione dura dal 22 aprile al 13 maggio.

Nel Vestibolo Quadrato si doveva trovare il celebre « *Torso di Belvedere* »; invece « il medesimo torzo non è più di marmo, ma bensì di gesso ». L'originale era a Parigi e i Francesi con squisito pensiero ne avevano lasciato il calco; nel Cortile Ottagono si annota l'assenza dell'« *Antinoo di Belvedere* »; in sua vece è rimasto un piedistallo vuoto; mancano anche l'« *Ercole col piccolo Telefo* » e l'« *Apollo di Belvedere* », tutti a Parigi; quanto al *Laocoonte*, anch'esso trasferito in Francia, era rappresentato da un calco.

La visita continua nella Sala degli Animali; il piedistallo del *Meleagro* è vuoto; per riempirlo alla meglio vi sono stati collocati sopra i calchi delle teste delle due grandi *statue del Nilo e del Tevere*, qui un tempo esistenti e anch'esse trafugate. Il *Nilo*

tornò a Roma nel 1816 mentre il *Tevere*, come è noto, fu lasciato a Parigi.

Nella Galleria delle Statue il Massi descriveva alcune sculture, poi trasferite nella Sala della Biga. Il manoscritto ne denuncia qui la mancanza e la ripete successivamente al momento della visita della Sala della Biga. Per non fare confusione ne parleremo a suo tempo; qui fu rilevata l'assenza delle *statue di filosofi seduti* da Villa Negroni (una rimasta a Parigi), dell'*Eros di Centocelle*, dell'*Amazzone Mattei*, e della *Arianna*; nella Sala dei Busti della *Testa di Menelao* e del gruppo detto di *Catone e Porzia*, che erano sostituiti da calchi. Nel Gabinetto delle Maschere la *Venere di Doidalsas* era rappresentata da un calco; mancavano il « *Paride* », l'« *Adone* » e le « *sedie stercorarie* » in rosso antico (una rimasta a Parigi).

La Sala delle Muse era trasformata in una gipsoteca; il celebre gruppo di statue tiburtine, vanto del Museo, era sostituito da calchi.

Anche più vistose le mancanze nella Sala Rotonda; erano vuote le nicchie della *Melpomene* (poi rimasta a Parigi) e della *Cerere*; mancavano i busti colossali del *Giove di Otricoli*, dell'*Adriano*, dell'*Oceano*, di *Serapide*, di *Antinoo* in parte sostituiti da gessi, nonché le *Erme della Tragedia e della Commedia*.

Nella Sala a Croce Greca furono trovate mancanti due *sfinxi egizie* (che non sono più tornate); nella Scala il *cratere* colossale di basalto nero.

La Sala della Biga, appena inaugurata, si presentava squallidissima senza il *Discobolo di Mirone*, il *Discoforo*, il « *Sardana-palo* », il *Togato sacrificante*, l'*Augusto di Velletri*, e il *Tiberio di Capri* (i due ultimi entrambi rimasti a Parigi).

Nella Galleria dei Candelabri fu riscontrata l'assenza di candelabri (tre rimasti a Parigi), di sedie marmoree (2 rimaste a Parigi), di are e di una *statua di Urania*.

L'aspetto della Galleria dei Quadri non doveva essere meno sconcertante; in aggiunta alle molte lacune riscontrate erano rimaste appese ai muri le cornici vuote che sottolineavano la

mancanza dei quadri: l'effetto doveva essere quello di un appartamento saccheggiato.

Mancavano: il *Martirio di S. Lucia* del Trevisani; il *Battesimo di Cristo* di Gaetano Lapis; il *Martirio di S. Erasmo* del Poussin (a Parigi); un *Cristo morto*, una *testa incognita con barba* e i *Re Magi* del Fiammingo, una *Madonna* della Scuola di Annibale Carracci, il *Battesimo di Cristo* di Girolamo Pesci; un *Presepio* del Fattore; la *Vergine con fiori* di Daniele Seghers; la *Madonna con il Bambino* di Carlo Dolci; *Cristo che incorona una Santa Monaca* di Lazzaro Baldi; la *Annunziata* di Guido Reni; *Sant'Ignazio* di Tiziano; la *Crocifissione di S. Pietro* di Guido Reni (a Parigi); la *Madonna col Bambino* del Lanfranco; i *Re Magi* di Giuseppe Passeri; *l'Ingresso di Cristo a Gerusalemme* di Alberto Dürer; *San Francesco in gloria* di Luigi Garzi (ovale); *S. Tommaso* del Guercino (a Parigi); *San Gregorio Magno* di Andrea Sacchi (a Parigi); il *Martirio dei Santi Processo e Martiniano* del Valentin (a Parigi); *l'Assunzione della Vergine* di Luigi Garzi (ovale).

Tutti i quadri che erano stati trasferiti a Parigi sono tornati a Roma; degli altri invece, per quanto mi consta, non è rimasta alcuna traccia.

La Galleria di Pio VI ebbe breve durata; nel 1802 fu abolita e le sale furono utilizzate per dilatare le opere affastellate nella Galleria dei Candelabri; questa fu detta allora « Galleria delle Miscellanee » mentre i Candelabri dettero il nome al nuovo adiacente settore del Museo di Scultura.

Col 1816, dopo il recupero delle opere trasferite in Francia, fu creata nell'Appartamento Borgia la nuova Pinacoteca Vaticana; nello stesso anno si dette inizio al Museo Chiaramonti e l'anno successivo al Braccio Nuovo.

I tre « cameroni » che ospitavano la raccolta di quadri del tempo di Pio VI furono nuovamente destinati alla Pinacoteca da Leone XII; furono allora trasformati in una galleria con duplice arcata adorna di colonne di porfido e con porte alle estremità fiancheggiate da colonne di verde antico; il lavoro fu com-

piuto sotto Pio VIII nel 1830; successivamente fu aggiunto il pavimento marmoreo.

I quadri rimasero nella Galleria fino al tempo di Gregorio XVI; nel 1836 furono trasferiti nell'appartamento di S. Pio V e sostituiti dagli arazzi di Raffaello: in tal modo l'irrequieto ambiente vaticano assunse la sua definitiva destinazione.

CARLO PIETRANGELI



Alessandro Verri, illuminista milanese, a Roma

Quando, nel 1748 (Trattato di Aquisgrana) l'Italia passò dal duro giogo spagnolo a quello più paterno dell'Austria, si allargarono le speranze negli animi degli italiani. E, specialmente nella Lombardia, passata direttamente alle dipendenze della Corona Austriaca, si acuirono le aspirazioni degli illuministi.

Nel 1674, con la fondazione del periodico « Il Caffè », organo di libera critica e di battaglia — una delle più significative espressioni dell'illuminismo italiano, ove furono trattati problemi artistici, giuridici, sociali ed economici — emersero, nella società del tempo, i tre più grandi illuministi lombardi dell'epoca: i fratelli Pietro ed Alessandro Verri ed il loro amico Cesare Beccaria. Tutti e tre aristocratici, tutti e tre infervorati da idee riformatrici e quindi nemici dichiarati della mentalità conservatrice. I loro scritti, le loro idee attrassero anche l'attenzione dei governanti austriaci: prima di Maria Teresa e dopo di Giuseppe II.

Senonché, mentre l'imperatrice si giovò del consiglio e dell'opera dei predetti giovani pensatori e scrittori a vantaggio delle sue sagge riforme alle strutture amministrative ed economiche della Lombardia, dando così luogo ad una collaborazione feconda, sincera e cordiale, Giuseppe II, a lei succeduto, non seguì la fiduciosa politica di Maria Teresa, non tenne in particolare conto la operante collaborazione di quelle fervide menti e, pur continuando a seguire un vasto piano di riforme, chiese ai sudditi soltanto obbedienza.

Da ciò derivò un raffreddamento e poi addirittura un divorzio con Vienna da parte dei tre illuministi di cui ci occupiamo. E vediamo Pietro Verri ritirarsi dalla vita politica che aveva vissuto fra speranze e delusioni, finché, richiamato da Napoleone come consigliere di riforme, cadde sotto un colpo apoplettico nel 1797.

Cesare Beccaria, dopo aver raggiunta notorietà internazionale, specialmente con la pubblicazione (1764) del famoso libro *Dei delitti e delle pene* che poneva le basi della scienza criminalistica moderna, si raccolse tutto nei suoi studi economici e giuridici e, nel 1794 anch'egli sparì dalla scena del mondo, con la stessa tragica fulmineità che aveva colpito Pietro Verri.

Alessandro Verri, anche lui disciolto dalle pastoie politiche, dopo aver fondato « Il Caffè » insieme col fratello Pietro, dopo aver collaborato col Beccaria nella raccolta di notizie per l'opera *Dei delitti e delle pene*, abbandonò addirittura Milano, dove era nato nel 1741. Peregrinò in Francia ed in Inghilterra studiando le costituzioni politiche di quei paesi, le costumanze e l'indole degli abitanti di cui tracciò le personali impressioni, minutissimamente scrivendole al fratello Pietro, il quale raccolse poi tutte le lettere su quegli argomenti in un prezioso volume manoscritto rimasto come monumento d'ingegno e di spirito singolarissimo.

Dopo questa parentesi in terra straniera, Alessandro Verri si trasferì a Roma nel 1766 con il solo intento, da principio, di ammirarne i monumenti; ma — come è ineluttabilmente accaduto anche ad altri artisti — lo scrittore restò poi avvinto e, possiamo dire, incatenato al suolo di Roma. In questa città poté tutto consacrarsi ai suoi preferiti studi storici ed umanistici che male avrebbe potuto seguire a Milano, ove lo legavano convenienze di famiglia e di società cui non avrebbe potuto sottrarsi.

Ma un'altra e più tenace attrattiva lo ancorava a Roma. Egli vi aveva contratto un vincolo di tenera amicizia, fin dal primo arrivo in città, con la marchesa Margherita Sparapani da Camerino, maritata in Roma al marchese Giuseppe Boccapaduli Gentili. Era costei espertissima nel disegno, studiosa di latino e di greco, versatile nel francese e nell'inglese, cultrice di storia naturale, possedeva nel suo palazzo un gabinetto di produzioni inerenti a quel ramo scientifico. Con essa il Verri seguì, sotto la direzione dei Padri Jacquier e Le Seur, un corso privato di fisica particolare. Inoltre, si radunavano in conversazione quasi ogni sera a palazzo Gentili sito in via Rasella — ove anche il Verri aveva preso

dimora — alcuni dei principali romani, nonché illustri stranieri, principi ed ambasciatori di varie Corti; così che in mezzo a quella movimentata e briosa società, il Verri si trovava a suo agio e vi raccoglieva le notizie di tutto il mondo che maggiormente lo interessavano. Ma non erano estranei al piacere di frequentar quelle riunioni intellettuali, gli sguardi non privi di promesse dell'avvenente padrona di casa.

La finezza, il garbo, la cultura, lo spirito e la venustà della dama non tardarono a far breccia nel cuore del giovane Alessandro — allora venticinquenne — il quale attratto da una corrisposta simpatia, passò ben presto ad un infiammato amore che ebbe tutte le caratteristiche di una violenta passione. Ciò almeno, a giudicare da una delle tante lettere scritte dal Nostro al fratello Pietro, nella quale in data 15 aprile 1767, si leggono, fra le altre, frasi di questo genere:

Io amo come non ho mai amato come non credeva che si potesse amare; amo con tutta l'energia dei cuori che hanno una ragionata e fine sensibilità. Credo che il cuore umano non sia capace di maggior tenerezza e, almeno il mio non lo è... Un mese ch'io vivo con lei mi pare un momento e tutto mi convince e dimostra che io ho ispirato ed ho nel cuore una passione profonda.

A questo amore — l'unico che si conosca di Alessandro Verri — egli restò fedele per tutta la vita e dobbiamo pensare che fu sinceramente corrisposto, nonostante le immancabili scaramucce della gelosia provocate dalla creduta fortuna di temuti rivali che i biografi individuano in Ennio Quirino Visconti, in un principe di Casa Lante, in un marchese Bellone e nel balì de Breteuil, ambasciatore di Francia.

In casa Gentili, dove esisteva un teatro privato, il Verri ebbe occasione di esercitarsi anche nella declamazione teatrale; ma nello scegliere i componimenti da recitare, le tragedie italiane del '500 gli sembrarono assai fredde ed aride e, pertanto, ricorse alle traduzioni già esistenti dal francese di due drammi, quali *Zenobia* di Crebillon e *L'indigente* di Mercier. Ma anche queste produzioni egli non riscontrò degne del favore degli ascoltatori ed allora si risolse a scrivere egli stesso una tragedia tratta da un

argomento di Senofonte che intitolò *Pantea*; scrisse, inoltre un dramma *La congiura di Milano* che rappresentava l'assassinio del duca Galeazzo Sforza nella basilica milanese di S. Stefano e *Il Galeazzo*, altro dramma con qualche tinta alfieriana.

Questi suoi lavori teatrali, tutti in versi, raccolse in un volume stampato nel 1779 col titolo *Tentativi drammatici del cavaliere Alessandro Verri*; ma, portati essi al fuoco della ribalta, non ebbero fortuna e l'autore stesso fu il primo ad esser convinto che non gli avrebbero conferito mai rinomanza di drammaturgo. Infatti, in una lettera del 22 dicembre 1779, così rispondeva al fratello che gli aveva comunicato l'insuccesso dei suoi drammi a Milano:

Me ne so facilmente consolare, quand'anche debba attribuire questa indifferenza piuttosto alla mediocrità dell'autore che a quella della nazione intera, perché se costì ancora piacciono Virgilio, Orazio e Metastasio, converrà pure dire che ancora vi sia il gusto delle belle cose. E' certamente una fortuna ch'io non sia persuaso del mio merito a segno di dar torto al pubblico che non lo gusta.

Ed in tale persuasione, il Verri abbandonò l'idea di coltivare ancora l'arte drammatica come autore.

Egli fu un autocritico severo ed incontentabile, fino al punto di rinunciare alle stampe di opere già da lui ultimate, come accadde per il voluminoso *Saggio della storia d'Italia* che partiva dal tempo di Romolo ed andava fino al 1761, attorno al quale saggio aveva lavorato con grande lena per molti anni. Di questa opera nel 1768 aveva già iniziato la stampa; ma ad un tratto egli stesso rinunciò alla sua pubblicazione, sia per tema che il suo ardore giovanile di scrittore e la libertà con cui aveva trattato alcuni argomenti storici potessero urtare contro le opinioni correnti e che, pertanto, l'uscita di quel volume, anziché la fama che aveva sognato, potesse procurargli inquietudini e disinganni; sia perché a un certo punto s'era accorto che lo stile letterario da lui scelto non era originale abbastanza. Infatti si legge in una sua lettera datata 2 novembre 1771 che a quel libro si riferisce:

« Molte cose da mutare, moltissime non mi piacciono più; ma mi atterrisce il lungo travaglio. Nella mia maniera di lavorare non la finisco mai e

vedo che mi domanderebbe degli anni una simile rifusione. Bisogna leggere assai e scrivere poco ».

E così, nonostante le esortazioni del fratello e di amici, nonché offerte da parte di editori italiani e stranieri, non vide mai la luce quell'opera storica iniziata con sublime entusiasmo fin dagli anni giovanili e compiuta in Roma donde l'autore aveva tratto tanta ispirazione.

In Roma, però, scrisse e pubblicò altre opere che gli diedero notorietà non piccola. Rivolse le sue cure alle traduzioni in lingua italiana di alcune tragedie di Shakespeare di cui fu caldissimo ammiratore; scrisse in soli quattro mesi un gentile romanzo intitolato *Avventure di Saffo poetessa di Mitilene* (1780) che incontrò il gusto del pubblico del tempo e che venne più volte stampato in edizioni diverse e tradotto in francese.

Ma la vera celebrità fu da lui raggiunta con il romanzo *Le notti romane* di ispirazione younghiana, pubblicato nel 1792, ove l'autore finge d'intessere notturni colloqui con le ombre dei principali eroi antichi che illustrarono la repubblica romana e che egli immagina di incontrare nelle tombe degli Scipioni sull'Appia. Con essi dialoga a lungo ed apprende dalla loro stessa voce, ormai spenta per il mondo, le sublimi virtù che praticarono e i nefandi vizi dai quali, per soverchia ambizione, restarono imbrattati.

L'idea di scrivere un siffatto romanzo fu suggerita al Verri da un avvenimento archeologico di grande rilievo che ebbe vasta risonanza nel campo culturale. Nel 1780 furono scoperte a Roma, nelle adiacenze di porta Capena (ora di San Sebastiano) due iscrizioni sepolcrali: l'una dedicata alla memoria di Publio Cornelio Scipione, figlio, forse, di Scipione l'Africano e l'altra a quella del suo fratello minore detto l'Asiatico. Alessandro Verri ebbe occasione di visitare, più volte, di persona, quelle tombe gloriose che gli parlavano di una famiglia che aveva occupato un posto così importante nella Roma repubblicana e, nello scendere negli scavi che si andavano di giorno in giorno compiendo per porre in luce le urne, il Nostro fu preso da viva commozione e, affascinato com'era dell'antica gloria di Roma, pensò di eternare

nelle *Notti romane* la fama del luogo ove le tombe stesse erano state rinvenute.

Durante il suo soggiorno romano, il Verri dette vita a molteplici altre opere minori rimaste inedite, fra cui quelle *Vicende memorabili dei suoi tempi scritte da Rinaldo Servarese* (anagramma di Alessandro Verri), opera alla quale si dedicò e che compì negli ultimi anni della sua vita.

Non interruppe il suo lungo soggiorno romano che per alcuni brevi viaggi in Italia e tornò a Milano due volte soltanto: nel 1789 e nel 1794 per riabbracciar la famiglia e soprattutto il suo diletto fratello Pietro col quale fu pressoché in quotidiana corrispondenza.

Fu iscritto all'Arcadia di Roma nel 1792 col nome di Aristandro Pentelico e, nel 1796, fece parte anche dell'Accademia Romana dei Forti.

In Roma, che aveva eletto a sua patria e dove trascorse i due terzi della sua vita, si spense il 23 settembre 1816, precisamente in via in Arcione 71, nel palazzo Del Drago, il primo che si incontra a sinistra entrando in quella strada per chi viene da via del Traforo. Là su quella facciata una lapide, appostavi dal Comune nel 1882, ricorda l'illustre illuminista milanese con queste parole:

IN QUESTA CASA
DOPO XLIX ANNI DI DIMORA A ROMA
IL 23 SETTEMBRE 1816
MORIVA ALESSANDRO VERRI
MILANESE
AUTORE DELLE NOTTI ROMANE

FRANCESCO POSSENTI

BIBLIOGRAFIA

- MARIO SANTORO, *Aspetti dell'illuminismo italiano*, Liguori, Napoli 1962.
ALESSANDRO VERRI, *Vicende memorabili dal 1789 al 1801*, Milano, Tip. Guglielmi, 1858.
G. SOMMI PICENARDI, *L'amore di A. Verri in Roma*, Milano, Tip. Cogliati, 1907.
A. LESTRADE, *Essai sur la vie et les Oeuvres du comte A. Verri*, Paris 1912.
CHIOMENTI VASSALLI DONATA, *I fratelli Verri*.
CARLO CORDIÈ, *Ideali e figure d'Europa*.

Filippo Ricci, amico e «legale» di Giuseppe Gioachino Belli

In un appartamento al secondo piano del Palazzo Sora sulla piazza omonima (Parrocchia di S. Tommaso in Parione), nella casa del curiale Giacomo Ricci, che vi abitava con la moglie Alessandra Luchini e vi teneva il suo Studio, nasceva il 26 agosto 1800 quel Filippo, che diverrà poi amico affezionato e consulente legale di G. G. Belli. La famiglia Ricci era di antica tradizione curialesca: anche Gaetano, padre di Giacomo, aveva, con buon successo, esercitato la professione di avvocato, procurandosi una vasta clientela. Il figlio era venuto sempre aumentando il numero di tali clienti e lo Studio Ricci risultava, all'inizio del secolo XIX, uno dei più accreditati e fiorenti di Roma. Giacomo Ricci ricopriva anche la carica di « Fiscale alle Ripe ».

Filippo, primo dei figli dei coniugi Giacomo e Alessandra, venne seguito, dopo sei anni, da un fratello, al quale fu imposto il nome di Gaetano, probabilmente per rinnovare quello del nonno, da poco deceduto. L'avv. Giacomo, nel 1815, accoglie in sua casa il Belli, forse per affidare a lui l'incarico di precettore dei suoi figliuoli, il primo dei quali già segue gli studi umanistici nel Collegio Romano. Troviamo il Poeta elencato tra i componenti della famiglia nel parrocchiale Stato delle Anime di tale anno: vi rimase fino all'anno seguente. Egli doveva allora attraversare uno dei più difficili periodi della sua vita per le gravi difficoltà finanziarie, che sparvero dopo il suo matrimonio con Mariuccia Conti, avvenuto nel settembre del 1816.

Così, nel 1815, tra il ventiquattrenne Giuseppe Gioachino ed il quindicenne Filippo sorgeva quell'amicizia affettuosa e devota che si estinguerà solo con la morte del Belli nel 1863, seguita, due anni più tardi, da quella di Filippo.

Ultimati gli studi universitari, il Ricci, nel 1826, mentre

coadiuva il padre nella sua attività professionale, viene nominato Curiale di Rota ed assume l'incarico di Aiutante di Studio dell'Uditore d'Austria, posto che gli offre l'occasione di conoscere molte personalità autorevoli dell'Impero austriaco, della Germania e del Lombardo-Veneto. Fu tra queste quel Cardinale De Silvestri — nobile di Rovigo — già decano di Rota per l'Impero e Protettore in Roma della Chiesa di S. Maria dell'Anima, che più tardi, nel 1849, dopo il ritorno in Roma di Pio IX, doveva prendere le difese di Filippo Ricci per scagionarlo dall'accusa di « liberale » ed evitargli non pochi fastidi.

Intanto, nel 1835, dopo la morte del padre tutto lo studio legale era passato a Filippo, insieme all'incarico di « Fiscale alle Ripe », incarico che egli conserverà per circa 30 anni.

Il Ricci, col Biagini, il Ferretti e lo Spada costituiscono quel gruppo di amici con i quali il Poeta intrattenne costante consuetudine e che sovente ricorda nelle sue lettere e nei suoi versi, sia in dialetto, che — più spesso — in lingua. Così, quando il Belli nel 1828 lasciava, per dissensi con alcuni soci, l'Accademia Tiberina, già da lui fondata nel 1813 e dava vita a quella « Società di cultura » che si adunava periodicamente ogni mercoledì nella sua casa a Palazzo Poli, troviamo il Ricci tra i fondatori e compilatori dello statuto di tale attività accademica familiare.

Nel 1840 il Ricci sposa, nella Chiesa Parrocchiale di S. Andrea delle Fratte, Maria Capalti, figlia di Lorenzo, nativo di Civitavecchia e di Mariangela Serafini, romana. Filippo va ad abitare con i suoceri e con altri tre loro figli: Alessandro, Luigi e D. Annibale, che diverrà poi Cardinale: la famiglia Capalti occupa il secondo piano della casa in via del Pozzetto 96, casa ove il Ricci abiterà con la sua nuova famiglia fino alla morte.

Dai due coniugi nasceranno tre figli: Anna nel 1841, Francesco nel 1843 e, nel 1849, Alessandra, che sposerà poi Giacomo Balestra.

Lo Studio Ricci si era intanto trasferito nella casa al n. 43 in piazza S. Luigi dei Francesi.

In occasione del matrimonio di Filippo, il Belli, che già

nell'anno precedente, in una scherzosa lettera diretta allo Spada aveva argutamente scritto intorno al matrimonio del comune amico, indirizzava al Ricci un affettuoso « scherzo pseudo-poetico » in diciotto ottave, intitolato *Il giusto mezzo*, prendendo lo spunto dal fatto che in quell'anno il 26 febbraio, giorno delle nozze, coincideva con l'inizio del carnevale.

In seguito i contatti tra il Belli ed il Ricci divengono sempre più frequenti, attraverso visite, lettere ed invio di composizioni poetiche: così 69 terzine dal titolo *La fontana mirabile* sono dedicate da Giuseppe Gioachino a Filippo per l'onomastico, il 26 maggio 1841 e la cosa si ripete nello stesso giorno del 1845 con un componimento di 42 quartine pubblicato nella prima edizione delle poesie del Belli (Tip. Salviucci, 1865) intitolato *Baiùcola rinforzita e peggio* della quale si riportano i versi coi quali si invita l'amico a celebrare degnamente la festa di S. Filippo Neri:

*Serra i tuoi codici
Scanza gl'impicci
Tu pure infioccati
Filippo Ricci.*

Spesso l'avv. Ricci consiglia ed assiste l'amico in controversie — anche giudiziarie — che il Poeta incontra nell'amministrare le proprietà di sua moglie e, quando nel 1849, Ciro, figlio di Giuseppe Gioachino, sposterà Cristina Ferretti, il contratto matrimoniale verrà compilato dal Ricci che poi, con affettuosa premura, metterà a disposizione degli sposi un appartamento da lui posseduto a Frascati, ove essi trascorreranno la luna di miele.

Nel 1838 il Ricci, insieme agli amici Spada e Biagini curò la pubblicazione del poemetto belliano *Il Goticismo* ne « L'Album », giornale letterario del tempo, e, un anno più tardi, quella di una raccolta di versi del Belli comprendente 154 sonetti e altri componimenti poetici in lingua, che videro la luce in un volume edito dal Salviucci. Si tratta di una parte notevole della produzione non dialettale del Poeta, che era già stata fatta conoscere da lui agli Accademici Tiberini in varie adunanze.

Intanto professionalmente l'avv. Ricci va acquistando sempre maggior risonanza e credito nell'ambiente delle famiglie nobili e borghesi di Roma e tra gli stranieri residenti in città. In un codicillo del testamento romano di Bertel Thorvaldsen troviamo Filippo Ricci nominato quale esecutore testamentario dello scultore danese, insieme a Johan Bravo pittore, poi Console di Danimarca in Roma, e ad un altro pittore di genere popolare Albert Kùchler, divenuto in seguito religioso col nome di Fra Alberto da Copenaghen.

Alla morte dell'adorata nuora del Belli, Cristina, nell'ottobre 1859, il Ricci fu molto vicino a Giuseppe Gioachino, assistendolo in tutte le dolorose, necessarie pratiche connesse con la successione: quattro anni più tardi, nel dicembre 1863, egli accompagnava all'ultima dimora l'amico carissimo al quale per circa sessanta anni era rimasto legato da fraterna, costante ed affettuosa consuetudine.

Nel 1865 Filippo Ricci — che nel 1860 aveva ottenuto la nomina di Direttore delle Strade Ferrate Pontificie presso il Ministero del Commercio — moriva, il 14 maggio, e, dopo le esequie celebrate nella Chiesa Parrocchiale di S. Andrea delle Fratte, veniva tumulato nel Cimitero Teutonico in S. Maria in Camposanto al Vaticano: fin dal marzo 1844 era capo della omonima arciconfraternita. L'iscrizione funeraria, dettata da Francesco Spada, così lo definisce: « Cattolico per insegnamento e convinzione, caritatevole, amante della giustizia, indefesso nell'operare, fermo e retto nei suoi principî ».

* * *

Il nome di Filippo Ricci è legato alla lettera autobiografica del Belli intitolata *Mia vita*, conservata fra le carte del Poeta alla Biblioteca Vittorio Emanuele (Ms. 1233/1), pubblicata una prima volta da Livio Jannattoni su « La Fiera Letteraria » del 20 maggio 1951 ed una seconda dal medesimo autore nel suo volume *Il primo Belli* Ed. Bardi — Roma — 1959. La narrazione, non datata, si arresta in un anno di quel periodo difficile

e travagliato che il Belli attraversò dopo la morte della madre (1807) fino a quando la notizia delle sue qualità letterarie cominciò a diffondersi in Roma, circa il 1813. Tale periodo resta ancora oscuro ai biografi del Poeta.

La lettera è dedicata a « Filippo, dolcissimo amico ». Molti studiosi del Belli e della sua opera ritengono sia stata scritta nel 1811 ed identificano il Filippo indicato dal Belli con Filippo Ricci.

Ma nel 1811 il Ricci forse non era neppure conosciuto dal Belli il quale, in ogni caso mai avrebbe messo a parte un adolescente undicenne di quanto egli racconta intorno al periodo irregolare e dissipato della sua vita. Quindi o la lettera autobiografica venne scritta e fatta conoscere al Ricci molto più tardi (cosa ritenuta da alcuni assai probabile) o il Filippo indicato dal Belli non è il Ricci, ma un'altra persona che fu vicina al Poeta nel periodo anzidetto e cioè — a mio parere — Filippo De Romanis.

Questi, di tre anni maggiore del Belli, essendo nato nell'ottobre del 1788, era, insieme al fratello Nicola, addetto alla stamperia in piazza S. Pantaleo, proprietà del loro padre Mariano. A tale stamperia il Belli nel 1816 affiderà la pubblicazione del suo primo volume: *La pestilenza stata in Firenze nell'Anno di salute 1349*, componimento di cui una copia è conservata alla Vittorio Emanuele e che reca sul frontespizio una nota autografa dal Poeta, che dichiara: « Scritto nel 1810 e stampato poi dal Sig. Filippo De Romanis, letterato ed amico mio ».

Troviamo poi il De Romanis nel 1813 insieme al Belli tra i dissidenti che uscirono dall'Accademia Ellenica e fondarono la Tiberina: inoltre quando il Belli sarà ascritto all'Arcadia, nel gennaio 1818, col nome di Linarco Dirceo, uno dei soci presentatori del nuovo arcade sarà appunto il De Romanis (Clonisco Sicionio) ed a Pippo De Romanis il Poeta, nel 1820, dedicherà il secondo dei suoi sonetti romaneschi.

Chi è quindi il destinatario della lettera autobiografica del Belli, Filippo Ricci o Filippo De Romanis? Il problema è tuttora insoluto.

SALVATORE REBECCHINI



EUGENIO DRAGUTESCU:
Roma dalla Casina Valadier.

1575: organizzazione e cronaca di un giubileo

L'anno giubilare del 1575 rappresentò una data importante per il Papato e per Roma. Il Papato vide infatti nell'avvenimento la possibilità di riaffermare nel mondo l'unità della Chiesa cattolica, secondo i nuovi indirizzi emersi dalle assise tridentine, rinsaldando i legami fra i cattolici contro gli attacchi che da quasi mezzo secolo venivano sferrati contro di lei dai protestanti, inspriti recentemente dall'attività degli Ugonotti. Roma, sede naturale del Giubileo, risentì di questo nuovo interesse della Chiesa per la celebrazione dell'Anno Santo non solo nelle sue strutture economiche ed amministrative, ma anche nel suo aspetto esteriore.¹ Nell'intento di conferire al Giubileo questo particolare significato di riaffermazione della vitalità del cattolicesimo, papa Boncompagni ne curò la preparazione morale e l'organizzazione pratica con notevole tempestività, cominciando a prendere le prime misure fin dal 1573 e dedicandovi poi tutto il 1574. Fonte principale per conoscere i modi e i tempi di questo lavoro preliminare, sono gli avvisi e i bandi di quel periodo, che altrimenti resterebbe piuttosto confuso e ignorato, perché i cronisti contemporanei furono soprattutto attratti dalla grandiosità delle cerimonie giubilari e non dedicarono eccessiva attenzione ai particolari organizzativi. Questi ultimi presentano invece notevoli spunti di interesse perché, pur nella loro diversità, convergono tutti ad un unico fine, enunciato dallo stesso Pontefice con grande chiarezza fin dal gennaio 1574: fare in modo che le masse devote confluenti in Roma « bene edificate della romana conver-

¹ Sulla particolare importanza avuta in questo senso dal giubileo del 1575 cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, vol. I, Paris 1957, p. 170.

szazione se ne tornino alle case loro salde nella religione... e bene affette verso la Sede Apostolica ».² Del resto le condizioni dell'Urbe in quel periodo offrivano già una valida premessa per una soddisfacente riuscita del Giubileo: dal lato morale infatti le indicazioni del Concilio Tridentino cominciavano ad essere concretamente applicate fra il clero romano, i cui elementi cominciavano ad essere selezionati e preparati con maggior rigore, mentre le funzioni del culto venivano a poco a poco acquistando dignità e decoro;³ dal lato economico poi, alcuni anni di relativa abbondanza permettevano di guardare con sufficiente tranquillità al problema della assistenza materiale di masse ingenti di pellegrini.⁴ Sulla soluzione di questi due problemi si impegnò soprattutto lo sforzo dei Prelati cui il Papa affidò l'organizzazione dell'Anno Santo, e che si prefissero, come primo obiettivo, la massima diffusione del Giubileo, nel timore che « cum hodie praesentium temporum haeresibus et calamitatibus factum sit »⁵ l'avvenimento passasse inosservato, specialmente fuori d'Italia. Prima direttiva impartita dallo stesso Pontefice ai Cardinali riuniti in Concistoro, fu quindi l'esortazione di prepararsi al sacro avvenimento « co' debiti mezzi... esercitandosi oltre le confessioni e comunioni, vigilie, digiuni e visite di chiese, nelle opere parti-

² Cfr. G. MAFFEI, *Degli annali di Gregorio XIII...*, t. I, Roma 1742, p. 153. La direttiva papale era stata impartita per la prima volta nel corso del Concistoro dell'8 gennaio 1574, cfr. *Diario concistoriale* di G. A. SANTORI, ..., a cura di P. TACCHI VENTURI, in « Studi e documenti di storia e diritto », XXIV (1903), p. 218; in analoga occasione di poco posteriore il Papa aveva ripetuto ai cardinali l'esortazione « a vivere santamente venendo l'anno santo, per dare esempli a forestieri di tante nazioni che corrono in Roma », Bibl. Vat., Urb. Lat. 1044, f. 3^v, avviso del 15 gennaio 1574.

³ Sugli sforzi tendenti ad una seria riforma del clero romano, cfr. A. MONTICONE, *L'applicazione a Roma del Concilio di Trento*, in « Riv. di st. della chiesa in Italia », VII, 1953, p. 226 e sgg.

⁴ Una documentata descrizione delle condizioni generali di Roma in quegli anni in J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome...*, cit., vol. II, Paris 1959, p. 606.

⁵ *Diar. conc...*, cit., loc. cit.

colari di cristiana pietà »,⁶ con il corollario di « ristorare e fornire di quanto bisogna le chiese titolari », di curare il decoro e la frequenza delle funzioni, e di disporsi inoltre ad « avere la casa e le facoltà esposte ai forestieri »;⁷ mentre l'incarico specifico di curare « ut basilicae... ornentur »⁸ fu affidato più in particolare ai due Cardinali Osio e Savelli,⁹ cui peraltro, come Cardinal Vicario di Roma, toccava naturalmente ex officio il peso maggiore di tutta l'organizzazione. Il Savelli, nell'accingersi al grave compito, procedette con saggezza e ponderazione, affidando per prima cosa a Silvio Antoniano, non ancora cardinale ma già segretario del Sacro Collegio,¹⁰ una specie di indagine preliminare, nota purtroppo solo attraverso un breve riassunto sotto forma di lettera, compilata dallo stesso Antoniano su richiesta di una non meglio identificata « Signoria Reverendissima ».¹¹ In questa breve scrittura egli esamina gli aspetti religiosi, liturgici ed organizzativi del Giubileo, rifacendosi per i primi alla prassi adottata dai Papi in passato, soprattutto per quel che riguarda la

⁶ G. MAFFEI, *Degli annali...*, cit., loc. cit., e Urb. Lat. 1044, f. 3^v, cit.; cfr. anche *ibid.*, f. 39^v, avviso del 27 febbraio 1574.

⁷ G. MAFFEI, *Degli annali...*, cit., p. 144.

⁸ Cfr. *Diar. conc...*, cit., in « Studi e documenti... », cit., p. 217.

⁹ Sul polacco Stanislaw Hozyjnsz (latinizzato in Osio), Legato al Concilio di Trento, vescovo di Ermland in Prussia, e Cardinale dal 1561, dotto difensore della fede contro i rinnovatori religiosi e persona di vita esemplare, cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. IX, Roma 1925, p. 164, e EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, pp. 42, 347. Su Giacomo Savelli, cardinale dal 1540, creato primo Vicario di Roma da Pio IV, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, cit., p. 29, e G. MORONI, *Diz...*, vol. LXI, pp. 306-307.

¹⁰ Silvio Antoniano (1540-1603), era già apprezzatissimo per la sua dottrina, dal 1559 professore all'Archiginnasio romano, principe dell'Accademia Vaticana, e, dal 1568, segretario del Sacro Collegio, cfr. su di lui G. MORONI, *Diz...*, vol. II, pp. 217-218; divenne cardinale nel 1599, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. IV, p. 6.

¹¹ Bibl. Vat., Vat. Lat. 6204, ff. 190-191. Il testo, inedito, è la copia della lettera, priva di data e di destinatario, con la quale l'Antoniano comunica « alcuni pochi ricordi pertinenti all'anno santo » accennando a una memoria molto più ampia consegnata al Card. Vicario. Si può quindi presumere che la memoria sia stata composta nei primi mesi del 1574, e che la lettera che la riassume sia di poco posteriore.

Bolla di indizione, e fornendo per gli altri suggerimenti e consigli che costituiscono un vero e proprio sommario delle iniziative poi realmente attuate. Abbondanza, sicurezza e comodità delle strade, restauro delle chiese: tutti problemi affrontati e risolti con l'unico fine di facilitare l'afflusso dei pellegrini e di edificarne lo spirito, offrendo alla loro meditazione un continuo spettacolo di pietà e carità cristiana. Si trattava ancora una volta della direttiva pontificia, tradotta in termini pratici mediante alcune indicazioni giudicate dallo stesso Antoniano talmente ovvie soprattutto se riferite al costume dell'epoca, « ch'io non dubito esser già molto prima venuto in considerazione », ma che invece mi sembrano illuminanti: in primo luogo la preoccupazione di evitare accuratamente, con l'esibizione di ogni lusso, ogni motivo di scandalo « atteso la frequenza grande che sarà di donne », note da sempre per la loro abilità nel trasformare qualsiasi evento in manifestazione mondana, « et spetialmente nel tempo della quaresima, acciò non si provochi... l'ira di Dio... et le solennità sante non siano simili a spettacoli profani ». E quanto al restauro delle chiese e al ripristino di ogni decoro nelle funzioni religiose, si proponeva un tempestivo riesame delle reliquie « massime quelle delle basiliche primarie », che ovviamente avrebbero dovuto più di frequente essere esposte al pubblico « per consolatione dei peregrini », « acciò si tenessero in vasi onorevoli, quanto più si potesse, et si mostrassero con ogni debito culto »; mentre, per il restauro delle chiese, si consigliava, con misura forse un po' troppo radicale, di procedere addirittura alla totale distruzione delle numerose « cappelle et chiese ruinate et deserte » disseminate per Roma, e sostituibili, secondo l'idea dell'Antoniano, con « una bella Croce ».

Gli avvisi del 1574 confermano come le generiche indicazioni del futuro cardinale siano state ampiamente adottate: per facilitare le comunicazioni fu restaurato il ponte di S. Maria,¹² e si

¹² G. MAFFEI, *Degli annali...*, cit., p. 107, pone l'inizio dei lavori di restauro nel 1573. La spesa ascese a 55.000 scudi, cfr. R. RIERA, *Historia utilissima et dilettevolissima delle cose... passate nell'alma città di Roma*

cercò di liberare tempestivamente le strade sconvolte (anche allora!) dai continui lavori, affrettandosi a « ridurre a fine questi condotti delle fontane, da quali tutto Roma sta ingombrata »;¹³ contemporaneamente, per aumentare il decoro della città, anche gli amministratori comunali decidevano di procedere al restauro della Colonna Antonina.¹⁴ Fervevano frattanto i lavori per l'abbellimento di tutte le chiese di Roma « acciò quest'anno santo appaiano monde e splendenti »; il Papa seguiva con particolare attenzione i lavori a S. Pietro, dove si procedeva al « resarcimento di quel palazzo, loggie et porticale della chiesa, adornate di bianco et pitture », ¹⁵ senza peraltro riuscire a portare a termine i suoi due progetti più ambiziosi: la costruzione della cupola¹⁶ e l'erezione della guglia in mezzo alla piazza.¹⁷ Così Roma, in vista del Giubileo, assisteva alla realizzazione di un vasto piano di opere che non solo ne miglioravano l'aspetto, ma rappresentavano talvolta un reale contributo alla pubblica utilità, come nel caso della già ricordata ricostruzione del Ponte Senatorio, o, più ancora, in quello dei nuovi granai appositamente ideati e costruiti nei pressi delle Terme di Diocleziano,¹⁸ secondo un criterio che alla prova dei fatti si dimostrò saggio e previdente.

Il problema dell'approvvigionamento della città in vista di un

l'anno del gran giubileo MDLXXV..., Macerata 1580, p. 8. L'opera, non ancora compiuta, fu inaugurata con gran pompa da Gregorio XIII il 1° agosto 1574, cfr. avviso di quella data in Urb. Lat. 1044, f. 233. Sulle varie vicende di questo ponte, che rovinò definitivamente nell'alluvione del dicembre 1598, cfr. E. AMADEI, *I ponti di Roma*, Roma s.a., pp. 14-18.

¹³ Cfr. avviso del 24 luglio 1574 in Bibl. Vat., Urb. Lat. 1044, f. 204.

¹⁴ Cfr. *ibid.*, f. 234, avviso del 1° agosto 1574, cit.

¹⁵ Cfr. *ibid.*, f. 310, avviso del 30 ottobre 1574.

¹⁶ Bibl. Vat., Urb. Lat. 1043, f. 434^v, avviso del 2 gennaio 1574.

¹⁷ Bibl. Vat., Urb. Lat. 1044, f. 39^v, avviso del 27 febbraio 1574, che registra uno stanziamento di trentamila scudi per la realizzazione dell'opera.

¹⁸ La costruzione di questi granai fu decisa nel luglio 1574, con uno stanziamento di spesa di trentaseimila scudi, cfr. avviso del 24 luglio 1574 in Urb. Lat. 1044, f. 204, nonché l'altro avviso compilato da G. Perante per il card. N. Caetani in E. AMADEI, *Un curioso giornale romano del '500*, in « Almanacco dei bibliotecari italiani », 1971, p. 73.

prevedibile auspicato afflusso di grandi masse di forestieri fu una delle massime preoccupazioni di Gregorio XIII, non solo per ovvie ragioni organizzative, ma anche perché egli si rendeva ben conto di quale grande occasione di lucro costituisse il Giubileo per gli speculatori senza scrupoli: per questo, ispirandosi all'azione già iniziata dal suo predecessore Pio V, lavorò assiduamente, durante tutto il 1574, a « mantenere l'abbondanza » durante l'Anno Santo.¹⁹ Oltre le somme estratte da Castello per la costruzione dei granai, ordinò il controllo dei prezzi dell'olio e del vino, affidandolo alla Camera Apostolica,²⁰ ingiunse a tutti di denunciare le proprie riserve,²¹ e si preoccupò con apposite ordinanze di porre un freno alla avidità di osti e albergatori,²² imponendo perfino una specie di blocco dei fitti a tutela della stessa popolazione romana.²³

Altra suprema preoccupazione del Pontefice fu quella di moralizzare il più possibile i costumi. Anche in questo settore la sua azione batté vie già note, sforzandosi di stroncare le due piaghe maggiori della società dell'epoca, e cioè la prostituzione ed il

¹⁹ Già nel 1572 Pio V aveva ordinato di accantonare settantamila rubbi di grano in vista dell'Anno Santo, cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique...*, vol. I, cit., p. 177, e vol. II, cit., p. 607; Gregorio XIII ve ne aggiunse venticinquemila nel giugno 1574, *ibid.*, e Urb. Lat. 1044, f. 214^v, avviso del 24 luglio 1574, cit.

²⁰ *Ibid.*, f. 279^v, avviso dell'11 settembre 1574. Il prezzo dell'olio fu fissato a 14 baiocchi al boccale, *ibid.*, f. 262, avviso del 28 agosto 1574, e quello del vino a 12 scudi la botte, cioè otto scudi meno del prezzo corrente, *ibid.*, f. 274, avviso del 5 settembre 1574. Inoltre si proibì « che altre persone facciano mercanzia di grano, né di altre cose pertinenti alla grascia », cfr. avviso di G. Perante, in E. AMADEI, *Un curioso giornale...*, cit.

²¹ Cfr. Urb. Lat. 1044, f. 262, avviso del 28 agosto 1574, cit. Il più colpito fu il card. Pier Donato Cesi « che solo n'havea per 15.000 scudi », *ibid.*, e insieme con lui i cardinali Luigi Cornaro, Camerlengo, il Card. Vicario Savelli e Michele Bonelli, *ibid.*, f. 274, 5 settembre 1574, cit.

²² Cfr. R. RIERA, *Historia utilissima...*, cit., p. 9. L'avviso relativo in Urb. Lat. 1044, f. 262, cit.

²³ Cfr. G. MATTEI, *Degli annali...*, cit., vol. I, cit., p. 107. Il bando riguardante questo provvedimento fu emanato dal Card. Camerlengo Luigi Cornaro il 20 febbraio 1573, cfr. *Regesti di bandi, editti...*, a cura del Comune di Roma, vol. I, Roma 1920, p. 61, n. 383.



Un pellegrino dell'Anno Santo.

(da: R. RIERA, *Historia utilissima et dilettevolissima delle cose... passate nell'Alma Città di Roma l'anno del Gran Giubileo MDLXXV*, Macerata 1580).

vagabondaggio; ed anche da qui derivarono progetti ed iniziative destinate ad avere un peso determinante per la vita sociale romana dei secoli futuri. Le misure adottate dai precedenti pontefici, e soprattutto da Pio V, per arginare la dilagante protervia delle cortigiane romane, sono troppo note perché sia necessario dedicarvi un troppo lungo discorso; ma alla vigilia del giubileo le norme che ne regolavano la permanenza e l'attività furono riprese ed applicate con rinnovato vigore: si cominciò col carcerarne alcune, in vista di una più generale « rigorosa et universa riforma », ²⁴ per decretarne più tardi o la residenza coatta nel famigerato « Hortaccio », « luogo a lor generale », ²⁵ o il definitivo allontanamento da Roma. Stesso decreto « sotto pena di galera » fu emanato nei riguardi dei « soldati venuti dall'armata et altri vagabondi », se « in termine di un giorno » non avessero lasciato la città, ²⁶ secondo una prassi risalente anch'essa ai tempi di papa Ghisleri, quando cioè di fronte all'ormai avanzato processo di impoverimento dello Stato ecclesiastico e delle sue risorse economiche, ed al conseguente formarsi di notevoli masse di vagabondi e mendicanti, cominciarono a moltiplicarsi, come unica soluzione del problema, i provvedimenti tendenti ad allontanarli. Il problema della mendicizia fu, come è noto, uno dei più assillanti nel XVI secolo; è interessante sottolineare come proprio dalle esperienze dell'Anno Santo scaturirono se non le soluzioni definitive, almeno i primi tentativi organici per risolverlo al di fuori degli schemi tradizionali. Il nuovo indirizzo scaturì dal combinarsi insieme di due fattori: l'esigenza di frenare la già ricordata

²⁴ Cfr. Urb. Lat., 1044, f. 39^o, avviso del 27 febbraio 1574.

²⁵ *Ibid.*, f. 237, avviso del 28 agosto 1574. L'istituzione del cosiddetto Ortaccio in una zona ai limiti della città, « nella parte di Campo Marzio dall'Arco di Portugallo in qui verso il Popolo », presso Ripetta, era stata decisa da Pio V nell'agosto 1566, cfr. Urb. Lat. 1040, f. 284^o, avviso del 17 agosto 1566, come male minore dopo aver visto fallire tutti i suoi sforzi per allontanare del tutto le cortigiane da Roma, cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique...*, vol. I, cit., pp. 425-426. Sulla loro diffusione in città, cfr. P. PECCHIAI, *Roma nel Cinquecento*, Bologna 1948, 298 e sgg.

²⁶ Urb. Lat. 1044, f. 338, avviso dell'11 dicembre 1574.

avidità di lucro degli speculatori ed i risultati ottenuti dall'applicazione di certi sistemi studiati appositamente a questo fine ed introdotti per la prima volta su larga scala a Roma in occasione del giubileo. Il problema fondamentale era logicamente quello di assicurare ai romei il vitto e l'alloggio, sia per evitare il triste spettacolo di vederli « privi di ogni ricovero... dormire sotto i portici delle chiese e de' palazzi », ²⁷ sia per « levare l'occasione, oltre l'andare mendicando, di non fare altri misfatti per necessità, forse, a molti »: ²⁸ e l'esperienza aveva già largamente dimostrato come la sola iniziativa privata di alcune pie associazioni non fosse riuscita ad impedire del tutto il verificarsi di questi inconvenienti. Per questo si pensò di affidare la maggior parte della assistenza ad un unico sodalizio, potenziandone adeguatamente l'efficienza ed i mezzi, pur senza trascurare le altre pie confraternite che ugualmente si dedicarono, durante tutto l'Anno Santo, ad accogliere e ad assistere i pellegrini. Così, a preferenza di quella della Pietà dei Fiorentini, che pure aveva rivendicato questo onore sia come più antica, « sì anco per haver il nome di Pietà conveniente a simil atto », ²⁹ fu scelta la Compagnia della Trinità, ³⁰ che già aveva fatto le prime armi ai tempi

del Giubileo del 1550, e che per questa via si trovò più tardi al centro del tentativo gregoriano di risolvere il problema della mendicizia raccogliendo tutti i poveri in un ospizio, secondo un progetto formulato non a caso per la prima volta in tempo di giubileo, ³¹ e che tendeva a dotare Roma di un ulteriore mezzo di migliorare le sue condizioni sociali, così come in un altro campo la costruzione dei granai aveva contribuito a migliorarne le condizioni economiche e le possibilità di sopravvivenza. I preparativi approntati dalla Compagnia della Trinità furono grandiosi, ed i documenti che ne rimangono costituiscono la principale fonte per chi voglia tracciare una cronaca degli avvenimenti che seguirono, e tentare di stabilire una statistica. ³² Favore

delle opere pie, e fondatore per suo conto della Compagnia della Morte nel 1551, con scopi analoghi a quelli della Compagnia della Pietà, cfr. C. FANUCCI, *Trattato...*, cit., p. 272, e peraltro anch'essa molto attiva nel giubileo del 1575, cfr. A. PIENTINI, *Le pie narrationi delle opere più memorabili fatte in Roma l'anno del Giubileo MDLXXV*, Firenze 1583, pp. 124, 129, abbia avuto qualche parte nella controversia fra le due Compagnie, che entrambe aspiravano all'onore di essere le principali organizzatrici dell'Anno Santo. Sulla parte avuta dal Selva e dal Neri nella fondazione della Compagnia della Trinità, cfr. *Il primo processo per la canonizzazione di S. Filippo Neri*, a cura di G. INCISA e N. VIAN, vol. III, Città del Vaticano 1960, p. 87.

³¹ J. DELUMEAU, *Vie économique...*, vol. I, cit., p. 412, fa risalire la prima idea del celebre ospizio gregoriano dei Ss. Domenico e Sisto sull'Appia, su cui cfr. C. FANUCCI, *op. cit.*, p. 58 e sgg., ad un suggerimento dato da Carlo Borromeo a Gregorio XIII nel 1580. In realtà il progetto per « un hospitale per li poveri mendicanti di Roma... ove si dia ricetto a tutti li stroppiati... a guisa di quel di Bologna », città di origine di papa Boncompagni, fu concepito già nel maggio 1575, e cioè, si noti la coincidenza, proprio nel periodo di maggior affluenza di pellegrini, cfr. Urb. Lat. 1044, ff. 455, 461^v, avviso del 7 maggio 1575. Lo stesso C. FANUCCI, *op. cit.*, p. 58, racconta di aver egli stesso desiderato « molt'anni » la realizzazione di un ospedale per i mendicanti da affidarsi alla Compagnia della Morte del suo amico Crescenzo Selva, ma alla fine, per volontà del Papa, e pare contro il desiderio della stessa Compagnia della Trinità, anche questa opera fu affidata a quest'ultima per la sua realizzazione.

³² I documenti contabili e le statistiche della Compagnia in Arch. di St. di Roma, Osp. SS. Trinità, busta 371, che contiene fra l'altro un volume ms. di 156 carte, senza titolo, contenente i ricordi dei due anni santi 1575 e 1600, nonché, alle cc. 1-8, la descrizione degli inizi della Compagnia. Un

²⁷ Cfr. O. RICCI, *De' giubilei universali...*, Roma 1676, p. 73, e il « Breve ragguaglio come cominciassero la santa opera di albergare li pellegrini... con le cose successe in ambi gli anni santi 1575 e 1600 » ms. in Bibl. Vat., Vat. Lat. 5513, f. 8.

²⁸ Cfr. *ibid.*, f. 11.

²⁹ Cfr. *ibid.* e R. RIERA, *Historia utilissima...*, cit., p. 10. Le origini di questa Compagnia, con sede a S. Giovanni dei Fiorentini, risalgono infatti al 1448, quando essa era stata fondata per dare cristiana sepoltura agli appestati, durante un'epidemia, cfr. C. FANUCCI, *Trattato di tutte l'opere pie...*, Roma 1602, p. 321 e sgg.

³⁰ Sulle origini di questa celeberrima Archiconfraternita fondata nel 1548 da S. Filippo Neri e da Persiano Rosa, cfr. L. PONNELLE-L. BORDET, *St. Philippe Néri et la société romaine de son temps*, Paris 1928, p. 58 e sgg., e C. FANUCCI, *op. cit.*, p. 266 e sgg., che fu uno dei suoi primi Deputati, e che narra come essa fosse stata in un primo tempo ideata dal prete senese Crescenzo Selva, che poi però non prese parte alla sua realizzazione, e che ritenne sempre di esserne stato subdolamente allontanato. Non è escluso quindi che lo stesso Selva, attivo a Roma in quegli anni nel campo

rita dalla benevolenza papale e dalla generosità dei privati,³³ la Compagnia poté organizzarsi per tempo su vasta scala, non solo predisponendo abbondanti riserve alimentari, ma anche affittando case e palazzi per la sistemazione dei romei, secondo un sistema seguito, ma in proporzioni minori, anche da altre confraternite romane.³⁴ Troppo lungo sarebbe soffermarsi ad esaminare minutamente il suo operato; basti ricordare che il suo nome è forse quello che ricorre più spesso nelle cronache del giubileo, sia

rapido confronto col «Breve ragguaglio...», Vat. Lat. 5519, cit., mi ha consentito di stabilire che si tratta di due copie della stessa opera: l'esemplare dell'Archivio di St. di Roma presenta molte correzioni, in margine ed interlineate, apportate da una mano diversa da quella, calligrafica, che ha copiato il testo, e che potrebbe anche appartenere all'estensore dei ricordi; la copia vaticana invece non presenta alcuna correzione, e costituisce, più che una copia fedele, una parafrasi del testo dell'Archivio di Stato. Questo testo è poi anche servito come fonte principale non solo per R. RIERA, *Historia utilissima...*, cit., ma soprattutto per F. MUCANZIO, *Breve ragguaglio della carità et hospitalità usata l'anno santo 1575... dalla Ven. Compagnia della SS. Trinità in Roma...*, pubblicato in «Annales ecclesiastici quos... continuat A. THEINER...», t. II, Romae 1856, p. 449 e sgg.

³³ La Compagnia della Trinità si preoccupò di compilare tempestivamente un elenco di «Vari ordini et decreti sopra le provisioni dell'anno santo 1575 venturo», Arch. di St. di Roma, Osp. SS. Trinità, b. 371, cit., fasc. 1, rivolti soprattutto a reperire fondi attraverso l'autorizzazione papale a prelevare elemosine. Tutte le possibili fonti furono prese in esame: il Sacro Collegio «sopra le distribuzioni del capello», il Popolo Romano, per analogia di quanto faceva normalmente per i soldati di passaggio «perché anche li peregrini sono soldati», le varie chiese e parrocchie di Roma, che dovevano versare un terzo del ricavato delle questue durante le prediche, e dovevano tenere cassette apposite per le elemosine alla Compagnia. In tutto, «fra vittovaglie et dinari», queste ascsero a circa 24.000 scudi, cfr. F. MUCANZIO, *Breve ragguaglio...*, cit., p. 450, di cui più di 6000 dalle sole cassette, cfr. Vat. Lat. 5513, f. 12^v, che contiene anche una lista dettagliata dei vari oblatori e delle somme offerte. Un avviso del 21 maggio 1575 faceva però ascendere la somma, a quella data, a 30.000 scudi, Urb. Lat. 1044, f. 478^v.

³⁴ A questo scopo la Compagnia della Trinità si era fatta a suo tempo autorizzare a «pigliare a fitto le case vicine all'hospitale a 100 canne solite locarse avvisando li padroni doi mesi prima», cfr. «Vari ordini...», in Arch. di St. di Roma, b. 371, fasc. 1, cit., e A. PIENTINI, *op. cit.*, p. 115. Un elenco degli stabili affittati allo stesso scopo dalle altre Compagnie, *ibid.*, pp. 126-129.

per la nobiltà dei personaggi che prestavano la loro opera nelle file del sodalizio,³⁵ sia per la mole di lavoro svolto (si parlò di trecentomila assistiti, con punte di dodicimila presenze giornaliere nei periodi di maggior affluenza),³⁶ sia infine per il notevole giro di danaro che la Compagnia aveva saputo raccogliere ed amministrare.³⁷ Il risultato finale, scaturito da tanto impegno e dagli sforzi collettivi di altre Compagnie romane, può consi-

³⁵ Un avviso del 2 aprile 1575, Urb. Lat. 1044, f. 421, annovera tra i personaggi che prestavano servizio presso la Trinità il card. Ferdinando de' Medici, Protettore della stessa, e che diventò più tardi, lasciata la porpora nel 1588, Granduca di Toscana; Paolo Giordano Orsini, capo delle fanterie pontificie a Lepanto; ed il Principe di Parma.

³⁶ Urb. Lat. 1044, f. 485, avviso del 28 maggio 1575, e Vat. Lat. 5513, f. 13^v. La cifra totale è stata calcolata in trecentomila persone da R. RIERA, citato da O. RICCI, *op. cit.*, p. 75, che precisa anche il numero delle donne (duecentomila unità). Secondo F. MUCANZIO, *op. cit.*, p. 449, essa avrebbe superato invece le 400.000 persone. In realtà un calcolo della stessa Compagnia, riportato dallo stesso F. MUCANZIO, *op. loc. cit.*, limita il numero degli assistiti a 144.963, cfr. Arch. di St. Osp. SS. Trinità, b. 371, fasc. 1, cit., di cui 120.000 nel periodo fra gennaio e maggio, cfr. Urb. Lat. 1044, f. 487^v, avviso del 28 maggio 1575, cit., cifra confermata da M. A. CIAPPI, *Compendio della vita et delle attioni di Gregorio XIII*, Roma 1596, p. 57, che la corregge in 19.476 unità. Le presenze giornaliere, nel periodo di maggior affluenza, superarono comunque le cinquemila unità, cfr. Urb. Lat. 1044, f. 421, avviso del 2 maggio 1575, che parla di duemila pellegrini, e f. 478^v, avviso del 21 maggio 1575, che ne calcola la cifra a cinque-seimila, aumentata ulteriormente da M. A. CIAPPI, *op. loc. cit.*, per il quale essa raggiunse le sette-ottomila unità.

³⁷ La Compagnia della Trinità era in principio poverissima, perché traeva tutte le sue rendite unicamente da «certe cassette dalle quali non tirava altro, che 60 o 70 scudi l'anno», cfr. A. PIENTINI, *op. cit.*, p. 160; ma alla fine dell'Anno Santo, dalle elemosine di cui si è parlato, cfr. n. 33, cui si aggiunsero quelle lasciate dalle Compagnie che avevano ricevuto assistenza (quella di Lucca lasciò ad es. 500 scudi d'oro, cfr. A. PIENTINI, *op. cit.*, p. 169), la Compagnia ricavò tanto da poter arricchire il suo patrimonio immobiliare e la propria suppellettile per l'ospedale, oltre che maritare un congruo numero di fanciulle, *ibid.*, p. 167, nonostante un debito che già nel marzo 1575 ammontava a novemila scudi, Urb. Lat. 1044, f. 408, avviso del 26 marzo 1575. Nel maggio dello stesso anno le somme spese dalla Trinità ammontavano a 40.000 scudi «senza l'elemosine di pane, vino... che le vengono donate», cfr. Urb. Lat. 1044, f. 487^v, avviso del 28 maggio 1575, cit.,

derarsi in complesso positivo, perché si può considerare raggiunto lo scopo di conferire alla celebrazione dell'anno giubilare quel carattere di solennità e di pietà atto a risvegliare nei pellegrini lo spirito religioso, vero ed ultimo fine del giubileo secondo le indicazioni papali. La città riuscì infatti in sostanza ad essere all'altezza del compito, anche se non mancarono gli inconvenienti, le difficoltà, e perfino veri e propri episodi deplorabili e scandalosi, come quello che coinvolse il card. Medici in una storia di gioco d'azzardo,³⁸ e l'altro che ebbe come protagonista Paolo Giordano Orsini, futuro combattente di Lepanto, incorso nello sdegno papale e bandito perciò da Roma insieme con altri gentiluomini per aver organizzato e partecipato egli stesso ad un duello in una vigna di Porta S. Pancrazio.³⁹ E mentre, a livello di cerimoniale, bisognava provvedere a placare le suscettibilità dei vari ambasciatori, urtata da questioni di precedenza,⁴⁰ a livello organizzativo generale bisognava fronteggiare le difficoltà improvvisamente sorte a causa di un principio di inondazione e della minaccia di carestia.⁴¹ Né si può dire che tutti gli sforzi

³⁸ Cfr. Urb. Lat. 1044, ff. 562^v, 571, avvisi del 27 agosto e del 10 settembre 1575. Oltre il card. Ferdinando de' Medici, che aveva perso 30.000 scudi, vi fu implicato anche il card. Marc'Antonio Maffei, su cui cfr. EUBEL, *Hier. Catb.*, vol. III, p. 48, nonché altri prelati, fra cui un arcivescovo.

³⁹ Su questo duello, che coinvolse, oltre l'Orsini, anche Prospero Colonna, Giampaolo Baglioni e Antonio Salviati, cfr. Urb. Lat. 1044, ff. 485, 493^v, 498, avvisi del 28 maggio, 4 e 11 giugno 1575: tutti i colpevoli furono banditi da Roma al pari dell'Orsini. Lo sdegno papale per l'accaduto, manifestato pubblicamente nel Concistoro del 27 maggio 1575, cfr. *Diario concistoriale...*, in «Studi e documenti di storia e diritto XXIV», 1903, cit., p. 262, si abbatté anche sul Governatore di Roma, colpevole di non aver avvertito tempestivamente Gregorio XIII, e sostituito perciò da mons. Facchinetti, cfr. avviso dell'11 giugno 1575, Urb. Lat. 1044, f. 499. Su Paolo Giordano Orsini (1537?-1585), cfr. P. LITTA, *Famiglie nobili*, vol. V, tav. XXIX Orsini, e V. CELLETTI, *Gli Orsini di Bracciano*, Roma 1963, pp. 91-118.

⁴⁰ Cfr. *ibid.*, ff. 358, 360, 368^v, avvisi del 1^o, 8, 21 gennaio 1575.

⁴¹ La minaccia dell'inondazione si affacciò per due volte durante il giubileo: la prima nell'aprile, cfr. Urb. Lat. 1044, ff. 428^v, 441^v, avviso del 23 aprile 1575, e l'altra nell'ottobre, cfr. una lettera del 22 ottobre 1575,

riuscissero a cancellare del tutto da Roma le piaghe di sempre: se da un lato i mendicanti, in turbe di uomini « dead and yet living »⁴² riuscivano ancora in qualche modo a suscitare l'edificazione dei romei con il triste spettacolo delle loro miserie sciorinate senza pudore per le strade e sulle porte delle chiese dove più numeroso era il concorso dei pellegrini, meno edificante e comunque spaventoso doveva riuscire al forestiero l'uso romano delle pubbliche esecuzioni, con cui si cercava di frenare il fenomeno della delinquenza, endemica a Roma in quell'epoca.⁴³ Accanto a questi, Roma offriva peraltro alla meditazione dei pellegrini un altro spettacolo tipico di questo Anno Santo: quello delle grandiose processioni, costituite talvolta dalla popolazione di intere città, che si muovevano al completo per acquistare il giubileo procedendo in corteo per le vie di Roma. Quest'uso era adottato soprattutto dai centri dello Stato ecclesiastico: in questa forma venne dunque il popolo di Macerata, che girò per Roma con tutti i suoi membri vestiti di bianco, con le torce in mano ed i piedi nudi, quello di Perugia che condusse un gran numero di gentiluomini nei loro ricchi abiti di velluto,⁴⁴ quello di Ser-

ibid., f. 634. Più grave fu la prima, che provocò, in concomitanza con la grande affluenza di romei, anche la minaccia della carestia, prontamente stroncata dal Pontefice non solo multando i mercanti che avevano esportato arbitrariamente il bestiame, *ibid.*, f. 455, avviso del 7 maggio 1575, ma anche bloccando il prezzo del grano, revocando tutti i permessi di esportazione di esso, *ibid.*, f. 475^v, avviso del 14 maggio 1575, e consentendone la molitura anche nei giorni festivi, *ibid.*, f. 487, avviso del 28 maggio 1575, cit. Sull'effettivo consumo di grano durante il giubileo, calcolato in 148.565 rubbi, con un aumento di 5.170 rubbi rispetto al consumo dell'anno precedente, cfr. F. CANCELLIERI, *Discorso sopra el macinato dell'anno 1575...*, Bibl. Vat., Vat. Lat. 9729, f. 356.

⁴² Cfr. G. MARTIN, *Roma sancta*, edited by G. B. PARKS, Roma 1969, p. 190.

⁴³ Queste esecuzioni avvenivano almeno una volta alla settimana, cfr. Urb. Lat. 1044, f. 461^v, avviso del 7 maggio 1575, e si alternavano con altri spettacoli non meno sanguinosi, costituiti dai frequenti episodi di violenza che scoppiavano qua e là per le vie di Roma, cfr. *ibid.*, ff. 447, 459^v, avvisi del 30 aprile e del 7 maggio 1575.

⁴⁴ *Ibid.*, f. 487^v, avviso del 28 maggio 1575, cit.

moneta, Tivoli, Velletri, forte quest'ultimo di novemila elementi.⁴⁵ Né va taciuto che spesso tanto zelo sfociava in scene in cui la pietà sconfinava con l'orrore: si pensi allo spettacolo offerto dalla processione dei mendicanti romani, che in numero di mille e settecento si presentarono a S. Pietro « sendo i ciechi guidati dallo poveri stroppiati »,⁴⁶ o all'altro degli abitanti di un paese di Terra d'Otranto, che percorsero le strade flagellandosi con catene con tanto sangue che gli stessi confratelli della Trinità, che li guidavano, dovettero intervenire.⁴⁷ Il sistema delle processioni organizzate dalla Trinità e dalle altre confraternite romane contribuì comunque a conferire all'Anno Santo del 1575 quel carattere di fenomeno di massa che stava particolarmente a cuore al Papa, e che fu raggiunto nonostante le gravi nubi che andavano addensandosi sull'orizzonte europeo, dal pericolo turco ai problemi creati dalla successione polacca, e nonostante la continua minaccia costituita dai focolai di peste che andavano accendendosi qua e là per l'Italia.⁴⁸ Le cifre parlano infatti di punte di centomila pellegrini in un sol giorno⁴⁹ « passando ogni mattina processionalmente per Banchi da 8000 a 10000 persone oltre li peregrini et altri forestieri »,⁵⁰ e di un milione di particole distribuite nelle sole basiliche maggiori,⁵¹ cifre assolutamente eccezionali e forse calcolate con qualche esagerazione, peraltro del tutto spie-

⁴⁵ Cfr. A. PIENTINI, *op. cit.*, p. 53, e R. RIERA, *op. cit.*, p. 29.

⁴⁶ Cfr. Urb. Lat. 1044, f. 443, avviso del 23 aprile 1575, e A. PIENTINI, *op. cit.*, pp. 185-186.

⁴⁷ Cfr. O. RICCI, *op. cit.*, p. 91.

⁴⁸ I maggiori focolai si ebbero in Sicilia a partire dal luglio, cfr. Urb. Lat. 1044, f. 530, 13 luglio 1575, e ad essa si attribuì lo scarso afflusso da quella regione, cfr. O. RICCI, *op. cit.*, p. 75.

⁴⁹ Cfr. A. PIENTINI, *op. cit.*, p. 55. Le presenze alla benedizione pasquale furono calcolate in una cifra che oscillava fra le settantamila e le centomila persone, cfr. Urb. Lat., 1044, ff. 447, 486, avvisi del 30 aprile e 28 maggio 1575.

⁵⁰ *Ibid.*, f. 475^v, avviso del 14 maggio 1575.

⁵¹ Cfr. O. RICCI, *op. cit.*, p. 94. Secondo F. CANCELLIERI, *Discorso...*, Vat. Lat. 9729, f. 356, cit., l'affluenza dei pellegrini poteva con buona approssimazione calcolarsi in un milione e mezzo di presenze.

gabile se si pensa all'impressione provocata dallo spettacolo imponente di queste grandi masse umane confluenti nell'Urbe, dove l'angustia delle strade le faceva apparire ancora più numerose. L'osservazione che la maggior parte dei pellegrinaggi si concentrarono nel periodo di aprile-maggio, con una ripresa nei mesi di settembre-ottobre⁵² (ed in questo fatto forse va ricercata la ragione di quella eccezionale affluenza notata dai testimoni contemporanei), unita all'altra, che comunque la maggior affluenza venne dall'Italia piuttosto che dal resto d'Europa,⁵³ come il Pontefice aveva vagheggiato, nulla toglie all'importanza dell'avvenimento, che per la sua imponenza, e per l'impressione che suscitò negli animi dei fedeli, costituì realmente una nuova e più vigorosa affermazione dell'idea cattolica nel mondo.

M. TERESA RUSSO

⁵² F. CANCELLIERI, *Discorso...*, cit., Vat. Lat. 9729, f. 356, attribuiva la flessione verificatasi nel periodo estivo al fatto che « i contadini sono occupati nelle faccende, et gl'altri non mettono volentieri a pericolo la sanità », opinione condivisa da O. RICCI, *op. cit.*, p. 121, che a proposito dei pellegrini calati a Roma nel mese d'agosto nel giubileo del 1600 nota come « una gran parte di loro passò da così santo pellegrinaggio... all'altra vita felicemente ». Sull'affluenza autunnale, cfr. Urb. Lat. 1044, ff. 559^v, 630^v, avvisi del 7 settembre e 15 ottobre 1575.

⁵³ Cfr. A. PIENTINI, *op. cit.*, p. 55, cit. da O. RICCI, *op. cit.*, p. 75, che spiega la scarsa affluenza dalla Spagna « per li passi di mare » e dalla Francia « per le guerre civili », cfr. su quest'ultimo punto anche J. DELUMEAU, *Contribution à l'histoire des français à Rome*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 1952, p. 255, che registra una media di non più di dieci pellegrini al mese assistiti dalla Compagnia di S. Ivo dei Bretoni. Nel maggio i pellegrini provenienti dall'Europa orientale « ungheri, di Costantinopoli et d'altre remotissime parti » erano arrivati a 17.076 unità, cfr. Urb. Lat. 1044, f. 471, avviso dell'11 maggio 1575. La Compagnia della Trinità usava particolari riguardi agli « oltramontani », cfr. A. PIENTINI, *op. cit.*, p. 112, e le cronache registravano con particolare rilievo la loro presenza alle cerimonie religiose e le loro pubbliche conversioni, cfr. Urb. Lat. 1044, ff. 443^v, 448^v, avvisi del 23 aprile e del 28 maggio 1575.

«... Fu creato Papa Marcello...»

Sopra la volta michelangiotesca della Cappella Sistina, dove le scene bibliche con la loro grande forza di espressione preparano lo spirito al « Giudizio Universale », vi è uno spazioso stanzone contornato dal « Cammino di ronda » e coperto dal tetto, culmine degli edifici costituenti intorno al cortile del Pappagallo il nucleo più antico dei palazzi apostolici del Vaticano.¹

Le notevoli dimensioni (lunghezza m. 40, larghezza m. 14, altezza m. 6) ed il piano di calpestio, che segue la curva della volta sottostante, ne fanno un grandioso ed interessante locale dove il visitatore, al pensiero di trovarsi sul capolavoro del Buonarroti, è inconsciamente portato a camminare in punta di piedi!

Edificio in origine di carattere militare e religioso, trasformato poi da Sisto IV (1471-1484) sotto la direzione di Giovannino de' Dolci, mantenne il suo carattere di sacrario-baluardo e nella parte superiore fu dimora di soldati: all'esterno merlatura guelfa sostenuta da beccatelli forati ad intervalli regolari per poter gettare sugli assalitori olio bollente, pietre ed altri proiettili rimbalzati dalla scarpata obliqua, mentre all'interno varie porticine davano accesso al cammino di ronda orlato, che nei primi tempi non era ancora coperto.²

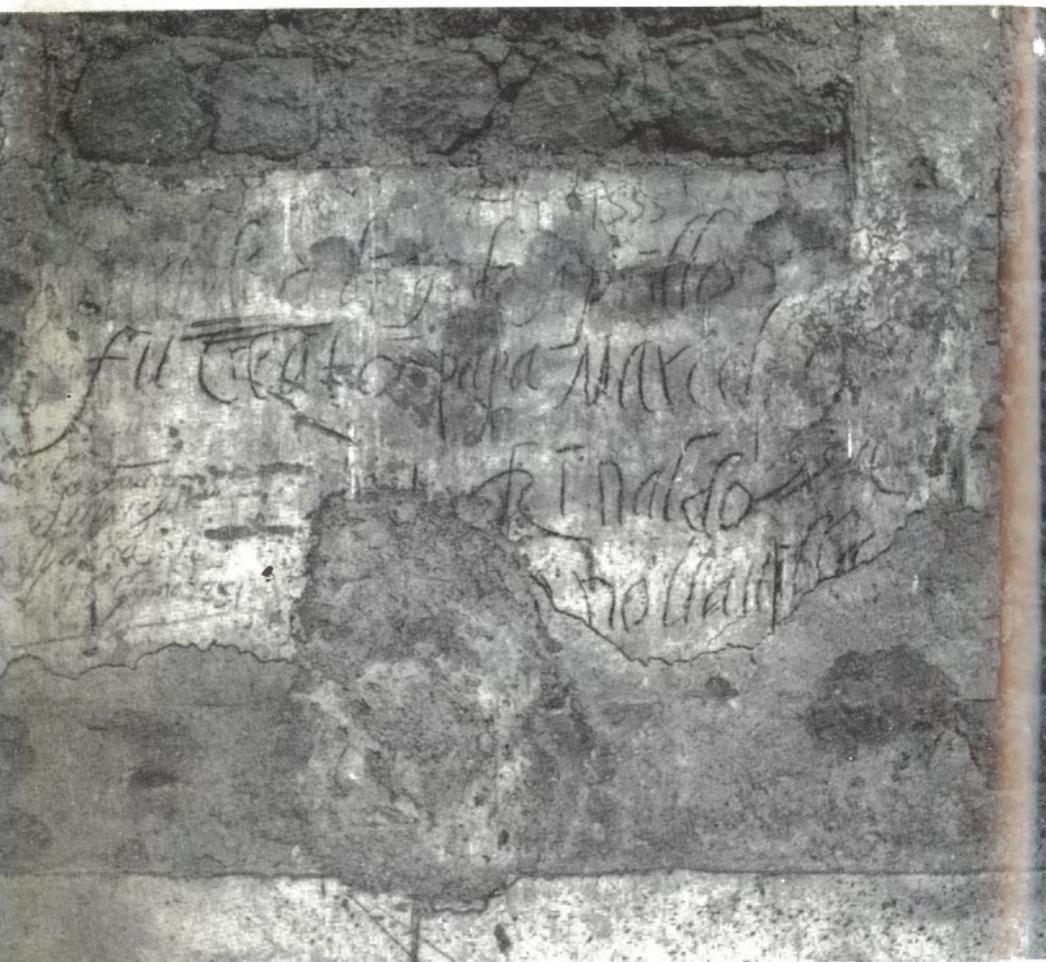
In questo ambiente tranquillo e tanto suggestivo dimora di graziose palombelle, croce e delizia dei monumenti romani e italiani, lo sguardo è attratto da una iscrizione a carboncino sul rustico intonaco della parete.

¹ FABRIZIO MANCINELLI, *La Cappella Sistina*, La Scala, Firenze 1973, p. 3.

² DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS, *I Palazzi Vaticani*, « Roma Cristiana », vol. XVIII, Cappelli, Rocca S. Casciano 1967, p. 66, 69.



Il soffittone della Cappella Sistina.



La scritta sull'intonaco della parete.

Nelle ore della oziosa guardia o dell'aspettativa una mano aveva tracciato con chiara calligrafia una frase:

1555
MARTEDI' A DI 9 DE APRILLO
FU CREATO PAPA MARCELLO

RINALDO
... NOLLACCILLO

L'ultima parola, forse il cognome dello scrivente, è stata purtroppo cancellata da un successivo parziale restauro del muro ma sembra anche essa dovesse far rima con « Aprillo » e con « Marcello ». Rima forzata o naturale?

Sappiamo solo che il 9 di aprile 1555 fu eletto papa Marcello Cervini, che prese il nome di Marcello II e passò alla storia per essere stato fino ai nostri giorni l'ultimo papa a mantenere il suo nome e per aver governato la Chiesa per un tempo brevissimo; dalla storia sapremo anche che nell'era moderna i due fatti spesso hanno coinciso.

Marcello Cervini, nato a Montefano (Macerata) il 6 maggio 1501 da Riccardo e da Cassandra Benci di Montepulciano, fece i suoi studi a Siena e a Roma. Vescovo di Nicastro, Reggio e Gubbio, pur senza essere ordinato, fu ottimo pastore e godè della fiducia di Paolo III, che lo nominò cardinale nel 1539, legato pontificio al Concilio di Trento nel 1545 e nel 1548 gli affidò la Biblioteca Vaticana.³

Eletto pontefice il 9 di aprile 1555, fu ordinato vescovo il giorno successivo e incoronato il 1° maggio seguente con singolare semplicità apostolica voluta dalla sua severa impostazione di vita.

Volle mantenere il suo nome di battesimo in omaggio a S. Marcello, e forse anche per dimostrare che nulla doveva cambia-

³ LUDOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. VI, Desclèe, Roma 1922, p. 305 e sgg.

re nella sua vita con il pontificato.⁴ Sembra che l'uso dei pontefici di mutare il nome di battesimo sia iniziato con Sergio IV, romano (1009-1012) il quale, chiamandosi Pietro, non volle portare il nome del Principe degli Apostoli e per umiltà lo cambiò in Sergio.⁵ La consuetudine fu poi seguita da tutti i pontefici successivi, ad eccezione di Adriano VI di Utrecht (9 gennaio 1522-14 settembre 1523) già precettore di Carlo V e di Marcello II.

L'elezione di Marcello II fu salutata con viva gioia da tutto l'Orbe cattolico ed il nuovo papa, appena assunto al pontificato, aveva iniziato una severa riforma dei costumi. Brevissimo fu però il tempo in cui egli poté svolgere la sua alta missione. Eletto il 9 aprile 1555, il 19 seguente cadde malato e spirò il 1° maggio successivo: 22 giorni di governo non più di 10 dei quali in buona salute.

Anche in questo triste primato il virtuoso pontefice verrà superato dopo qualche anno dal romano Giovanni Battista Castagna, che, salito al soglio di Pietro col nome di Urbano VII il 15 settembre 1590, era morto il 27 successivo restando al timone della Chiesa per solo 12 giorni; senza peraltro contare Sergio II, presbitero romano, eletto il 24 marzo 752 e morto quattro giorni prima della « consecratio » che, secondo il diritto canonico del tempo, era il vero inizio del pontificato; il suo nome infatti non si trova registrato nel *Liber pontificalis* né in altri cataloghi dei papi.⁶

Così l'ignota mano aveva voluto ricordare in uno dei più famosi monumenti della cattolicità l'inizio di un pontificato, che, nato sotto i migliori auspici, sarebbe però durato per un tempo così breve!

GIULIO SACCHETTI

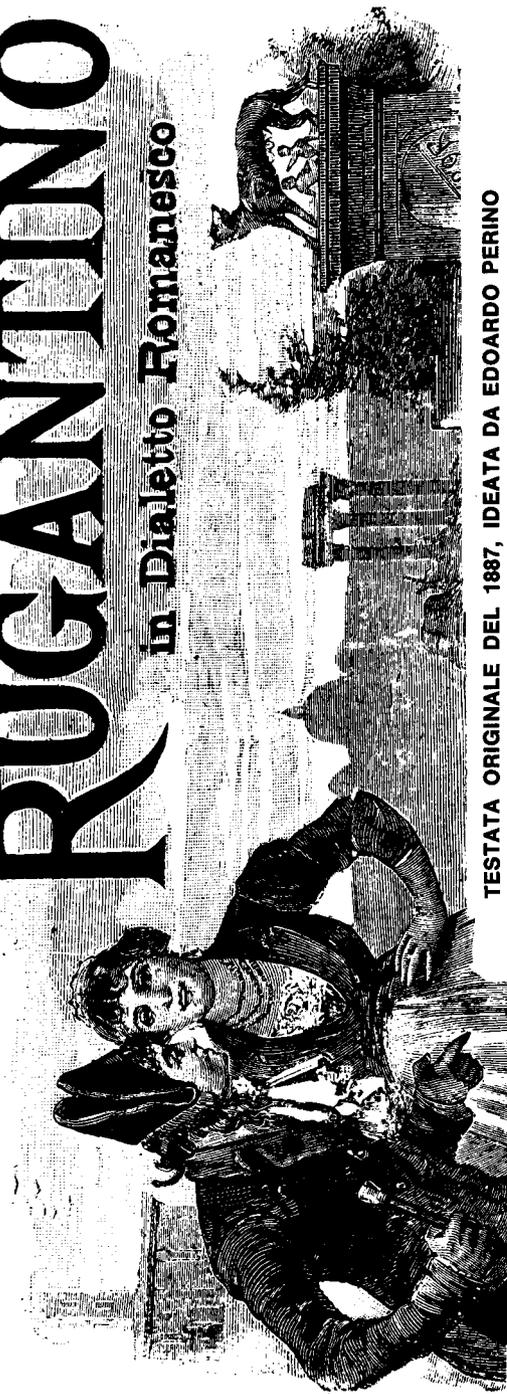
⁴ LUDOVICO VON PASTOR, *op. cit.*, vol. VI, p. 310; SFORZA PALLAVICINI, *Istoria del Concilio di Trento*, 3, 11, 2, Roma 1664, p. 419; GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. 42, Venezia 1842, p. 243.

⁵ GAETANO MORONI, *op. cit.*, vol. 48, Venezia 1848, p. 88.

⁶ « Annuario Pontificio per l'anno 1973 », Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1972, p. 11.

RUGANTINO

In Dialecto Romanesco



TESTATA ORIGINALE DEL 1887, IDEATA DA EDOARDO PERINO

ANNO 88° - NUMERO PROGRESSIVO 11895
SABATO 27 LUGLIO 1974
 (Chiuso in tipografia il 16-10-1974)

GIORNALE SATIRICO POLITICO
 Baccaja ogni mese
 C'è pocco da rugà, sèmo o nun sèmo?
 (G. G. Belli)

Tanto a Roma che fora costa
 200 lire
 ABBONAMENTO
 Per un anno L. 1.800 - Sei mesi L. 900
 Tre mesi L. 450 - C.C. postale 1/35430

Il « Rugantino » giornale satirico-politico dopo 88 anni, baccaja (purtroppo non tutto in dialetto romanesco) ed in testata dice:

C'è pocco da ruga, sèmo o nun sèmo!

(G. G. BELLÌ)

La tragedia italiana del settembre 1943 m'investì proprio nella sede del Quartier Generale, essendo in servizio presso il Comando Supremo. Rientrato a Roma poco dopo, fui restituito alle mie occupazioni, senza però potervi attendere dato lo sfasciume del Paese. Con l'invasione tedesca, la maggior parte di quanti eravamo in servizio presso lo Stato Maggiore ci organizzammo in fronte militare clandestino che, se c'impediva di dormire sonni tranquilli, ci consentiva di attendere, sia pure saltuariamente, a qualche lavoro, compatibilmente con le condizioni generali dell'Italia. D'altronde, i nuovi compiti assegnatici potevano trovare più efficace svolgimento nel quadro di un'attività di ben diverso carattere, che stornasse l'attenzione di eventuali segugi.

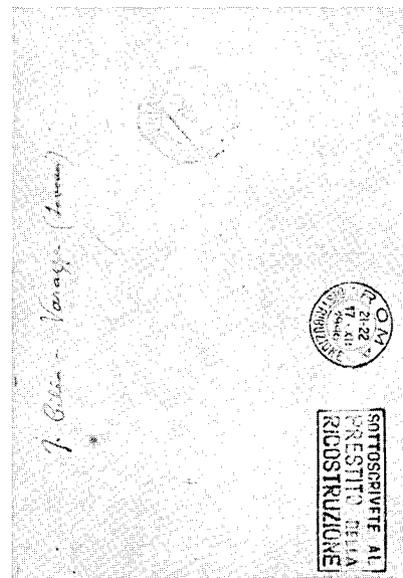
Anni innanzi, per dovere scolastico, avevo fatto uno studio comparativo sulle quattro maggiori cupole: del Pantheon, di S. Sofia, di S.M. del Fiore e di S. Pietro; ma quanto avevo letto su quest'ultima mi aveva lasciato insoddisfatto per la mancanza di un'analisi tecnica dell'opera, studiata più come colossale soprammobile che come organismo costruttivo. E mentre imperversavano il « danno » e la « vergogna », già denunciati dalla Notte medicea, mi soffermai lungamente sul San Pietro del Buonarroti; successivamente estesi i miei studi a tutta la produzione di lui, scrivendo così la monografia che, col titolo: *La vita e le opere architettoniche di Michelangelo*, nel 1946 era pronta per le stampe. Essa però, per particolari vedute dell'Istituto Poligrafico dello Stato, venne alla luce in due tempi: nel 1950 fu pubblicato quasi tutto il materiale illustrativo con didascalie trilingui, che riassumevano i relativi capitoli, col titolo *Michelangelo architetto*; nel 1953 apparve lo scritto integrale, col titolo

originario. I due volumi, sebbene di diverso formato, si saldavano perfettamente come atlante e testo. Come dissi a Pio XII offrendogli in dono la mia opera, questa va considerata non singolare ma imprevedibile frutto della seconda guerra mondiale.

Com'è noto, musicisti contemporanei di Michelangelo misero in note alcuni suoi versi;¹ ed io, dopo avere approfondito l'argomento, ravvisai l'opportunità di fare esprimere un giudizio su quelle composizioni da un musicista moderno e pubblicarlo col suo nome nel mio libro. Speravo che tale divisamento fosse coronato da migliore esito di quello toccato ad altra mia simile iniziativa, presa quando, accingendomi a stampare il libro su villa Doria-Pamphilj (1941), chiesi anzitutto a Lino Vaccari (1873-1951) e poi ad altri botanici di voler scrivere un'appendice sulle piante rare di quella villa; ma il primo non poté dovendo subito raggiungere il giardino Chanousia al Piccolo San Bernardo, di cui era direttore, e gli altri dichiararono di non avere una così specifica competenza.

Avevo conosciuto il Vaccari collaborando alla rivista « Italia » dell'Enit e delle FF.SS.: nel numero di primavera del 1941 era apparso un suo scritto: *L'aristocrazia dei fiori italiani* (pp. 33-40), corredato da fotografie dipinte a mano da Giovanni Salvo, mio allievo in altro campo, ed erano stati pubblicati due miei articoli: *L'arte sulla costa d'Amalfi* (pp. 21-26) e *Gli alberghi di*

¹ Data la celebrità del Buonarroti e per i pregi della sua produzione poetica alcuni dei maggiori musicisti del tempo composero madrigali su versi di lui, con subordinazione della musica alle parole in modo che il testo potesse venire declamato con precisione. Composizioni polifoniche a più voci, hanno melodie basate sulla tecnica delle note ripetute, senza alterare l'atmosfera del testo poetico. Ad ogni verso corrisponde una frase musicale ben distinta e tale che possa essere cantata anche da dilettanti, per divertimento. In proposito, nei famosi *Dialogi*, Donato Giannotti dice a Michelangelo: « Non sentiamo noi cantare dai più eccellenti musici, tra gli altri, quel vostro madrialeto: *Deh, dimmi Amor, se l'alma di costei* »? Il Giannotti vuole forse alludere a compositori versati in generi più solenni, cui dovevano celebrità, che tuttavia avevano musicato ottimamente e con spontaneità madrigali michelangeloeschi, che venivano cantati anche in gioiose riunioni conviviali.



Varese, 15-12-46

Carissimo 3 Schiavo,

Mi dispiace molto di non potermi contentare.
A 80 anni non mi posso fidare della mia
memoria, e qui mi mancano i miei libri.
Li ho tutti nella mia casa di Roma.
Sella però, può rivolgersi al funzionario
direttore del Conservatorio di Santa Cecilia,
che è persona esageratamente
buona moglie, nel raggiungere del suo
gentile ricordo, se riesce a me nell'aspet-
tare la migliore fortuna alla sua
nuova pubblicazione e nel ricambiare
dipendenti e cordiali saluti.

Luigi Cilea

masse a Roma (pp. 43-46). Lo visitai nella villa in cui abitava, sulla via Cassia, presso la Tomba di Nerone: di buona statura, senza essere alto, piuttosto robusto che magro, aveva barbetta e capelli bianchi e conversava con molta amabilità. Alla vigilia della partenza per la Valle d'Aosta prevedeva lontano il ritorno a Roma, a causa della guerra, valutata da lui con chiarezza per la durata e l'esito.

La vecchia e profonda amicizia esistente fra Francesco Cilea e la mia famiglia m'indusse a rivolgermi a lui nella nuova bisogna. E prima ancora di soffermarmi su quest'altra mia iniziativa ritengo opportuno ricordare che mentre il grande musicista era Direttore del Conservatorio napoletano di S. Pietro a Maiella sorse cordiale amicizia con i miei, che divenne intima quando, nell'estate 1931, egli attese al conclusivo rimaneggiamento dell'opera *Gloria* (data in nuova edizione al San Carlo di Napoli nel 1932) in una villa, allora dei marchesi Paternò, di Cava dei Tirreni: durante quel soggiorno la coppia Cilea e una sorella di lui, con loro convivente, frequentavano con assiduità la vicina villa Schiavo, ove trascorrevamo l'intera estate: da qui lo sviluppo dell'amicizia che ci unì al grande musicista fino alla sua morte ed alimentata anche per corrispondenza.

Forse a qualcuno potranno interessare brevi notazioni sulla coppia Cilea.

Esili di figura, di modi raffinati e di fine cultura, si differenziavano per statura, essendo lei più alta di lui. Il Maestro (1866-1950) era calabrese ed aveva compiuto gli studi di giurisprudenza volendo dedicarsi all'avvocatura; e coltivando insieme il diritto e la musica rivelava affinità con un altro grande meridionale, Emanuele Gianturco che, laureato in legge e diplomato in composizione musicale nello stesso giorno, fu molto reputato quale giureconsulto come lo sarà Cilea quale musicista. La signora Rosa, nata Lavarello, antica famiglia varazzina, aveva classe e bellezza, accentuate dai capelli tirati in sù, precocemente incanutiti; già allieva di lui, gli sopravvisse lungamente morendo a 93 anni nel 1970.

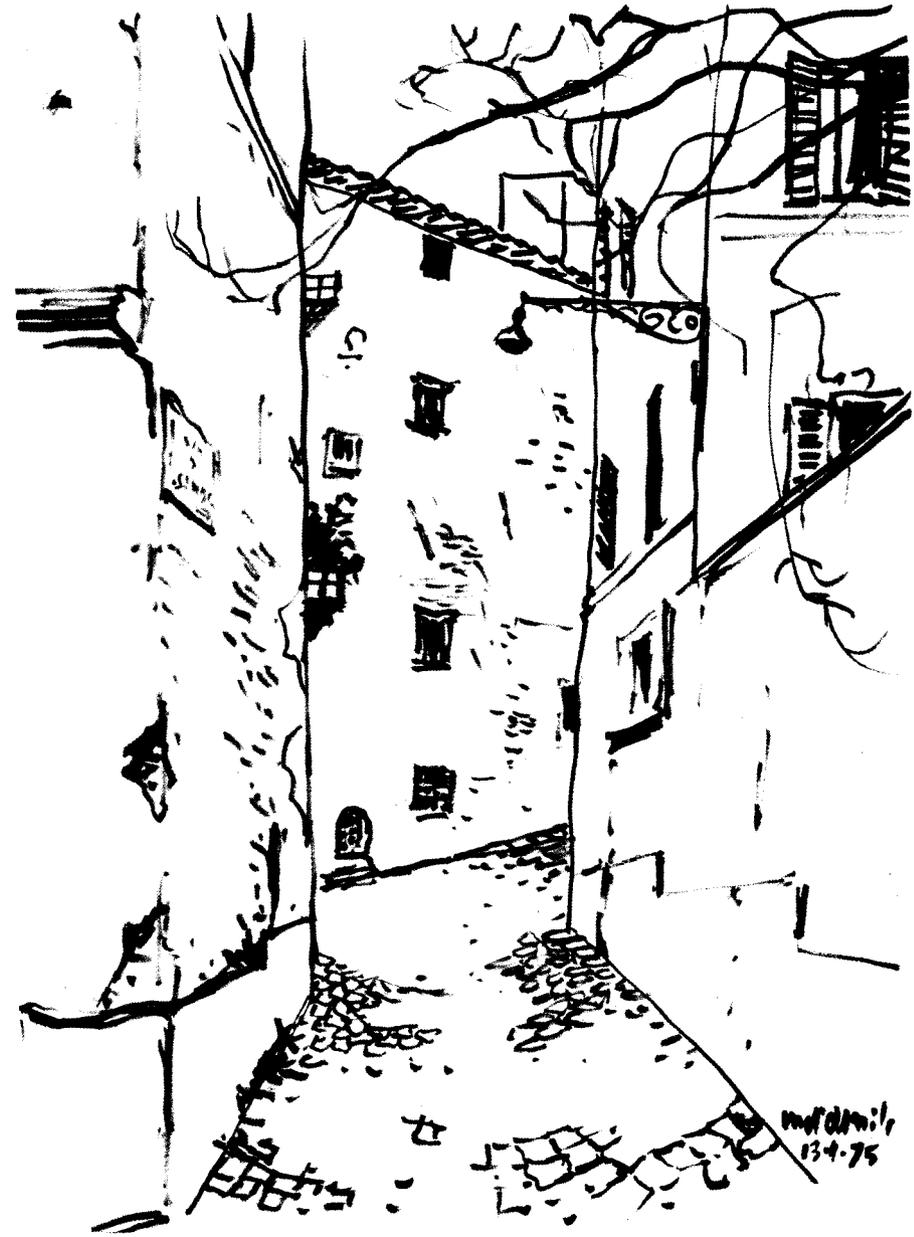
Avendo scritto al Cilea per il motivo predetto egli così mi rispose:

« Varazze, 16-12-46. Chiarissimo Ing. Schiavo, mi dispiace molto di non poterla contentare. A 80 anni non mi posso fidare della mia memoria, e qui mi mancano i miei libri. Li ho tutti nella mia casa di Roma. Ella, però, può rivolgersi al funzionario direttore del Conservatorio di Santa Cecilia, ch'è persona competentissima. Mia moglie, nel ringraziarla del Suo gentile ricordo, si unisce a me nell'augurare la migliore fortuna alla Sua nuova pubblicazione e nel ricambiarLe deferenti e cordiali saluti. Suo dev. F. Cilea ».

Funzionario direttore del Conservatorio di Santa Cecilia era l'illustre musicologo romano Gastone Rossi Doria (1899-1958); ed a lui mi rivolsi facendogli presente che gli scrivevo per indicazione datami da Francesco Cilea. Senza riportare qui testualmente la sua risposta, dico che fu diversa da quella desiderata non avendomi fornito l'atteso giudizio sulle composizioni musicali fondate su versi di Michelangelo.

Si rinnovò così la contrarietà già subita per le piante rare di villa Doria-Pamphilj, confermandosi come spesso il bene sia nemico del meglio.

ARMANDO SCHIAVO



MANLIO D'APRILE: Vicolo del Sambuco.

La legislazione speciale per la città di Roma nell'agitato periodo crispino

È per risolvere i problemi edilizi di Roma, da poco capitale d'Italia, che nel 1873 l'ingegnere direttore dell'Ufficio d'Arte comunale, Alessandro Viviani, rimette al sindaco il progetto definitivo del piano regolatore, il primo di Roma moderna, che prevede nuove zone di residenza (il quartiere lungo via Nazionale, quello attorno a piazza Indipendenza, quello tra via del Viminale e Santa Maria Maggiore, ecc.); due nuovi quartieri in una parte dei giardini di villa Ludovisi tra via Sistina e via San Basilio e sulle pendici del Colle Oppio a nord del Colosseo; a Testaccio un quartiere per magazzini e opifici; il quartiere ai Prati di Castello, collegato al centro coi ponti Margherita, Cavour e Umberto; moltissimi sventramenti viari; trasformazione di piazza Navona in un tratto di una grande arteria; rettillo Montecitorio — Tor di Nona — via Marco Minghetti e suo prolungamento fino al Tritone, sventrando la piazza di Trevi e via Barberini.¹

Per comprendere il significato di « piano regolatore » nel 1873 è utile leggere questo brano della relazione: « Il piano regolatore quando sia con tutte le formalità di legge approvato, non impone al Comune l'obbligo di generale esecuzione. Questo è libero di costruire alcuna delle parti, se e quando amministrativamente gli convenga, entro il periodo di venticinque anni, durante il quale l'utilità pubblica è riconosciuta dalla legge sulle espropriazioni in tal genere di opere; ed anche entro un periodo di tempo molto maggiore se l'utilità pubblica sia dichiarata per

¹ Cfr. N. GIOFFRÈ, *Gli insediamenti urbanistici in Roma capitale del Regno*, in « Studi in occasione del Centenario », vol. II, *Scritti sull'amministrazione del territorio romano dopo l'Unità*, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Roma, Milano 1970, p. 277 e sgg.; E. DELLA RICCIA, *Un secolo di vicende urbanistiche romane*, in « Strenna dei Romanisti », Roma 1971, pp. 130-131.

legge speciale e con l'obbligo di contributo alle proprietà, che avvantaggiano per l'esecuzione dell'opera. Che se meglio gli conviene lasciar decorrere il tempo e rinunciare a questa esecuzione, il Comune è pur libero di farlo. Uno dei grandi vantaggi d'avere un piano regolatore approvato è che i proprietari dei terreni e degli edifici in esso compresi, volendo far nuove costruzioni o riedificare o modificare quelle esistenti, debbono uniformarsi alle linee tracciate nel piano: ed altro vantaggio non meno importante per il comune è quello di poter procedere senza altra formalità alle espropriazioni occorrenti quando gli talenti eseguire direttamente una via, una piazza, una parte qualunque del piano regolatore ».

È questo il momento in cui cominciano a sorgere i « quartieri piemontesi », le grandi « case d'affitto » a quattro e a cinque piani, tutte uguali e monotone nel loro colore di ocra gialla (il colore più economico): il tono — come ha scritto Italo Insolera — « era conseguenza di varie cause: i finanziatori, i costruttori, lo stesso apparato burocratico statale che manovrava i finanziamenti erano di origine "buzzurra" e "buzzurri" furono per lo più i primi abitanti di quelle case. Romani erano i progettisti, ma assimilarono rapidamente il linguaggio che ritenevano più gradito ai nuovi padroni ».²

Il piano regolatore del 1873 non divenne mai legge perché il sindaco Venturi, succeduto al Pianciani sotto la cui amministrazione il piano era stato redatto ed approvato, non volle trasmetterlo alle autorità governative per il timore di essere tacciato di megalomania e di sperpero di pubblico denaro. Infatti il cosiddetto piano Viviani avrebbe comportato la spesa di circa 164 milioni, allora considerata astronomica.

Fortunatamente i grandi sventramenti non si attuarono e dobbiamo ringraziare Iddio, per dirla con Silvio Negro, che la scarsità di mezzi che afflisse i primi decenni del Regno e le lungaggini

² I. INSOLERA, *Roma moderna (Un secolo di storia urbanistica)*, Torino 1971, pp. 42-43.

burocratiche abbiano frenato l'entusiasmo di simili edili, e fatto metter da parte la maggioranza dei loro progetti, perché diversamente avremmo potuto avere oggi, tra l'altro, « una passeggiata alberata al posto del Tevere trasferito altrove, ed uno scalo merci accanto a Santa Maria in Cosmedin, proprio sopra l'area del Circo Massimo, dove la Roma di Pio IX aveva messo per conto suo l'officina del gas. Lo scalo merci poi sarebbe stato servito da una linea che doveva passare sul posto di Porta Latina. Ed avremmo potuto vedere piazza Navona sfondata ed una ferrovia aerea girare tra le cupole barocche, un soprapassaggio a metà del Foro per congiungere via Cavour con quella di San Teodoro, e larghe piazze, tutte ricostruite nello stile della galleria di Milano, davanti al Pantheon, a Sant'Ignazio e alla fontana di Trevi. Questi monumenti poi dovevano essere « messi in valore » anche da un'ampia strada, larga due volte il vecchio Corso, che avrebbe dovuto congiungerli, naturalmente in linea retta. E questa strada era destinata a raccogliere da una parte il traffico proveniente da via Nazionale e dalla stazione già iniziata, nelle forme che ebbe fino a un decennio fa, dall'ultima amministrazione papale, per riversarlo dall'altra attraverso ad una nuova e diretta arteria in piazza Borghese e quindi in Prati. Sciagurati propositi, naturalmente, a giudicarli con il senno d'oggi, ma quegli ottimismo non potevano sapere quale sarebbe stato il senno di poi, e se qualcuno poteva averne il sospetto, il meno che gli sarebbe capitato, se si fosse azzardato a manifestarsi, sarebbe stato d'esser qualificato come un sabotatore e, prima ancora, come un nemico dell'igiene e del più elementare progresso in fatto di condizioni di vita ».³

Il piano regolatore viene accantonato e per altri nove anni Roma continua ad espandersi senza seguire un criterio urbanistico. È durante questo periodo che ci si preoccupa, però, di due argomenti molto importanti. Il primo è la bonifica dell'Agro

³ S. NEGRO, *Roma, non basta una vita*, Vicenza 1965, pp. 326-327.

Romano, alla quale è dedicato il provvedimento dell'11 dicembre 1878, mentre con la successiva legge n. 1489 dell'8 luglio 1883 si impose la bonifica obbligatoria in un raggio di cinque chilometri del Campidoglio, cioè sull'Appia Nuova fino al Velodromo, sulla Prenestina fino alla Viscosa, sulla Tiburtina poco oltre Portonaccio, sulla Nomentana a Sant'Agnese, sulla Flaminia a Ponte Milvio e sull'Ostiense a San Paolo.⁴ Il secondo argomento concerneva la sistemazione del Tevere, che la paurosa inondazione del 1870 aveva posto tra i problemi di più urgente definizione. E sarà proprio il vecchio Garibaldi, deputato di Roma, che per la soluzione di questo problema si batterà strenuamente dai banchi del Parlamento. La sua idea — ha scritto il Tirincanti⁵ — è che « si debba deviare il fiume al di fuori della città, tra ponte Milvio e Castel S. Angelo, e trasformare l'antico alveo in una splendida romantica passeggiata pubblica ». Presto però si convince della urgenza di sistemare il tronco urbano del fiume e con l'aiuto di Alfredo Beccarini, un tecnico idraulico assai noto a quel tempo, prepara un progetto che, firmato da lui, presenta alla Camera nella primavera del 1875. Dalla discussione parlamentare scaturisce la legge 6 luglio 1875, n. 2583, concernente « opere idrauliche per preservare la città di Roma dalle inondazioni del Tevere ». Ma l'Eroe dei due mondi non è pienamente soddisfatto e prima ancora della promulgazione della legge, raccomanda al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici di esaminare un progetto — da lui stesso approvato — per la deviazione del fiume redatto dal colonnello Amadei, autore di altre ardite proposte di sistemazione idrauliche. Raccomandazione vana poiché il progetto non andrà mai a buon fine a causa della decisa opposizione del Comune di Roma e della ritrosia del governo ad

⁴ Su questo argomento cfr. E. VIETRI, *La bonifica dell'argo romano, progetti e lavori dal 1870 al 1920*, in « Studi in occasione del Centenario », vol. II, cit., p. 247 e sgg.

⁵ G. TIRINCANTI, *Le vicende urbanistiche nei cento anni della capitale*, in « Cento anni a Roma (1870-1970) », Roma 1970, pp. LXIX-LXX.

assumere oneri che possono metterlo in difficoltà di fronte ai partiti che ne sono fuori. « Troppo lontana dalle forze, dalla mentalità della classe dirigente del giovane regno — scrive Alberto Caracciolo — è la grande impresa che Garibaldi, deposte le armi, addita agli italiani. Altri Stati, altri gruppi capitalistici possono cimentarsi nelle opere di Suez e del Panama, non l'Italia. L'appassionato slancio del vecchio condottiero, del quale davvero si può dire che durante molti mesi "il Tevere e l'Agro occupano tutti i suoi momenti", non può bastare a cambiare questa realtà ».

È in questo periodo che si realizza un'operazione legislativa e politica che muterà radicalmente la vita economica cittadina: il parsimonioso sindaco Venturi (quello della « giunta delle economie » come lui stesso amava definirsi) nel 1875-1877, premuto dal disavanzo municipale e dagli impegni assunti nei lavori edilizi, si rivolge al governo per ottenere un concreto aiuto a favore delle dissestate finanze comunali.

Nel primo scambio di lettere col sindaco, il Minghetti manifesta qualche esitazione dinanzi alle proposte di una legge speciale sul concorso dello Stato nelle opere edilizie della città di Roma: « A vero dire il concetto che il governo debba venir in aiuto della città capitale — egli osserva — ha qualche cosa a prima vista che contraddice ai nostri abituali giudizi ».⁶

I presidenti del consiglio della Sinistra, invece, si lasciano andare in promesse ben più concrete, come il Depretis a Stradella (« non esito a dichiarare essere negli intendimenti del ministero di aiutare il municipio di Roma nelle opere di ingrandimento e di sistemazione edilizia della capitale d'Italia »⁷) e il Cairoli a Pavia (« fra le spese che io considero produttive è quella imposta da un alto dovere: il sussidio a Roma. Promesso

⁶ In *Raccolta degli atti del regio governo, del parlamento nazionale e del municipio di Roma relativi alla legge sul concorso dello Stato nelle opere edilizie della città di Roma*, a cura di detto municipio, Roma 1883, p. 6.

⁷ *Ibidem*, p. 23.

dai precedenti ministeri, è un impegno per noi, convinti che la Nazione deve col suo concorso attenuare il cumulo dei sacrifici che pesano sulla capitale. L'onere, non grave, sarà ripartito in diversi bilanci ed applicato ai lavori più urgenti, che non possono essere classificati fra gli interessi locali, attrae l'attenzione dell'Italia quanto può dare impulso al decoro ed alla prosperità di Roma. L'*urbs* che ha dominato il mondo non può risorgere nei limiti angusti di un municipio »).⁸

Un memoriale inviato dal sindaco Emanuele Ruspoli al presidente del consiglio nel maggio 1878 fissa i termini di massima dell'importante provvedimento, partendo dalla considerazione che « il problema di Roma è semplice; si tratta di porla in grado di agire da sé perché l'Italia possa offrire all'Europa civile una capitale degna del suo nome, del suo genio, della sua grandezza ».⁹

A distanza di un anno e dopo complesse tortuose trattative, il ministero è finalmente in grado di presentare alla Camera un progetto di legge in quattordici articoli, che prevede il concorso governativo alle principali opere pubbliche di ingrandimento della capitale (il Palazzo di Giustizia, il Policlinico, la continuazione di via Nazionale, la demolizione del ghetto, alcuni ponti sul Tevere) per un ammontare di cinquanta milioni di lire.¹⁰

Passano alcuni mesi di crisi politica e municipale prima che si possa definire legislativamente questo provvedimento. È però significativo che nel programma enunciato dal discorso della Corona il 17 febbraio 1880 non manchi un chiaro accenno a questa legge per Roma (« Gravi ragioni consigliano di comprendere fra queste [opere da sottoporre al Parlamento] le indispensabili alla salubrità e al decoro di Roma, la quale creò l'unità e la grandezza della prima Italia, e non deve ospitare l'Italia nuova

⁸ *Ibidem*, p. 65.

⁹ *Ibidem*, p. 55.

¹⁰ La relazione e il progetto si possono leggere in *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, parte relazioni, Leg. XIII, Sessione 1878-1880, 12 maggio 1879, v. VIII, n. 220.

solo fra i cordi delle passate fortune ») e che un altrettanto esplicito riferimento venga fatto di lì a poco il 23 febbraio, nella risposta del relatore Martini, a nome dell'assemblea, al re: « [L'Italia], per cura che le incombe non può volgere di continuo il pensiero a questa Roma; che oggi non soltanto ha da superbire in maestà di ruine ma essere in tutto acconcia capitale del regno. Noi prenderemo volentieri in esame le leggi intese ad accrescerne la salubrità ed il decoro ». Nei giorni successivi il governo predispone uno schema di convenzione che forma oggetto di un lungo e aspro dibattito al consiglio comunale fra il 23 e il 30 aprile, durante il quale il relatore sindaco Ruspoli sostiene l'approvazione soprattutto come « riconoscimento di un principio (...) Il governo e la sua capitale sono indivisibili; e la questione economica della capitale è di tale importanza, che toccherebbe l'assurdo il supporre che il governo la spingesse verso difficoltà finanziarie, mentre il dovere e le necessità gli imporranno sempre di sostenerne il prestigio ».

Il voto sul progetto di convenzione è unanime, ma un'imprevista crisi comunale con i suoi inevitabili strascichi di politica municipale (caduta del sindaco, nuove elezioni amministrative parziali ed elezione del successore del Ruspoli nella persona di Augusto Armellini) rinviando di alcuni mesi (14 novembre) la firma della convenzione.¹¹

All'indomani della sottoscrizione il presidente Cairoli può finalmente consegnare alla Camera dei deputati il testo di questo primo disegno di legge per il concorso dello Stato alle opere edilizie di Roma.

La discussione parlamentare fu aspra e agitata. Primo a prendere la parola alla Camera è Adolfo Sanguinetti, accanito nemico di questo provvedimento: « Il disegno di legge — egli afferma — è informato ad un concetto di accentramento sociale e costituisce una grande ingiustizia, spogliando il povero a favore del

¹¹ Per tutte queste vicende cfr. A. CARACCILO, *Roma capitale*, Roma 1974, p. 173.

ricco; è un'amara derisione per le tristissime condizioni in cui versa la maggior parte dei comuni ». Gli ribatte Emanuele Ruspoli, deputato romano, per dimostrare che l'accentramento non è in alcun modo favorito dal disegno di legge in discussione: « Si è parlato — egli dice — di accentramento, di supremazia, che la città di Roma possa (non ha queste voglie) usurpare sulle altre grandi città d'Italia. È veramente strano che, mentre sino ad oggi ho sentito chiamare Roma centro repulsivo, tutto d'un tratto lo si dica centro assorbente... Nessuno vuole che la vita e le istituzioni delle altre città italiane siano tolte di mezzo. Come disse eloquentemente l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, nulla si deve togliere ad esse e la gloria di Roma sarà quella di essere l'arena, dove le lotte pacifiche e benefiche del genio molteplice delle città italiane potranno apprezzarsi non solo da noi, ma da tutto il mondo civilizzato ».¹²

In difesa del progetto si battono il Sella, che intervenne due volte nella discussione (« quando si parla di Roma, le nostre vecchie ossa si elettrizzano »),¹³ il Crispi, il Massari (« In Italia, in un paese nel quale ci sono delle città come Milano, Venezia, Napoli, Torino, Firenze, Palermo, non v'è la possibilità che possa sorgere nel centro di essa una città che assorba tutte le altre e che diventi quell'immenso *testone* del quale ieri parlava un oratore fra l'ilarità della Camera... Sono argomenti che si mettono innanzi per produrre effetto »),¹⁴ i ministri dell'interno, dell'istruzione e il Cairoli stesso a dichiarare che « Roma attrae, ma non assorbe: conserverà l'impronta delle sue classiche grandezze, senza togliere alle altre città il prestigio delle loro gloriose tradizioni ».¹⁵

Alla discussione (sia a favore della legge che contro il paventato accentramento) prendono la parola numerosi deputati. Ognuno

vuol dire la sua, tanto che il Giovagnoli ricorda di aver visto, nel colmo del dibattito, un suo collega scrivere questi versi sui banchi di Montecitorio:¹⁶

*Per questa discussione
Chiaro ciascun discerna
Che la question di Roma
È, come Roma, eterna*

Alla fine la votazione segna 72 voti contrari e 194 favorevoli e la legge viene promulgata con la data del 20 maggio 1881, n. 209. La legge è composta di sei articoli, di cui il primo approva la convenzione, il secondo contiene le modifiche ad essa apportate dal Parlamento, il terzo e il quarto dettano norme di carattere finanziario per la erogazione in bilancio di un « concorso di 50.000.000 ». Importante è l'articolo 5 che impegna il governo a presentare ogni anno in Parlamento una relazione « sull'andamento delle opere edilizie contemplate nella presente legge ». L'art. 6 prevede un ulteriore progetto di legge di iniziativa governativa da presentarsi al Parlamento entro il 1883, per il nuovo palazzo del Parlamento: questo articolo viene solo in parte incontro alle richieste del Crispi che avrebbe voluto vedere Montecitorio restituito alla sua antica funzione di sede dei tribunali perché il testo approvato della Convenzione porta sempre al n. 1 delle opere da compiere il nuovo Palazzo di Giustizia. Ha fatto giustamente notare Elisa Curri che la convenzione « che è allegata alla legge sembra, a prima vista, avere uno scopo anti-tetico a quello consueto delle leggi speciali contenenti provvidenze economiche a favore di città. In essa infatti è il comune che si assume il compimento in breve termine anche di alcune opere di interesse esclusivo dello stato (Palazzo di Giustizia, caserme, ospedali militari, piazza d'armi) e di altre interessanti particolarmente ma non esclusivamente Roma (Palazzo delle Scienze, Policlinico universitario), mentre per parte sua il governo si obbligava a corrispondere un contributo annuo di 2.500.000

¹⁶ Ivi, 17 marzo, p. 4446.

¹² In *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, parte relazioni, Leg. XIV, Sessione I, 8 marzo 1881, v. V, p. 4176.

¹³ Ivi, 14 marzo, p. 4354.

¹⁴ Ivi, 10 marzo, p. 4234.

¹⁵ Ivi, 12 marzo, p. 4303.

dal 1882 al 1901. Ma era interesse sia del governo sia della città di Roma che le grandi opere pubbliche statali e comunali e il piano regolatore in cui dovevano inserirsi fossero attuati con la massima rapidità; e d'altra parte il governo avrebbe incontrato troppo forti resistenze fuori Roma, in determinate classi sociali, se avesse tentato di iscrivere nel bilancio annuale una somma maggiore. (...) Si giunse quindi ad un espediente: il governo si faceva anticipare dal comune una parte delle spese, che in definitiva avrebbe sostenuto per intero, per gli edifici di uso statale, ed in massima parte per le opere pubbliche di interesse immediatamente comunale».¹⁷

Se è vero che la legge del 1881 permise di dare all'Italia quel tanto di accentramento che era indispensabile per garantire l'unità e l'indipendenza del paese, è altresì vero che essa scatenò immediatamente un vero e proprio parossismo edilizio: «fiutando l'aria nuova che tira, fin dal tempo delle prime trattative fra comune e governo — sono parole del Caracciolo — le società proprietarie di terreni fabbricabili hanno ripreso ad incettare aree, a costruire, a far pressioni per il futuro piano regolatore, gli espropri, gli appalti».¹⁸

In questa Roma umbertina che Fabrizio Sarazani ha così ben rievocato in una sua «ricerca del tempo pulito»,¹⁹ in questa città che, abbagliata dai diademi scintillanti e dalle collane di perle nere di Margherita, respirava nel clima dannunziano del *Piacere* e che «si specchiava, nei contrasti fra miseria e lusso, in uno stile di educazione che custodiva quasi i retaggi preziosi e sofisticati del secolo precedente», in questa Roma impieगतizia, fra generone e generetto, che nelle ore pomeridiane salutava re Umberto che usciva impettito col suo «phaeton» dal Quirinale, un'improvvisa «febbre dell'oro» travolge un pò tutti: non

¹⁷ E. CURRI, *Commento alla legge 14 maggio 1881*, in «Le leggi speciali per la città di Roma dal 1870 ad oggi», Quaderno di Roma moderna, aprile 1956, Roma 1956, pp. 14-15.

¹⁸ A. CARACCILO, *Roma capitale*, cit., p. 175.

¹⁹ F. SARAZANI, *Roma per bene*, Roma 1972, p. 275 e sgg.

solo le grandi ditte costruttrici italiane e straniere (sulle piazze estere cominciano ad essere preferiti i titoli delle società immobiliari romane), ma anche una miriade di piccoli speculatori, usurai, mercanti di campagna, commercianti che, di punto in bianco, si sono trasformati in costruttori. Salivano i prezzi in periferia e, come ha scritto il Silvagni, «in pari tempo le aree fabbricabili e i fitti salivano, nel centro della città, al punto che i fratelli Bocconi pagavano mille lire al mq. l'area dove sorgono i loro magazzini al Corso. Tutto ciò, unito al movimento degli affari, alla presenza in Roma di circa ottantamila fra muratori, scalpellini, caretterieri, manovali, ecc., alla rapidità con cui si completavano i nuovi fabbricati, all'incessante domanda di terreni, ai grandi lavori iniziati già dal municipio, dava un'apparenza di prodigiosa attività commerciale e di una sorprendente prosperità che, in parte, era reale. Gente venuta di fuori, senza un soldo in tasca, senza capacità alcuna, dotata di fine intuito per gli affari e soccorsa potentemente dalla fortuna, arricchì smisuratamente nel volgere di pochi mesi. Altri, meno abili e più imprudenti, dopo una fantasmagoria di ricchezze favolose ripiombarono nella misera, trascinando nel baratro istituti di credito e centinaia di famiglie».²⁰

Quando di lì a poco (12 ottobre 1881) le vicende politiche riportarono Luigi Pianciani sulla poltrona di sindaco, egli trova nelle casse comunali le somme stanziare dalla legge speciale, ma non ne è soddisfatto: secondo lui è controproducente realizzare la nuova Roma a casaccio senza un piano regolatore generale. Isolato in assemblea (a quel tempo il sindaco era di nomina governativa), anche a causa del suo esacerbato anticlericalismo, il Pianciani cerca di superare ogni ostacolo di politica amministrativa rivolgendosi direttamente alla cittadinanza con la sua famosa «*Lettera ai romani*», nella quale chiarisce il suo pensiero: «L'idea di fare i lavori che occorrono per Roma alla

²⁰ U. SILVAGNI, *Le vicende di Roma durante 25 anni. Appunti economico-edilizi*, Roma 1895, p. 77.

spicciolata, senza un concetto del suo insieme, non sarà mai la mia. Non vi accontentate di approvare un'opera o l'altra volta per volta: approvate un piano completo armonico di quanto dovete fare; guardatevi dal designare, in previsione, categorie di lavori più o meno urgenti: riservatevi, anno per anno, il decidere quali siano i lavori da farsi in quell'esercizio: giudicherete allora urgenti quelli che oggi non vi apparirebbero tali, o viceversa. Se farete altrimenti la città nostra sarà in continuo stato di riordinamento senza mai essere riordinata. Si continuerà come in passato a disfare oggi il fatto ieri: si obbligherà il Comune a fare spese enormi che avrebbero potuto evitarsi od a rinunciare ad opere la cui utilità sarebbe pure evidente».

Viene così riesumato il vecchio disegno del 1873 e si ricomincia a parlare (anche perché previsto quale necessario strumento urbanistico dall'art. 1 della legge del 1881), con sempre maggiore insistenza, dell'urgenza di predisporre un piano regolatore, la cui redazione viene, ancora una volta, affidata ad Alessandro Viviani.

Il piano, per legge, si sarebbe dovuto approvare entro il 31 dicembre 1881, ma il progetto viene sottoposto dal Viviani all'esame del consiglio comunale appena il 27 aprile dell'anno successivo. Approvato dal consiglio comunale il 20 giugno (dove nel frattempo il duca Leopoldo Torlonia aveva sostituito il sindaco Pianciani dimissionario) il piano diventava legge il 7 marzo 1883.

Il nuovo piano regolatore, la cui durata è fissata in venticinque anni, è, per dirla con l'Insolera²¹ « un parente prossimo del suo avo di dieci anni prima », aggiungendovi, tra le meno consistenti, le previsioni di nuovi quartieri da realizzarsi sull'Aventino; nella zona Flaminia fuori porta del Popolo; sulla destra del Tevere, tra questo e il Gianicolo; nella zona di Testaccio, che viene in gran parte sottratta alla sua originaria destinazione industriale. Il piano del 1883 propone lo sviluppo di Roma non soltanto verso nord-est, ma anche al di là del Tevere con

la creazione di un nuovo quartiere, quello di Prati di Castello, la cui crescita avvenne in maniera molto rapida specie perché successivamente la zona fu prescelta per una grande esposizione destinata a celebrare, nel 1911, il cinquantenario della proclamazione dell'unità d'Italia. Per soddisfare le condizioni previste dalla legge del 1881 questo piano regolatore fissa le ubicazioni delle opere pubbliche statali: il Palazzo di Giustizia e quattro caserme in Prati, altre attrezzature al Macao, l'ospedale militare al Celio nei pressi di S. Stefano Rotondo, il ministero della Guerra a via XX Settembre, le carceri (incredibile a dirsi) nell'esedra sud-est di piazza dell'Esedra, il Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, l'Archivio di Stato a Piazza Vittorio Emanuele II e il Policlinico a Porta Maggiore.

Il piano del 1883, ha scritto il Tirincanti,²² « piace ai capitalisti perché valorizza le aree già convenzionate e le altre da convenzionare, e promette nuove speculazioni nel territorio suburbano nel quale si sta già sviluppando la corsa alla compravendita delle aree coperte da orti, vigne e ville patrizie, che i singoli proprietari cercano di alienare per arricchirsi ». E fu così che scomparvero villa Perucchi fuori porta Pinciana e poi villa Bolognetti, villa Capizucchi, le ville Patrizi, Gonzaga, Sacripanti, Palombara, Giustiniani, quella di Sisto V passata poi ai Montalto, che si estendeva fra l'Esquilino e la stazione, e persino la villa del Noviziato dei gesuiti al Castro Pretorio.

A bilanciare, in un certo senso, questa strage, quattro anni dopo la sua approvazione il piano regolatore subisce un'importante variante con l'introduzione nel suo schema del progetto di una Passeggiata Archeologica, per la cui realizzazione si erano battuti vigorosamente per diversi anni Guido Baccelli e Ruggero Bonghi. A settantacinque anni dal decreto napoleonico che prescriveva la costruzione di una « Passeggiata » nella zona monumentale della città, quello approvato dalla Camera dei deputati

²¹ I. INSOLERA, *Roma moderna*, cit., p. 54.

²² G. TIRINCANTI, *Le vicende urbanistiche nei cento anni della capitale*, cit., p. LXXIII.

il 14 luglio del 1887, è il primo progetto di quella romantica Passeggiata Archeologica fortemente voluta da Baccelli, che sarà realizzata in dimensioni ridotte soltanto nel 1914.

Dalla febbre edilizia alla crisi edilizia, la più grave che l'Italia ricordi, il passo è breve.

Dal 1870 al 1887 sono stati realizzati 2.745 edifici nuovi e 795 sopraelevazioni per complessivi 284 mila vani. La popolazione nel frattempo è aumentata di sole 119 mila unità.

La sproporzione è enorme ed è, insieme all'alto costo degli affitti, uno dei motivi di fondo di questa rovinosa crisi che travolge, in breve, numerosi operatori economici e lascia senza lavoro decine di migliaia di addetti all'industria edilizia (che è stata ed è ancor oggi la più importante di Roma). Si conta che nel mese di luglio 1888 abbiano chiuso 149 cantieri e alla fine di quell'anno ben 180.²³

La crisi edilizia si sviluppa macroscopicamente nonostante che il comune, per risolvere il problema dell'aumento incessante del prezzo delle aree, fosse autorizzato, in base alle disposizioni del R.D. 18 giugno 1885 n. 3146, ad applicare alcune norme contenute nella legge 15 gennaio 1885, n. 2892 sul risanamento della città di Napoli, ed in particolare i provvedimenti contemplati dagli artt. 2, 13, 15, 16, 17 della legge n. 2892 e « con la limitazione dell'applicazione dell'art. 13 al ghetto ed alle due zone del rione Regola ». In particolare l'art. 13 della legge n. 2892, diversamente da quanto disposto dalla legge del 1865 sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità, prevedeva, con maggior favore per l'ente espropriante, che l'indennità dovuta ai proprietari degli immobili espropriati dovesse essere determinata sulla media del valore venale e dei fitti coacervati dell'ultimo decennio e, in difetto, in relazione all'imponibile netto agli effetti delle imposte sui terreni e sui fabbricati. Ma, nonostante questi tentativi di porre un freno alla corsa alla speculazione, la crisi

²³ Cfr. P. DELLA SETA, *La speculazione edilizia alle sue origini*, in « Introduzione a Roma contemporanea », Roma 1954, pp. 89-113.

edilizia si appalesò subito di notevoli proporzioni, con disordini e fermenti sociali: negli anni 1887-1891 le vie di Roma sono teatro di continue agitazioni e tumulti, comizi e cortei, che sboccano spesso in assalti ai negozi e ai forni da parte degli operai affamati.²⁴ Significativo, per illuminare le tristissime condizioni di miseria e di fame, è il fatto che, in pochi anni, raddoppiano le domande di soccorso alla Congregazione di Carità (da 11.769 nel 1883 a 21.629 nel 1891) e che nel periodo 1881-1898 triplicano i pegni più piccoli (da una a venti lire) al Monte di Pietà.

Ma non è solo la crisi edilizia che, in questi anni, rende difficile e movimentata la vita pubblica romana. Basterà ricordare soltanto che il 30 dicembre 1887 il re firmava, su proposta del consiglio dei ministri riunitosi d'urgenza, un decreto con il quale il duca Leopoldo Torlonia (reo di aver di propria iniziativa reso pubblico omaggio a Leone XIII in occasione del suo giubileo, visitando il cardinal vicario Parrocchi) veniva « rimosso » dalla sua carica;²⁵ le elezioni parziali del giugno 1888 che segnarono un chiaro successo del blocco laico-liberale; l'inchiesta ordinata nel 1889 da Crispi (che, da tempo, sosteneva l'opportunità di una « Prefettura del Tevere » sul tipo della parigina *Préfecture de la Seine*) su tutta l'amministrazione municipale; la vittoria del blocco popolare nelle elezioni generali che si svolsero il 10 novembre 1889 sulla base della nuova legge comunale che allargava il suffragio e rendeva elettivo il sindaco nelle città maggiori; la nuova inchiesta voluta da Crispi nel febbraio 1890 per individuare quale parte della spesa pubblica di Roma dovesse essere assunta dallo Stato.

Si arriva così al 21 giugno 1890 quando Crispi presenta, in

²⁴ Cfr. P. BASEVI, *Il movimento operaio romano dal 1870 alla Liberazione*, in « Introduzione a Roma contemporanea », cit. pp. 11-12. Sul particolare momento storico con particolare riferimento ai suoi risvolti sociali, cfr. C. SCHWARZENBERG, *Breve storia dei sistemi previdenziali in Italia*, Torino 1971, p. 86 e sgg.

²⁵ Cfr. A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1955, pp. 426-427.

qualità di ministro dell'Interno, il disegno di legge relativo ai provvedimenti per la città di Roma. La relazione accusava espressamente il consiglio comunale di essere la causa prima del dissesto delle finanze municipali, e ciò in quanto, dopo essersi mostrato convinto della necessità dell'aumento delle imposte per ottenere dal governo la garanzia dei prestiti, non aveva provveduto in tal senso: « onde la grande sproporzione fra le spese, sempre, anche al di là del bisogno, sostenute per i pubblici servizi, e le risorse del bilancio comunale, fece nuovamente invocare l'intervento dello Stato ». Rimproveri particolari erano mossi al modo in cui il comune aveva attuato il piano regolatore, dando luogo a « lavori male intrapresi » ed a « espropriazioni affrettate ed esageratamente pagate ».

Illustrando il suo pensiero alla Camera il 27 giugno, Crispi aveva sostenuto che « la capitale non può paragonarsi a qualunque altro comune del Regno; più che un comune essa è una istituzione » e che « il disegno di legge ha un doppio scopo: mettere il comune di Roma in condizione di equilibrare il suo bilancio, definire una volta per sempre i doveri dello Stato verso la sua capitale ». Ma poiché questi doveri, nonostante le solenni promesse, sembravano ridursi a doveri finanziari, aggiungeva subito dopo che « se lo Stato fa tutti questi sacrifici, deve naturalmente garantirsi per l'avvenire; chi spende il suo denaro deve assicurarsi che sia speso bene. Non è un'offesa per nessuno questa, ma un diritto, che, come si riconosce nel privato cittadino, si deve ammettere anche nello Stato ».²⁶

Che invece si trattasse di una vera e propria offesa lo ritennero tanto il sindaco che la giunta e il consiglio comunale, i quali, con un gesto del tutto inaspettato, si dimisero « riconoscendo » — come diceva la dichiarazione della giunta letta in consiglio fra i generali applausi il 25 giugno — « che il disegno di legge presentato per la città di Roma non provvede alle



Camillo Finocchiaro Aprile, Commissario Straordinario a Roma nel 1890.

²⁶ *Discorsi parlamentari di Francesco Crispi*, a cura della Camera dei Deputati, Roma 1915, vol. III, discussione del 27 giugno 1890, p. 577 e sgg.

attuali necessità della capitale, è lesivo de' suoi diritti ed ingiurioso alla dignità dei suoi rappresentanti ».²⁷

Fu allora che il comune venne affidato ad un commissario straordinario, Camillo Finocchiaro Aprile, giovane di 39 anni (era nato a Palermo nel 1851), che in precedenza aveva svolto ottimamente l'analogo compito di commissario a Catania stremata dalla peste. Finocchiaro Aprile, che, come ricordò Vittorio Scialoja nella sua commemorazione al Circolo Giuridico di Roma nel 1916, « fu uno dei più devoti crispini, fu uno degli amici su cui Crispi poté maggiormente contare e che più adoperò », a Roma si comportò benissimo, svolgendo saggia opera di moderazione e concorrendo, fra l'altro, a far introdurre nella legge alcuni miglioramenti che erano stati suggeriti dall'opinione pubblica e, in primo luogo, dalla stampa romana.²⁸

Finalmente la legge 20 luglio 1890 n. 6980, recante per titolo « *Provvedimenti per la città di Roma* », fu approvata a larghissima maggioranza: « in sostanza può dirsi — ha scritto Claudio Pavone — che la legge, prendendo spunto da queste critiche, intendesse far pagare l'aiuto finanziario, concesso in extremis dallo Stato, al solo scopo di sanare il bilancio e assicurare il compimento di alcune opere pubbliche che interessavano lo Stato stesso, senza alcuna organica impostazione dei problemi propri della città, con una fortissima limitazione della autonomia comunale ».²⁹ Era destinato a quest'ultimo scopo soprattutto l'art. 11 del progetto ministeriale così concepito: « Oltre la parte straordinaria del bilancio, di cui all'art. 3 della convenzione approvata con la legge dell'8 luglio 1883, il comune di Roma presenterà ogni anno il suo bilancio ordinario preventivo ed il conto consuntivo al ministero dell'Interno, il quale vigilerà a che vengano stanziati

²⁷ *Atti del consiglio comunale di Roma*, Roma 1890, p. 571.

²⁸ Si veda l'articolo *Il commissario regio per Roma*, in « *La Tribuna* » del 1° luglio 1890. Sulla buona amministrazione del Finocchiaro Aprile, cfr. A. CARACCILO, *Roma capitale*, cit., pp. 229-231.

²⁹ C. PAVONE, *Commento alla legge 20 luglio 1890*, in « *Le leggi speciali per la città di Roma dal 1870 ad oggi* », cit., p. 21.

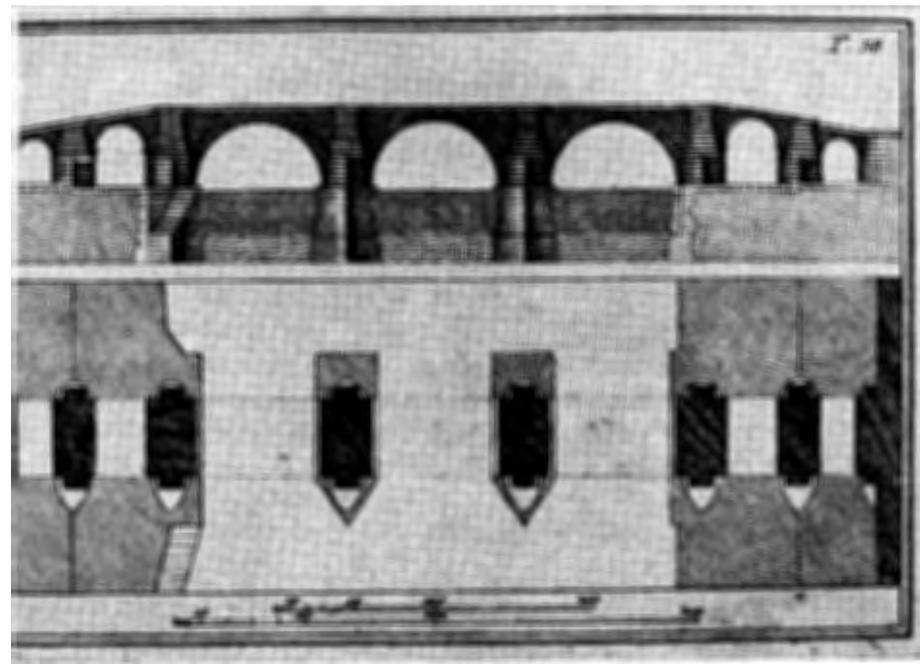
i fondi occorrenti ai servizi e agli obblighi municipali e ordinari e a quelli straordinari relativi ai lavori edilizi del piano regolatore. Il Governo del Re potrà eventualmente ordinare riduzioni di spese che risultino eccessive in confronto ai servizi cui sono destinate. In occasione dell'approvazione del bilancio di ogni anno il comune dovrà imporre le tasse necessarie al pareggio del bilancio. Quando manchi a tale obbligo, provvederà il Governo con decreto reale da convertirsi in legge ». Con rincrescimento di Crispi, secondo cui l'articolo sarebbe bastato a « sciogliere la questione », esso fu poi soppresso, rimanendo soltanto l'obbligo del comune (art. 18) di presentare i suoi bilanci al ministero dell'Interno.

Se non si giunse allora, come Crispi in un primo tempo aveva sperato, a dar vita alla « Prefettura del Tevere », si riconobbe, con l'approvazione di questa legge, la verità ormai chiaramente affermata, secondo cui la capitale non poteva paragonarsi a qualunque altro comune, e si diede inizio da quel momento ad una successione di provvedimenti economico-edilizi particolari³⁰ e ad un'ingerenza del governo nelle vicende amministrative romane che avrebbe indicato, come ha fatto notare il Caracciolo, « l'approfondirsi di una prassi particolare nei riguardi della città ».³¹

CLAUDIO SCHWARZENBERG

³⁰ Per l'intera serie delle leggi speciali, cfr. A. LUCENTE, *La legislazione sul comune di Roma dal 1870 al 1955*, Roma 1956.

³¹ A. CARACCILO, *Gli ordinamenti amministrativi speciali di Roma*, in « Studi in occasione del Centenario », vol. II, cit., p. 368.



Ponte Elio fabbricato da Adriano, oggi ponte S. Angelo.

IL SECONDO GIUBILEO DELLA STORIA

Francesco Petrarca a Roma nel 1350

Il 22 febbraio 1300, Bonifacio VIII emanava la bolla di indizione del primo Giubileo, fissandone le celebrazioni future in ogni anno centenario, da ritenersi « anno di perdono universale ». Tuttavia già nel 1342, il suo successore papa Clemente VI, riceveva in Avignone una delegazione di Romani che chiedeva la concessione del Giubileo ogni cinquanta anni, onde non ne rimanessero prive più generazioni di fedeli.¹

¹ Nel 1470 il pontefice Paolo II con la bolla « Ineffabilis providentia » fissò gli anni giubilari ogni 25 anni.

Il secondo Giubileo della storia, nel 1350 fu celebrato con fervore e concorso di popolo anche superiori al primo, che pur aveva condotto da tutta Europa a Roma turbe di pellegrini i quali, desiderosi di lucrare l'indulgenza, si assoggettavano a viaggi lunghissimi e pericolosi.² Uno dei più illustri pellegrini di questo Giubileo fu senza dubbio il Petrarca.

« Messer Francesco » giunse nell'Urbe nell'autunno 1350. Nelle vicinanze di Roma, a Bolsena, gli era accaduto un pericoloso incidente che tramutò le prime settimane del tanto desiderato soggiorno, in dolorosa degenza. Lo narra egli stesso al Boccaccio (presso il quale aveva soggiornato a Firenze in una sosta del viaggio), con una Epistola che ci fa meglio edotti del modo di viaggiare in quell'epoca. La offriamo qui nel suo « volgarizzamento » più autorevole.

« A messer Giovanni Boccaccio,

Sperai cangiando cielo e costumi di aver mutato Fortuna, ma fui deluso. Ovunque ch'io vada, mi vien sull'orme: sia che le volubili ruote, o il fremente destriero, o le gonfie vele, o le ali di Dedalo via mi trasportino, sdegnosa sempre m'insegue o mi previene. E il faccia pur a sua posta: infastidirmi, sospingermi ben ella può; atterrarmi, finché i miei passi sostiene Iddio, non le verrà fatto giammai. Già da Demetrio ebbi appreso a mostrarle la forca, ed a farle le castagne. Pure ad assalirmi ella torna, e comeché ne avesse già più volte la peggio negli anni miei giovanili, par si confidi potermi abbattere or che maturo sono e tranquillo, stimando per avventura più facile contro un vecchio l'impresa, e colle forze del corpo scemate ancora quelle dell'animo, le quali per lo contrario se in me non sentissi fatte mag-

² Dante così descrive la grande folla dei pellegrini che facevano ressa sull'unico ponte più prossimo a san Pietro: il ponte Sant'Angelo, ancora non arricchito dei meravigliosi angeli berniniani:

... Come i roman per l'esercito molto
L'anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo colto,
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso il Castello e vanno a santo Pietro,
dall'altra sponda vanno verso il monte...* (Inf. XVIII)

* La piccola salita di Monte Giordano.

giori, stimerei di essere indarno vissuto insino ad ora. Ma perché tu non resti più a lungo sospeso ed incerto, senti a qual laccio or m'abbia colto l'iniqua. Preso da te commiato, come tu sai, *mossi io per Roma, dove in quest'anno tanto desiderato tutti quasi da ogni parte convengono i peccatori cristiani*,³ a cessare la noia del solitario pellegrinaggio meco condussi alcuni compagni, de' quali il maggiore d'età per religiosa professione e per vecchiaia venerando, l'altro per sapienza e facondia nel conversare aggradevole, i rimanenti per pratica del viaggiare e per capacità di render servizio utilissimi, a spargere di conforto qualunque malevolezza del lungo cammino si parevano acconci. Questi erano stati gli ordinamenti suggeriti dalla prudenza, ai quali però, come si vide, non rispose felicemente l'evento. Me a Roma guidava il fermo intendimento di metter fine agli errori della mia vita: dappoché come Orazio disse:

*Del non sapermi distaccar dal giuoco
Più del giuoco che feci io mi vergogno:*

né da tale proposto, siccome spero, punto poté, né potrà mai l'avversa Fortuna rimuovermi. Ben le verrà fatto, se voglia, di spingere al cozzo di duri scogli questo misero corpicciuolo, sì che del mio sangue per le infrante membra rosseggino i sassi; ma l'anima, che di lei non teme, e le sue minacce del pari che le sue lusinghe disprezza, potrà per viva forza costringere ad uscire dal corpo: opprimerla e vincerla mai non potrà: godrà di farmi addolorate e peste le membra: inferno l'animo mai non sarà ch'ella veda. Né per vero dire fu poco male quello che or ora la maligna mi arrecò, e che tempo è alfin ch'io ti dica. Erami allora allora partito da Bolsena, città delle capitali un dì dell'Etruria, oggi ignobile e povera terra; ed ansioso moveva il passo a *rivedere per la quinta volta la città santa*, meco stesso silenziosamente volgendo tali pensieri: Ve' come rapida scorre la vita: come si mutan degli uomini cose e consigli: come vero è quello che nella bucolica mi sovviene di aver scritto:

*Spiace all'età canuta
Quel che piacque ai verd'anni, e come il crine
Si mutano le cure.*

Corre l'anno quattordicesimo da che per sola curiosità di vederne le meraviglie venni a Roma la prima volta. Pochi anni più tardi il dolce, comeché forse non maturo, desio del poetico alloro la seconda volta mi vi condusse. Del terzo e del quarto viaggio mi fu cagione la volontà

³ I *corsivi* nel testo sono nostri. (N.d.A.)

di giovare ad illustri amici, sobbarcando le mie deboli spalle al grave incarico di sollevarne la pesante sciagura. *Or ecco la quinta volta io sono in viaggio per Roma:* e chi può dirmi se sarà l'ultima, come certamente è di tutte le altre la più felice, perché delle mondane cure più nobile è la cura dell'anima, e più d'ogni gloria mortale degna di accendere i nostri desiderii è la gloria celeste? Or mentre questi ed altrettali pensieri, tacitamente Iddio ringraziando, in mente io volgeva, ecco il cavallo di quel vecchio Abate religioso, di cui sopra ti dissi, che come alla mia sinistra veniva, così verambente di sinistra ventura essere mi doveva apportatore, trar calci contro il cavallo mio, e invece di quello, me colpire nel punto ove la tibia al poplite si congiunge con tale scricchiolio d'osso infranto, che molti ancora di quelli ch'eran da lungi corsero a vedere quel che ne fosse avvenuto. Sopraffatto dal dolore, pensai di sostare al viaggio: ma mi fece paura la povertà di quel luogo, e fatta di necessità virtù, come meglio potei, nella sera a Viterbo, e poscia a mala pena con altri tre giorni pervenni a Roma. Chiamati i medici, fu scoperto l'osso, e visto biancheggiar bruttamente, né si poté con certezza conoscere se v'avesse frattura...

Per fartela corta: fra timore e speranza eccomi in Roma, giacente in letto, in mano de' medici già da quattordici giorni più lunghi, più fastidiosi per me, che se fossero stati quattordici anni. In qualunque fossesi luogo questo stato e questo tenore di vita durissimo a sopportare sarebbe per me, cui, più che ad altri non soglia, la necessità del riposo e dello star fermo ottunde le forze quali ch'esse siensi dello ingegno, laddove il moderato movimento le avviva. Ed è perciò che, quantunque nelle massime io preferisca gli Stoici ai Peripatetici, pure secondo il costume di questi mi piaccio assai del passeggiare. Ma intollerabile al tutto lo star fermo qui mi riesce per l'insaziabile mia avidità di vedere e rivedere *questa Roma, la quale quanto più io contemplo, tanto più disposto sono dell'animo a creder vere le grandi cose che sono scritte di lei.* Pure del sinistro caso, e del dolore che me ne venne io vo trovando conforto nel pensare che volle forse il cielo così sopperire alla troppa indulgenza usata meco dal confessore, e fu per avventura giusto giudizio di Dio, che raddrizzato dalla benigna sua mano io, che per tanto tempo zoppicato aveva coll'anima, cominciai quindi innanzi a zoppicare del corpo. E se così fosse stato, a me pareva non dovermi del cambio trovar malcontento. Ma grazie sien rese al benignissimo Iddio, che della speranza mi riconforta di poterti rivedere come dell'animo così del corpo sano e dritto. Del resto la sola forma de' miei caratteri ti avrà detto abbastanza come dal fondo del mio letticciuolo tutto questo ti scrissi, non perché abbia

tu a dolertene, ma si perché tu ti piaccia nel sapere che con rassegnazione io lo sofferai, e pronto sarei a più soffrire egualmente, se Dio lo volesse. Tu intanto vivi sano, felice, e ricordevole di me.

Ai di 2 di novembre. Nel cupo silenzio della notte ».

Vi è da rimaner stupiti a tanta umiltà di sentimenti, ove si rifletta che questo linguaggio è di un Grande, ammirato ed onorato da tutto il mondo civile di allora. Egli ritornava a Roma come pellegrino, a Roma ove pochi anni innanzi, nel 1341 era asceto al massimo onore cui Uomo potesse allora aspirare: essere incoronato Poeta in Campidoglio.

Il suo amore e la sua ammirazione per l'Urbe, l'Alma Madre Signora del mondo, avevano già trovato prima di allora, mirabili espressioni, risalendo la sua conoscenza di Roma, al 1337. Nel suo amore per la Città si fondono mirabilmente la cultura vastissima del filosofo umanista e la fede del cristiano. Interessantissimo documento di ciò, è una precedente Epistola diretta all'amico Giovanni Colonna di San Vito, signore di Genzano, al quale egli ricorda le emozioni, di cui era stato partecipe, in quella sua prima visita all'Urbe. Valgano alcuni estratti di quella lunghissima lettera, ad illuminare il pensiero petrarchesco:

« *Soli ci aggiravamo passeggiando per Roma:* chè, tu lo sai, io volentieri nel passeggiare sono seguace de' Peripatetici. Si conviene quel costume alla mia natura ed alle mie inclinazioni. Del resto fra le opinioni loro alcune mi piacciono, ed altre no: io non sieguo le sette, ma solo il vero. Perché una volta sono Peripatetico, un'altra Stoico, talora Accademico, e tal altra non sono nulla di tutto questo, quando cioè si tratti di alcuna filosofica dottrina che alla vera e santa fede nostra sia od anche si paia essere in opposizione. Conciossiaché dentro questi confini soltanto è lecito a noi seguire le filosofiche sette; finché cioè non repugnino al vero, e dall'ultimo fine nostro non ci allontanino ».

« Insomma, siccome suona il nome della filosofia, se vogliamo esser filosofi, dobbiamo amare la sapienza: e poiché sapienza vera di Dio è Gesù Cristo, ad esser veri filosofi, lui sopra tutto dobbiamo amare ed adorare: e in tutto e per tutto dimostrarci tali, che più d'ogni altra cosa qualunque, in noi si paia l'esser cristiani. Si leggan pure i filosofi, i poeti, gli storici, ma sempre al cuore ci parli l'Evangeliò di Cristo, che basta per sé solo a renderci dotti e felici, mentre

senza di esso quanto più l'uomo affannasi ad imparare, tanto più misero ed ignorante avvien che riesca.

Passeggiando insieme ci aggiravamo per quella città grande quanto... che ad ogni piè sospinto obbietti che a meditare ed a parlar ci eccitavano, ne si paravan dinanzi ».

Ed il Petrarca rimembra le grandezze della Roma antica, animando i monumenti che appaiono ai suoi occhi ammirati, con la rimembranza precisa della loro storia: « Ecco la via Sacra, e i colli Celio, Quirinale, Viminale, Esquilino. Qui il campo Marzio... ». « ... Ecco il Gianicolo e l'Aventino e il Monte Sacro... ». Indi passando alla storia di Roma cristiana, egli accoglie e commemora fatti e leggende, quel tessuto mirabile conservato dalla tradizione, che palpita intorno ad ogni monumento, ad ogni chiesa o basilica. È l'insieme di quel fascino che colpisce oggi ancor noi, se non del tutto opachi o privi di sensibilità, fascino che ha potuto arricchirsi via via col trascorrer dei secoli per il passaggio vita e opere, di quella moltitudine di Spiriti eletti che hanno soggiornato nell'Urbe traendone ispirazione ed elevazione, in tutti i campi ed a tutti i livelli.

Per l'animo superiore di Francesco Petrarca era ragione di gaudio stupore quanto già allora gli era dato vedere:

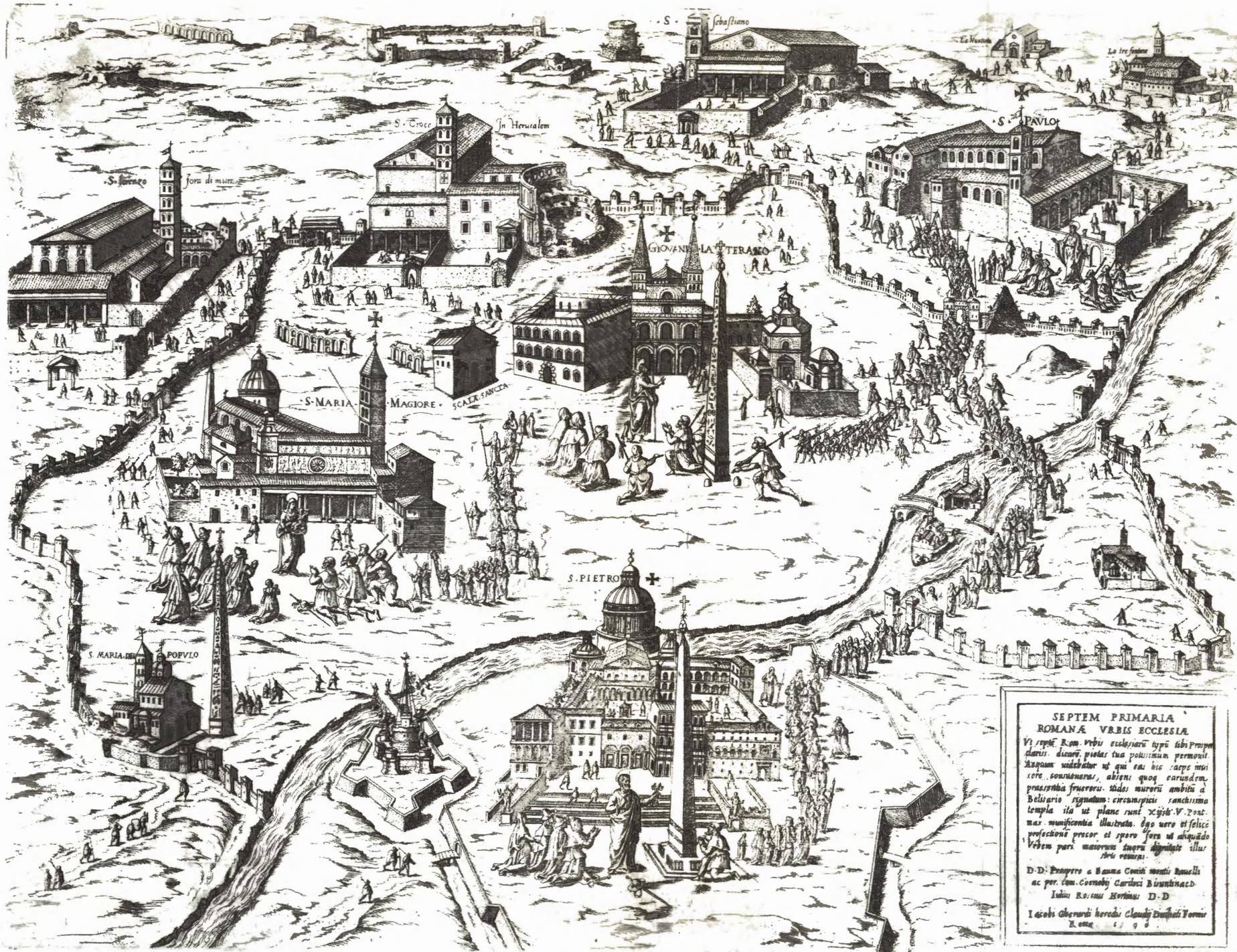
« ... Ecco l'edificio di Agrippa tolto alla madre dei falsi numi e dato alla madre del vero Dio. Qui cadde neve dal cielo ai cinque di agosto; e qui un ruscello di olio scorse nel Tevere.⁴ ... Qui al suo vicario che si fuggiva Cristo fecesi incontro; qui Pietro fu alzato in sulla croce, qui troncò il capo a Paolo, qui bruciate le carni a Lorenzo... qui dell'olio bollente si rise Giovanni... Qua si nascose Silvestro, qua dalla lebbra si mondò Costantino, qua Callisto incontrò gloriosa morte. Ma dove m'inoltro? Posso io in questo piccolo foglio descriverti Roma intera?... Parlavamo a lungo di storia della quale ciascun di noi pareva essersi presa la parte sua, per modo che tu nella moderna ti mostrassi più dotto, io nell'antica; e dico antica

⁴ Si riferisce: al Pantheon, dedicato a S. Maria ad Martyres - a S. Maria Maggiore - a S. Maria in Trastevere.



SEPTEM PRIMARIA
ROMANAE VRBIS ECCLESIA.
VI septem Rom. Urbis ecclesiarum typi tibi Proprii
claris dicere poter tua potissimum personis
Aequum videbitur ut qui tui sine saepe nisi
iste conueneras, aliter quos curandem
praesentia fuereris. tuis maris ambitu a
Bellario signatum: circumspicis sanctissima
templa ista ut plane sunt Xpisti V. Post
max. magnificentia illustrata. Ego vero et felice
profectione precor et spero fore ut aliquando
Vobis pari maiorum suorum dignitate illu-
stris remanet.

D. D. Prospero a Banca Comit' Montis Roselli
ac per Rom. Genesio Caridici Bisuntinat. D.
Iulio Rosoni Herina: D. D.
Iacobus Cherardi heredi: Claudii Duchati Formi
Roma. 1598



**SEPTEM PRIMARIA
ROMANA VBBIS ECCLESIA**
*Vi septem Rom vrbis ecclesiarum typi tibi proponi
 clari: dicunt pietas tua potissimum permouit
 Nequam uideatur ut qui eas hic capere nisi
 rote, conuulsas, abien: quoq; caruodem
 praesentia fruorur: idas mururū ambitu a
 Belisario signatum: circumspectis sanctissima
 templa ita ut plane sunt Xcix: V: Post
 max: magnificentia illustrata. Ego uero ut felice
 profectioe precor et spero: fere ut aliquando
 Vestem pari: auctorum: laura dignitate illar:
 hinc uisurū.*

D-D: Prospero e Banna Civit: uenti Baselli
 ac per: Cam: Coenobij Cardiaci Birsithal: B:
 Iacob: Es: tui: Hortius: D-D
 Iacob: Oberwald: heredi: Claudij: Dinstat: Torris
 Romae 1699

quella che precede il culto di Roma e l'adorazione del santo nome di Cristo, moderna l'altra da Cristo insino a noi... ».

Il « *culto di Roma* » per la « *adorazione del santo nome di Cristo* »: la inscindibilità di Roma dal Signore dei cristiani, Gesù Cristo, era sentimento talmente ed universalmente radicato, che quell'anno 1350 presentò un fatto unico nella storia: un Giubileo senza papa in sede.

Infatti Clemente VI che aveva promulgato l'Indulgenza, non si assentò — o non poté muoversi — dalla sua cattività di Avignone. Tutta la cristianità ne era a conoscenza, ma i pellegrini in folla presero ugualmente la via di Roma. Erano ansiosi, oltre che del perdono giubilare, di giungere *ad limina Apostolorum*, per venerare i luoghi sacri alle due colonne del cristianesimo: i martiri Apostoli Pietro e Paolo.

Infatti, quando, dopo mesi di marcia ed avventure estenuanti, proveniendo dalle vie consolari, dall'alto delle collinette della campagna Romana (come, appunto la « Piazzetta del Bel Respiro » al culmine dell'Aurelia), i pellegrini giungevano in vista dell'Urbe e ne scorgevano, sul cielo tersissimo, la mole rossigna delle Mura, la selva delle torri e campanili, scioglievano un inno di gioia, che era saluto a Roma e lode celebrante il Sangue dei Martiri:

« *O Roma nobilis, orbis et Domina...* ».⁵

⁵ In quelle strofette, allora note in tutto il mondo, si trovava la medesima ispirazione del celeberrimo « DECORA LUX AETERNITATIS AUREAM »: inno dei Vespri per la festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo, che recitava:

« *O Roma felix, quae duorum Principum
Es consecrata glorioso sanguine
Horum cruore purpurata ceteras
Excellis orbis, una, pulcritudines* ».

Tale famosa strofa — anche musicata dai nostri Sommi — celebrava la supremazia universale della Roma cristiana, che una gerarchia ecclesiastica entusiasta, perché convinta dei suoi propri valori, nonché ricca di sapiente psicologia del popolo, aveva — con la sua liturgia — diffuso sotto tutti i cieli, in tutto l'Orbe cattolico, per secoli, fino a questi ultimissimi nostri anni.

Essi erano anche ansiosi di giungere ad una delle maggiori attrazioni della Roma cristiana: la veneratissima immagine del Volto di Cristo così come era riconosciuta impressa nel velo della sua Passione recato a Roma da Elena madre di Costantino.⁶

Questo era anche il sentimento del Petrarca allora pellegrino, che nel suo notissimo sonetto: « Muovesi 'l vecchierel canuto e bianco... » ne descrive le fatiche di pellegrinaggio per giungere al termine del veemente desiderio: « ... mirar la sembianza di Colui / Ch'ancor lassù nel ciel vedere spera ».

Roma e Cristo. È stato tanto vero, è tanto vero, che per attentare alla fede, si è dovuto, si deve, attentare a Roma; a ciò che essa esprime: il primato della cattedra di Pietro su tutte le altre dell'orbe cattolico; a ciò che essa offre: la garanzia di una universale scultorea lingua per esprimere un unico « Credo ».

Anche Dante nel suo Paradiso (c. XXXI) fa eco a questa cristiana aspirazione di adorazione che trova in Roma la sua mèta:

*Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fame non si sazia.
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu si fatta la sembianza vostra?... ».*

Ed ancor più chiaramente nella *Vita Nova*: « In quello tempo che molta gente va per vedere quella immagine benedetta la quale Jesu Cristo lasciò a noi per esempio della Sua bellissima figura ».

« Oscurantismo medioevale », il fervore, l'entusiasmo di questi romei? Se pure abbiamo veduto i più dotti di essi, in fatto

⁶ Detta *Velo della Veronica* avendo la devozione popolare personificato la etimologia del termine: — vera immagine — (dal latino: *vera* e dal greco: *icon*, immagine); allora conservato in apposita cappella della medioevale basilica vaticana, che era a tre navate, e presentava sul frontale un mosaico dell'VIII sec. raffigurante l'Ascensione. Di poi il Sudario fu custodito — come lo è tutt'ora — nella « Loggia delle Reliquie » che sovrasta uno dei quattro pilastri principali della cupola michelangiolesca.

di fede farsi piccoli come gli indotti, quanti, tra gli « illuminati » del nostro secolo, possono vantare la cultura, la profondità di pensiero, l'originalità dei grandi di allora?

Forse, se potessero, anche l'incolto vulgo, giudicarci, riserverebbero a noi posteri, una infinita compassione se non la condanna del disprezzo. Perché quei fedeli, anche i più semplici, non essendo interiormente atrofizzati dalle « comunicazioni » per le masse, erano capaci di pensiero e di immaginativa, di riflessione e di interiorità. La limitatezza delle risorse e dei mezzi rendeva necessario ad ognuno crearsi da sé il suo strumento; l'oggetto qualunque che usciva dalle mani del qualunque artigiano era una irripetibile creazione personale; lo stesso lavoro usuale delle donne era quel ricamo di cui ora conserviamo estasiati i residui come opera d'arte: ricamo-cesello, si direbbe, se in oro, ricamo-pittura nel quale con la seta ridono i più bei colori della natura... E ognuno, secondo i vari livelli sociali sapeva improvvisar versi o storie o racconti, e cantar romanze e suonar strumenti. Così che lo svago e il passatempo erano palestra di affinamento e perfezionamento umano.

Il « vedere » limitato alle dimensioni del singolo uomo, lasciava posto alla fantasia e al senso del mistero. E il desiderio diveniva aspirazione e sogno, cui l'immaginazione personale forniva ali uniche e inconfondibili.

L'individuo che lasciava tutto: patria, casa, famiglia, abitudini, affrontando lunghi stenti e pericoli senza condizionamento di formalismi, di lucro o vantaggio alcuno, era mosso da un ideale altissimo cui solo la propria personale volontà poteva essere sprone. Quest'uomo che percependo dal profondo della sua coscienza affinata, il suo limite, sa e può inginocchiarsi dinanzi al Mistero, quest'uomo pellegrino soggetto a tutte le intemperie del viaggio, quest'uomo ha un'anima. E ci sembra tanto libero, e dunque compiutamente UOMO.

LUCIANA SEGRETO-AMADEI

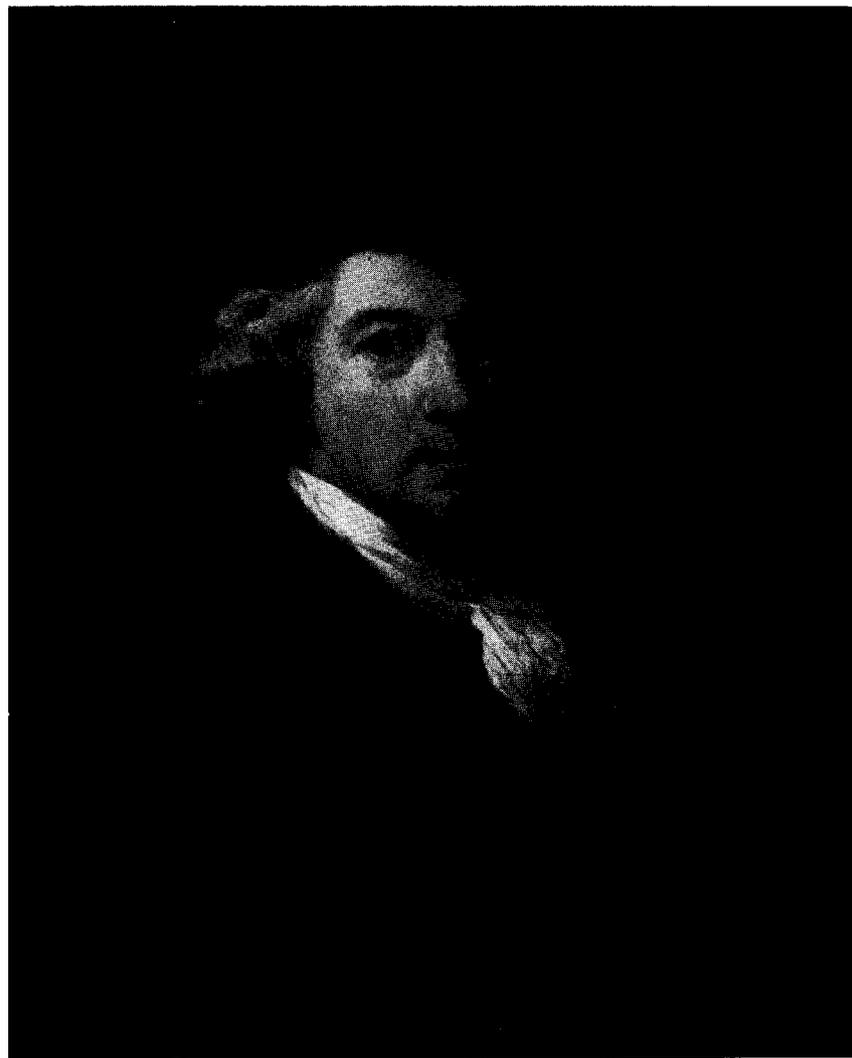
Marcello Bacciarelli pittore romano onorato in Europa e sconosciuto in patria

Nel 1971 si è tenuta in Varsavia una mostra di disegni di Marcello Bacciarelli, pittore romano trasferitosi in Polonia poco più che ventenne e li rimasto a vivere salvo soggiorni di pochi anni a Dresda ed a Vienna. Nel prossimo maggio poi in una mostra di arte polacca che si aprirà a Roma a Palazzo Venezia figureranno molti grandi quadri e diversi ritratti di questo artista. Non sarà male quindi che i Romani sappiano qualcosa di questo loro concittadino tanto onorato fuori; e, senza colpa di nessuno, rimasto sconosciuto in patria.

In tutta la seconda metà del settecento il Bacciarelli fu uno dei più noti e ricercati ritrattisti dell'Europa orientale. Operosissimo in tutta la sua lunga vita (morì a Varsavia nel 1818 quasi novantenne) fu con Bernardo Belotto ed il francese Norblin De La Gourdain il vero fondatore della pittura nazionale polacca, che poi nell'ottocento ebbe il suo maggiore sviluppo con i quadri storici di celebrazione delle glorie nazionali, unica manifestazione patriottica possibile sotto il duro dominio russo. Un riflusso di artisti polacchi venuti a lavorare ed a studiare in Italia, si è avuto poi nella seconda metà del secolo al seguito degli esuli polacchi che si arruolavano per combattere nelle nostre campagne del risorgimento.

Il Bacciarelli nato a Roma da famiglia romana fu nel 1731 allievo di Marco Benefial pittore allora assai noto specie per opere di carattere religioso. Non sembra però che il primo maestro abbia molto influito sull'allievo che in seguito si dedicò particolarmente alla ritrattistica, e di cui si conoscono pochi quadri sacri e quasi tutti eseguiti in tarda età.

Il giovane dovette però essere subito noto e favorevolmente quotato nei migliori ambienti di Roma se, poco più che ventenne



Marcello Bacciarelli: Autoritratto

Museo Nazionale di Varsavia



Marcello Bacciarelli: Re Stanislao Augusto
Nella veste di incoronazione

venne chiamato dal direttore della pinacoteca di Dresda città in quel tempo in pieno sviluppo, alla corte del Re Augusto III ove rimase fino al 1756. Il suo lavoro più conosciuto di allora è la copia di molti quadri per il « Recueil d'estampes d'après les plus celebres tableaux de la Galerie Royale de Dresde » opera non creativa ma ottima palestra di esercizio e di studio per un giovane appassionato della sua arte.

Quando, per la guerra dei sette anni, Augusto III si dové rifugiare a Varsavia il Bacciarelli lo seguì e vi rimase a quanto sembra con sua piena soddisfazione, tanto che nel 1764 rifiutò il posto di professore di ritrattistica offertogli dall'accademia di Dresda; e ciò quantunque la moglie fosse di Dresda e lì avesse la famiglia. Ciò nonostante fu nominato accademico a Dresda e continuò a vivere a Varsavia lavorando intensamente nei suoi ritratti.

Si guadagnò allora la stima e l'amicizia di Stanisław Ponia-towski dapifero del granducato di Lituania e grande amante delle arti e degli artisti. La sua attività ed il favore del Ponia-towski lo resero notissimo e la sua fama giunse fino a Vienna, si che l'Imperatrice Maria Teresa lo richiese al Re Federico Augusto per eseguire i ritratti della sua famiglia.

Il Bacciarelli rimase a Vienna un paio di anni eseguendo tutti i ritratti richiesti, ed anche un grande quadro, andato ora perduto, raffigurante Apollo e le Muse del Parnaso, primo affacciarsi nei grigi cieli del Nord dei luminosi temi classicheggianti del tardo Settecento.

Eletto poi nel 1764 Re di Polonia l'amico Stanisław Ponia-towski, il Bacciarelli tornò al più presto a Varsavia, nonostante le vantaggiose offerte che il Principe di Kaunits gli fece per conto dell'Imperatrice perché si trattenesse definitivamente presso la corte viennese.

Il nuovo Re di Polonia lo nominò subito primo pittore di corte e poco dopo « Direttore Generale Architetto delle Fabbriche del Regno ». A lui spettava così particolarmente la sistemazione e l'arredamento di tutti i palazzi reali, nonché gli

acquisti, gli ordini e la manutenzione per tutto quanto occorreva per la formazione della nuova « Galleria Reale di Quadri ».

Poiché a Varsavia non esisteva una Accademia di Belle Arti il Bacciarelli accoglieva nel suo grande studio al Castello Reale i giovani che desideravano essere avviati all'arte, prodigandosi con loro in insegnamenti e consigli ed ottenendo in loro favore premi e ricompense dalla munificenza del Re che tanto amava tutte le arti. Per i molti suoi meriti la Dieta polacca nel 1768 lo nominò « Cittadino e Nobile Polacco ».

Nel 1787 fece un lungo viaggio tornando per poco a Vienna e poi nelle principali città d'Italia, e, sembra, anche nella Francia meridionale. Fu assai onorevolmente accolto ovunque dai sovrani e dalle accademie molte delle quali lo nominarono socio.

Particolarmente gradita dovè essere per lui la nomina ad accademico di merito dell'acc. Di San Luca in Roma avvenuta a pieni voti nella tornata straordinaria del 22 luglio 1787. Nei verbali della accademia infatti si può leggere: « Trovandosi in Roma il cavalier Marcello Bacciarelli romano, pittore di Sua Maestà il Re di Polonia quale fra pochi giorni dovrà partire da questa città, e volendo il sig. Principe proporlo per accademico di merito, ordinò di anticipare questa congregazione nella quale fu proposto e creato accademico di merito con tutti i voti favorevoli ».¹

Durante tutto il periodo tempestoso delle guerre napoleoniche il Bacciarelli rimase sempre a Varsavia lavorando continuamente e dedicandosi sempre più all'istruzione dei giovani. Rimase sempre in contatto con Stanisalo Poniatowski anche dopo la sua deposizione ed il suo ritiro in Russia continuando a curare a Varsavia i suoi interessi artistici e le sue collezioni personali.

In tarda età dipinse anche alcuni quadri sacri fra cui una pala per l'altare maggiore della cattedrale (perduta) e, ad 80 anni, un grande quadro celebrativo, anche questo perduto, raffigurante Napoleone che dà la costituzione al ducato di Varsavia.

Morì quasi novantenne nel 1818 lasciando due figli e tre

figlie. La moglie Federica Richter, già sua allieva a Dresda fu anche lei una buona pittrice, nominata da Stanislao Augusto « Pittrice di Corte » e più tardi nel 1764 dall'Accademia di Dresda « Accademicienne agrégée ». Egualmente pittrici e disegnatrici furono due delle figlie che si dedicarono alla miniatura.

L'arte del Bacciarelli risente ovviamente della cultura eclettica caratteristica allora dell'europa orientale ove, per opera di alcuni principi illuminati, si andava affermando la moda, nel ritratto, della pittura francese, mentre proseguiva nel resto l'influenza dei grandi affreschisti veneti.

Le sue prime opere a Dresda e nei primi anni di Varsavia riflettono gli influssi della ritrattistica aulica dei Rigaud, Largillière, ecc., ancora imperanti nella prima metà del secolo. Successivamente la sua arte si addolcisce, i colori si attenuano, trionfano i toni pastello e le tinte morbide più adatte per i ritratti femminili. Appaiono però anche i primi influssi del neoclassicismo con l'accentuarsi della linearità dello schema d'insieme, e con la maggior cura nella ricerca di rendere nel ritratto oltre alle forme esteriori, che sono semplificate, anche lo spirito, il carattere e la personalità del soggetto. Sono state notate nelle sue opere ultime, elementi che si ritengono derivati dal Batoni. Ma di opere del Batoni a Varsavia il Bacciarelli non poté vedere, e in molto tarda età, che i due ritratti dalla Lubomirska Potocka e di sua sorella. Nel viaggio in Italia del 1787 può certo aver visto specie a Firenze lavori del Batoni, ma ciò non basta per poter dire che possa esserne stato influenzato.

Come artista il Bacciarelli non è certo stato un rivoluzionario, ma non fu neppure un pedissequo seguace della moda del tempo. I suoi ritratti, specie i femminili non sono solo piacevoli ed eleganti come la moda esigeva, ma raffigurano delle individualità e delle personalità, non dei manichini ben vestiti.

SCIPIONE TADOLINI

¹ Archivio dell'accademia di S. Luca, volume 54, foglio 81.

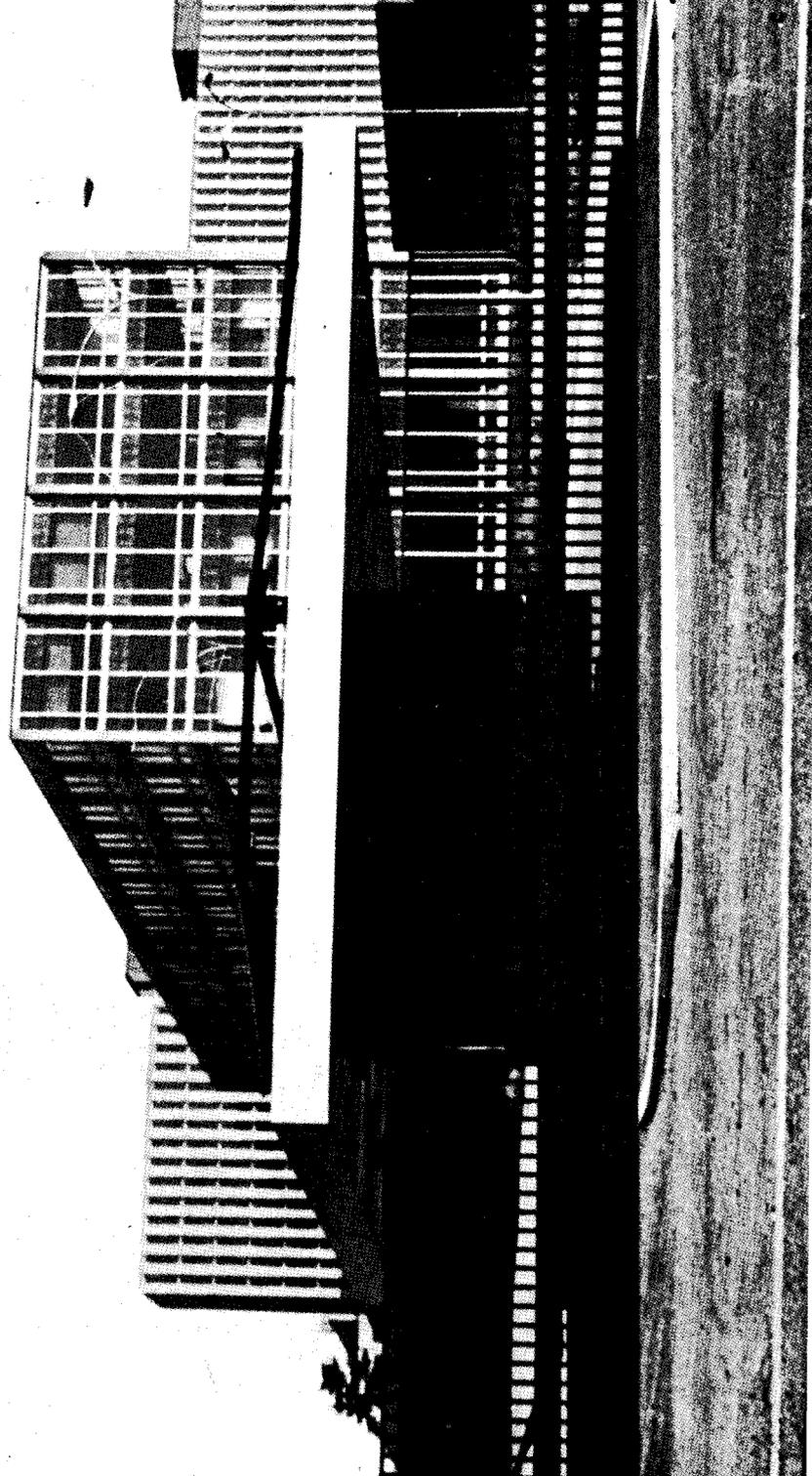
Quindici anni per una biblioteca

Inaugurata il 31 gennaio 1975 dal sen. Giovanni Spadolini, ministro per i Beni Culturali, alla presenza del Presidente della Repubblica, Leone, la nuova sede della Biblioteca Nazionale realizzata a Castro Pretorio, ha aperto i battenti agli studiosi il successivo 3 febbraio.

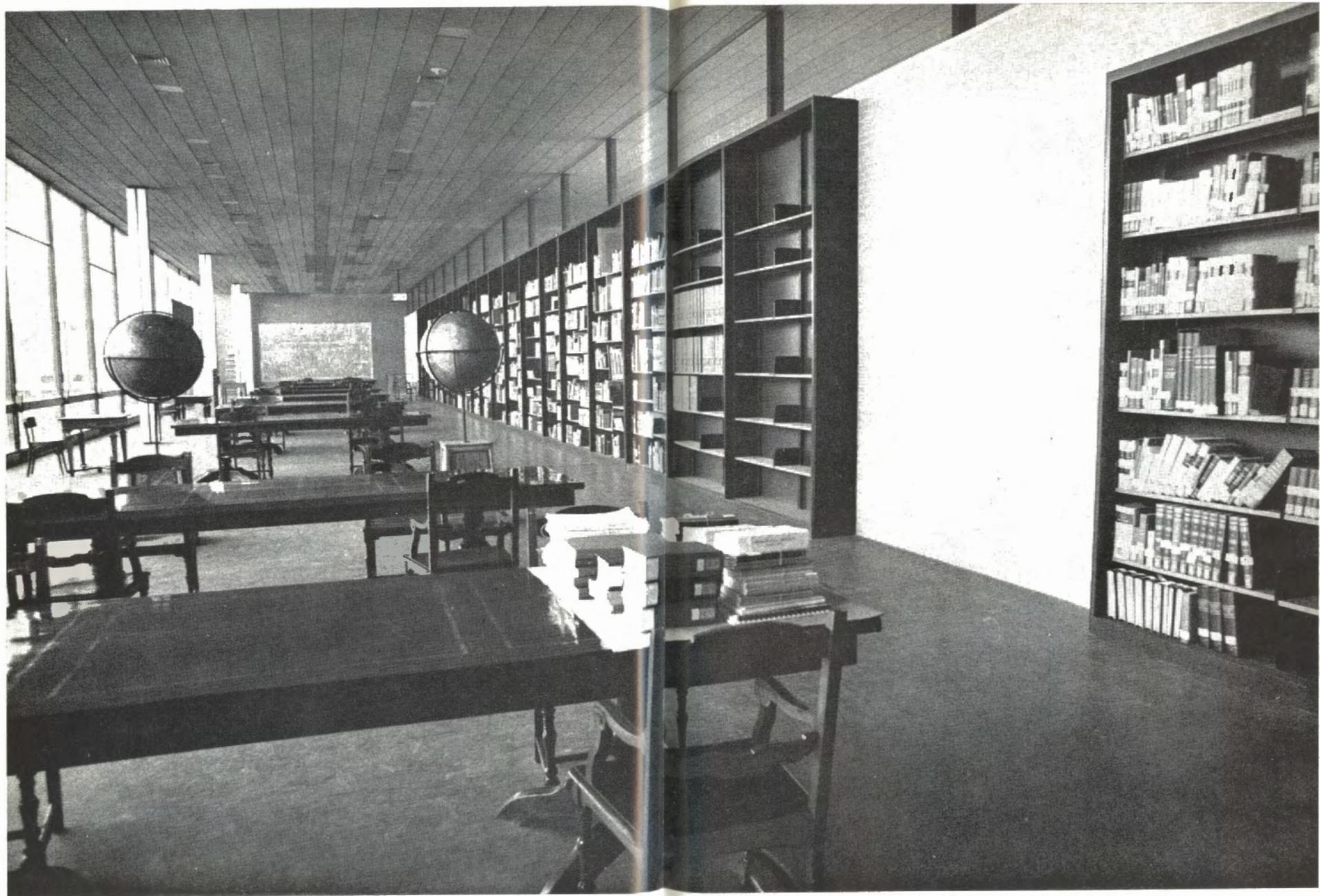
La costruzione del modernissimo complesso era però già terminata da oltre cinque anni, quanti ce ne sono voluti, tra beghe finanziarie e lungaggini burocratiche, per dotarlo delle attrezzature e degli impianti necessari per il suo funzionamento; per trasferirvi l'immenso patrimonio librario della « Vittorio Emanuele », sparso in varie parti della città; per ottenere dal ministero della Difesa e dal Comune di Roma la cessione e la sistemazione delle aree circostanti.

I quattro scatoloni edilizi, di varia forma e dimensione, che, sapientemente accostati uno all'altro nel quadrante sud-est dell'antico accampamento dei Pretoriani, rappresenteranno da ora in poi un forte polo di attrazione per il mondo della cultura, non piacciono molto ai romani. In particolare, non piacciono a quella schiera di architetti, vecchi e giovani, che da qualche anno — con la memoria rivolta allo strutturalismo ottocentesco derivato dalla rivoluzione industriale — propongono il recupero delle strutture come fatto espressivo, disegnando edifici con parti variamente aggettanti e travi, pilastri, mensole e mensoloni, in acciaio e cemento armato, in rilievo sulle pareti murarie, spesso addirittura nascoste alla vista di chi li osserva.

Ma i pregi degli edifici di Castro Pretorio — a parte l'indiscutibile valore compositivo derivante dalla giusta apposizione dei diversi volumi nello spazio — sono nel loro interno. Non si dimentichi che il progetto degli architetti Massimo Castellazzi,



La nuova sede della « Vittorio Emanuele » vista dall'ingresso di viale Castro Pretorio.



(foto di proprietà di Giulio Tirincanti)

La Sala Romana nella sede di Castro Pretorio (4 gennaio 1975).



La Sala Maggiore della Biblioteca al Collegio Romano
in una foto del 1971.

(foto di proprietà di Giulio Tirincanti)

Tullio Dall'Anese e Annibale Vitellozzi, vinse nel 1960 l'apposito concorso nazionale, bandito dal ministero dei LL.PP., non già per la vivacità dell'architettura, ma per « l'impostazione unitaria espressa con estrema semplicità » e, soprattutto, per « la soluzione particolare felice del complesso delle sale di lettura, concepito secondo una disposizione lineare, ad un solo piano e articolato in spazi atti a costituire un sereno ambiente di studio, favorevole al raccoglimento del pensiero ».

Il complesso della Biblioteca è composto, come ho detto, di quattro distinti fabbricati: 1) il magazzino libri, di dieci piani; 2) il palazzo degli uffici, di cinque piani; 3) la sala delle conferenze, alta dieci metri, antistante l'edificio precedente e a esso collegata; 4) le sale di lettura e dei servizi per il pubblico, il tutto raccolto entro un recinto murario in cortina di mattoni, senza aperture esterne se si prescinde da un'ampia « asola » aperta in corrispondenza di uno dei dieci cortili-giardini che riempiono di luce tutte le parti dell'edificio. Un'ampia strada di servizio, a forma di L, divide i tre fabbricati del magazzino libri, degli uffici e delle sale di lettura, però collegati fra loro da aeree gallerie che sovrappassano la strada stessa al livello dell'atrio del palazzo degli uffici e delle sale di lettura.

Nessuna interferenza tra il movimento degli impiegati e degli addetti alla distribuzione dei libri e quello dei frequentatori della Biblioteca. I primi entrano da un ingresso situato in via Osoppo e raggiungono, attraverso la strada di servizio, il palazzo degli uffici, nel sotterraneo del quale è stato ricavato uno spazioso parcheggio. Il pubblico, invece, accede alle sale di lettura dall'atrio del palazzo degli uffici, raggiungibile, a piedi o in auto, entrando nell'area del Castro da un ampio ingresso aperto sul viale di Castro Pretorio, presso il quale è situata la portineria. In ampie zone antistanti i lati nord e ovest del complesso sono stati ricavati parcheggi per varie centinaia di macchine.

Dei quattro edifici quello del magazzino libri è il più imponente: 10 piani, 167 metri di lunghezza e 16 di larghezza; struttura portante modulare con pilastri e travi in cemento armato.

Può contenere 6 milioni di libri in quasi 20 chilometri di scaffalature metalliche. Per ora vi è stato sistemato tutto il patrimonio librario della « Vittorio Emanuele »: circa due milioni e mezzo di volumi. Considerando che attualmente le pubblicazioni in arrivo ammontano a circa 40.000, si può calcolare che ci vorrà quasi un secolo prima che possa dirsi veramente pieno.

Un impianto di posta pneumatica, del tipo a « cartellini », assicura la trasmissione delle richieste di libri ai vari piani del magazzino, dai quali nastri trasportatori, della lunghezza di oltre due chilometri, convogliano, in apposite cassette, i libri ai tre posti di distribuzione esistenti nel fabbricato delle sale di lettura: uno nella centrale di distribuzione e del prestito; un secondo nelle sale di lettura generale; l'ultimo nelle sale di consultazione specializzata per materie. Nel piano seminterrato del magazzino libri sono stati sistemati i servizi tecnici della Biblioteca, tra cui una centrale elettrica capace di fornire luce sufficiente per una città di 40.000 abitanti.

Modernissima e interessante la concezione architettonica dell'edificio delle sale di lettura e dei servizi per il pubblico. A un solo piano e chiuso da mura perimetrali ininterrotte, prende luce da dieci piccoli cortili-giardino di varia dimensione, sui quali si affacciano, dietro pareti interamente vetrate, tutte le sale e i locali che lo compongono. Lo schema planimetrico è semplicissimo: al centro una galleria di disimpegno, ampia quanto una strada cittadina, lo attraversa per tutta la sua lunghezza. Sui due lati, al di là di pareti vetrate, si aprono a sinistra l'emeroteca, gli uffici del prestito, la sala della bibliografia, quella dei cataloghi, la sezione manoscritti e libri rari, la sala romana, la filмотeca e il settore musica e arte. Sul lato destro si susseguono nell'ordine il bar, l'ufficio distribuzione e documentazione, i settori della lettura generale e della consultazione specializzata, questi ultimi capaci rispettivamente di 410 e 200 posti-studio.

In attesa che le ditte che ne hanno avuto incarico consegnino le scaffalature, i tavoli e le sedie per le sale di studio e per gli altri settori, si è per ora data sistemazione provvisoria al tutto

utilizzando i vecchi arredi del Collegio Romano, convenientemente restaurati.

In parte dei sotterranei del palazzo degli uffici i frequentatori della Biblioteca potranno vedere e, se lo crederanno, anche ammirare, i pochi resti dell'antico accampamento dei Pretoriani, per studiare i quali la Sovrintendenza alle Antichità ritardò di quasi quattro anni la costruzione della nuova moderna sede della « Nazionale ».

Prima di concludere mi sia consentita una osservazione: in nessuna parte del complesso, sia interna che esterna, ho trovato una lapide — anche di modestissime dimensioni — che ricordi l'origine del grande istituto culturale e degli uomini che spesero le loro migliori energie per realizzarlo negli anni settanta del secolo scorso. I segni esteriori della primigenia regalità piemontese sono rimasti incisi o dipinti sulle murature e sugli arredi del Collegio Romano, nella cui sala maggiore lo statuoine di gesso del Re Galantuomo è rimasto a guardare pensoso, dall'alto del suo piedistallo, il disordine lasciato dal recente trasferimento. Sembra quasi che l'Italia moderna abbia volutamente ripudiato i suoi ascendenti che ebbero la ventura e il coraggio di avviarne i primi passi.

Si è trattato di una distrazione e presto sarà rimediato? Pur convinto repubblicano, lo spero ardentemente, perché la storia non sia tradita e la cultura non sia offesa.

GIULIO TIRINCANTI



San Paolo dentro le mura

Fino agli ultimi anni dello Stato Pontificio, l'ingresso principale di Roma (*princeps Urbis aditus*), aperto ai forestieri d'ogni lingua e d'ogni ceto, è Porta del Popolo. Guardata a vista dai santi Pietro e Paolo, innicchiati nella architettura di Nanni di Baccio Bigio, convergono a Porta del Popolo due tra le maggiori vie consolari che legano l'Orbe all'Urbe: la Flaminia e la Cassia. Il Corso, via Ripetta, via del Babuino, le arterie romane di maggiore spicco, nell'orientamento delle varie mappe, semplici e prospettiche, a cominciare da quella del Nolli, puntano al Nord. Il vertice è Porta del Popolo; la boa di direzione, l'obelisco sistino.

Alla metà dell'Ottocento, il treno, la strada ferrata, la stazione ferroviaria intervengono, con lo sferragliare delle ruote e gli sbuffi di fumo, a rivoluzionare quell'orientamento. La Stazione di Termini diviene un'altra porta, meno aulica di Porta del Popolo ma più funzionale e via via più trafficata. Anche quando al treno s'aggiungono macchine più moderne, l'automobile, l'aereo, resta la maggiore porta di comunicazione con l'Italia e l'Europa, e alla Stazione di Termini converge, si adatta, si orienta l'intera rete stradale urbana. Nasce, a ridosso degli avanzi delle Mura « serviane », piazza delle Terme e soppianta piazza del Popolo. Nasce via Nazionale e assolve le funzioni fino allora affidate al Corso (Giuseppe Mazzini era entrato a Roma nel '49 da Porta del Popolo: neanche vent'anni dopo, Giovanni Lanza e Quintino Sella, « realizzatori » dell'Italia vagheggiata dal genovese, sbarcheranno alla Stazione di Termini).

Il maggior fautore di via Nazionale è stato un prelado belga, monsignor Francesco Saverio de Merode, pro-Ministro delle Armi dello Stato Pontificio (infatti la via, in origine, s'era chiamata

via Pia, in omaggio a Pio IX); ma l'attuazione, il completamento del piano stradale e dei marciapiedi, l'erezione degli edifici nel lungo tratto da piazza dell'Esedra alla Torre delle Milizie, avverranno nel primo ventennio di Roma capitale, affollatissimo di nuove opere, buone e meno buone. Lungo il percorso della futura via s'elevavano già una villa lussureggiante di verde: Villa Aldobrandini e una chiesa cattolica: San Vitale. Eretta dopo il 402 dalla matrona Vestina, restaurata e abbellita nel corso dei secoli dai papi, illuminata da insigni opere d'arte, San Vitale, come avesse in « gran dispetto » via Nazionale, resterà al suo margine, affondata nel terreno, e i devoti diretti alla Santa Messa dovranno scendere la ripida scalinata.

A via Nazionale, intorno al 1880, si elevano nuovi e monumentali palazzi (il Palazzo delle Esposizioni, opera dell'architetto Pio Piacentini; il Palazzo della Banca d'Italia, opera dell'architetto Gaetano Koch, autore anche della Esedra, aperta a ventaglio davanti Santa Maria degli Angeli) e nel 1873 nasce una chiesa episcopale di comunione anglicana della Nazione americana: San Paolo dentro le Mura che si inserisce tra le chiese romane affermando il senso dei tempi nuovi e confermando il vaticinio di Camillo Benso di Cavour: « Libera chiesa in libero Stato ».

Via del Corso, ridotto il traffico attraverso Porta del Popolo, è decaduta. Niente passeggio di carrozze dirette al Pincio; niente carnevale, sfilata di maschere, corse di barberi. La Roma festaiola *fin de siècle* rivolge la sua attenzione da tutt'altra parte (Trastevere, Testaccio, l'Esquilino). A via Nazionale, fitta di gonfaloni, bandiere, festoni di bosso e sul selciato la rena gialla, sfila il regale corteo diretto al Palazzo del Quirinale: e il giorno dello Statuto, proveniente dal Macao, sfilano per l'annuale rivista, con armi e carriaggi e cannoni, i fanti, gli artiglieri, i lancieri.

Al Corso, le facciate dei palazzi sono l'immagine della società romana tra Sei e Settecento, e della fastosa nobiltà prelatizia. A via Nazionale, le facciate delle case sono l'immagine d'una nuova classe sociale: una media-borghesia ostinata a tenersi alla

larga dalla piccola-borghesia di travetti, bottegari, strozzini, annidata nei palazzoni tra Santa Maria Maggiore e San Giovanni in Laterano, le cui scialbe vicende sono narrate da Trilussa in nitidi e puntuali sonetti romaneschi.

Indugiando sulla nascita di via Nazionale, ricordiamo come Monsignor De Merode, dotato del bernoccolo degli affari e ben provvisto di scudi (scudi d'argento, più sonanti delle nostre svilite lirette di acmonital), s'era accaparrato la più parte dei terreni compresi tra le Quattro Fontane, via XX Settembre, piazza delle Terme e via Strozzi (l'attuale via Viminale). Pensava a un nuovo quartiere e aveva cominciato a tracciare qualche strada, compreso il primo tratto di via Nazionale; ma pure offrendo le aree fabbricabili a un prezzo modicissimo (50 centesimi al metro quadrato che saliranno a due lire nel 1872 e a trecento nel 1880), alla vigilia della « breccia » vi erano sorti solo tre fabbricati. Il resto della via era appena tracciato nel verde. Vi si allineavano i filari delle vigne, vi prosperavano gli orti. Dove sorgerà il Palazzo della Banca d'Italia c'era un orto, affittato dai proprietari, i Mercurelli, a un certo padron Domenico, il quale, trascinando il carrettino a mano, riforniva di erbaggi tutto il vicinato. Dopo il Settanta, con un'apposita convenzione, Monsignor De Merode venderà al Comune gran parte delle sue aree e una porzione la cederà a titolo gratuito, impegnandosi il Comune a sistemare la rete viaria delle aree rimaste di proprietà del prelado belga.

Fermiamoci a considerare la fondazione e il successivo sviluppo della Chiesa Americana Episcopale, insediatasi nell'Urbe con il titolo di San Paolo dentro le Mura. Il reverendo Bishop Alonzo Potter, giunto dalla Pennsylvania nella primavera del 1859, celebra la Santa Messa nella casa di Joseph Mozier scultore, a Trinità dei Monti. Nell'autunno dello stesso anno, per invito del reverendo Potter, viene a Roma il reverendo William Chauncey Langdon e celebra il servizio divino nella Legazione Americana, conforme al « Prayer Book » della Chiesa Episco-

pale Protestante, grazie al diretto intervento e alle iterate sollecitazioni del Ministro degli Stati Uniti presso il Vaticano.

Nasce una congregazione sotto il titolo di « Grace Church Rome »; ma, sopravvenuti vari dissensi con la polizia pontificia, stenta molto a vivere. Siamo al Settanta. Il reverendo Richard J. Nevin, D.D., rettore della « Grace Church », approfitta della libertà religiosa garantita dal governo italiano e apre una campagna per la costruzione d'una chiesa episcopale a via Nazionale. Affluiscono i contributi degli americani presenti a Roma, nonché dei residenti in patria. Tra i benemeriti, ricordiamo la famiglia Astor, la famiglia Roosevelt, J. P. Morgan, il dr. Huntington della chiesa episcopale di New York.

Il progetto della chiesa (tre navate divise da esili fasci di colonne e, al fondo della navata principale, l'abside) reca la firma dell'architetto inglese George Edmund Street. Una costruzione vasta, luminosa, di chiara ispirazione gotica: un gotico armonioso di volumi ed elegante di linee, che al sole mediterraneo ha perduto la nordica freddezza.

Sir Edward Burne-Jones, il celebre artista preraffaellita, disegna i mosaici dell'abside. Sulla prima arcata c'è l'Annunciazione, ispirata a una antica leggenda. Maria è fuori le mura della città ad attingere acqua. Quando torna a casa, le appare l'angelo Gabriele e le annuncia il prossimo divino evento. Domina il mosaico un cielo tinto dal colore del tramonto, l'ora dell'Angelus; a sinistra c'è il pellicano, simbolo nel Medioevo di Cristo (infatti, secondo una tradizione popolare, si squarcia il petto col becco per nutrire col proprio sangue i figli); sulla centina dell'arcata spicca la scritta con il saluto dell'angelo Gabriele: « Ave gratia plena dominus tecum benedicta tu in mulieribus » (« Ave, o piena di grazia, il Signore è con te ») e la risposta di Maria: « Ecce ancilla domino fiat mihi secundum verbum tuum » (« Ecco l'ancilla del Signore: si faccia in me secondo la tua parola »).

Sulla seconda arcata dell'abside, l'« albero del perdono » eleva i suoi rami folti di fronde dietro il Cristo dalle braccia aperte, simbolo della « coscienza del bene e del male ». Da un

lato c'è Adamo, dall'altro Eva con il suo primo nato. Il cespuglio di cardi dal quale sboccia il giglio simboleggia la « fatica dell'uomo ». La scritta dice: « In mundum pressuram haberitis sed confidite ego vici mundum » (« Avrete afflizioni nel mondo; ma fatevi coraggio! Io ho vinto il mondo »).

Nel mosaico del catino dell'abside c'è il « Cristo in gloria » e, sullo sfondo del cielo d'un blu intenso, si leva alto uno stormo d'angeli. Sul trono sorretto da cherubini e serafini e « circondato dall'iride » (vedi l'*Apocalisse*) siede il Cristo: regge nella sinistra l'« orbis terrarum », la destra è levata alta, in atto di benedire. A piè del trono sgorgano i « fiumi di acqua viva »; alle spalle vi sono gli arcangeli inquadrati nelle porte del cielo (una porta è vuota e intende ricordare la caduta dal paradiso di Lucifero). Il mosaico del catino dell'abside si conclude con una stesa d'acqua punteggiata d'angeli e la scritta in ebraico: « In principio Dio creò il cielo e la terra », seguita dalla scritta in greco: « In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio ».

Il mosaico dell'abside vera e propria rappresenta la « Chiesa trionfale ». Vi appaiono quanti hanno contribuito alla nascita ed espansione del cristianesimo. Cinque gruppi di figure:

1) Gli asceti (chiaramente identificabile, per via del saio francescano e delle stigmate, san Francesco).

2) Le matrone (simboleggiano il « servizio di Dio nella vita quotidiana »; tra le altre, c'è Marta con le chiavi e Maddalena col vasetto d'unguento).

3) I padri della Chiesa (cinque dell'Oriente, cinque dell'Occidente).

4) La Vergine e le Sante Martiri (Caterina, Barbara, Cecilia, Dorotea e Agnese, ciascuna con il suo attributo: la ruota, la torre, l'organo, eccetera).

5) I Santi guerrieri (rappresentano il « bastione della pace » e il « governo stabile »; sono allineati, san Giorgio, per l'Inghilterra;

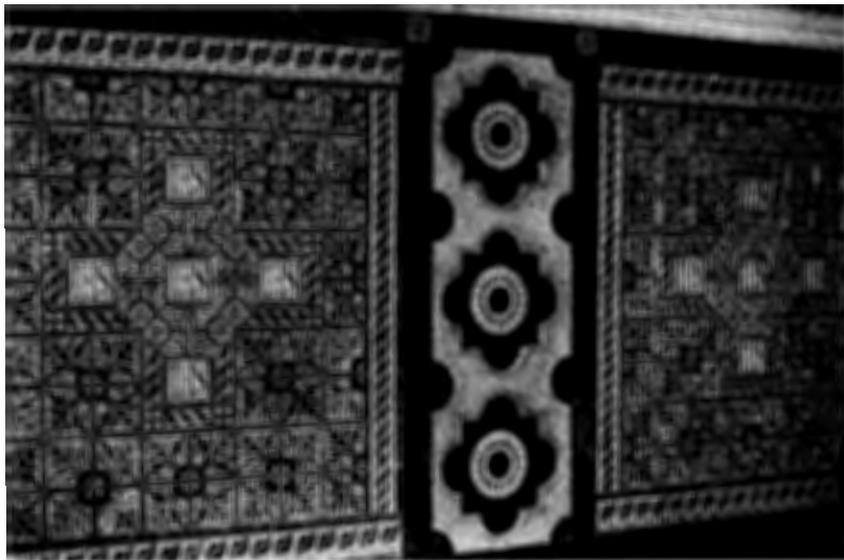


Campanile della chiesa Episcopale americana in via Nazionale.



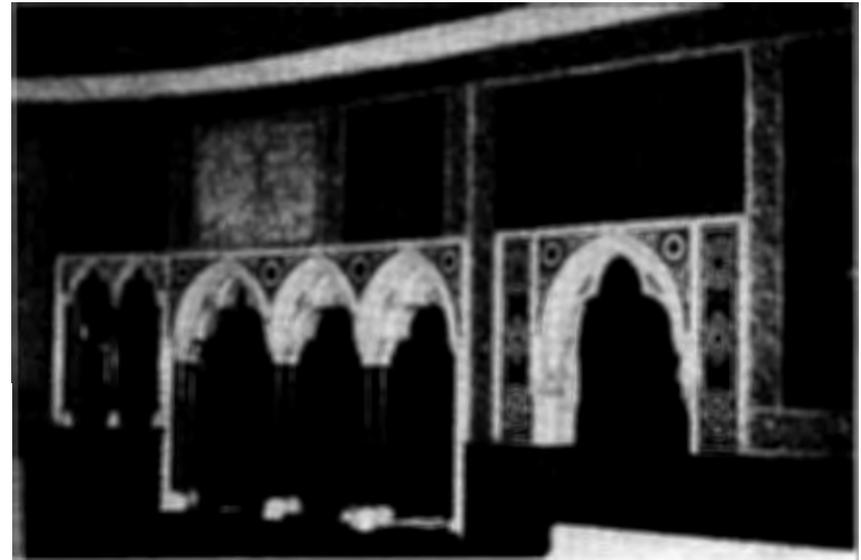
Sedia Episcopale.

Parte della parete interna.



Mosaico sull'ingresso principale.

Luogo del coro durante le funzioni.





Fonte battesimale.

san Giacomo, per la Spagna; san Patrizio, per l'Irlanda, sant'Andrea, per la Scozia; san Dionigi, per la Francia). Notiamo come Burne-Jones, secondo una tradizione rinascimentale, ha ritratto nell'assisa di Santi guerrieri personaggi del proprio tempo: sant'Ambrogio ha il volto di J. P. Morgan (aveva contribuito generosamente alla costruzione della chiesa), sant'Agostino ha il volto dell'arcivescovo Tait di Canterbury. Riconoscibili anche Abraham Lincoln, il generale Grant (presidente degli Stati Uniti nel 1873, anno di fondazione della chiesa) e Giuseppe Garibaldi (un evidente omaggio all'Italia).

George Breck è l'autore dei mosaici della parete di fondo della chiesa; una rappresentazione lirica della Natività. Vi figurano la Vergine col Bambino, i Re Magi, i pastori. Ai lati del grande rosone vi sono le sacre città di Betlemme e Gerusalemme, sotto un cielo solcato dal sole, dalla luna, dalle stelle. Sotto il rosone figura Adamo nel giardino del paradiso; mentre all'esterno, vi sono intorno al rosone i simboli degli evangelisti: l'angelo (Matteo), il leone (Marco), il bue (Luca) e l'aquila (Giovanni). Il mosaico sull'ingresso principale rappresenta san Paolo che insegna il Vangelo al neofita, nella sua casa romana, sotto gli occhi d'un soldato.

Le vetrate policrome dei finestroni della navata illustrano vari episodi della vita di san Paolo (Saul ai piedi di Gamaliele, il battesimo di Paolo, il martirio alle Tre Fontane). Nel battistero una vetrata è dedicata al battesimo di Paolo e del carceriere a Filippi, un'altra al Signore che accoglie tra le braccia i bambini e comanda agli apostoli di battezzare gli uomini d'ogni nazione. Nel rosone della parete occidentale c'è Cristo Re circondato da otto martiri romani. Nelle altre vetrate appare Cristo risorto, la visione di Paolo sulla via di Damasco, l'Annunciazione e la Natività, Gesù arrestato nell'orto di Getsemani dai legionari romani, Pilato che presenta Cristo alla folla, nel Venerdì Santo.

San Paolo dentro le Mura, per l'eleganza dell'architettura, per la straordinaria decorazione musiva, associati magistralmente

nell'opera l'architetto George Edmund Street e i pittori Edward Burne-Jones e George Breck, è un capolavoro del gotico italiano, anche se ritardato di cinque secoli. Valendosi della qualifica di « Monumento nazionale » assegnata ai mosaici, la Chiesa Americana Episcopale s'è inserita tra le chiese romane di tutt'altra età, di tutt'altro stile, affermando i suoi titoli di autentica nobiltà artistica.

TARCISIO TURCO

Nota. - Affidata alle cure del parroco Rev. Wilbur C. Woodhams, dei pastori assistenti Rev. Robert B. Pegram e Rev. John O. Patterson, nonché del curato Rev. W. Brown Morton, la comunità di San Paolo dentro le Mura, sebbene i fedeli si rinnovino continuamente, è molto affiatata. Vi vengono celebrate puntualmente tutte le feste, sia religiose, sia della Nazione Americana, in primo luogo quella del Ringraziamento che si celebra l'ultimo giovedì di novembre.

Nella cripta della chiesa si svolgono varie attività: teatrali, musicali, sportive. Volta a volta diviene sala di riunione e di conferenze, luogo di ricreazione per bambini, scuola di pianoforte e studio di scultura. La Chiesa Anglicana è un ramo autentico della Santa Chiesa Cattolica. Come tale, lavora e prega per l'unità spirituale di tutti i cristiani. « Affinché », come ha detto il Signore, « siano uno ».

Qui, sentiamo il dovere di ringraziare la gentile Signora Helen Walker Farber per la sua preziosa collaborazione nella stesura del presente saggio.



Scontri con Roma di James Joyce

Abbandonata la Berlitz School di Trieste a causa degli scarsi guadagni, l'« esule » James Joyce si offrì, tramite un annuncio pubblicitario della « Tribuna », a una banca privata romana come corrispondente estero. Assunto, si trasferì a Roma il 31 luglio 1906 e vi rimase fino ai primi del marzo 1907. L'orario di ufficio era pesante: dalle 8 e mezzo alle 12 e dalle 2 alle 7 e mezzo. Nel cercare la sua banca, in via del Corso, fu a Palazzo Verospi, al n. 347, il suo primo incontro: una lapide. « In questa casa Percy Bisshe Shelley scrisse *I Cenci* e *Prometeo liberato* ».

A via Frattina n. 52, secondo piano, ebbe la sua prima casa, per tutto il 1906. Si trasferì nel gennaio 1907 a via Monte Brianzo n. 51, quarto piano, per rimanervi circa tre mesi.

Perché, a Roma, un soggiorno così breve? Diciamo pure che Joyce non amava molto né l'Italia né gli italiani, né la Roma papale né la Roma moderna. Era l'eterno innamorato insoddisfatto della sua Dublino, per cui nutriva uno « sdegnoso disprezzo », come commenta Giorgio Melchiori presentando le *Lettere* di James Joyce (Mondadori, 1974): ma, aggiunge il Melchiori, Roma lo aiutò a riscoprire Dublino, e fu a Roma che « lo sdegnoso disprezzo per la sua città natale si trasformò in indignato affetto ». Ma Joyce era soprattutto un nomade: ammetteva che la città europea che gli conveniva di più era Parigi. Non poteva accettare costantemente Roma, come non restò a Dublino, a Pola, a Trieste, a Zurigo, a Londra, dove pure ebbe soggiorni più o meno lunghi.

Quale significato ha Roma nella vita di Joyce? Come ha rilevato Melchiori, qui concepì alcuni racconti di *Gente di Dublino*, compreso quell'*Ulysses* che poi sarà il germe del romanzo; prese interesse allo sviluppo del socialismo interessandosi alla stampa

di sinistra (« L'Asino », « L'Avanti! »), e a uomini politici come Enrico Ferri e Antonio Labriola; non scrisse molto, giacché ha « spunti per 3 o 4 novelle immortali », ma ha « troppo freddo per scriverle ». Però lesse non poco, e le sue letture comprendevano tutto il meglio della letteratura e del teatro simbolista di quel periodo: Wilde e Huysmans, Ibsen e Hauptmann. Tradusse anche, per sé, i *Petits Poèmes en prose* di Baudelaire.

I sette mesi del soggiorno romano sono ampiamente illustrati nella terza sezione dell'epistolario, con trentuno lettere al fratello Stanislaus e una all'editore Grant Richards, col quale trattò inutilmente per vari anni la prima edizione di *Gente di Dublino*. Che impressioni su Roma si ricavano dalle *Lettere*? « Il Tevere mi fa paura », scrive appena arrivato a Stanislaus il 31 luglio 1906. « I romani sono penosamente bene educati » (2 agosto 1906). Il 7 agosto riferisce al fratello di visite a San Pietro, che non gli pare molto più grande di San Paolo a Londra, e al Pincio, al Foro, al Colosseo. Ma i dintorni del Colosseo « sono come un vecchio cimitero con colonne spezzate di templi e lastre ». Cita ironicamente i versi di Byron dal *Pellegrino Aroldo*: « Finché resta il Colosseo resterà Roma — Quando cade il Colosseo Roma cadrà — E quando cade Roma cadrà il mondo »...

Non ama il passato della città. « Roma mi fa pensare a un uomo che si mantenga col mostrare ai viaggiatori il cadavere di sua nonna » (25 settembre 1906). « Lasciamo marcire le rovine » (4 ottobre 1906). C'è un riscontro, in questi pensieri, dello stesso atteggiamento dei novatori, che poco dopo si chiameranno futuristi, i quali rifiutano « le rovine » e « l'arte classica » e « il bello » e « la bellezza », tutto ciò contro cui Joyce si scaglia nella lettera a Stanislaus del 7 dicembre 1906. I futuristi saranno anche favorevoli a uno « svaticanamento » e alla « abolizione dello sfruttamento turistico ». Ed anche in questo, ognuno per proprio conto, dimostreranno di non trovarsi in disaccordo.

Joyce, infatti, è anticlericale e non gli piace il cardinale Rampolla. Poi, non ama la forza pubblica. « Ho visto una di queste splendide creature che faceva un interrogatorio a una povera

vecchietta che guidava un carrettino con un asinello perché non aveva il nome sulla targa. Scriveva un sacco su un taccuino... ». « Qui vestono i carabinieri come comparse di teatro. Devono fare una bella figura quando corrono dietro a un cavallo imbizzarrito ». Va alla processione che dal 1889 si celebra ogni anno per Giordano Bruno: da quando cioè venne eretta la statua a Campo de' Fiori per celebrare il suo martirio.

Detesta gli impiegati di banca suoi colleghi: uno, un tedesco, parla male di Lombroso e dell'antimilitarismo e suscita la sua reazione. Nota con fastidio che il tedesco dice che « i bambini che piangono bisognerebbe frustarli », e che approva « le punizioni corporali nelle scuole », il « servizio militare obbligatorio », e « la religione ».

Ancora i suoi colleghi: « discutono tutti per cinque minuti sulla posizione di un nettapenne » (10 gennaio 1907). « Quando arrivo in banca al mattino aspetto che qualcuno dichiari qualcosa sul suo c..., c..., o c... Ciò avviene generalmente entro le nove meno un quarto » (1° marzo 1907).

Si chiamano Bartoluzzi (« Buongiorno Bartoluzzi, piccoli pezzetti di Barto ») o Simonetti. « Sono tutti pezzettini di qualcosa, credo » (7 dicembre 1906).

L'« unico caffè di Roma », il Caffè Greco — frequentato da Amiel, Thackeray, Byron, Ibsen — non gli piace. Ma scopre anche Aragno. Il 14 novembre 1906 esplose al Caffè Aragno una bomba: « La strada è piena di gente e cosparsa di cocci di tazze » e poco dopo un'altra a San Pietro.

Critica le spese militari italiane e nota come il Giappone, con una flotta possente, spende nel 1906 tre milioni di sterline per mantenere il proprio apparato navale. E l'Italia, con le sue poche navi, il doppio.

Litica con i burocrati, detesta i turisti, odia « le strade selciate che fanno un baccano infernale ».

Per motivi economici e familiari è un anno molto difficile per lui. Frequenta le osterie, beve e si ubriaca. È in questo periodo critico che viene concepita la povera Lucie, poi finita in

casa di cura. E si fa derubare dell'intero stipendio, appena riscosso dalla banca.

Ma allora cosa piacque, a Joyce, di Roma? Il crescere degli interessi politico-sociali, e qualche uomo politico del socialismo, « l'aria e l'acqua » (non il vino, che trova scadente), i concerti a piazza Colonna, la cucina e gli « spaghetti al sugo ». Non fu italianofilo, no, piuttosto scontroso con tutti. « Sono stufo dell'Italia ». Ma quando Wyndham (non meglio identificato, forse il suo padrone di casa) gli dice (4 ottobre 1906) che gli italiani sono « assolutamente incivili », e che anche lui avrà modo di « smascherarli », allora Joyce si ribella e trova che è Windham da smascherare: « il più stupido banale vecchio bastardo attualmente vivente in questa città ».

MARIO VERDONE



Disegno inedito di Trilussa.

(dalla collezione di Giulio Cesare Nerilli)

Giornale di famiglia al mare (con lettere inedite del Belli)

Un giornale o racconto alla giornata si compagina, proprio, dalla corrispondenza che Giuseppe Gioachino Belli raccolse con diligenza archivistica, e tenne riunita annotando sulla sovraccoperta: « 1855. Carteggio di famiglia nella villeggiatura a Fiumicino dal 26 febbraio al 31 maggio per la salute della pupa Teresa ». I termini comprendono novantasei giorni, ma questi realmente si ridussero a ottantatre, perché la nuora Cristina e la « ciumachella » (due anni e quattro mesi) tornarono a Roma sulla fine di marzo, per circa due settimane.

Il numero degli scritti epistolari, calcolando quelli vergati da più di una mano nella stessa lettera, passa il centinaio. Chi tenne più la penna in mano (quarantasei volte, salvo errore) fu il Belli. Ma ai suoi fogli fecero per uso aggiunte Ciro, quando il corriere era in partenza da Roma, dove padre e figlio stettero gran parte del tempo; e Cristina, nella quindicina di giorni che il Belli trascorse con lei al mare, mentre il rispettivo figlio e marito restò in città. Si annoverano, ancora, trentasei lettere di Cristina e una trentina di Ciro. Tirando all'ingrosso le somme, il carteggio appare più che nutrito, in rapporto al tempo entro il quale si distribuisce; e la cura rivolta a esso intensa, in ragione anche della difficoltà che rappresentavano la scelta, la sicurezza e la rapidità del mezzo di trasmissione. Tutta questa attività nel corrispondere si spiega non soltanto con le abitudini dell'epoca improntate a maggiore umanità e con l'affetto che legava mittenti e destinatari, ma era imposta a un tempo da necessità di ordine pratico, perché da Roma si spedirono continuamente alla volta di Fiumicino oggetti e generi di ogni specie, e fecero viaggio all'inverso canestri scatole fiaschi da riempire, per quanto durò la villeggiatura.

A richiamare appena qualche linea del ritratto in gruppo e delle vicende dei quattro protagonisti, la bella e soave Cristina Ferretti era sui trentatré anni (trentacinque, per tradizione domestica) e sposa da cinque e mezzo. Si rammentano le circostanze del romantico innamoramento di Ciro e del matrimonio tra le cannonate della Repubblica Romana del '49, e i casi già dolenti di quella prima metà di vita coniugale. Nell'agosto '50 nacque il primo figlio, che rifece il grande avo, e nell'ottobre '52 vennero al mondo due gemelle. Una ne partì subito. Nove mesi dopo, nel giugno '53, se ne andò il primogenito, dando a presentire al poeta la sua propria morte (« ... lasciando te vivo non mi pareva morendo di morire »). Ma anche Teresa, la superstite, fece trepidare, nella sua prima età. Il grosso Ciro, il « grande amico mancato » del Belli, più giovane di qualche anno (forse quattro) di Cristina, giudice criminale a Montecitorio, il meno vivacemente espressivo di questi personaggi, si mostra tuttavia alla sua maniera amoroso marito e padre. Il Belli non è da presentare, e parlerà abbastanza lungo tutto il giornale-corrispondenza: aveva in questo tempo sessantaquattro anni, e da più che venti era esplosa la grande eruzione della sua poesia, spentasi lentamente fino all'ultimo sonetto del '49, offerto appunto a Cristina. La minore di statura nel gruppo, ma come al centro, comparirà la « passeretta », « pacchianella », « cinfrignascola », e con quanti altri nomi la designerà la tenerezza di tutti, Teresa, che è all'origine di tutto questo grosso trapianto di famiglia.

L'ideale medico di casa Carlo Maggiorani, che ha avuto un bel ritratto a sé in uno dei recenti volumi, esercitava naturalmente con tutte le altre specialità la pediatria, e deve essere stato un precorritore in fatto di cure marine. Un anno prima, dal 5 marzo al 23 aprile '54, aveva già spedito al mare di Fiumicino la bimba malata con la madre (e poi, dal 21 luglio al 1° ottobre, a stare sempre alle esatte ricordanze del Belli, ai « crimi imbarzimati » di Rocca di Papa e Frascati). I mali risultano per verità i soliti di quell'età, prevalentemente gastro-intestinali, d'inappetenza e di dentizione, ma ciò che doveva soprattutto mettere in appren-

sione, data la costituzione materna, erano l'insistente tosse e una gracilità generale: l'esperto medico aveva insomma le sue rispettabili ragioni di prescrivere il mare ancora sulla fine dell'inverno, e con una stagione che dava segni di essere, come fu, assai peggiore di quella dell'anno avanti. Si può aggiungere, anticipando, che le cure valsero, perché Teresa sopravvisse a tutti i nati da Cristina, fino alla soglia dei novanta.

Pochi certo, allora, pensavano alle risorse del clima di mare, e questo continuava a essere, come primordialmente, l'elemento creato per la pesca e la navigazione. Le attrezzature di Fiumicino corrispondevano a tale concezione. Circa il 1850, era un borgo in crescita, ancora di poche case e con un 300 anime, venuto su per ragioni del traffico fluviale, che si era andato sviluppando in quegli anni. Alle barche e velieri che, alla traina di uomini e bufali, risalivano il Tevere fino a Ripagrande e ne discendevano, si aggiungevano i primi piroscafi a vapore. Uno di questi, dalla grande ruota, si vede, in prospetto dell'Ospizio Apostolico di San Michele, in una medaglia coniata nel 1842 da papa Gregorio (il nemico delle strade ferrate). Nel 1853 la piccola flotta era di sette unità, e agli scafi primitivi usciti dai cantieri inglesi si affiancarono altri riattati o costruiti nell'arsenale fuori di porta Portese: il primo, varato il 26 luglio '55, portò il nome di « San Pietro », incontrovertibilmente esperto di barche. I piccoli bastimenti navigavano tutto l'anno, levando bianchi pennacchi sopra il giallore delle acque; ma le piene e magre del Tevere, con i frequenti e mobili banchi di sabbia, ostacolavano la regolarità del servizio di trasporto delle merci e dei passeggeri. Lungo il canale che sbocca in mare si fabbricava una fila di nuovi edifici, e una « abbastanza comoda locanda » (notizia dell'epoca) si era aperta. Fu appunto questa, proprietà di certo Martignoni, che ospitò al suo arrivo Cristina, discesa con la sua « ciarlatanetta » e una signora Chiaretta, diversa dalla sorella che portava questo nome.

La prima lettera la mandò il Belli a Cristina, e porta la data di martedì 27 febbraio 1855, ore 4½ pomeridiane. La informava

che Ciro era tornato a Roma, « sano e salvo », il giorno avanti, « a un'ora di notte ». Dal letto, dove stava con il suo reuma, egli, « il più logoro, impotente e inutile arnese della famiglia », compendia la sua filosofia nella circostanza: « abbassare il capo e compatirci l'un l'altro ». A tenere su la nuora non riusciva che a questa maniera, la quale pure s'impronta della sua pietà: « E tu, povera figlia, secondo il solito a tribolare! ». Il tono rimane tale per quasi tutto il carteggio, con appena qualche « allegretto ma non troppo », ricercato di testa. Proprio come imperversò, durante quei tre mesi, incredibilmente, il maltempo, con appena qualche intermezzo di sereno.

La posta partiva da Fiumicino il lunedì e il venerdì sera, e 28 mercoledì a Roma ne erano perciò ancora privi. Il Belli, che non sapeva, scrisse:

Comincia il tormento dei portalettere. Oggi cadeva l'arrivo da Fiumicino, siccome Ciro mi disse. Ebbene, non è venuta lettera, e tu hai scritto di certo perché ti conosco. *Vedremo dimani!*

Volevo oggi alzarmi: non mi ci sono però azzardo, avendo oggi noi qui un buon rincalzo di freddo; ed io non sono ancora sufficientemente guarito del mio reumicciatto. Anche in ciò *vedremo dimani!*

Cristina, nel fatto, aveva scritto anche lei in quel 28, e consegnato la lettera a un tale, capitato a pranzo nella locanda; poiché questa, delle occasioni di persone che arrivavano o partivano, fu un'altra maniera di trasmissioni, forse la più ricorrente. I primi scritti della donna gentile, come in genere quanti seguirono, sono pieni delle piccole cose del giorno e di semplici avvisi. Aveva cominciato a passeggiare lungo la spiaggia, e raccontava di Chiaretta, la compagna, che s'incantava del mare e a vedere i bastimenti, e desiderava lo spettacolo d'una burrasca (non mancò di esserne accontentata). Chiedeva « il pulcinella di Teresa » e la sua solita carta da scrivere. Raccomandava di « non mangiare cibi grevi nei giorni di magro »; e Ciro, che alle lettere del padre aggiungeva, come si è detto, poscritti, spesso abbastanza frettolosi, vi ritrovava l'usata tenerezza, e la ricambiava. In una, del 3 marzo, si protestava: « davvero davvero tutto tuo ». In quella

stessa il Belli aveva descritto la premura impaziente di lui: « Si è avuta di buon'ora la cara tua di ieri, essendosi Ciro recato alla posta per rintracciarvi il portalettere prima che ne uscisse per mettersi in giro; e ciò gli è riuscito bene ». Ma era abbattuto, anche lui, e mandava a baciare « quella povera sventurata » di sua figlia. Come doveva essere stato il proposito, e cercò anche nel seguito di effettuare, pensava di andare una volta alla settimana a Fiumicino (una trentina di chilometri per via di terra, 23 miglia per acqua). Ma, dalle lettere di Cristina, risulta che il secondo viaggio fu ritardato, alla metà della settimana successiva all'arrivo, perché il fiume cresceva e i vapori non partivano. Il 9 marzo, venerdì, era di nuovo a Roma; e il 17 ritornò al mare, per ricondurre la sua piccola brigata in città, nell'interrompimento sopra accennato del soggiorno.

Le condizioni di salute del Belli continuavano a essere precarie. Il 2 marzo, voleva levarsi, per non diventare « una pizza da stufa », e il 3 stava in piedi, « senza poter dire di essere ben guarito ». Affettuosa, Cristina scrisse che le era duro stare lontano ora che avrebbe potuto « fare qualche cosa per lui », che tanto faceva per lei e per tutti loro. E, il 10, egli rispose con la bella lettera (pubblicata) che la sua compagnia gli sarebbe stata come « borsa d'oro a un avaro », ma che ella faceva il suo dovere di « buona madre cristiana ». Avrebbe voluto andare a Fiumicino, lui, per la festa prossima di S. Giuseppe. Ma, il 12, si riguardava ancora: « Fa freddo, Cristina mia, ed io non metto la testa fuori di camera che per andare a pranzo e a cena con Ciro ». E, il 13: « Circa al mio vecchio ed inutile personcino che ti dirò? Ti dirò che starei meglio se i tempi perversi non mi tenessero qui *ingrignito*, per valermi di un vocabolo romanesco di molto efficace espressione ». Ma qualche giorno dopo andava meglio, a giudicare da una variazione di umore. Ciro aveva fatto alla moglie una cronachetta di matrimoni, d'attempati, e Cristina, con una uscita rara anche per lei, era passata a scrivere al Belli (gli dava del voi, al vecchio uso) che attendeva di sentire un giorno o l'altro anche di lui, e gli dava un solo consiglio: « gioventù e quattrini ».

Ne ebbe la sarcastica risposta (nota), del 17: sulla bellezza non sarebbe stato disposto a transigere, e sceneggiava, come una volta: « beata lei, griderebbero le buone comari della parrocchia ».

La piccola Teresa, in quelle prime settimane, fece pochi progressi, sul metro almeno dell'ansiosa speculazione. Era ribelle anche a ogni cura per bocca: « fra tante cose qualcuna le avrebbe forse giovato », prospettava con fede alquanto perplessa il nonno, al 3 marzo. Che aggiungeva, sul conto più sicuro dei propri sentimenti: « Povera Cristina mia, e povero Ciro, quanti dispiaceri dovete soffrire! Di me non parlo, perché mi assumerei di cuore la vostra croce se Iddio ve ne volesse alleviare. Ma intanto peniamo tutti ». La madre, *non ignara mali*, trovava capacità di compassione anche per una signora, « piena di cuore e molto disgraziata », conosciuta probabilmente nella locanda, che aveva un figlietto con il ventre grosso « quanto il mio » (Cristina era incinta, come per almeno due terzi del decennio coniugale). Ciro si recava a interpellare Maggiorani, ma questi osservava ragionevolmente che occorreva prolungare la cura, anche per le « pessime giornate » che si erano avute. A mettere di fatto insieme i bollettini di Cristina sul tempo « indiavolato », il 12 marzo continuava il vento, per cui non potevano andare alla spiaggia, e il 14, anche con il sole, soffiava tanto impetuoso da non mettere il capo fuori di casa. Ma il « folletto » era in forze, perché non faceva la notte dormire la madre, con i calci continui che le dava.

La vita in locanda era dispendiosa, anche se si risparmiava sulla spesa della donna di servizio. La « birichinaccia » di Teresa non gustava nemmeno la cucina, e ciangottava che « il cocco è un pocco ». La questione di trovare un altro alloggio fu posta quasi subito. Per indicazione di Ciro, Cristina si mise alla ricerca di un appartamento o di stanze. I prezzi erano alti, e riferì che per affittare una casa chiedevano 40 scudi (« non è affare per noi ») Provò il subaffitto, ma erano camere con scarsa mobilia, come quelle di un carbonaio, o vuote. Il Belli, che reggeva l'economia domestica, con la sua generosità di cuore avvisava di pren-

dere una delle case vedute, anche grande, così da venirci a passare pure lui qualche giorno. Nel caso, Ciro dava parere di prenderla « a mezzo » con altri. Prudente anche lei (« 40 scudi spaventano »), Cristina rifletteva tuttavia che, se « il papà » veniva a rimettersi in salute, era spesa da benedire. La trattazione dell'affare rimase, per allora, a questo punto.

Intanto, il 14 marzo, la savia donna mise avanti l'idea di andare lei a Roma per San Giuseppe (il 19), anche a farsi visitare da Maggiorani, dato che la sua gravidanza s'inoltrava e la previsione era di stare al mare ancora a lungo. Inoltre, Chiaretta non poteva protrarre la sua rimanenza, e occorreva cercare una donna. Le ragioni erano abbastanza, e proposte con tutta remissività: « lo dico come mio pensiero, farò poi quello che vorrete e crederete meglio ». Da Roma, si approvò il tutto, e trovata la donna si mandò anzi a Fiumicino, il 18, con una letterina del Belli:

Questo mio riscontrino te lo porterà dimani la donna *Teresa*, nome pel quale dovrà forse ella litigare colla Teresuccia nostra che non vorrà cederglielo, e dirà all'udirlo *mi, mi*.

Ti mando il sacco da notte. La donna, per tutti i casi, porta seco il suo corredo, che potrà lasciare costi unito alla roba tua in quel luogo che stimerai più sicuro, sino al comun ritorno a Fiumicino.

Il pensiero di cenare tutti riuniti la sera della festa lo ricaricava, e mandò grazie alla nipotina di un pomposo regalo in questi termini di circostanza:

Ho assai aggradito il gusciccio d'ostrica mandatomi in dono da codesta nostra birbetta, e me ne farò fare una spilla da petto per ornarmene in occasioni di solennità.

Durante la diecina di giorni passati a Roma cessa naturalmente il carteggio, e manca ogni notizia. Il 31 marzo (era un sabato, scelto con tutta probabilità per permettere a Ciro di scortare la comitiva) Cristina, la bambina e la donna Teresa tornarono a Fiumicino. Andarono a stare nella casa che intanto era stata presa in affitto, « sopra la Trattoria di Nettuno, primo piano ». Era grande, e il 13 aprile Ciro riprese il discorso di dimezzare la spesa della pigione, cedendo due camere per 20 scudi; e corsero trattative successive con certi signori Grifi e Desjardins. Cristina si

rimetteva, come al solito. Ma il 20, con una sua bella impennata, il Belli comunicò alla nuora di avere « sconcluso » ogni progetto:

... che tu abbia a goderti la casa qual'è, senza disturbi, molestie e fastidi di donne, o forse anche ragazzi, e probabilmente anche di gente amante di riunioni o altri usi che possano alterar la tua pace in qualunque maniera. La pigione è pagata, e questo è un affare finito.

Ebbero da stare al chiuso, con il tempaccio che seguì con imperversare, anche dopo essere entrati in primavera. Il 2 aprile, era « infernale », con pioggia dirotta e vento meridionale che levava il respiro, tanto che non erano riuscite ad andare alla spiaggia. E, da Roma, il 3: « Il tempo com'è a Fiumicino è pur qui: diluvii e venti scatenati. Domenica dovei con un bastone appuntellare la mia finestra ». Ma il 7, sabato santo, Ciro partito da Roma con l'ombrello aperto trovò al mare un sole magnifico. Durò il bello nei giorni dopo Pasqua, sebbene con mare grosso e vento. Cristina e la bambina profittavano di tutte le ore buone per passeggiare. La lettera del 13 riferì: « questa mattina siamo andate alla spiaggia a far telline e arcelle ». E il Belli a commentare, all'indomani: « Che cuccagna per te! Aver telline e arcelle fresche a cucuzza! Peccato che il mare non butti pane, vino, carne, latte a quattrini ». Cristina annunziò, il 15, fino di essere stata per mare un paio d'ore, con tempo delizioso, nella compagnia di conoscenti (forse unico divertimento di tutta la villeggiatura). Il 18, quattro paranze erano entrate nel canale, raro avvenimento, con pesce fresco; e Teresa, la donna, aveva comprato una libbra di triglie da friggere, spendendo 6 baiocchi, senza avvertire la padrona (che tuttavia non volle rimproverarla). L'aria salsa e mossa fece il suo effetto: la bambina prese a mangiare con appetito. Il 19, la madre, partecipò, in gloria: « sta tonda e colorita come una mela rosa », « corre per la casa e per la strada che fa piacere a vederla ».

Il capitolo dei trasporti e rifornimenti, troppo abbondante per essere qui svolto, appare strettamente legato al tempo, soprattutto per i vapori. A darne idea, il 5 marzo, Cristina scrisse che per la crescita del fiume si temeva il guaio grosso che i vapori

non venissero; e, il 16, Ciro informò che non erano arrivati, e la partenza da Roma era mancata. Il giorno stesso, Cristina ragguagliò che si prevedeva non venissero « perché non vi è da portare a Roma alcun bastimento » (facevano, si vede, anche da rimorchiatori). Da Fiumicino, ancora, il 2 aprile, si avvisava che il fiume saliva « allegramente », per cui il vapore non era arrivato. Neanche il 3 partì da Roma, e il Belli comunicò: « La canestra di spedizione e la fiasca d'olio son dunque restate sulla tavola, e quando potranno partire? Indovinala grillo ». Era lui a provvedere alle forniture e a curare ogni mandata, con assoluta precisione. Tutto il carteggio ribocca in materia di particolari, e anche i più minuti si coloriscono vivacemente sotto la sua penna (che è pur quella dei *Sonetti*). Per unico esempio, si legga l'istruzione data da Fiumicino a Ciro in Roma, il 4 maggio, al fine di ordinare e spedire del combustibile, che si comprava anche questo nella capitale:

Un sacco della solita carbonella, avvertendo però il carbonaio che non la mandi tanto trita come fu la precedente. Potrai domenica farla legare sulla sala della vettura. A tal uopo parmi utile che il carbonaio la depositi giù nella rimessa di Peppe, per non dovere domenica portare abbasso il sacco, lo che insudicerebbe troppo chi dovesse eseguir tale incarico per le scale di casa. Fate però voialtri come vi pare.

Il tracciato del giornale ha già portato alla Pasqua, che cadde l'8 aprile. La separazione della piccola famiglia in quei giorni fu più sentita. Il lunedì santo, Cristina scrisse parole che ne rappresentavano, ancora, tutta l'umanità della virtù: « l'unica cosa che m'addolora è lo stare lontano da te e da papà, del resto poi sai bene che il vivere in un luogo o in un altro per me è tutt'uno ». A crescere la sua pena, proprio allora vennero al punto acuto le relazioni tra i Ferretti e il Belli. Stavano nella stessa casa, « di sopra e di sotto i sette scalini ». La ruggine doveva essere in particolare con il capo rimasto di casa, il vecchio zio Sigismondo. Il Belli si aprì con la nuora:

Della tua famiglia, al solito, nessuno. Forse non oprerebbero così neppure s'io fossi un ladro o il carnefice. Questa storia bisogna finirla. Basta, tu sei buona e amorosa, e a te voglio un bene dell'anima.

Angelicamente, il 4, gli mandò a dire: « ... io sono indifferente circa lo stare in quella casa o in un'altra, quando il cambiarla possa giovare a mettere in calma il suo spirito, digli che faccia conto d'essere solo ». (La scena cambiò, appena passata la festa, dopo che egli ebbe mandato su « quattro parolette scritte con salsa di aceto, peperone, senape e sale »). Il poeta fece la Pasqua proprio solo, servito da una delle donne di casa, Nina (« staremo benissimo, ed orneremo la tavola con un baiocco di fiori »), nel godimento di sapere riunite le tre creature più amate. Ciro arrivò a Fiumicino il sabato santo, ma il ritorno, che avrebbe dovuto essere il lunedì, si protrasse. Il primo giorno della settimana di Pasqua partirono « diverse vetture », senza che egli trovasse posto, e così nei successivi. Sperava di prendere la « diligenza » del giovedì, e pregò il padre di mandare all'ufficio a spiegare questo « fatale inciampo », che si sospetta non fosse così ineluttabile. Tornò finalmente, quel giorno, con il legno di un vetturino. A Fiumicino, nella settimana dopo la Pasqua, si teneva una missione di predicazioni, a cui Cristina avrebbe voluto assistere; ma il « folletto » non voleva neppure entrare più in chiesa, e dovette rinunciare. Riuscì solo a confessarsi nel dopopranzo del sabato, e prese Pasqua la domenica « in albis », con Teresa accanto. L'autentica martire, nei giorni precedenti, aveva fatto dire con tutta serietà al suo confessore di Roma, un gesuita, di pregare per la sua « conversione ».

La partita abiti figura inevitabilmente in un carteggio per metà femminile, ma con indicazioni quasi soltanto pratiche, e soprattutto di cose da tirare fuori dal guardaroba di Roma e da portare. Cristina era troppo donna, nel senso più gentile del termine, per non intendersi di mode e non vestire con l'eleganza che comportavano i mezzi, misurati, della famiglia. Ma la sua condizione fisica era poco adatta. Con umorismo, in una lettera, si rappresentava uscire da casa di amici, rinfagottata come « un'orsa » in un cappotto militare, prestatole per il maltempo da un certo tenente che compare più volte (« Honni soit qui mal y pense »). La stagione tuttavia cambiava, e al 19 aprile Cristina



Cristina Belli Ferretti
(disegno a carboncino di Angelo Balestra)

Nella pagina seguente:
Lettera del Belli alla nuora Cristina.
(Biblioteca Vaticana)

Alla Choroche e gentel Donna
Signora Cristina Ferretti Belli

Fiumicino.

N. 11.

Di Roma, Domenica 18 Marzo 1855.
All' Ove-Maria.

Ebbi, mia cara figlia, la tua di ieri dal buon
Ciriaco, il quale me la ricapito appena giunto
in Roma dopo un viaggio pedestre per cui non
si reggeva più sulle gambe: 3347

Questo mio riscontino te lo porterà domani
la donna Teresa, nome pel quale dovrà forse
ella litigare colla Teresuccia nostra che non
vorrà cedarglielo, e dirà all' udirlo mì, mì.

Ti mando il sacco da notte. La donna, per
tutti i casi, porta seco il suo corrucciuo, che
potrà lasciare costà unito alla roba tua in
quel luogo che stimarai più sicuro, fino al
comun ritorno a Fiumicino.

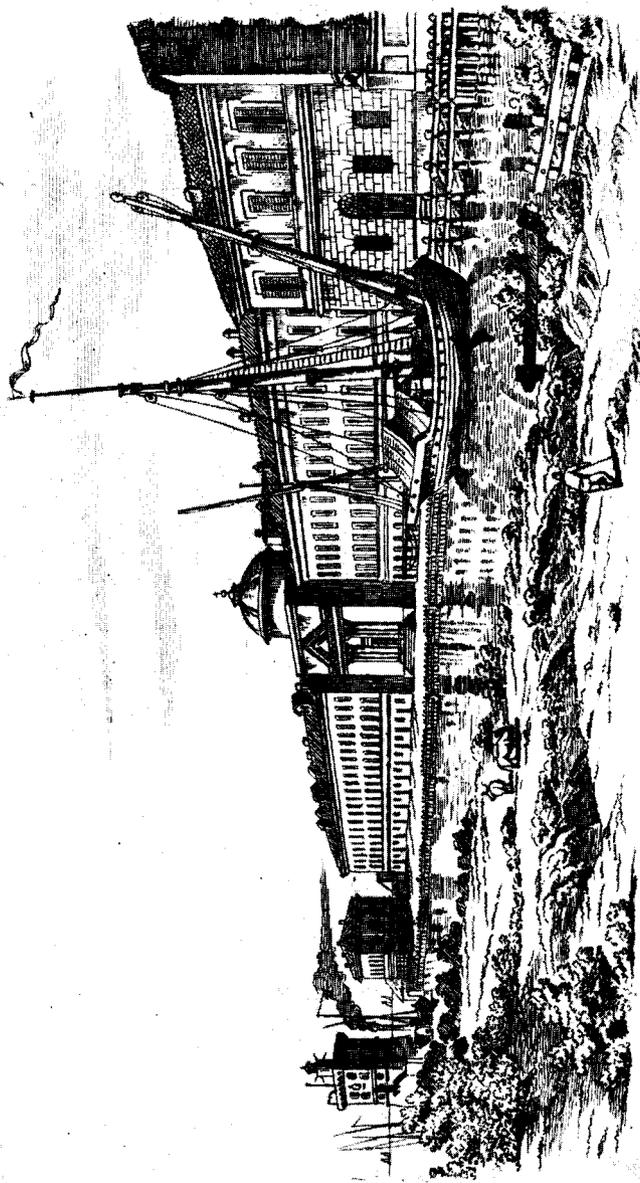
Spero dunque di cenar domani con te, e
sarò per me un SanGiuseppa completo. Ove però,
per qualunque motivo, tu credessi di non venire,
non pensare ad altro che al pieno tuo comodo e
a quel che tu sembri ben fatto.

Ho assai aggradito il gusciccio d' ostrica
mandatomi in dono da codatta nostra birbetta,
e me ne farò fare una spilla da petto per
ornarmene in occasioni di solennità.

È arrivato a Roma Cialdi. Me lo mandò a dire
igi Biagini da Pietro.

Ti benedico, Cristinella mia, con Ciro e la pupa,
e nuovamente mi richiuro
Il tuo affetto Papà





SBocco AL MARE DEL TEVERE A FIUMICINO.

Sbocco al mare del Tevere a Fiumicino (da *L'Album*, anno XXVI, distr. 20, 2 luglio 1859, p. 153)

calcolava che le rimanevano, contati con evidenza uno a uno, altri 43 giorni di « esilio ». In quella data incaricò Ciro di dire a Chiara (la sorella) d'informarsi quanto costavano gli abiti di « seta cruda » e, « se la spesa non fosse esorbitante », di prendergliene uno e di farglielo fare subito. « La mattina incomincia a fare molto caldo, e gli abiti di lana pesano ». Il 20, il Belli la informò che Ciro aveva fatto « congresso » con Chiara per l'abito, ma tra scelta, acquisto e confezione l'affare andò in lungo; e quell'unico capo nuovo non fu spedito che l'8 maggio, in un canestro pieno di un mucchio di altre cose, tra cui certi piselli. Stivaletti e scarpe sono registrati anche, nella corrispondenza, per la « paciocchetta » e per Cristina. La storia di un paio si riveste addirittura di comico, e intervenne il Belli per aggiustarla, il 26 aprile, da Fiumicino dove si trovava, scrivendo a Ciro, nel discorso di una delle solite mandate:

Vi troverai altresì le *due scarpe* da te già spedite. Nel mandarle tu scrivesti a Cristina queste parole: *sono state prese col patto che vadan bene: altrimenti potrai respingerle indietro*. In ogni caso bisognava sempre respingerle, o che andassero o che non andassero bene, essendo esse scampagne e di grandezza e di colore. Una è bianca, l'altra di un leggero color di pisello o acqua di mare. La prima (cioè la bianca) è grande per Cristina in tutti i sensi: la seconda (cioè la verdolina) non le andrebbe male se non fosse alquanto tirata nelle *due fiancate* corrispondenti al *fàmica* della suola. Un paio di quella grandezza, ma che tirassero un pocolino meno nelle fiancate della roba, potrebbero convenire.

Ciro avrà riparato alla sua clamorosa imperizia e sarà riuscito a calzare la sua donna con due scarpe almeno di una grandezza e tinta, ma il caso non sarebbe certo capitato a chi scrisse i sonetti di « Mastro Grespino ». Nell'ultimo servizio che si trova notato, proprio per rivestire Cristina al suo ritorno a Roma, il Belli mise tutto il solito impegno, rimettendo la puntualità a un intervento di altro ordine: « La modista *promette* la tua cappotta per il preciso giorno di S. Filippo, e si dà pronta a fare il cappello per la pupa appena tu torni in Roma. Poi *passi l'angolo e dica ammenne* ».

Il buon tempo che si ebbe a Pasqua, per riprendere il giornale, ridiede al Belli coraggio. Il 10 aprile, scrisse: « Vado un

po' uscendo di casa: cammino con pena ma pure vado. Nella vecchiaia si risorge assai lentamente, quando pur si risorge». Cristina, con la sincerità del suo affetto realmente filiale, gli mandava a dire che aspettava di averlo con lei. Arrivò probabilmente il 22, domenica, in compagnia di Ciro, che tornò questa volta subito a Roma. E con lui riprese all'indomani il carteggio, seguito poi dalle due parti con la stessa alacrità. In un poscritto di quella prima lettera, Cristina informava già: « Papà sta bene ma è disgraziato col tempo ». Il 23, il freddo era mitigato, ma minacciava di piovere. E il 26, egli stesso ne diede relazione, rappresentando al vivo il dispetto di un micidiale cacciatore: « Il tempo certamente fa il cagnaruolo. *Freddo*, caldo, vento, nuvolo e sole! Pacifico ammazzò martedì 20 quaglie (sei furono nostre) e poi né egli né altri han più tirato una bôtta. Pacifico si muore di pizzichi ». Il 27: « Oggi qui fa una giornata superba. Ventarello freschetto, ma sole ardentissimo », con una postilla sotto la stessa data, di Cristina, per avvertire che il tempo, ancora, si era all'improvviso guastato, e tirava un vento tanto impetuoso che non permetteva di uscire. Il 28, con un tempo sempre di marzo, anche se il calendario era assai più avanzato: « Dopo la deliziosa mattinata di ieri si levò nelle ore pomeridiane un sì furioso vento [...] Si era anche ricoperto il cielo di nuvoli, ma l'impetuoso libeccio tornò poi a rischiararlo. Questa mattina poi nuova calma ed aria pura come un cristallo da specchi [...] ». (A scrivere, avrà ripensato, a quel sonetto del 6 febbraio 1833, che si apre stupendamente con quel respiro: « Una giornata come stamattina, / Senti, è un gran pezzo che nun s'è più data »...). Ma l'instabilissima vicenda meteorologica continuò, come un'altalena. Registrò, ancora: « Lunedì 30 aprile principiò a piovere, con molto vento, verso la sera: diluviò poi tutta la notte. Martedì 1° di maggio (ieri) una giornata superba [...] ». Concluse, il 3 maggio: « Eppure s'ha da ingozzare il vecchio e rimbambolito proverbio: *Alla Candelora, dell'inverno siamo fuori*. A chi lo dice vorrei dargli un morso sul naso ».

I suoi divertimenti, al mare, non erano più di quelli a Roma.

Si rallegrava di trovare sul luogo prodotti più genuini, per le sobrie diete, di salustista. Prendeva il « suo latte » di mattina, e rimaneva « incantato » di quello di Porto, come Cristina ragguagliò Ciro il 27 aprile, aggiungendo: « dimani però prenderà quello di capra perché non abbiamo permesso a Francescone di fare tanto cammino in sì orribile giornata ». Ma il gusto maggiore del nonno e ineguagliabile poeta dell'infanzia era di stare con la nipotina, e lo raccontava al padre, sempre tra i suoi fascicoli procedurali: « Va facendo orli coll'ago per tutta la casa, e mi assicura di aver bene orlato anche il mio ferraiuolo », « La pupa fa continuamente la mattarella, e dice cose curiosissime, e alcune anche assennatelle non poco. Vi ricorda e nomina sempre tutti, principiando da te e scendendo sino al gatto di Nanna, al *bibbone senza leccchie* (orecchie), il quale va sulla *ôggia* a far l'*impicci* ne' vasi di Papà, dove sono i *fiori* [...] ». Era, questa della botanica, la passione forse maggiore di Ciro (con quella di Cristina). Restò un passatempo, almeno nel senso più letterale della parola, la corrispondenza, con l'interminabile sequela di avvisi sul ricevimento e rispedizione di canestri e pacchetti.

Allo scadere della seconda settimana, tra nuvolo, vento e sereno, il 6 maggio, domenica, il Belli tornò a Roma. Del viaggio diede conto il giorno dopo a Cristina, narrando anche l'incontro per la strada con uno dei suoi grandi amici, gagliardo camminatore, come si vede:

Alle 4 e sette minuti partimmo ieri, come vedesti, da Fiumicino: alle 7 e sette minuti si giunse a porta Portese. Il viaggio fu felicissimo. Qualche miglio fuori di Roma incontrammo Checco Spada, il quale, invitato da me a ritornarsene in legno, non accettò perché era un po' riscaldato. Gli detti le tue notizie e di Ciro e della pupa, e dopo toccatoci la mano lo lasciai, com'egli volle, in mezzo alla strada.

In questa stessa lettera, raccontò alla nuora vivacemente una visita fatta, e che rivestiva particolare importanza per l'equilibrio domestico, come si apprenderà dal sèguito:

Oggi qui piove, piove, piove, e fa rigido. Nulladimeno ho voluto recarmi personalmente a casa della sorella di Teta, per mantenere a questa la parola che ieri le diedi. Mi sono arrampicato alla meglio per una scala che Dio ne

scampi ognuno, ed ho trovato che realmente il s.r Lorenzo sta meglio. È poi verissimo che negli scorsi giorni è stato pure al suo banco in via de' Crescenzi. Oggi però non ha voluto la moglie mandarcelo perché non si esponesse lì allo scoperto (o quasi allo scoperto) sotto l'aria sì rigida della giornata. Nello scorso sabato quando lo visitò Pasqua per mandarne le notizie a Teta, lo trovò in istrada scherzando con una sua creaturetta.

Teta era Teresa, la donna che serviva, o doveva servire Cristina. Le difficoltà non derivavano dall'omonimia con la « biricchinetta » che si conosce, come il Belli aveva scherzosamente predetto nel mandarla, ma dal carattere lunatico e riottoso della donna, che aveva la sola virtù di servire in tavola certi ottimi gnocchi di polenta. La visita era stata compiuta, per tenerla tranquilla, con notizie rassicuranti sullo stato di salute d'un parente di lei. Ma un più filosofico consiglio egli dava a Cristina, in lettera del giorno successivo: « Dell'umore di Teresa, figlia mia, non darti per intesa. Col mese di maggio finisce tutto. Ricordati sempre degli spinaci: si lascian cuocere nell'acqua loro ». Ma l'atteggiamento cambiò, dopo che egli venne a sapere da Ciro « pessime informazioni sul di lei costume », e alla sua minaccia di andarsene. Il 9, riscrisse *ab irato*: « Com'ella si crede in arbitrio di dire *me ne vado*, così ci crediamo in diritto di dirle *andatevene* ». Da Roma, per la preoccupazione che Cristina si agitatesse, si fece addirittura il disegno di sostituirla *illico et immediate* con una sua sorella, Pasqua; ma questa aveva una « pupa », che avrebbe portato con sé. Con la « rassegnazione angelica », che il marito le riconosceva nell'occasione, Cristina smontò pacatamente il piano, osservando che colei si accollerebbe solo la propria. Per la ventina di giorni che rimanevano, il Belli, l'11, convenne che era « quasi meglio lasciar correre le cose come vanno ». Il *quasi* era prudente, perché Teta, un tipaccio, fece una tale scenata per la strada di Porto, presenti certi conoscenti, che fino Cristina perdette la pazienza, e pensò di rispedirla a Roma, garantendo in lettera che anche sola avrebbe accomodato le cose. Il 15, il Belli replicò: « Ma codesta matta, eh? Che diavolo le ha preso? Se non puoi aver più pazienza ti compatisco, e in tutti i casi colle tue parole ci hai messi in calma sulla tua situazione ».

La rugantina Teta sparisce dalla scena, ma è probabile sia rimasta fino all'ultimo a prestare il suo estroso servizio.

Cristina era al termine della resistenza fisica, con questi disagi, urti e avversità (il tempo si manteneva pessimo per la stagione, e alla metà di maggio il fortunale demolì parte della punta del molo, dove si passeggiava). In quei giorni scrisse a Ciro: « Ti confesso che incomincio a stancarmi di questa vita, ma si faccia sempre la volontà d'Iddio e non la nostra ». In una successiva, gli disse di sentirsi « sciupata », e poiché la parola mise in agitazione il marito e il padre, spiegò che era abbastanza ingrossata, e che entrata nell'ottavo mese aveva lo stomaco sottosopra, e non poteva prendere più il latte. A tenerla su, si direbbe, il carteggio ammannisce descrizioni e scenette, come questa visita del Belli a famiglia di conoscenti: « Sono stato a mezzogiorno in casa Ricci. Pippo non c'era. Nannetta stava in letto prendendo neve per male di stomaco; ma non pare caso grave. Marietta sta, mi pare, un po' sciupatella » (18 aprile). E infila una serqua di saluti del genere di questi: « Sigismondo, Chiara, Barbara, Gigi, Nanna, Nina, Pasqua, Nanetta la sartrice, Spada e Biagini ti salutano » (7 maggio). Quest'altro quadretto, in lettera del 15 aprile, è di Ciro modellista, un diverso suo passatempo:

Scrivo io anche in nome e da parte di Ciro, il quale ha udito messa, a buon'ora, e poi si è messo a lavorare sulla loggia superiore, dove sta anche attualmente occupato nel costruire un bel cocchio che tutta la ricopre. Lasciamolo fare: fa moto ed esercizio per mantenersi in salute.

Compare, più volte, il grande amico mons. Vincenzo Tizzani, « sciupatello, cogli occhiali verdi contornati di seta » (che dà diverse notizie sulla storia segreta della stampa degli *Inni ecclesiastici*, ultima fatica poetica del Belli). Ecco il poeta, tra comari di casa e vicine, dissertanti sull'obbligo della messa nel giorno di S. Filippo Neri:

Oggi qui non è festa: almeno così dicono Anna Maria Pazzi e Pasqua-Befania ed altre donnettucole della stessa risma. Io dunque non sento messa, e questo è un rifiato [...] In vece di andare a messa, vado a impostar la presente, e sarà anche questa un'opera meritoria.

I minuti ragguagliannonari, di una lettera dell'8 maggio, lo mostrano esperto di spesa domestica e di mercato:

I piselli scafati vanno ora a sei baiocchi la libbra. I granelli poi si vendono quasi niente. Quando Pasqua li prese domenica mattina, a buon'ora, non li pagò perché il padrone macellaio non era al macello. Tornataci poi più tardi si spaventò al sentirsi chieder sei paoli, cioè tre paoli la libbra, e per grazia poté soddisfare il macellaio con cinquanta baiocchi. Tuttocìo te lo dico per farci fra noi una risata, poiché sai bene che di queste cose io non me ne do tanta pena. In questa settimana il manzo da 10 è tornato a 9 baiocchi.

Pochi erano i divertimenti anche dei due rimasti a Roma. Ciro andò al teatro Argentina, a sentire la *Linda di Chamounix* (o dei Scimuniti), come corrippe presto il volgo romano): bella musica di Donizetti, cantata « orribilmente ». Tra le ultime notizie (e unica del genere), un'uscita del Belli: « ... me ne vado questa sera con Maggiorani a udire il cieco del ciufoletto, o il ciufoletto del cieco. Ma eh? i vecchi discoli! le scappatelle! », « ce ne andammo poi egli ed io chiotti-chiotti e gatton-gattoni a udire il cieco di Bobbio. Chi non sente non crede. Ci sorprese entrambi. Vi fu gente. Anche que' ragazzi del ballo lavoran bene » (29 e 30 maggio). Insolitamente lunga, sotto la penna di Ciro, la cronaca di una movimentatissima tombola sulla piazza del Popolo, con qualche commentino a punta secca del Belli, sulla vincitrice, un'educanda del Conservatorio, e su un facchino suo procuratore (23 e 26 aprile). La misticanza somministra fino qualche eco di politica, come della rivolta e proclamazione della repubblica a Rocca di Papa, con innalzamento di bandiera tricolore (10 e 11 maggio).

Arrivarono, finalmente, gli ultimi giorni della « scomunicata villeggiatura » (l'espressione è del Belli, con riferimento al tempo « perverso »). Le espressioni di affetto del grande vecchio si fecero più tenere, per impazienza: « Cristinella mia cara », « Figliarelli miei ». Si sottoscrisse fino: « Il vostro Papàvero », con esempio unico in tutto il carteggio. Da gente ordinata, pensarono alla « roba rotta da rimpiazzarsi », secondo le buone usanze. A richiesta di Ciro, Cristina mandò la nota, non eccessiva: un

bicchiere di vetro, una brocchetta ordinaria con il coperchio, quattro scodelle ordinarie, un piatto mezzano ordinario (« ma questo potrebbe farsi a meno di ricomprarlo, perché era crepato »). Il Belli provvide a risarcire, e mandò con il vapore il canestro dei « cocci », annunciando con grandezza: « Ecco i servizi da tavola: porcellane e cristalli di Boemia. Muoia l'avarizia ». Per lo stato di Cristina, Maggiorani aveva consigliato, qualche settimana avanti, il ritorno con il vapore, senza dichiararlo necessario. Avvenne, di fatto, con un « legno » mandato da Roma. Ma per vapore fu spedita la roba più grossa: due canestroni, un materasso grande e uno piccolo, tre cuscini e il « pagliaccetto della pupa » (sarà stato un pagliericcio). A smontare il campo, e a prendersi qualche respiro, Ciro andò a Fiumicino il sabato 26 maggio, e vi rimase fino alla partenza, quasi una settimana. Da Roma, il Belli seguì la corrispondenza, con il bollettino meteorologico (il 29: « Ieri tempo pessimo: oggi ottimo. Caldo però, caldo assai. Prego Iddio che duri buono almeno a tutto venerdì »). Dopo avere richiesto due volte istruzioni per la cena da preparare nel giorno dell'arrivo, che era appunto venerdì 1° giugno, assicurò il 30: « Farò trovare brodo, uovo, vitella, tonno e insalata, da dividersi fra i vari stomaci della compagnia ». Giunse a mandare un biglietto ancora, il 31 sera, per informare che a Ripa-grande era stata scaricata la roba, in ordine.

Cristina apparteneva alla « armonica » famiglia dei Ferretti, e fu anche lei pianista eccellente. Meraviglia perciò trovare conservato, di seguito e quasi in aggiunta al carteggio della villeggiatura al mare di Fiumicino, un diploma dell'« Insigne Congregazione de' Virtuosi al Pantheon » a lei diretto. Nello stile fiorito d'uso la storica accademia informava la « signora ornatissima » di averle assegnato la grande medaglia, per avere bene meritato delle arti, « producendo ciò che di meglio ha mai saputo ritrarre il magistero de' Zeusi e degli Apelli, ovvero dei Prassiteli e dei Fidia ». Un sigillo a ceralacca rossa, con raffigurata sopra (alquanto rozza-mente) la « Rotonda », correda il documento. Ma le firme del presidente e del segretario appaiono sospette, poiché sono

quelle di Raffaello Sanzio e d'Innocenzo Francucci, il pittore da Imola. La data scopre il giuoco, e lo conferma il putto che sta a cimiero della cornice: il 13, anagraficamente il 14, luglio 1855 nacque il quartogenito Carlo (destinato anch'egli all'acerbo fato del primo). Qualcuno degli amici di casa, si pensa non sia stato il Belli stesso, senza potere assolutamente escluderlo, ideò lo scherzoso e grazioso gesto, quasi ad alleviare i prolungati travagli della dolce donna. Certo pochi quanto Cristina maturarono con sofferenza il diritto di essere ascritti al ceto dei « virtuosi ».

NELLO VIAN

I testi posti in opera sono conservati presso la Biblioteca Vaticana, nel fondo delle Carte Belli, « Carteggi e documenti Belliani », num. 3310-3444. Delle lettere, una quindicina furono pubblicate nella raccolta, preparata dal pronipote del poeta, Guglielmo Janni: G.G. BELLÌ, *Le lettere*, a cura di Giacinto Spagnoletti, vol. II [Milano 1961], Cino Del Duca editore, pp. 345-365.



Ricordo di Ceccarius gastronomo

So bene, naturalmente, che oltre che caro uomo, impareggiabile amico, singolare gastronomo e, a suo tempo, dirigente industriale, Ceccarius è stato uno dei nostri maggiori « romanisti », il bibliotecario stesso della « romanisticità », vorrei dire, con una collezione vastissima di libri specialistici, di riviste, tutte schedate, di manoscritti e documenti vari, di fotografie preziose (quella della prima festa delle scuole elementari di Roma in Campidoglio, il 2 ottobre 1871, per dirne una). In questa veste, l'avevo conosciuto da tempo; ma in rapporto all'uomo, al gastronomo, all'amico impareggiabile che era, e che solo mi preme rievocare qui, la mia vera relazione con lui, risale alla fondazione della Sezione romana dell'Accademia Italiana della Cucina.

Fu in Trastevere, nell'osteria dell'Usignolo, in via San Francesco a Ripa, ai primi del 1954. Qualcuno mi aveva telefonato che Ceccarius mi voleva a cena per quella data sera, insieme con altri dieci dodici amici, i più qualificati, disse, a costituire la prima Sezione dell'Accademia Italiana della Cucina, fondata qualche mese avanti, a Milano, da Orio Vergani. Il quale aveva inviato a Roma, come suo messaggero, Manolo Borromeo, perché investisse della qualifica di delegato Ceccarius, e lo sollecitasse alla creazione del sodalizio che iniziava la ramificazione dell'Accademia in Italia e fuori. Accettai senz'altro. Eravamo una dozzina, molti amici, altri buoni conoscenti, tutti compresi dell'importanza della serata e di quello che stavamo per fare. L'oste scodinzolava attorno, seguito da due traccagnotti di camerieri, e pareva gli dovesse scoppiare il cuore per l'ansia e l'emozione. C'era Ceccarius, infatti, personaggio principe delle osterie romane; c'erano tante facce nuove; c'era il *missus dominici*, venuto da Milano, alto, elegantissimo, con un tratto così signorile da intimidirlo.

Aveva perfino infiorato il tavolo, per quella cerimonia, cercando di mascherare il meglio possibile che ci trovavamo in un'osteria. A Milano, la cena inaugurale, l'avevamo tenuta in un ristorante, famoso ritrovo d'artisti, e sede di uno dei più autorevoli premi letterari.

Ma Ceccarius aveva scelto un'osteria e, per di più, in Trastevere, che allora non era affatto quello che è oggi, con tutti i suoi locali sofisticati. Allora, era grasso se, oltre i tavoli per i bevitori, ce n'erano due o tre, con tovaglia di cotone e forchette, per servire « una cena ». Ma Ceccarius, appunto, amava l'osteria: gli piaceva la cucina semplice « alla romana », quando non fosse dichiaratamente romanesca. Voleva commensali come lui, capaci di leccarsi i baffi per un buon piatto, e farsi la scarpetta del sugo rimasto: gente di qualità, intendiamoci, ma capace anche di bersi il mezzo litro, con una cartata di supplì al telefono.

Sedeva comodo in quelle larghe sedie di paglia delle nostre osterie più autentiche, così ospitali, che l'accolgono per intero, il sedere, modellando l'impagliatura sulla sua tacca. Ti ci puoi appoggiare coi reni, la schiena, le spalle. Così, accomodato in una di codeste sedie, pareva che rientrasse dentro di sé, Ceccarius. Non si vedeva, sul tavolo, che il volto e un po' della pancia.

Era un parlatore festoso, pieno di aneddoti, sorridente, e tra una parola e l'altra masticava e masticava, tanto più felice quanto più la vivanda manteneva la sua autenticità rusticana. Le sofisticazioni, venute oggi così di moda, gli davano fastidio, cambiava subito umore, e perdeva la bonomia caratteristica della sua presenza. I piatti dovevano essere quelli che sono: animelle al vino bianco, il famoso padellotto di vitella con fegato, milza, pagliata, schienali, torcioli, animelle, cuore, lombatelli e polmone, e tutto cotto in padella, a fuoco vivace, olio, cipolla, peperoncino, vino bianco e una sbruffata di aceto, la coda alla vaccinara, la frittata con gli spinaci, morbida e « bavosa », i rigatoni con la pagliata, i quadrucci coi piselli, le fettuccine alla romana, l'umido di manzo, lo stufatino, gli involtini. A fin d'anno e a Pasqua, non mancava mai, sulla sua tavola, l'abbacchio o il capretto, e il suo vecchio e caro amico Secondino Freda, grande esperto annonario, era

sempre consigliere ricercato per pescar fuori l'« abbacchio », presso cui poter trovare gli esemplari più pregiati di tutta Roma.

Non poteva sentir nemmeno parlare di quelle grosse e bianche radici di rape, di largo consumo nel settentrione e in Germania, dove ne aveva mangiate fino alla nausea, raccontava, quando era rimasto prigioniero durante la guerra 1915-1918. Altra avversione, sacrosanta, l'aveva per il burro, che, salvo rarissime eccezioni, non ha mai fatto lega con la cucina romana. Una volta, alcuni amici, per un pranzo in suo onore, lo vollero condurre dal famoso Alfredo alla Scrofa, ma quando arrivarono le altrettante famose fettuccine al triplo burro, mantecate con le rituali posate d'oro, riservate a questa bisogna, si alzò risoluto e stava per andarsene, se non l'avesse trattenuto il pensiero di dispiacere agli amici. Ma non prese che una tazza di brodo e una frutta.

Per lo stesso motivo, non mangiava dolci con la panna, come, da ultimo, la zuppa inglese che non si prepara e decora più con la caratteristica meringa. Gradiva i maritozzi cosiddetti « quaresimali » con l'uvetta « passa », ma non con la panna in mezzo; era ghiotto di caffè con la ricotta, e della ricotta col cacao dolce, oltre che delle pignoccate e delle fave dolci, cosiddette da morto.

Ma è pur da confessare, magari sottovoce, che il buongustaio Ceccarius, prima e suprema autorità della Sezione romana dell'Accademia Italiana della Cucina, aveva una debolezza, che gli esperti non gli avrebbero saputo mai perdonare; ed è che, durante il pasto, qualunque fosse il piatto, beveva solo vino dolce, rosso o rosato, particolarmente quello di Orvieto e la Cannaiola di Marta e l'Est! Est! Est! di Montefiascone. Oggi, noi possiamo perdonarlo, sapendo che uno degli accademici fondatori, molto vicino ad Orio Vergani, una sera, in una bella osteria romana a Monte Mario, pasteggiò la cena romanesca, carciofi compresi, con birra e acqua minerale, come gli accadde, a detta di alcuni presenti, anche a Parigi, durante una cena offertagli dal *Club des Cent*.

In comune con me, suo indegno successore nella delegazione di Roma anche egli, a fin di pranzo, amava per frutta quei mandarini che ti si spogliano in mano da sé, come signore per bene.

GIUSEPPE ALBERTI

Silenziosamente, qualche anno fa, era uscito dalla vita politica attiva e silenziosamente volle uscire, nel maggio del 1974, da questa aiuola che ci fa tanto feroci il Senatore prof. Giuseppe Alberti. La notizia del suo terreno transito si ebbe non direttamente, ma indirettamente attraverso l'annuncio che nel trigesimo ne fece fare in qualche giornale l'Associazione dei Medici parlamentari. E i « Romanisti » perdettero un sodale che degli ideali dell'Associazione era stato un paladino tenace e la « Strenna » un collaboratore da cui aveva avuto sempre gustose pagine.

Giuseppe Alberti non aveva mai tradito la sua preparazione umanistica e di citazioni latine in fiore sempre scritti, discorsi in convegni medici e in quelli al Senato dove era succeduto al prof. Raffaele Caporali nella carica di Presidente della Commissione sanitaria.

Specializzatosi in problemi dietetici, come apparve dal volume « Diaeta parca e salute » pubblicato dall'Hoepli nella collezione « Riepiloghi » egli aveva riscoperto la « carne vegetale » ravvisata nel glutine di grano da Jacopo Bartolomeo Beccari; e aveva collaborato attivamente col prof. Sabato Visco al rodaggio dell'« Istituto Nazionale della Nutrizione ».

Amava la Tuscia e fedelmente nella natia Bieda andava ogni estate a godersi il verde della campagna, l'aria pura, la pace.

La ricerca erudita che più lo appassionò fu quella che andò effettuando nelle chiese di Roma per rintracciare memorie mediche epigrafiche dal I al XIX secolo — poi pubblicate a cura dell'Istituto di Storia della Medicina dello Studium Urbis di cui era docente — là, dove ancora erano conservate, pur se avvolte dall'ombra, e nelle cronache inedite, affidate a Biblioteche, e nei quattordici fittissimi *in-folio* delle iscrizioni di Vincenzo Forcella. Giuseppe Alberti divenne così un collettore di epigrafi in gara con Luigi Huetter, il caro non dimenticabile Gigi, dando un contributo, oltre che alla storia dell'*ars medica*, allo studio della romanità. Questo amore della Romanità era in lui vivo ed attivo e lo provò ogni volta che gli se ne presentò l'occasione in Italia e all'estero. Ed è nell'aura di questo luminoso e caldo amore che la « Strenna dei Romanisti » rende omaggio alla sua memoria.

R. B.

Particolarmente numerose e dolorose le perdite che dobbiamo lamentare quest'anno. È stato decimato proprio il gruppo che meglio rappresentava la calda, cordiale bonomia più tipicamente romanesca, ispiratrice di fattiva e consolante solidarietà umana, e ispirata a sua volta ai lati più intensamente affettivi e costruttivi della nostra complessa, ma esemplarmente civile tradizione.

EMMA AMADEI

All'inizio della decorsa estate un grave lutto colpiva il Gruppo dei Romanisti ed il Comitato Redazionale della «Strenna» con la scomparsa inaspettata — potremmo dire improvvisa — della contessa Emma Amadei che, per unanime designazione, ricopriva nel Gruppo la carica di Vice Presidente. Ci ha lasciato silenziosamente, quasi in punta di piedi, non avendo forse voluto recare disturbo ad alcuno, durante la sua non breve ed insidiosa malattia, che doveva certamente conoscere da tempo.

Con Lei — che puntualmente incontravamo nelle nostre riunioni mensili e nelle quali non mancava mai di interessarsi dei diversi argomenti e discussioni, dimostrandosi sempre gentile e premurosa con ciascuno di noi — è sparito quasi un simbolo di antiche memorie e di concorde amicizia.

Discendente da una vecchia e nobile famiglia romana, fece parte di quell'accolta di appassionati di Roma, della sua storia, dei suoi aspetti e soprattutto del suo spirito, uomini che rispondevano ai nomi di Jandolo, Ceccarius, Baldini, Trompeo e di altri noti studiosi, artisti e giornalisti, i quali, quaranta anni orsono, davano vita al Gruppo, nello studio di Augusto Jandolo in via Margutta: tra i Soci fondatori troviamo un solo nome femminile, quello di Emma Amadei che in un suo articolo («Strenna» 1972) rievocherà avvenimenti, episodi e nomi di quel primo periodo dell'Associazione.

La contessa Amadei era entrata giovanissima nel giornalismo, trattando frequentemente su quotidiani e periodici argomenti e problemi interessanti il passato di Roma: vi portava sempre utile contributo di studio, frutto di pazienti ed appassionante ricerche bibliografiche e d'archivio.

Tra i molti volumi da Lei pubblicati mi limito a ricordare quello su «Le Torri di Roma» comparso la prima volta nel 1932 (Ed. Sofia-Moretti) che l'Amadei continuò ad arricchire, negli anni seguenti, di nuove notizie e dati in due edizioni successive (Palombi), l'una dal titolo «Roma Turrata» del 1943 e l'altra, del 1969, che riprese il titolo primitivo.

Dal 1940 e cioè dall'anno in cui il Gruppo iniziava, per i tipi dello Staderini, la pubblicazione annuale della «Strenna dei Romanisti», giunta oggi al suo XXXVI volume, la Amadei fece parte del Comitato

redazionale, prima sotto la direzione di Antonio Muñoz e poi sotto quella di Ceccarius, al quale subentrò dopo che esso scomparve.

Innumerevoli sono gli articoli, le note, le recensioni da Lei pubblicate nella «Strenna» fino al volume XXXV, l'ultimo al quale l'Amadei dette la sua preziosa opera di compilazione e di coordinamento e che il 21 aprile del decorso anno venne presentato — more solito — al Sindaco in occasione della celebrazione del Natale di Roma.

Altra attività dell'Amadei era la direzione della rivista «L'Urbe», attività che svolgeva nel suo ufficio presso la Casa Editrice Palombi, ufficio nel quale si recava all'inizio della giornata lavorativa, dopo aver ascoltato la prima Messa del mattino in una delle chiese vicine alla sua abitazione in via della Vite.

Trascorreva tutta la mattinata nella sua stanzetta di lavoro, ove convenivano scrittori, giornalisti ed uomini di cultura per attingere da Lei preziosi indirizzi e notizie, data la sua profonda conoscenza di ogni argomento di carattere romanistico.

I meriti dell'Amadei venivano ufficialmente riconosciuti nel 1962, con la consegna a Lei della medaglia d'oro della Stampa romana e nel giorno del Natale di Roma del 1966 con il conferimento del premio giornalistico intitolato «Città di Roma».

Con la scomparsa di Emma Amadei il Gruppo perde una validissima collaboratrice, ma il ricordo della sua personalità e del suo operato rimarrà sempre in noi come esempio di appassionato amore per Roma e di una vita interamente dedicata ad esaltarne lo spirito e la tradizione.

S. R.

IUNIO VALERIO BORGHESE

Il ricordo di lui, in particolare per noi del Gruppo, è strettamente unito a quello di Daria Borghese, e non solo per la testimonianza che essi offrono di una vita coniugale esemplare, ma anche perché la figura di Iunio Valerio quale romanista è congiunta in modo indissolubile a lei, ai suoi scritti sulla nostra Città e al sentimento che ad essa la legava.

Nata in un Paese straniero, il destino la portò a sposare un uomo, la cui Famiglia è da secoli collegata alla storia di questa Città, che divenne per lei la sua vera patria. Ella che affrontò le molte avversità con animo davvero romano, dedicò alla *communis patria* scritti non dimenticabili.

Iunio Valerio, dopo la scomparsa di lei ne affidò la memoria proprio a questa Roma da lei tanto amata, promuovendo quel Premio Daria Borghese che, posto sotto gli auspici del nostro Gruppo, celebra nel 1975 il suo primo decennio.

È infatti, dal 1965 che ogni anno viene conferito questo alto riconoscimento a due libri di argomento romano, uno di autore italiano, l'altro di autore straniero e il Premio ha già una sua storia resa illustre dai nomi dei vincitori.

Da allora, tra la fine di maggio e gli inizi di giugno, nei giorni del grano e della ginestra, Iunio Valerio Borghese accoglieva gli amici del Gruppo nella sua cerchia familiare, per assegnare il Premio in quel Palazzo di Artena che insieme alla sua Daria aveva restaurato, facendone una dimora che, per il suo personale calore umano e la particolare cordialità della gente del suo nome, era davvero una casa anche per l'ospite più recente.

Noi siamo certi che questa tradizione romana e borghesiana continuerà a dare il suo contributo alla conoscenza e quindi all'amore per Roma. L'umano compianto trova conforto nel sapere che proprio questa dipartita terrena ha posto fine a una dolorosa separazione.

M. B.

COSTANTINO BOSCA

Aveva un modo tutto suo di partecipare alle nostre riunioni, nello studio Tadolini: compariva invariabilmente a metà serata, si fermava sulla soglia della stanza, scambiando i saluti con tutti e lì rimaneva, in piedi, senza mai sedersi, assorto e silenzioso. A tratti, con quel tipico sorriso che si accendeva prima negli occhi e poi muoveva i suoi muscoli facciali, interveniva nella discussione, recitando qualche verso, spesso improvvisato.

Poi ci guardava con un'aria di approvazione, che non era diretta ai nostri discorsi e al loro contenuto, ma come se dicesse: bravi, state parlando di questioni che si accordano bene con la mia poesia, e cioè la cosa che sopra ad ogni altra gli stava a cuore.

Poi, d'improvviso, silenzioso com'era giunto, se ne andava con un sorridente cenno di saluto. Quasi che la sua Musa, a noi invisibile, lo avesse avvertito che ormai, lì, da quella stanza e da quegli amici, aveva, per il momento, ricavato tutto il miele poetico che si poteva trarre.

Usciva allora per le strade della città insieme a Lei che continuava a dettargli quei versi nei quali splende sempre la luce di un amore davvero esemplare e intimamente sentito fino alla sofferenza verso i dolori degli uomini, specie dei più deboli e dei derelitti.

Una sola volta parlò di sé in una sua preghiera intitolata « Te ringrazio ».

*Te ringrazio perché me piace er bello
e si er brutto lo guardo con amore
è che ner mondo bai fatto pure quello.*

*Nun me n'importa d'esse un poveretto
io me contento che sia un gran signore
sortanto er core che me batte in petto.*

Ed è questa, senza alcun dubbio, una lezione di profonda, autentica religiosità e di grandezza morale che rende più vivo il nostro rimpianto.

Ora, proprio per questo suo cuore davvero romano, egli ha saputo per certo e con felice stupore che quella Musa che lo aveva sempre accompagnato era Roma in persona.

M. B.

PIETRO FROSINI

Nacque toscano, ma un sortilegio del fiume Tevere lo fece romano. Ingegnere idraulico di fama europea, docente universitario, Presidente di sezione del Consiglio dei Lavori Pubblici, membro dei più alti consessi nazionali e internazionali per i problemi delle acque, egli dedicò cinquant'anni allo studio e alla storia del Tevere. Cominciò, infatti, ad occuparsene nel lontano '26, quale capo della sezione idrografica di Roma e continuò a farlo per tutta la sua esistenza.

Da allora, le sue pubblicazioni sull'argomento non si contano: egli ha studiato il Tevere nella sua storia millenaria, specie quella delle piene, indagando sui sistemi adottati nel passato per ridurre o eliminare le periodiche inondazioni, le quali sono state da lui esaminate nelle cause e nei danni prodotti, soprattutto al fine di individuare le misure atte a proteggere da tali eventi la città e le terre attraversate. Ricorderemo tra l'altro un suo studio fondamentale, anche perché riassume, con rara capacità di sintesi, i risultati di così lunghe e complesse indagini, pubblicato nel volume « La Terza Roma » che ha visto la luce in occasione del Centenario della Capitale, a cura dell'Unione Romana Ingegneri Architetti.

E al Tevere è dedicata anche la sua ultima opera che, per conto dell'Accademia dei Lincei, egli portò a termine proprio pochi giorni prima della sua morte, avvenuta a Roma il 14 settembre del 1974.

M. B.

ERNESTO GARGIULLO

Egli, che si vantava con ombrosa fierezza d'essere « romano e trasteverino », e che come tanti ottimi lavoratori e professionisti della città poneva tutto il suo orgoglio nel compiere la sua bisogna quotidiana con disincantata sapienza, con sorridente apertura di cuore, facendo di ogni ora della sua giornata un modello di vita saggia e stimolante alle migliori qualità di uomo e di cittadino, ci ha lasciato scomparendo il nascosto tesoro di alcune poesie in romanesco in cui s'effonde quel senso amaro dell'esistenza che nella pratica d'ogni giorno egli sapeva coprire sotto il velo d'una scherzosa affabilità, ma che queste doti conciliative nutriva dal di dentro rendendole più cattivanti, com'è ufficio d'ogni esperienza nobilmente e silenziosamente sofferta.

E. P.

MANLIO GOFFI

Ho conosciuto pochi romani più autentici dell'amico Manlio Goffi, non romano di nascita e di famiglia. Ma era venuto giovanissimo in questa città e qui aveva compiuto tutti gli studi fino alla laurea, alla Sapienza; « fumarolo » di primo rango, gli erano stati « padrini » romani della razza di Aristide Capanna e Giulio Mantovani.

Avendo sposato una Simonetti della nota famiglia romana di antiquari, aveva abbracciato con entusiasmo questa professione, nella quale, grazie alla sua cultura, al suo gusto innato, al suo fine senso di intenditore era presto balzato in posizione preminente.

Organizzò le prime grandi mostre dell'antiquariato e di questa categoria fu anche il primo Presidente nazionale. Durante la sua attività parlamentare preparò le leggi che disciplinano il commercio internazionale delle opere d'arte e altri provvedimenti ancora validissimi.

Fu combattente e decorato al valore nella prima e nella seconda Guerra Mondiale.

Umanista, coltissimo come tutti i grandi antiquari — per molti aspetti ci sembrava rivedere, anche per la sempre serena cordialità, l'indimenticabile Augusto Jandolo —, è stato autore di molte pubblicazioni. Ricorderemo, fra l'altro, l'amplissima collaborazione alla grande enciclopedia dell'antiquariato e dell'arredamento dell'Editalia e i suoi articoli che in quest'ultimo decennio sono puntualmente comparsi su « Il Tempo » di Roma, in quella rubrica intitolata « La bottega dell'antiquario », attesa sempre dal pubblico per la finezza dei giudizi, la vastità dell'informazione e la scioltezza dello stile.

La sua lealtà, la sua generosità e il modo veramente romano di sentire l'amicizia, rendono più acuto il nostro affettuoso rimpianto.

M. B.

ETTORE LAPADULA

Rappresentava a meraviglia il tipo d'opposta origine, ma confluyente nella medesima temperie di consapevole fraternità operosa: il romanista d'adozione, l'uomo che con una carica di eccezionale profondità interiore aveva eletto l'Urbe a sua patria ideale e aveva saputo divenirne figlio in fedele pienezza di connotati. Insegnante di ginnastica, valoroso combattente e poi medico, legato per giunta sin dalla giovinezza agli ambienti artistici, aveva saputo fondere insieme in maniera mirabile le sue attitudini. Persino il suo studio rappresentava e coronava la loro armonica convergenza, perché ospitava e offriva insieme il gabinetto del medico, la palestra del ginnasta e il rifugio dell'artista. Se nella terapia ortopedica doveva far adottare al paziente un busto, lo modellava accuratamente come uno scultore, allo scopo precipuo di alleviare la sofferenza. Era divenuto una competenza di fama internazionale nel campo della scoliosi; e questa capacità, con slancio di cristiana abnegazione, poneva soprattutto a servizio di quell'impulso collettivo all'umana carità, di quel senso di schietta, calorosa fratellanza fra i viventi sotto il medesimo cielo, ch'è l'eredità più feconda e più luminosa della nostra millenaria civiltà.

E. P.

AMILCARE PRETI

Il 13 settembre 1974 è mancato in Roma, dove era nato il 4 ottobre 1886, Amilcare Francesco Preti, detto « Checchino ».

Tipografo, autodidatta, aveva raggiunto nella professione e in campo sindacale, poi nella politica, posizioni di alto rilievo (esponente della Federazione del Libro e della Camera del Lavoro, deputato al Parlamento per tre legislature), che lo lasciarono però schivo degli onori che, per le cariche di cui via via era investito, potevano essergli attribuiti.

Il suo spirito nazionalistico che gli aveva fatto sentire vivo e insopprimibile l'ideale irredentistico, lo aveva portato a unirsi a quanti, nel 1914, si battevano per l'intervento dell'Italia nel conflitto che insanguinava l'Europa, per cui si sottoponeva a due operazioni chirurgiche onde poter validamente contribuire alla vittoria di una guerra da lui voluta e combattuta da valoroso. Una medaglia d'argento, « con motivazione da medaglia d'oro », conquistata sul campo, ne testimonia la validità: « *Durante tre giornate di combattimento fu sempre primo per bravura e coraggio. Fatto prigioniero, vincendo mille pericoli e superando mille ostacoli, riuscì a porsi in salvo e con impeto travolgente trascinò all'assalto i suoi bersaglieri, occupando, primo tra i primi, la linea nemica. Monte Sisemo - Monte Valbella, 28-31 gennaio 1918* ».

La sua più bella esaltazione come uomo e patriota, cittadino e bersagliere, è dovuta alla penna di Alberto Giovannini, che ne volle ricordare i meriti e le qualità sul quotidiano da lui diretto, « Il Giornale d'Italia », in occasione del trigesimo della scomparsa.

Fu consigliere dell'Amministrazione Provinciale di Roma, socio di enti culturali e assistenziali per tradizione romani (« Civitas », Istituto « Tata Giovanni », Istituto di Studi Romani, ecc.), aveva presieduto commissioni di esami in istituti professionali di Roma nella sua qualità di tecnico ed esperto dell'arte della stampa.

Tra i « romanisti » era un « anziano », ormai, dopo la dipartita di altri di lui più autorevoli per titoli accademici o per notorietà; ma era anche il « decano », in certo qual modo, per aver fatto parte de « I Romani della Cisterna » dalla fondazione, sodalizio questo che annoverava i più bei nomi della cultura, dell'arte, accomunati dalla

passione per tutto ciò che è « romano », e che fu antesignano di quello che poi è divenuto il « Gruppo dei Romanisti ».

Amante di Roma, fece parte di commissioni e organismi preposti alla esaltazione della « romanità », sia presiedendo nell'ambito del Dopolavoro comitati per i festeggiamenti popolareschi tradizionali quali « La Festa de Nojantri » e di « San Giovanni », sia interessandosi a che a queste « feste » intervenissero personalità qualificate nelle giurie per le varie manifestazioni che le comprendevano. Una lettera autografa di Ettore Romagnoli ne testimonia l'interessamento per averlo sollecitato a presiedere una giuria per una gara di « poeti a braccio » inserita in una di queste feste popolari.

Era orgoglioso di essere romano e bersagliere. A un amico caricaturista che voleva ritrarne il profilo insieme ad alcune personalità per una rivista, rispondeva: « In quanto a ritratti, o col piumetto, o niente ».

Presente al lavoro fino a 82 anni, lascia un retaggio di rettitudine e onestà e di attaccamento alla famiglia e alla Patria.

Aveva raggiunto il grado di tenente colonnello nel Corpo dei bersaglieri ed era decorato, oltre che della medaglia d'argento al valor militare, della croce di cavaliere dell'Ordine Mauriziano, di quella di grande ufficiale della Corona d'Italia, di volontario di guerra, della Croce di guerra e di cavaliere dell'Ordine coloniale della Stella d'Italia.

A. C. P.

Indice delle illustrazioni

In copertina: Hjalmar Mörner svedese (1794-1837), Scampagnata a Testaccio. Litografia a colori, tratta da *Ricordi di viaggio* (*Reseminnen*, Stockholm 1829). (Roma, collezione J. B. Hartmann).

Casa di via del Governo Vecchio con il ritratto di Paolo di Castro - Frontespizio di un'opera di Paolo di Castro - Ritratti di Paolo di Castro e di Pio II - Rovine romane a Efeso - Nave adibita al trasporto dell'allume	16-17
ARISTIDE CAPANNA: Vicolo del Cinque in Trastevere	27
Documenti di trasporto e noleggio di carrozze - Landau aperto e carrozza di gala del XVIII secolo	32-33
Disegno inedito di Trilussa (<i>coll. Giulio Cesare Nerilli</i>)	41
Frontespizio della «Relazione su un caso di ossessione» (1695)	45
Adamo Mickiewicz nel 1830 - Vincenzo Camuccini	64-65
MARIO CHIGHINE: Fontana del Nettuno	73
Fotografia di G. d'Annunzio con dedica ad Annibale Tenneroni	77
Il Maestro delle Mura: Francesco Randone, ritratti e documenti	88-89
GEMMA D'AMICO: Ponte Rotto	91
Il conte Gregorio Schouvaloff - Frontespizio delle sue memorie	92-93
Oggetti e strumenti del Museo degli Strumenti musicali	110-111
Ritratti di Désirée Clary Bernadotte	116-117
MANLIO D'APRILE: Via dei Ciancaleoni	123
Ville pontificie di Castel Gandolfo	125-127
Moneta di Clemente XI per la costruzione del Porto di Ripetta - Porto di Ripetta	132-133
Alfredo Bambi nell'interpretazione di « Er più »	137

VINCENZO DIGILIO: Roma, Piramide di C. Cestio e Nebbia in via della Conciliazione	147
Mosaici di Palazzo Sora, di Porta Pinciana, Castelnuovo di Porto e Segni	152-153
EUGENIO DRAGUTESCU: La Barcaccia a piazza di Spagna	167
Ritratto del cardinale Nicolò Acciaioli - Mosaico di Michelangelo Barberi	168-169
Trinità dei Monti: chiesa, convento e lapide	176-177
STEFANIA FERRARO: Mattinata a Campo de' Fiori	205
Michelangelo Buonarroti: La Pietà	208-209
Frontespizio del poema « Roma » di G. Regaldi	216-217
Ritratti di: Jørgen Roed - Peter Arnold e Wilhelmine Heise - Pietro Venturi - C. R. Nyblom - C. Bloch	224-225
GEMMA HARTMANN: Cupole Romane	239
Allegato alla supplica di aggregazione all'Accademia di S. Luca da parte dell'omonima « Accademia di Corconeo »	241
Palazzo Bocconi	252-253
Vignetta umoristica del « Rugantino »	257
ADOLFO MANCINI: Capitelli e comignoli alla Rotonda	261
Musei Vaticani: tomba degli Haterii - Moneta di Tito - Colonna Traiana (part.)	264-265
Lettera di G. d'Annunzio a Ermete Zacconi	278-279
G. B. Bianchi (busto) - Passaporto pontificio - La Torre e l'Arco dell'Epitaffio	280-281
MARIA L. MONTENOVESI: Turisti a Roma	285
OVIDIO SABBATINI: Vecchio casale in via di Villa Troili	293
Dosso Dossi: Maga Circe (part.) - Logge vaticane: decorazioni (part.)	305
SANDRO VANGELLI: Un ruspante in padella alla Trasteverina	319
Piazza Navona	353
EUGENIO DRAGUTESCU: Roma dalla Casina Valadier	371
Un pellegrino dell'Anno Santo	377
Il soffittone della Cappella Sistina e la scritta sulla parete	386-387
Testata del « Rugantino »	389
Lettera di Francesco Cilea	391

MANLIO D'APRILE: Vicolo del Sambuco	393
Ritratto di Camillo Finocchiaro Aprile	409
Le sette chiese giubilari (1590)	417
Marcello Bacciarelli: Autoritratto	420-421
La nuova sede della Biblioteca Vittorio Emanuele - La Sala Maggiore della Biblioteca al Collegio Romano	424-425
Chiesa episcopale americana in via Nazionale	432-433
Disegno inedito di Trilussa (<i>coll. Giulio Cesare Nerilli</i>)	439
Ritratto di Cristina Belli Ferretti - Lettera del Belli alla nuora - Il Tevere a Fiumicino	448-449

Finalini di Antonio e Mario Chighine, Eugenio Dragutescu, Cesare e Stefania Ferraro, Giuliana Staderini-Piccolo.



Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico
dei cognomi degli autori)

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - In tema di allume romano (alcuni testi e qualche nota marginale)	7
MANLIO BARBERITO - Un museo vivente della carrozza . . .	27
PIERO BECCHETTI - L'esorcizzazione di un indemoniato nella Roma del Seicento	41
MARIO ADRIANO BERNONI - Voci arcaiche e voci vive del parlare romanesco	48
BRONISŁAW BILIŃSKI - Gli incontri romani di Adamo Mickiewicz con Camuccini, Thorvaldsen, Vernet e Overbeck (1829-30)	58
RAFFAELLO BORDI - D'Annunzio al suo legatore romano man- dava lo schizzo dei fregi	73
MARIO BOSI - Il Maestro delle Mura	79
ANDREA BUSIRI VICI - Un conte dell'Impero russo si converte alla religione Cattolica e diviene Barnabita	91
GIUSEPPE CASTELLANI - Il titolo privilegiato di « principe romano »	96
FRANCO CECCOPIERI MARUFFI - « La Divina Pietà » a Roma	102
LUISA CERVELLI - Antichi strumenti musicali in un nuovo Museo romano	106
FABIO CLERICI - Il tragico soggiorno romano di Désirée Clary	114
STELVIO COGGIATTI - Le ville pontificie di Castelgandolfo viste da un giardiniere	123
ANTONIO D'AMBROSIO - Il Porto di Ripetta	129
GIUSEPPE D'ARRIGO - Er Più	134
MARIO DELL'ARCO - Aprile dolce dormire	142
RODOLFO DE MATTEI - L'impiegatuccio che non volle giurare	147



GIOVANNI MARIA DE ROSSI - Su alcuni mosaici scoperti a Roma e nel Lazio nel sec. XIX	150	ETTORE PARATORE - Cento anni fa	324
LAMBERTO DONATI - Un curioso poemetto in lode di Roma	162	FRANCESCA PARATORE BONANNI - Il «complimento» romanesco	351
CLEMENTE FACCIOLI - Pinzimonio romano	167	CARLO PIETRANGELI - I Musei Vaticani dopo Tolentino	354
C. A. FERRARI DI VALBONA - Divagazioni fra Pincio e Trinità de' Monti	174	FRANCESCO POSSENTI - Alessandro Verri, illuminista milanese, a Roma	360
AUGUSTO FORTI - Dall'Ottocento al Novecento una via e un palazzo romano	180	SALVATORE REBECCHINI - Filippo Ricci, amico e «legale» di Giuseppe Gioachino Belli	366
SECONDINO FREDA - Cucina romanesca ebraica	184	M. TERESA RUSSO - 1575: organizzazione e cronaca di un giubileo	371
CARLO GASBARRI - Centenario vallicelliano	192	GIULIO SACCHETTI - «...Fu creato Papa Marcello...»	386
WOLF GIUSTI - Turghièniev a Roma	198	ARMANDO SCHIAVO - Michelangelo, Cilea ed... io	389
VINCENZO GOLZIO - Roma nei ricordi di viaggio di Tobias Smollett	205	CLAUDIO SCHWARZENBERG - La legislazione speciale per la città di Roma nell'agitato periodo crispino	393
MASSIMO GRILLANDI - Una poesia e un frammento inedito del poeta improvvisatore Giuseppe Regaldi su Roma	213	LUCIANA SEGRETO-AMADEI - Francesco Petrarca a Roma nel 1350	411
JØRGEN BIRKEDAL HARTMANN - Vicende romane dei coniugi Nyblom	220	SCIPIONE TADOLINI - Marcello Bacciarelli pittore romano onorato in Europa e sconosciuto in patria	420
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Una richiesta di aggregazione non accolta dall'Accademia di San Luca	239	GIULIO TIRINCANTI - Quindici anni per una biblioteca	424
LIVIO JANNATTONI - Un editore senese tra romanisti e letterati	244	TARCISIO TURCO - San Paolo dentro le mura	428
RENATO LEFEVRE - Il «palazzo industriale» dei Fratelli Bocconi	249	MARIO VERDONE - Scontri con Roma di James Joyce	435
ANTONIA LUCARELLI - Una dama di Marino alla riscoperta dell'amianto	257	NELLO VIAN - Giornale di famiglia al mare (con lettere inedite del Belli)	439
FILIPPO MAGI - I «Merli» del Colosseo	261	LUIGI VOLPICELLI - Ricordo di Ceccarius gastronomo	457
MARIO MARAZZI - Ricordo del pancotto alla romana	266	Ricordo di Giuseppe Alberti, Emma Amadei, Iunio Valerio Borghese, Costantino Bosca, Pietro Frosini, Ernesto Gargiullo, Manlio Goffi, Ettore Lapadula, Amilcare Preti	460
ARNALDO MARCHETTI - Burrascosa serata al «Costanzi»	276	<i>Indice delle illustrazioni</i>	473
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - Un viaggio in carrozza <i>all'estero</i> a metà dell'Ottocento	280		
MATIZIA MARONI LUMBROSO - Buche da lettere	285		
GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI - Animali ed altre curiosità del Cinquecento romano	293		
VINCENZO MISSERVILLE - Perché vino «cannellino»?	310		
GIORGIO MORELLI - Note d'archivio su la vita teatrale romana nel secolo XVII	314		
OTTORINO MORRA - Cinquant'anni fa nasceva l'Istituto di Studi Romani	319		

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1975
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI spa
VIA BACCINA, 45
ROMA